

# DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

## 2.2024

E-ISSN 2723-9489  
ISSN 1125-517X



---

# DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

---

n. 2/2024



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2024

## DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

*Direttore responsabile:* Umberto Gentiloni Silveri

*Comitato scientifico:* Andreu Mayayo i Artal, Marco Belfanti, Denise Bentrovato, Angelo Bertoni, Antonello Biagini, Eugenio F. Biagini, Catherine Brice, Jean-François Chauvard, Emma Fattorini, Anna Foa, Vittorio Frajese, Bernardo García García, Fernando García Sanz, Ernest Ialongo, Annamaria Isastia, Lutz Klinkhammer, Simone Maghenzani, Brigitte Marin, Antal Molnár, Giuseppe Monsagrati, Guido Pescosolido, Dainora Pociūtė-Abukevičienė, Raffaele Romanelli, Stefano Villani

*Comitati di redazione:* Paolo Acanfora, Francesco Bartolini, Emanuele Bernardi, Emmanuel Betta, Bruno Bonomo, Benedetta Borello, Marina Caffiero, Luigi Cajani, Cinzia Capalbo, Laura Ciglioni (segreteria di redazione), Elisabetta Corsi, Marina D'Amelia, Marco Di Maggio (segreteria di redazione, responsabile), Serena Di Nepi, Luca Giangolini (segreteria di redazione), Federico Goddi (segreteria di redazione), Nica La Banca, Paola Lo Cascio, Stefano Mangullo (segreteria di redazione), Serena Minniti (segreteria di redazione), Chiara Lucrezio Monticelli, Elena Papadia, Federico Perini (segreteria di redazione), Lidia Piccioni, Simona Troilo, Elena Valeri, Paola Volpini, Maria Antonietta Visceglia, Andrea Zappia (segreteria di redazione)

*Direzione e redazione:*

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo  
Sapienza Università di Roma  
P.le Aldo Moro 5, 00185 Roma, tel. 0649913411  
e-mail: redazione.dprs@uniroma1.it

Iscrizione al Tribunale Civile di Roma n. 477 del 31.10.2000  
Semestrale

Tutti i contributi della rivista sono sottoposti alla lettura di due referees

Rivista di proprietà dell'Ateneo

Opera pubblicata con il contributo della Sapienza Università di Roma

E-ISSN 2723-9489

ISSN 1125-517x

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Pubblicato a dicembre 2024

<https://rosa.uniroma1.it/>

© The copyright of any article is retained by the Author(s)



Work published in open access form and licensed under  
Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike  
4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

# Indice

## Sezione Monografica

### CENTRI PERIFERIE

#### COSTRUIRE E DECONSTRUIRE L'ALTERITÀ

a cura di *Elisabetta Corsi, Emmanuel Betta, Manuele Gianfrancesco*

|                                                                                                                                         |    |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Introduzione<br>di <i>Elisabetta Corsi, Emmanuel Betta, Manuele Gianfrancesco</i>                                                       | 7  |
| Un "Medioevo eretico" alla periferia del Medioevo:<br>il caso bizantino<br>di <i>Andrea Raffaele Aquino</i>                             | 13 |
| Centro/periferia? Una messa in discussione attraverso<br>le leggi antiebraiche nella scuola fascista<br>di <i>Manuele Gianfrancesco</i> | 25 |
| Geografie della memoria. La Shoah tra centri catalizzatori<br>e periferie sommerse<br>di <i>Erika Silvestri</i>                         | 43 |
| «Lo spazio del desiderio». Michel de Certeau e l'impossibile<br>topografia dell'interiorità mistica<br>di <i>Niccolò Brandodoro</i>     | 61 |
| Disseminare il centro: artefatti otomani tra esposizione e disgregazione<br>di <i>Giulia Cantisani</i>                                  | 71 |

|                                                                                                              |    |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Centri e periferie. Spazi (e) immaginari politici<br>nell'altipiano guatemalteco<br>di <i>Michele Grandi</i> | 83 |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|

### **Sezione Miscellanea**

|                                                                                                                    |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| La protezione spagnola su Ferrara estense: un tentativo<br>(seconda metà del XVI secolo)<br>di <i>Laura Turchi</i> | 105 |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|

|                                                                                       |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| La popolazione romana dopo il 20 settembre (1870-81)<br>di <i>Alessandro Lattanzi</i> | 137 |
|---------------------------------------------------------------------------------------|-----|

|                                                                                                                                                            |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| «Missionarie di fede». Il Movimento italiano femminile in provincia:<br>struttura e attività (1946-56)<br>di <i>Michelangelo Borri e Giovanni Brunetti</i> | 171 |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|

|                    |     |
|--------------------|-----|
| Autori e Riassunti | 203 |
|--------------------|-----|

**Sezione Monografica**

**CENTRI PERIFERIE**

**COSTRUIRE E DECONSTRUIRE L'ALTERITÀ**

a cura di *Elisabetta Corsi, Emmanuel Betta, Manuele Gianfrancesco*





SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA  
2/2024, pp. 7-12



© Author(s)  
E-ISSN 2723-9489  
ISSN 1125-517X



# Introduzione

di *Elisabetta Corsi, Emmanuel Betta, Manuele Gianfrancesco*

Questo volume vede la luce in un periodo di grande regressione politica e culturale. In Europa prevalgono i nazionalismi e anche in Italia si torna a parlare di difesa delle radici e di identità nazionale.

Nel contempo, dalle periferie del mondo, masse sempre più consistenti di disperati cercano un'alternativa alla propria condizione fuggendo verso paesi che non sono disposti ad accoglierli. Eppure, molto del benessere economico del quale gode una minima percentuale della popolazione mondiale si deve all'immigrazione, ai movimenti di popoli che dalle periferie hanno portato con sé cultura e idee, inventiva e ingegno. Pochi però sono disposti ad ammetterlo.

Il silenzio intorno al quale si consuma la regressione culturale che caratterizza le diverse manifestazioni di intolleranza verso la diversità è assordante. Per questo motivo abbiamo deciso di far sentire la voce di un gruppo di giovani studiosi che si interroga su un nucleo di temi e problemi che informano la complessa realtà nella quale siamo immersi. Lo fanno a partire dalle loro discipline di specializzazione per interrogarsi anche intorno al loro stesso statuto. Ciò significa che la questione relativa al rapporto tra il/i centro/centri e la/le periferia/periferie è intesa in senso lato. Ciò permette di affrontare non solo gli oggetti di studio ma i metodi utilizzati per investigarli e i costrutti epistemici a questi sottesi.

Un esempio efficace ci giunge dallo studio del rapporto tra mondo naturale, esseri umani e ricerca scientifica. In una conferenza sulle vespe di Panama, studiate a partire da una riflessione sul rapporto tra centro e periferia, Zygmunt Bauman mostra come i nostri quadri interpretativi influenzino profondamente la ricerca scientifica. Nello specifico, il sociologo analizza come una nuova generazione di studiosi abbia rivolto uno

sguardo rinnovato sulla vita delle vespe a Panama. Modificando le domande di ricerca, è cambiata anche la loro prospettiva sulla vita di questi imenotteri, sui loro spostamenti o sui rapporti tra alveari. In sostanza, si è passati dalla dicotomia “noi-loro” ad una prospettiva multiculturale, che in fondo non è altro che un modo di intendere la nostra e la loro percezione come “essere sociali”<sup>1</sup>.

A partire da queste riflessioni, la proposta di questo fascicolo scaturisce dalla necessità di riflettere sul modo in cui le nozioni di centro e periferia hanno subito diverse riletture nel corso dell'ultimo secolo, un processo che ha investito ormai tutti i settori disciplinari<sup>2</sup>. Sul piano storiografico, una posizione decisamente eurocentrica ha gradualmente ceduto il passo ad una più inglobante, che ha permesso di mettere in evidenza il ruolo attivo delle periferie nel processo di produzione tanto di beni economici quanto di conoscenza<sup>3</sup>. Allo stesso tempo, l'ampliarsi delle prospettive di indagine e l'instaurarsi di un dialogo fecondo tra diverse tradizioni di studio hanno permesso di acquisire consapevolezza di come l'asse centro-periferia sia tutt'altro che statico, nel senso che talune periferie rispetto ad un dato centro sono a loro volta centro di altre periferie. Su quali esempi possiamo riflettere? Quali casi possiamo esplorare? Come si articola il riconoscimento dell'Altro nelle diverse culture, tradizioni religiose, famiglie linguistiche? Ricordiamo l'inizio de *Le parole e le cose*: l'enciclopedia cinese di Borges che «scombussola tutte le familiarità del pensiero», l'impossibilità di pensare l'Altro se non riconducendolo al Medesimo (Le quattro similitudini) o relegandolo nell'assurdo. La «pratica millenaria del Medesimo e dell'Altro», per citare ancora le parole di Foucault, si dispiega solo oscillando tra antipodi o prevede punti di in-

<sup>1</sup> Z. Bauman, *Le vespe di Panama: una riflessione su centro e periferia*, Laterza, Roma 2007.

<sup>2</sup> Recentemente questa riflessione è ritornata anche nella storia dell'arte, a partire dal contributo dello storico Carlo Ginzburg. E. Castelnuovo, C. Ginzburg, *Centro e periferia nella storia dell'arte italiana*, Officina libraria, Milano 2019. Il volume riprende una riflessione di fine anni Settanta sulla messa in discussione dei rapporti gerarchici tra centro e periferia e, in particolare, sulle forme di resistenza e sulla creatività di quest'ultima. Il saggio è stato pubblicato una prima volta in *Storia dell'arte italiana*, vol. I, Einaudi, Torino 1979.

<sup>3</sup> Tale processo, iniziato anche in questo caso a partire dalla fine degli anni Settanta, è stato condotto in particolare dagli studi postcoloniali, all'interno dei quali occupano un ruolo centrale le opere di Edward Said e del collettivo dei *Subaltern Studies*. Queste riflessioni hanno mostrato sia la necessità di ribaltare i modelli rappresentativi, spesso incentrati su un'ottica occidentale e colonialista, sia di mostrare la centralità dell'azione (*agency*) delle classi subalterne, che ha un riferimento teorico imprescindibile in Gramsci. Una ricostruzione accurata dal punto di vista storiografico è quella di P. Capuzzo, *Nuove dimensioni del rapporto centro-periferia: appunti per un dossier*, in “Storicamente”, 2006, p. 2.

contro?<sup>4</sup> E se ciò avviene, quali esiti ne scaturiscono? Queste e altre sono le domande di ricerca sulle quali è impostato il progetto di questo dossier.

Pur nella loro diversità disciplinare e metodologica, i saggi che lo compongono sono tenuti insieme da un unico filo conduttore: la critica all'eurocentrismo mediante il quale si articola il rapporto tra centri e periferie. Tale critica non si applica solo al rapporto tra gli spazi europei ed extraeuropei ma costituisce anche uno strumento d'indagine all'interno degli stessi contesti nazionali.

Una riflessione globale sulle categorie centro/i e periferia/e si sviluppa attraverso l'utilizzo di differenti angolature metodologiche. Ci è sembrato imprescindibile sondare contesti disciplinari non contigui che vanno dalla storia all'antropologia passando per la storia delle religioni, con coordinate spazio-temporali molto distanti tra loro: dalla riflessione storiografica sul "Medioevo eretico" e sul ruolo dei bizantini nella costruzione dell'Occidente (Andrea Raffaele Aquino), al pensiero di De Certeau in merito "allo spazio del Desiderio" (Niccolò Brandodoro); dall'Italia fascista impegnata ad applicare le norme antiebraiche in un'ottica centro-periferia (Manuele Gianfrancesco), alla memoria della Shoah in Germania nel confronto con il suo passato e con i suoi "resti" (Erika Silvestri); dalle pratiche rituali degli Otomani della Sierra Madre Orientale (Giulia Cantisani), alla definizione dello spazio della conflittualità politica in Guatemala con le periferie che acquistano nuove centralità (Michele Grandi). Ne emerge un panorama complesso, con problemi di ricerca ampi, quali sono, ad esempio, quelli posti dalle relazioni di potere e produzioni di sapere tra istituzioni e comunità ibride locali, o produzioni storiografiche con una narrazione a trazione estremamente eurocentrica. Alcuni saggi svelano percezioni di spazio e tempo in un'ottica plurale e non gerarchizzata, con periferie che giocano un ruolo molto più incisivo del centro a partire dal quale si definiscono, anche a fronte di narrazioni preconcepite. Altri invece esplorano il problema dei luoghi di memoria e dei loro rapporti di forza anche nella funzione identitaria, oppure indagano il movimento di persone e oggetti e i rapporti sociali che propongono, dai quali deriva una nozione variabile di "soggettività".

Il dossier si compone dunque di casi di studio storiograficamente e geograficamente vicini e al contempo lontani, per i quali il presente è orizzonte irrinunciabile, che conducono a differenti messe in discussione del rapporto centro-periferia, alla sua funzione normativa e alla sua va-

---

<sup>4</sup> M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 1998, p. 5.

lidità euristica. Non sempre permettono però di produrre nuove conoscenze o nuovi paradigmi interpretativi, per questo gli autori propongono ulteriori istanze di ricerca che ci auguriamo stimolino nuove indagini.

Nel primo contributo, Andrea Raffaele Aquino ripercorre la storiografia sul Medioevo seguendo la direttrice centro-periferia, soffermandosi in particolar modo sul ruolo di Bisanzio e dell'Oriente nella costruzione del Medioevo occidentale. Ad emergere è «l'esclusione della storia bizantina dalla medievistica», come scrive l'autore, secondo il quale questa assenza rappresenterebbe «un importante problema per la disciplina, perché limita le analisi storiche alle azioni e ai progetti dei soggetti politici occidentali del Mediterraneo, tenendo in considerazione Bisanzio esclusivamente come interlocutore passivo delle manovre di questi». L'esclusione della periferia come soggetto attivo rappresenta, quindi, un problema soprattutto epistemologico, sebbene qualcosa stia cambiando: «è in atto un lento processo di esplorazione e messa in discussione dei tradizionali confini spaziali, oltre che cronologici, della materia»; un cambiamento in atto nei «nuovi manuali di storia medievale», i quali «si presentano molto meno eurocentrici rispetto al passato».

Dopo una breve introduzione al tema, il saggio di Manuele Gianfrancesco riflette sulle categorie di “centro” e “periferia” nella storiografia fascista e storico-educativa, soffermandosi su un caso di ricerca: l'applicazione della normativa antiebraica del 1938 nelle scuole, in particolare per quanto riguarda i libri di testo. Il contributo evidenzia l'attivismo delle scuole nel processo persecutorio, ribaltando il luogo comune secondo cui le norme razziste non sarebbero state applicate. Concettualmente identificate come “periferie”, le scuole si rivelano decisive nell'applicazione del divieto di impiegare libri di testo di autori ebrei.

Il terzo saggio, di Erika Silvestri, riflette sulla geografia della Memoria della Shoah in Germania a partire da un caso di studio complesso: la rimozione dal discorso pubblico tedesco di quanto occorso alle vittime delle persecuzioni, i pazienti, operate dai medici nazisti nel corso delle sperimentazioni. Molto significativa è la definizione di centro fornita dall'autrice. Essa ruota attorno al resoconto ufficiale delle sperimentazioni e identifica come catalizzatori dell'attenzione pubblica le realtà espositivo/museali. Tali catalizzatori, «anche se costruiti in paesi diversi e pur avendo caratteristiche differenti, hanno tutti un ruolo centrale perché rappresentano facce diverse di una stessa “narrativa ufficiale”, che ha contribuito a modellare il discorso pubblico sulla Shoah». Definiti da Erika Silvestri come “periferie sommerse”, «i crimini medici compiuti nella Germania nazionalsocialista, restano ancora oggi al margine del discorso pubblico sui crimini nazisti».

Segue il contributo di Niccolò Brandodoro, il quale prende le mosse dal pensiero di Michel de Certeau focalizzandosi su un particolare testo, ossia alcune pagine de *La fable mystique*, del 1982, in cui l'autore riflette sulla topografia dell'anima nel *Castillo interior* di Teresa d'Avila. Tra tutti, il contributo di Brandodoro è quello che abbandona totalmente la spazialità geografica per entrare nella dimensione dell'anima. Il confronto è con l'Altro, soprattutto interiore, mentre «lo spazio si offre come un'apertura infinita, come una ferita non suturabile nell'ordine del discorso». L'autore, sempre confrontandosi con il testo certiano, avverte «l'impossibilità di stabilire un dentro e un fuori determinabili» in una «interiorità mistica» che «assume dunque i tratti di una *estimità* capace di riscrivere, destabilizzandole, le coordinate spaziali dicotomiche di “centro” e “periferia”».

Giulia Cantisani, come Erika Silvestri, nel suo saggio riflette sulla dimensione museale e sul rapporto tra centro e periferia nella costruzione degli stessi musei, così come delle narrazioni e degli spazi. A partire dal caso di studio e dall'osservazione degli Otomì nella Sierra Madre Orientale, l'autrice sottolinea che «mettere in gioco la dicotomia centro/periferia, in questa prospettiva, vuol dire anche rimettere in discussione le concezioni di spazio e tempo soggiacenti; interrogare la dimensione del corpo e dell'agency della persona – umana / non umana / artefattuale – così come la capacità di creare e trasformare relazioni sociali mai acquisite». Seguono alcuni passaggi di particolare rilevanza: «È solo da questa postura critica e riflessiva che possiamo comprendere, forse, la natura della creatività umana, non solo intesa come produzione di un'esperienza estetica, ma come strategia per rinegoziare i rapporti di forza e riconquistare punti di riferimento in uno spazio di esistenza sempre instabile e soggetto a continue trasformazioni». Alla luce di quanto detto, creatività e negoziazione assurgono a concetti chiave della dicotomia centro-periferia.

L'ultimo saggio, di Michele Grandi, analizza le attuali vicende in Guatemala. Come sostiene l'autore, l'indigeno è stato posto fuori dall'ottica statuale, poiché «è stato relegato al “locale”, a istituzioni legate alla “tradizione” o alla sfera “religiosa”, avulse dal piano “politico” riservato alla dimensione nazionale e statale “ladina”». Su questo tema, l'autore propone di «non appiattare i processi politici qui illustrati all'interno di logiche binarie che oppongono egemonia e resistenza, esclusione o integrazione», facendo così riferimento a Timothy Mitchell che «ci invita ad abbandonare l'immagine dello stato come un agente autonomo che emana ordini, e a mettere in discussione la tradizionale figura della resistenza come un soggetto che sta al di fuori dello stato e rifiuta le sue richieste».

Nella conclusione del suo saggio, Grandi riflette ancora sulla comunità indigena come ideale di periferia, domandandosi a quale centro effettivamente essa si riferisca. Coglie l'occasione per introdurre il concetto di frontiera, a cui si richiama anche Aquino nel suo contributo sul Medioevo. Si tratta di un concetto che complica la dicotomia centro-periferia, interrogandosi sui possibili punti di incontro, e che costituisce uno spunto di riflessione per il futuro.

È giunto il momento di stilare alcune conclusioni. Dai saggi qui raccolti risulta che la dinamica centro-periferia, pur se discutibile, resta uno strumento privilegiato nella cassetta degli attrezzi degli studiosi, anche se con nuove connotazioni rispetto a quando ha cominciato ad emergere come categoria analitica. Non essendovi più certezze, la definizione dei campi di indagine, dei metodi e dei contenuti, non può avvenire se non attraverso l'ibridazione e la costante negoziazione di significati. Questa negoziazione restituisce altresì un'articolazione al rapporto tra centro/i e periferia/e che appare più complicata nelle sue asimmetrie in quanto definita da scambi e circolazioni di informazioni e comunicazioni che muovendo in una duplice direzione – dal centro alla periferia e viceversa – danno corpo a una costante e sottile rimessa in discussione di tali relazioni.

ELISABETTA CORSI

Sapienza Università di Roma, *elisabetta.corsi@uniroma1.it*

EMMANUEL BETTA

Sapienza Università di Roma, *emmanuel.betta@uniroma1.it*

MANUELE GIANFRANCESCO

Sapienza Università di Roma, *manuele.gianfrancesco@uniroma1.it*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA  
2/2024, pp. 13-24



© Author(s)  
E-ISSN 2723-9489  
ISSN 1125-517X



# Un “Medioevo eretico” alla periferia del Medioevo: il caso bizantino

di *Andrea Raffaele Aquino*

*A “Heretical Middle Ages” on the Periphery of the Middle Ages: The Byzantine Case*

This article aims to investigate the role attributed to the idea of Byzantium in the construction of both the idea of the Middle Ages and Medieval Studies. Despite the increasingly pressing need for historical disciplines to adopt a “Mediterranean” perspective, the Mediterranean Sea (described as “Lago di Tiberiade” by Giorgio La Pira) remains, in many respects, even beyond to the scholarly debate, a wall, rigidly configuring zones of center – that is, continental Europe – and peripheries, including the East. Also – but not only – because of this peculiar position, that of Byzantium has become, according to a definition by Silvia Ronchey, a “heretical Middle Ages”, an object that defines the Middle Ages from the outside, by contrast, though not in a logic of sharp opposition: a “periphery” that shapes the “center”. It seems necessary, however, to supersede this approach and reflect on the multiplicity of peripheries (geographic, social, cultural, economic) that constitute the Middle Ages. Scholars are increasingly paying attention to these multiple peripheries, as they are persuaded that not in a homogeneous and linear narrative, but in small splinters juxtaposed to each other, a new contribution can be made to the concept of the Middle Ages. Using some historiographical works (15<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> centuries) as sources, this paper will address both the contrived and inhomogeneous construction of the Middle Ages and the posthumous elaboration of the Byzantine experience, which ended in 1453. The analysis of the positions of the international scholarly community in recent years will be followed by some questions about the future status of Byzantine and Medieval Studies, in order to initiate a potential and necessary debate.

*Keywords:* Medieval studies, Byzantine studies, Historiography, Mediterranean Sea

Il 29 maggio 1453, Costantinopoli, la «regina delle città», cadeva in mano del sultano turco Mehmed II dopo un assedio durato poco meno di due mesi. Malgrado i tentativi operati dal nuovo occupante di legittimare la propria posizione in continuità con la tradizione imperiale romana<sup>1</sup>, i contemporanei avvertirono immediatamente l'evento come periodizzante, a differenza di quanto era avvenuto nel 476, quasi mille anni prima. L'ingresso dello sciro Odoacre a Roma e la deposizione dell'imperatore Romolo Augustolo, infatti, furono giudicati eventi non particolarmente significativi in un quadro instabile: i popoli che si riversarono nella penisola italica fino all'avvento dei longobardi erano pienamente “romanizzati” e inoltre permaneva in vita, sia pur indebolita, la *pars Orientis* dell'impero. Tuttalpiù si poteva pensare a una conflittualità interna alla *romanitas* o a un ridimensionamento del territorio imperiale. Come ebbe a scrivere Arnaldo Momigliano in un celebre articolo del 1973: «mancò il momento drammatico – la sconfitta, l'uccisione del sovrano, la distruzione fisica – che potesse destare echi paragonabili a quelli che accompagnarono la caduta di Ninive, di Babilonia, di Persepoli e fin di Atene, di Sparta e di Tebe»<sup>2</sup>. La caduta di Bisanzio, invece, “fece rumore” e chiuse definitivamente la millenaria storia dell'impero romano, per tanti motivi. Perché gli Ottomani incarnavano un'alterità giudicata troppo estrema; dal momento che, come anticipato, il sultano turco fallì nel suo progetto di ereditare, adattandolo alla tradizione islamica, l'impero; perché si intuì quasi subito che, fuori da fantasiose retoriche, il recupero dei territori persi sarebbe stato improbabile; infine, poiché tale evento ebbe dei risvolti pratici ed economici piuttosto rilevanti, specialmente per le comunità mercantili occidentali che operavano nei territori bizantini<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sulla vocazione imperiale di Maometto II (ripudiata dal suo successore Bayazid II) rimando in particolare a G. Casale, *Mehmed the Conqueror between Sulh-i Kull and Prisca Theologia*, in “Modern Asian Studies”, LVI, 2022, pp. 840-69; G. Necipoğlu, *Visual cosmopolitanism and creative translation: artistic conversations with Renaissance Italy in Mehmed II's Constantinople*, in “Muqarnas”, XXIX, 2012, pp. 1-81.

<sup>2</sup> A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d. C.*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia”, s. III, III, 1973, 2, pp. 397-418; 398, ripubblicato in A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 10 voll., 6 (1980), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 159-79.

<sup>3</sup> Le due tradizionali potenze commerciali in Oriente, Venezia e Genova, persero, con l'avvento degli Ottomani, tutti i privilegi accumulati dall'XI secolo in avanti (specialmente quelli vantaggiosissimi ottenuti con la Quarta Crociata, 1202-4). Approfitando della situazione, i mercanti fiorentini provarono a inserirsi in questo quadro, intrecciando rapporti commerciali con i Turchi. Su questo punto rimando a F. Babinger, *Lorenzo de' Medici e la corte Ottomana*, in “Archivio Storico Italiano”, CXXI, 1963, 3, pp. 305-61; L. Tanzini, *Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni*

Malgrado la gravità percepita, le reazioni dell'Occidente alla caduta di Costantinopoli furono confuse e poco ordinate e se quella militare non trovò una concretizzazione efficace<sup>4</sup>, sul piano culturale le implicazioni furono significative. In pieno Umanesimo, la perdita di Bisanzio assumeva un significato pregnante e spalancava le porte alla questione della sua “eredità”, da molti rivendicata, ma consegnata da Bessarione, considerato l’“ultimo bizantino”<sup>5</sup>, sotto forma di patrimonio librario, alla Repubblica di Venezia<sup>6</sup>. In questa temperie culturale, Enea Silvio Piccolomini, suc-

---

*tra Firenze e Impero Ottomano al tempo di Lorenzo de' Medici*, in “Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea”, IV, 2010, pp. 271-89; A. Orlandi, *Oro e monete da Costantinopoli a Firenze in alcuni documenti toscani (secoli XV-XVI)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico (secc. XIII-XVIII)*, Atti della “Trentottesima settimana di studi”, 1-5 maggio 2006, Le Monnier, Firenze 2007, pp. 981-1004; H. Hoshino, *Il commercio fiorentino nell'Impero Ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in F. Franceschi, S. Tognetti (a cura di), *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, Olschki, Firenze 2001, pp. 113-23.

<sup>4</sup> La crociata, in effetti, lungamente pensata e programmata in risposta all'espansionismo turco, ebbe, nel XV secolo, risultati quasi completamente nefasti, a partire dalle disastrose spedizioni di Nicopoli (1396) e di Varna (1444). La scossa emotiva del 1453 contribuì a rimettere in moto la macchina della crociata, che, tuttavia, facendo salvi eventi favorevoli sporadici e frutto di una mobilitazione specifica dei popoli balcanici (in particolare gli accadimenti di Belgrado del 1456), non produsse effetti concreti. Il punto finale di questa stagione va fatto risalire all'agosto 1464. Con la morte di Pio II ad Ancona, la spedizione antiturca, voluta fortemente dal Piccolomini, fu decisamente ridimensionata e, a conti fatti, abortita. Per una panoramica sulla questione rimando a M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito (1400-1600)*, Le Lettere, Firenze 2014; M. Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate. Da Nicopoli a Belgrado (1396-1456)*, Il Mulino, Bologna 2013; B. Weber, *Lutter contre les Turcs. Les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV<sup>e</sup> siècle*, École française de Rome, Roma 2013.

<sup>5</sup> Basilio Bessarione (1403-1472), senza dubbio una delle personalità ecclesiastiche più dotte del XV secolo. Fu promotore attivo della politica di unione delle chiese latina e greca, insieme a Isidoro di Kiev con cui fu elevato alla dignità cardinalizia in occasione del Concilio di Firenze del 1439. Dopo la morte di quest'ultimo, occorsa nel 1463, Bessarione rimase, di fatto, l'ultimo “bizantino” della cristianità uniata in posizioni apicali e assurde a simbolo vivente della cultura bizantina. La sua erudizione e la sua capacità di fungere da figura-ponte tra Oriente e Occidente lo resero un candidato di peso per il pontificato, che sfiorò nel conclave del 1455 e in quello del 1471. Su Bessarione si rinvia alla sintetica biografia di L. Labowski, *Bessarione*, in *Dizionario biografico degli italiani (DBI)*, IX, 1967, ad vocem [https://www.treccani.it/enciclopedia/bessarione\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bessarione_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 2 giugno 2023; C. Märkl, C. Kaiser, T. Ricklin (hrsg.), «Inter graecos latinissimus, inter latinos graecissimus». *Bessarion zwischen den Kulturen*, De Gruyter, Berlin-Boston 2013; C. Bianca, *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma nel Rinascimento, Roma 1999; G.L. Coluccia, *Basilio Bessarione. Lo spirito greco e l'occidente*, Olschki, Firenze 2009; G. Cattaneo, *Le lettere greche del Cardinal Bessarione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2021.

<sup>6</sup> Sulla vicenda dell'eredità bessarionea e sulla sua ricchissima biblioteca donata alla Repubblica di Venezia, rimando a C. Bianca, *La formazione della biblioteca latina del Bessarione*, in C.

cessivamente papa col nome di Pio II (1458-64), rilanciò il concetto di “Europa”, descrivendola come intrinsecamente cristiana e contrapposta a un Oriente “altro” sul piano politico, istituzionale, religioso<sup>7</sup>. Questo processo di autodefinizione in relazione all’alterità non riguardò, però, soltanto la connotazione diatopica, ma si estese anche alla diacronia. Parallelamente, infatti, molti umanisti, *in primis* Biondo Flavio, cominciarono ad accorgersi del grande divario maturato tra la loro contemporaneità e il mondo antico, dando a questo oggetto (in)definito per contrasto il nome di *media aetas* o *media tempestas*<sup>8</sup>. In un certo senso, come, parafrasando la ben nota tesi Pirenne<sup>9</sup>, il profeta Maometto aveva indirettamente “provocato” l’ascesa di Carlo Magno, l’imperatore Maometto II avrebbe indirettamente “creato” l’Europa. La stessa Europa moderna, sottolinea

---

Bianca (a cura di), *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*, Atti del Seminario (1-2 giugno 1979), Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano 1980, pp. 103-65; M. Zorzi, *Bessarione e i codici greci*, in G. Benzioni (a cura di), *L’eredità greca e l’ellenismo veneziano*, Olschki, Firenze 2002, pp. 93-121. Le rivendicazioni fiorentine dell’eredità bizantina sono indagate da G. Vespignani, *Bisanzio e Firenze. La Romània fiorentina nel Quattrocento. Quaderni della Rivista di Bizantinistica*, 22, Fondazione CISAM, Spoleto 2022; G. Vespignani, *La memoria negata. L’Europa e Bisanzio*, Fondazione CISAM, Spoleto 2017.

<sup>7</sup> La bibliografia su Pio II è molto vasta. Rimando, dunque, a titolo introduttivo-sintetico alla voce sull’Enciclopedia dei Papi: M. Pellegrini, *Pio II*, in *Enciclopedia dei Papi Treccani*, 2000, *ad vocem* [https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ii\\_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ii_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/), consultato il 2 giugno 2023; a R. Di Paola, A. Antoniutti, M. Gallo (a cura di), *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell’Europa di Pio II*, Atti dei Convegni internazionali di studi 2003-2004, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2006 e a A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli (a cura di), *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno internazionale. Mantova, 13-15 aprile 2000, Olschki, Firenze 2003. Sull’elaborazione del concetto di Europa cfr. B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell’Europa cristiana (1457-1464)*, Unicopli, Milano 2006; B. Baldi, *Enea Silvio Piccolomini e il “De Europa”: umanesimo, religione e politica*, in “Archivio Storico Italiano”, CLXI, 2003, 6, pp. 619-83. Sul nesso cristianità-Europa si consulti anche il recentissimo N. Bisaha, *From Christians to Europeans. Pope Pius II and the Concept of the Modern Western Identity*, Routledge, London-New York, 2023.

<sup>8</sup> L’espressione *media tempestas* è dell’umanista Giovanni Andrea Bussi, che la usò nell’elogio di Niccolò Cusano, composto nel 1469. G.A. Bussi, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz. Prototipografi romani*, a cura di M. Miglio, Polifilo, Milano 1978, p. 17: «Vir ipse [Niccolò da Cusa], quod rarum est in Germanis, supra opinionem eloquens et latinus, historias idem omnes non priscas modo, sed mediae tempestatis, tum veteres, tum recentiores usque ad nostra tempora, memoria, retinebat».

<sup>9</sup> H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, Luni Editrice, Milano 2018 (1<sup>a</sup> ed. Bruxelles 1937). Cfr. F. Senatore, *Medioevo: istruzioni per l’uso*, Mondadori, Torino 2008, pp. 26-7, 75; G. Petralia, *A proposito dell’immortalità di “Maometto e Carlomagno” (o di Costantino)*, in “Storica”, I, 1995, pp. 37-87; R. Hodges, D. Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne and the Origins of Europe. Archaeology and the Pirenne thesis*, Cornell University Press, Ithaca 1983.

Franco Cardini, nasce, infatti, come risposta a uno stimolo proveniente da una sua periferia, il Vicino Oriente<sup>10</sup>.

Il Medioevo e il concetto di Bisanzio si svilupparono, dunque, nello stesso frangente cronologico, ma finirono presto per dividersi, nel tritacarne della modernità. Se il primo oggetto storiografico subì un trattamento variegato nei secoli – semplificando: una connotazione tendenzialmente negativa e oscurantista, latrice della cosiddetta “leggenda nera”, nel XVI e XVIII; a tinte meno fosche, come età dell’introspezione, della pulsione emotiva e del sublime, punto di partenza per la “leggenda rosa”, nel XVII e XIX<sup>11</sup> –, quella che iniziava a essere conosciuta come “civiltà bizantina”, accezione che inevitabilmente rimanda a interpretazioni isolazionistiche poco compatibili con le ricerche storiche più recenti<sup>12</sup>, patì una condanna più costante, con sparute eccezioni, come regime autocratico, negatore, nella sua stessa natura, della modernità o come organismo politico anacronistico corrotto dal vizio e dall’intrigo<sup>13</sup>. La diversità dei destini disciplina-

<sup>10</sup> F. Cardini, *Storicizzare (e disincantare) il concetto di Occidente*, in D. Falcioni (a cura di), *Genealogie dell’Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, pp. 39-60: 39-47; F. Cardini, *Cristianesimo e islam. Storia di un malinteso*, Laterza, Roma-Bari 1999, in particolare p. 7.

<sup>11</sup> Sullo sviluppo dettagliato del concetto di Medioevo dal XV al XIX secolo rimando a P. Delogu, *Introduzione alla storia medievale*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 7-64. Cfr. anche G. Falco, *La polemica sul Medioevo*, Napoli, Guida, 2009 (1ª ed. Torino 1933).

<sup>12</sup> Sotto la voce “civiltà”, l’enciclopedia Treccani recita: «per civiltà si intende la forma in cui si manifesta la vita materiale, sociale e spirituale di un popolo di un’età, di un’epoca». Si tratta di un termine, a mio giudizio, poco appropriato per l’impero bizantino, primariamente per la difficoltà di declinare il concetto di “popolo” in tale contesto multiethnic ed eterogeneo, secondariamente perché la cronologia millenaria in cui si snodò la storia di Bisanzio rende davvero faticosa una caratterizzazione del genere. Inoltre, parlare di “civiltà bizantina” (in contrasto a “civiltà medievale”) contribuisce a puntellare l’idea, diffusasi dal XVI secolo, di Bisanzio come microcosmo isolato nel tempo (anacronistico) e nello spazio (“anatopistico”). Proprio per questo, la proposta di Dimitri Obolensky di utilizzare piuttosto l’espressione di «commonwealth bizantino» è stata accolta con favore, sia pur con le necessarie cautele terminologiche. D. Obolensky, *Il Commonwealth bizantino: Europa orientale dal 500 al 1453*, Laterza, Roma-Bari 1974 (1ª ed. Londra 1971). *Civiltà*, in Treccani, enciclopedia online, *ad vocem*: <https://www.treccani.it/enciclopedia/civital/>, consultato il 2 giugno 2023.

<sup>13</sup> Secondo Évelyne Patlagean, la condanna di Bisanzio da parte dell’Occidente si lega alla necessità di quest’ultimo di potersi fregiare della «desiderabile, se non indispensabile, legittimità storica vantata da Bisanzio, in virtù di una durata ininterrotta che affondava le radici nella romanità imperiale cristiana». É. Patlagean, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Edizioni Dedalo, Bari 2009 (1ª ed. Parigi 2007), p. 13. Sull’accezione politica negativa del termine “bizantino” nella contemporaneità risulta, a mo’ di esempio, interessante menzionare la fondazione nel 1881 della rivista “Cronaca bizantina”, che si scagliava contro il trasformismo del governo centrale italiano e contro la decadenza di Roma, somigliante, nell’opinione dei redattori (tra cui si annoveravano Giosué Carducci, Giovanni Verga, Gabriele D’Annunzio), alla corrotta Bisanzio. Ringrazio

ri, tuttavia, non ha impedito la definizione di punti di contatto rilevanti. Rimane significativa, a tal proposito, la delimitazione cronologica dell'età di mezzo proposta nel 1688 da Christoph Keller – 330-1453, dalla fondazione alla caduta di Costantinopoli – che, in pratica, fa coincidere il tempo del Medioevo con quello di Bisanzio.

Sulla nascita e sullo sviluppo della storia bizantina, ha indubbiamente gravato il pesante giudizio negativo espresso dagli illuministi e, nello specifico, nel 1776 da Edward Gibbon in *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (Londra 1776-1788), da cui la nostra tradizione storiografica fa ancora fatica a prendere le distanze con nettezza. Come nota Georg Ostrogorsky:

l'illuminista si sentiva tutt'altro che attratto dallo spirito conservatore e teocratico dell'impero bizantino, la cui storia non gli sembrava altro che “una collezione priva di valore di declamazioni e miracoli” (Voltaire), nient'altro che “un tessuto di rivolte, sommosse e infamie” (Montesquieu) o nel migliore dei casi semplicemente un triste epilogo della gloriosa storia di Roma<sup>14</sup>.

La disciplina, dunque, a differenza della medievistica, si è caratterizzata, dai primi studi cinquecenteschi (Hieronymus Wolf) all'elaborazione teorica ottocentesca (a opera di Karl Krumbacher, John Bury, Alfred Rambaud, Vasilij Vasil'evskij), come prevalentemente filologica, almeno in Europa Occidentale, mentre la storiografia russa, con Vasil'evskij e Nikodim Kondakov si rivelò essere molto più aperta a un approccio multidisciplinare<sup>15</sup>. La temperie storica dei secoli XIX-XX, poi, contribuì a sistematizzare i caratteri e i confini della conoscenza, allargando il divario tra alcuni settori. L'imperialismo e la nuova *facies* politica dell'Europa, molto più continentale che mediterranea, configurarono agevolmente lo spazio di un centro e di una periferia, con alcune aree grigie, come la Grecia, culturalmente europea, ma fino al 1832 ancora occupata dagli ottomani o la Russia, per metà europea e per metà asiatica<sup>16</sup>. Nacquero quindi, due

---

Andrea Feliziani per questa segnalazione. Tutti i numeri della rivista sono consultabili sul sito della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma: <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornali/TO00182413>, consultato il 5 giugno 2023.

<sup>14</sup> G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino 1968 (1ª ed. Monaco di Baviera 1963), p. 6.

<sup>15</sup> Sullo sviluppo della storiografia bizantina ivi, pp. 3-22.

<sup>16</sup> Sul nesso tra Europa e dimensione mediterranea risulta ancora di grande utilità L. Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli, Roma 1999 (1ª ed. Parigi 1999), che raccoglie le lezioni di Lucien Febvre negli anni 1944-5.

zone, politiche, geografiche, culturali, separate da un muro invisibile permeato solo attraverso strumenti e metodologie di narrazione, all’insieme delle quali Edward Said ha conferito il nome di orientalismo<sup>17</sup>.

La rivoluzione storiografica delle *Annales* ha certamente condotto a sentieri di incontro tra medievisti e bizantinisti in base a una prospettiva braudeliana sempre più mediterranea, rilanciata dagli studi di David Abulafia, ma non ha risolto l’annosa divergenza disciplinare<sup>18</sup>. Sebbene la fondazione di diversi centri studi dedicati al Mediterraneo – come il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell’Europa Mediterranea nel 1983, l’Istituto di storia dell’Europa Mediterranea nel 2002, l’Istituto di Studi sul Mediterraneo del CNR nel 2019<sup>19</sup> – abbia decisamente facilitato i contatti tra le diverse discipline, nel 1996 Marco Tangheroni definiva il dialogo tra medievisti, bizantinisti e arabisti «faticoso ma in progresso»<sup>20</sup> e ancora nel 2005 Silvia Ronchey scriveva che:

La medievistica francese, la più sciovinista, fa in genere coincidere l’Europa con l’area geografica dominata dalla sovranità franca e vede, provocatoriamente, “la frontiera meridionale dell’Europa nella sponda settentrionale del Mediterraneo” (Le Goff). Ma se si interPELLa un bizantinista si ottiene una risposta antitetica: “La Grande Europa supera i limiti dell’Occidente per includere Stati sorti sui territori già dominio dell’impero di Bisanzio, dai Balcani alla Russia” (Schreiner). Se per Le Goff la frontiera orientale dell’Europa “non è mai stata definita e continua a non esserlo”, secondo Schreiner “per comprendere il senso degli attuali sommovimenti etnici e rivolgimenti politici dopo la dissoluzione dell’Urss è assolutamente indispensabile la conoscenza del Millennio Bizantino”<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> E.W. Said, *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 (1ª ed. New York 1978).

<sup>18</sup> Cfr. tra gli altri D. Abulafia, *Commerce and Conquest in the Mediterranean 1100-1500*, Variorum, Aldershot 2003. Per una recente panoramica su medievistica e mediterraneistica si rinvia a G. Perta, *Mediterraneistica e marittimistica. Storiografie di un malinteso*, in Id. (a cura di), *Come fanno i marinai. Storie di mare per una storia del Mediterraneo*, Guida Editori, Napoli 2024, pp. 5-48.

<sup>19</sup> Sul GISEM rimando a G. Scarcia, *Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell’Europa Mediterranea: analisi di un percorso*, in “Reti Medievali Rivista”, VI, 2005, 1, pp. 1-20, disponibile anche online: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Aurn%3Ait%3Aunina-3203>, consultato il 2 giugno 2023. Il quadro più ampio degli istituti di ricerca focalizzati sul Mediterraneo è approfondito in S. Cruciani, R.A. Doro, *L’Europa e il Mediterraneo: percorsi di ricerca transnazionali e spazi online*, in “Diacronie. Studi di storia contemporanea”, XXVII, 2016, 3, pp. 1-16, disponibile anche online: [http://www.studistorici.com/2016/09/29/cruciani-doro\\_numero\\_27](http://www.studistorici.com/2016/09/29/cruciani-doro_numero_27), consultato il 2 giugno 2023.

<sup>20</sup> M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Corriere della Sera, Milano 2021 (Iª edizione Roma-Bari 1996), p. 48.

<sup>21</sup> S. Ronchey, *Le radici comuni dell’Europa? Guardate alla “età bizantina del cielo”*, in

In sostanza, la bizantinistica assunse nella seconda parte del XX secolo anche una declinazione storica – sviluppata fruttuosamente, in particolare, da Georg Ostrogorsky e da Aleksandr Každan<sup>22</sup> – ma “lontana” da quella medievistica, malgrado l’arco cronologico condiviso e il divario spaziale ridottissimo, se non inesistente. Basti pensare al fatto che tra Otranto e Valona, confini “estremi” tra i due blocchi, Europa medievale e mondo bizantino, intercorrono meno di 50 miglia nautiche nel Mar Adriatico e che un uomo vissuto nel meridione della penisola italiana nell’XI secolo avrebbe probabilmente comunicato più facilmente con un suo contemporaneo proveniente dall’Albania o dall’Anatolia che con uno originario d’oltralpe.

Ma la questione della frontiera meriterebbe una trattazione molto più ampia. Se già il concetto stesso costituisce un terzo polo tra centro e periferia, per l’argomento oggetto del presente contributo ritengo utile riportare un eloquente stralcio di Jacques Le Goff, che problematizza maggiormente la questione:

Mi limiterò a dire che l’Italia medievale è stata un centro di un mondo in cui la Cristianità medievale fu solo una parte, e che una delle sue originalità fu proprio di essere alla cerniera di tre mondi: il mondo cristiano latino, il mondo cristiano greco e quello musulmano. La frontiera tra questi tre mondi è passata a lungo attraverso l’Italia<sup>23</sup>.

Anche la frontiera presenta a sua volta un suo centro e delle sue periferie, rendendo il quadro estremamente complesso e impossibile da comprendere mediante l’esclusivo utilizzo dicotomico di queste due categorie.

L’esclusione della storia bizantina dalla medievistica oggi rappresenta, a giudizio di chi scrive, un importante problema per la disciplina, perché limita le analisi storiche alle azioni e ai progetti dei soggetti politici occidentali del Mediterraneo, tenendo in considerazione Bisanzio esclusivamente come interlocutore passivo delle manovre di questi. L’ha dimostrato Évelyne Patlagean, analizzando, nel suo lavoro, significativamente

---

“La Stampa”, 17 gennaio 2005. Tutti gli articoli sui giornali della studiosa si possono reperire su <http://www.silviaronchey.it/index.php>, consultato il 2 giugno 2023.

<sup>22</sup> Si segnala in particolare A. Každan, *L’aristocrazia bizantina dal principio dell’XI alla fine del XII secolo*, Sellerio, Palermo 1992 (1ª ed. Mosca 1974).

<sup>23</sup> J. Le Goff, *L’Italia nello specchio del medioevo*, Einaudi, Torino 2000, pp. 196-7, cit. in F. Cardini, *Le città, il mare, l’argento. Il Medioevo mercantile italiano nella prospettiva di Jacques Le Goff*, in É. Anheim, M. Miglio, C. Virlovet (a cura di), *Jacques Le Goff: l’Italia e la storia/Jacques Le Goff: l’Italie et l’histoire*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 4-5 giugno 2015), École française de Rome, Roma 2018, pp. 45-55: 45.

intitolato *Un Medioevo greco*, il profondo nesso culturale esistente ed esistito tra Oriente e Occidente, attraverso il caso studio della feudalità, caposaldo del medioevo latino. Bisogna, tuttavia, riconoscere che da ormai vent'anni è in corso un “alluvione stagionale” di testi storici di argomento bizantinistico<sup>24</sup> e non mancano gli studiosi che stanno raccogliendo la complicata eredità di Ostrogorsky, anche in Italia. Il più rappresentativo è stato indubbiamente Agostino Pertusi che, peraltro, ricoprì il ruolo di consigliere dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo dal 1970 al 1979, portando all'attenzione dell'intera comunità scientifica l'elemento greco insito nella struttura dell'età di mezzo<sup>25</sup>. Tuttavia, pochi tra i bizantinisti in attività insegnano in università presso la cattedra di “Storia medievale” e all'interno della medievistica persistono ancora delle resistenze e si percepisce la tentazione di bollare tutto ciò che riguarda l'oriente greco come “incompatibile” con il medioevo latino. In alcuni casi, al massimo, lo si riconosce come un “medioevo eretico” – secondo la definizione di Ronchey<sup>26</sup> –, un passo in avanti importante, ma non sufficiente. Portare avanti studi storici che guardino anche al mondo bizantino è dunque demandato alla buona volontà dei non molti (a causa della già menzionata vocazione spiccatamente filologica della disciplina) bizantinisti che scelgono di occuparsi di storia.

Nel campo medievistico, comunque, è in atto un lento processo di esplorazione e messa in discussione dei tradizionali confini spaziali, oltre che cronologici, della materia, che sta conducendo a un riesame critico della dottrina di Marc Bloch sull'Europa «figlia delle invasioni» e di quella di Lucien Febvre, secondo cui «finché la Romania durò [...] l'Europa non fu in Europa. L'Europa fu nel Mediterraneo»<sup>27</sup>. I nuovi manuali di storia medievale si presentano molto meno eurocentrici rispetto al passato e, in particolare, il recente *Un Medioevo mediterraneo: Mille anni tra Oriente e Occidente* (L. Tanzini-F. P. Tocco, Carocci 2020) si qualifica piuttosto

<sup>24</sup> S. Ronchey, *A Bisanzio le civiltà si incontrarono*, in “La Stampa”, 7 febbraio 2009.

<sup>25</sup> Oltre a Pertusi, anche Francesco Cognasso, consigliere all'ISIME dal 1952 al 1975, si era proficuamente interessato di Oriente e di storia bizantina, come testimonia un suo celebre lavoro: F. Cognasso, *Storia della questione d'Oriente*, Ed. Palatine, Torino, 1948, cui si aggiunte Id., *Bisanzio. Storia di una civiltà*, Dall'Oglio, Milano, 1976.

<sup>26</sup> S. Ronchey, *L'altro Medioevo che veniva da Oriente*, in “Avvenire”, 11 marzo 1999. Cfr. la posizione di Roberto Sabatino Lopez, che concepisce Bisanzio come «medievale», ancorché ben distinta e distaccata dal medioevo latino. R. Sabatino Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Einaudi, Torino 1966 (1ª ed. Parigi 1962).

<sup>27</sup> M. Bloch, *La società feudale*, Einaudi, Torino 1987 (1ª ed. Parigi 1939-1940). Febvre, *L'Europa*, cit., p. 33.

innovativo, a partire dal titolo di derivazione braudeliana, creando aspettative importanti, riconfermate nel corso dei capitoli, che non trattano Bisanzio come un “incidente” della storia europea, ma come una potenza inseritavi a pieno titolo. Parlare di Bisanzio, del resto, ha scritto Luciano Canfora, «significa affrontare tutti i principali problemi della storia d'Europa e del vicino Oriente» nel millennio medievale<sup>28</sup>. D'altra parte, come faceva già notare Eleonora Plebani nel 2013<sup>29</sup>, la medievistica sta progressivamente aprendo le porte anche alla storia africana e a quella dell'Estremo Oriente<sup>30</sup>; un interesse dimostrato dall'avvio, sempre più frequente, di corsi universitari che prendono in considerazione, anche in ottica medievistica, un contesto “globale” e non più solo eurocentrico – all'università “Sapienza” di Roma il corso di *Global Humanities*<sup>31</sup>. Le manifestazioni culturali di impronta scientifico-divulgativa stanno poi contribuendo ad allargare gli orizzonti della disciplina. Una delle più prestigiose, il Festival del Medioevo di Gubbio, ha deciso di trattare, con approcci diversi, tematiche relative alla genesi dell'Europa (2015), al confronto con l'alterità (2016, 2018), all'esclusione sociale (2019), alla prospettiva mediterranea (2020) e, in ultimo, proprio al rapporto Oriente-Occidente (2023).

Il presente contributo non ha, naturalmente, l'ardire di proporre soluzioni, ma quello di sollevare questioni su cui dibattere, soprattutto per il futuro. Se il Medioevo, oggi, è avvertito dalla maggior parte degli studiosi, come un insieme, frammentato, di periferie – sociali, geografiche, politiche, culturali, religiose – perché non prendere in considerazione anche la periferia bizantina? Ogni uomo del medioevo, sosteneva Cinzio Violante, viveva in una molteplicità di ambiti e sottoinsiemi non contraddittori; siamo noi moderni ad aver creato delle categorizzazioni logiche, spesso necessarie, per descrivere il passato<sup>32</sup>. Del resto, scrive Franco Cardini, «gli esseri umani non sono carote, non hanno una sola radice “a fittone”: ne hanno molte e

<sup>28</sup> L. Canfora, *Ricollocare Bisanzio nella storia*. Prefazione a Patlagean, *Un Medioevo greco*, cit., pp. 5-10: 5.

<sup>29</sup> E. Plebani, *Verso l'Africa e l'Oriente. Alcune riflessioni sulla recente medievistica italiana*, in G. Barone, A. Esposito, C. Frova (a cura di), *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, Viella, Roma 2013, pp. 451-70.

<sup>30</sup> A tal proposito bisogna menzionare le attività del Centro Studi Martino Martini di Trento sulle interazioni tra l'Occidente e la Cina anche nel millennio medievale; risulta, inoltre, significativo che la Fondazione CISAM di Spoleto abbia deciso di dedicare la sua 43esima settimana di studi, già nel 1995, ai rapporti tra il mondo mediterraneo e la Persia.

<sup>31</sup> G. Heng, *The global Middle Ages. An introduction*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

<sup>32</sup> C. Violante, *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Sellerio, Palermo 2002, pp. 110-1.

ne traggono linfe talora perfino contraddittorie tra loro», spesso accostate nei porti, veri e propri «confini del “continente liquido”»<sup>33</sup>. Siamo sicuri che la scelta di escludere l'Oriente greco sia culturale e non politica? Il fatto che Bisanzio fosse un impero, naturalmente, non può essere un fattore discriminante, così come la questione della lingua (basti riflettere sul fatto che la conoscenza del latino nell'Occidente medievale variava considerevolmente a seconda del luogo e del frangente cronologico preso in considerazione); è, poi, da abbandonare l'idea, ormai dimostrata non aderente ai fatti, di un autoisolamento bizantino, così come quella del paradigma gibboniano della decadenza. Quale dunque il motivo, se non quello politico imperialista ottocentesco, che oggi dovremmo poterci lasciare alle spalle senza troppe difficoltà? Esaminando un altro caso, il mondo nordico, proveniente da una tradizione (quasi) completamente estranea alla romanità sotto il profilo giuridico, linguistico e politico, è “entrato” abbastanza pacificamente nel Medioevo, senza tutte le difficoltà che si trova davanti quello greco, alle quali forse andrebbe aggiunta una tradizione ormai consolidata di studi, che rende difficile una comunicazione più stretta tra i due ambiti disciplinari. Rimanere nel proprio alveo, tuttavia, nota ancora Violante ne *Le contraddizioni della storia*, significa assumere un punto di vista limitato, parziale, perdendo la capacità di operare le grandi sintesi, di cui la modernità, frammentata, sembra avere sempre più necessità<sup>34</sup>. Sempre Ronchey concludeva, nel 2005, così:

Peccato, perché, come già intuito da Braudel, l'anima bizantina dell'Europa, trasmessa all'Umanesimo e al Rinascimento per via diretta dopo la caduta di Costantinopoli del 1453, ha un'importanza e una dignità per lo meno pari a quella studiata dalla medievistica tradizionale, generalmente cattolica e romanocentrica, dunque portata a rimuovere quel complesso universo. Invece, rivolgere lo sguardo alla “metà bizantina del cielo” per usare l'espressione di Chastel, è quanto mai necessario per qualsiasi storico del nuovo millennio, dopo la caduta dei due grandi imperi multietnici eredi dell'impero romano e bizantino. Perché le radici comuni dell'Europa realmente e attualmente estesa alle zone bollenti su cui aleggia il fantasma dell'autocrazia affondano di certo nei secoli medievali che vanno dal IV al IX. Ma non si può dimenticare ciò che anche gli uomini occidentali sapevano con certezza: la faccia illuminata del mondo mediterraneo, allora, non era quella a Ovest ma quella a Est di Roma, e il “faro della civiltà” era la formidabile sintesi di cultura umanistico-filosofica greca e politico-giuridica romana realizzata dai successori di Costantino<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Cardini, *Le città, il mare, l'argento*, cit., pp. 47-8.

<sup>34</sup> Violante, *Le contraddizioni della storia*, cit., p. 134.

<sup>35</sup> Ronchey, *Le radici comuni dell'Europa?*, cit.

Vale la pena, in conclusione, ricordare che, tra X e XIII secolo, asserisce Cardini, «l'epicentro del continente euroasiatico si distendeva lungo l'asse Costantinopoli-Baghdad»<sup>36</sup> e l'Europa nordoccidentale era ridotta a una funzione periferica.

Tra le tante cose a cui serve, la storia assolve anche alla funzione di disincantare (e disinnescare) le narrazioni identitarie, come mostrato sapientemente dallo studio di Patrick J. Geary sul *Mito delle nazioni*<sup>37</sup>, insegnando a cambiare prospettiva. A tal proposito, Cinzio Violante dichiarava che: «la storia serve a mostrare come certe istituzioni, mentalità, convinzioni, idee, che sembrano naturali perché sono generalmente accettate quasi fossero realtà universali e valori assoluti, abbiano invece avuto origine in determinate circostanze e per particolari esigenze, sicché esse possono benissimo essere modificate o addirittura abbandonate»<sup>38</sup>. E la medievistica, considerata come oggetto – e non solo eterogeneo soggetto – di studio, non fa eccezione. Perché non affiancare alla tradizionale prospettiva continentale una dimensione mediterranea – che già scorre, pur negletta, nelle vene dell'Europa – che prenda in considerazione non soltanto Bisanzio, «oggetto snaturato di una storia confiscata»<sup>39</sup>, ma anche il mondo arabo? Formare studiosi e scuole in grado di ragionare su dinamiche di lungo raggio nell'alveo della disciplina storica consentirebbe, inoltre, di combattere quella tendenza all'iperspecialismo e alla “spigolatura” sempre più diffusa nel settore, che sta minando la capacità di produrre sintesi efficaci<sup>40</sup>.

ANDREA RAFFAELE AQUINO  
Sapienza Università di Roma – Universidad de Granada,  
[andrearaffaele.aquino@uniroma1.it](mailto:andrearaffaele.aquino@uniroma1.it)

<sup>36</sup> Cardini, *Le città, il mare, l'argento*, cit., p. 47.

<sup>37</sup> P.J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma 2016 (1ª ed. Princeton 2002).

<sup>38</sup> Violante, *Le contraddizioni della storia*, cit., p. 121.

<sup>39</sup> Patlagean, *Un Medioevo greco*, cit., p. 13. Molto utile è anche il volume di Vespignani, *La memoria negata*, cit.

<sup>40</sup> S. Ronchey, *Bisanzio nelle vene d'Europa*, in “La Stampa”, 28 dicembre 2004.



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA  
2/2024, pp. 25-42



© Author(s)  
E-ISSN 2723-9489  
ISSN 1125-517X



# Centro/periferia?

## Una messa in discussione attraverso le leggi antiebraiche nella scuola fascista

di *Manuele Gianfrancesco*

*Centre/Periphery? A Critical Reconsideration Through the Anti-Jewish Laws in the Fascist Education System*

Over the last few decades, especially in the international arena, the categories of “centre” and “periphery” have undergone a profound rethinking in many disciplines: from economics in the globalised world to geography, from anthropology to history. This process involved the spatial dimension, and above all the political one, which in turn posed the need to go beyond the narrative of a “centre” radiating a “periphery” and to define the two terms in the plural, emphasising their multidimensionality.

This essay starts off with the questions: is it possible to overcome these categories? Or are they still meaningful if rethought creatively? And how much are they actually used implicitly, often with new implications?

Given an Italian historiographical context in which these categories largely persist, the article reflects on their validity drawing on a specific case study: the fascist school and the racist laws of 1938.

*Keywords:* Centre, Periphery, Racial Laws, Fascist education

Nel corso degli ultimi decenni, soprattutto in ambito internazionale, le categorie “centro”, “periferia” e soprattutto “centro-periferia” hanno subito un profondo ripensamento in molte discipline: dall’economia nel mondo globalizzato ai problemi attinenti alla geografia, dall’antropologia alla storia<sup>1</sup>. Questo processo ha coinvolto sia la dimensione spaziale – ri-

<sup>1</sup> Per quanto riguarda gli studi storiografici italiani un punto di riferimento – per complessità e comparazione – resta: P. Capuzzo, C. Giorgi, *Centro e periferia come categorie storiografiche. Esperienze di ricerca in Italia, Spagna e Portogallo*, Carocci, Roma 2009.

torna, appunto, il ruolo della geografia<sup>2</sup> –, sia soprattutto quella politica, che ha posto a sua volta la necessità di andare oltre la narrazione di un “centro” che irradia una “periferia” e di declinare al plurale i due termini, sottolineandone la multidimensionalità<sup>3</sup>. In questo senso, ripensando gli schemi su base globale, la stessa centralità della narrazione “occidentale” è stata messa in crisi a cominciare dal lavoro svolto soprattutto dagli studi postcoloniali<sup>4</sup>. A partire da queste considerazioni, in alcuni casi si è giunti a porre come premessa l’esigenza epistemologica di abbandonare queste categorie, mettendone in discussione infine la funzione normativa e la capacità euristica; in altri, invece, se ne è riaffermato il valore<sup>5</sup>.

Questo contributo muove dalle domande: è davvero possibile un superamento dei concetti di “centro” e “periferia”? Oppure sono ancora

<sup>2</sup> Paolo Capuzzo riporta una nuova lettura da parte dei geografi, per i quali «l’enfasi sulla rottura epistemologica “postmoderna” ricorre alla figura del “labirinto” per sovvertire la riduzione del mondo a “tavola” operata dalla “ragione cartografica”. Il labirinto, figura irrepresentabile proprio perché priva di un centro, nella sua versione egizia conserva il ricordo della dimensione ctonia del nostro pianeta: non soltanto perciò l’assenza di un centro sulla superficie, ma la riscoperta della fisica profondità del pianeta»; in P. Capuzzo, *Nuove dimensioni del rapporto centro-periferia: appunti per un dossier*, in “Storicamente”, 2006, 2.

<sup>3</sup> Già agli inizi degli anni ‘90, producendo una sintesi, Derek W. Urwin sottolineava come «a partire dai primi anni sessanta i due concetti correlativi di “centro” e “periferia” sono stati ampiamente utilizzati nell’analisi politica». Lo storico criticava il riferimento meramente territoriale, spiegando come esso diventi «politicamente significativo in virtù dell’interpretazione e del valore attribuitigli dalla gente». Prima di lui, nel 1977, in un momento di profondo ripensamento di quelle categorie, Tarrow sosteneva come le analisi che utilizzano il paradigma centro-periferia non si riferiscono esclusivamente alla geografia (S. Tarrow, *Between center and periphery: grassroots politicians in Italy and France*, Yale University Press, New Haven-London 1977). È una valutazione ormai data quasi per scontata, ma segnala anche l’ampiezza temporale del dibattito su queste categorie, peraltro ricostruita dallo stesso Derek W. Urwin e disponibile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/centro-e-periferia\\_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/centro-e-periferia_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/) (Ultimo accesso 15 dicembre 2023).

<sup>4</sup> Il testo di riferimento rimane quello di Said, nella sua prima edizione in lingua inglese: E. W. Said, *Orientalism*, Routledge & Kegan Paul, London and Henley 1978; a questo si affiancano gli studi del collettivo indiano *Subaltern Studies*, animato all’inizio degli anni ‘80 da Ranajit Guha, e in generali i lavori che si sono basati sulle categorie interpretative gramsciane. Una ricostruzione di questo percorso è stata proposta sempre da: P. Capuzzo, *Nuove dimensioni*, cit.

<sup>5</sup> Nella premessa alla discussione incentrata proprio sul tema centro-periferia apparsa nel 2006 su *Storicamente*, sopracitata, si sosteneva: «Questa capacità euristica del concetto resta sostanzialmente intatta anche oggi, sebbene lo schema binario del rapporto centro periferia sia stato sottoposto, in diversi ambiti disciplinari, a critiche e revisioni che ne hanno evidenziato nuove angolature analitiche e depotenziato la rigida assialità dello schema spaziale»; in *Centri e periferie. Forme e modelli attraverso la storia*, in “Storicamente”, 2006, 2.

necessari se ripensati in maniera creativa? E quanto sono tuttora utilizzati in maniera sotterranea, spesso con nuovi significati per rinnovarne il senso, astraendo cioè dalla concezione spaziale?

Stante un contesto storiografico italiano in cui le categorie di “centro” e “periferia” permangono ampiamente, si rifletterà attorno alla loro validità avvalendosi di uno specifico caso di studio: la scuola fascista e le norme antiebraiche del 1938; anche se, per ragioni di spazio, si potrà accennare soltanto ad alcuni particolari aspetti storiografici e proporre un breve caso di studio. La scelta è data intanto dalla convinzione che l'analisi nel settore storico-educativo consente di verificare se questo superamento sia stato effettivo, oppure, sebbene sia in teoria auspicabile, nei fatti la dinamica centro-periferia sia ancora proficua. Inoltre, negli ultimi anni il settore storico-educativo, spesso trascurato dalla storiografia contemporanea come osservatorio sui processi generali della società<sup>6</sup>, ha posto maggiore attenzione alla dimensione locale e all'ottica centro-periferia<sup>7</sup>.

### **Centro-periferia? Il regime, la scuola, il razzismo**

Recentemente la storiografia sul regime fascista ha intensificato la riflessione sui rapporti di potere tra governo centrale e locale, con nuove linee di ricerca<sup>8</sup>. Come ha sottolineato Tommaso Baris:

<sup>6</sup> M. Galfré, *Tutti a scuola!: l'istruzione nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma 2017, p. 27.

<sup>7</sup> Per una riflessione di carattere generale sui rapporti tra storia locale e educazione si vedano: A. Barausse, C. Ghizzoni, J. Meda, «*Il campanile scolastico*». *Ripensando la dimensione locale nella ricerca storico-educativa*, in “Rivista di storia dell'educazione”, 2018, 1, pp. 7-14; M. D'Ascenzo, *Linee di ricerca della storiografia scolastica in Italia: la storia locale*, in “Espacio, Tiempo y Educación”, 2016, 3, pp. 249-72. Gli studi di carattere locale sono in crescita, come ad esempio: R. Labriola, *La Basilicata tra i banchi di scuola: dal periodo fascista agli anni Sessanta del Novecento*, EditricErmes, Potenza 2021. L'ottica centro-periferia è stata spesso utilizzata per verificare l'applicazione di riforme generali, come: M. D'Ascenzo, *Tra centro e periferia: la scuola elementare a Bologna dalla Daneo-Credaro all'avvocazione statale, 1911-1933*, CLUEB, Bologna 2006.

<sup>8</sup> In questo senso, un volume di recente uscita di Elena Vigilante valuta il progetto fascista in provincia soffermandosi sul caso lucano. Nella prefazione al testo, Guido Melis fornisce una riflessione stimolante, sottolineando: «Lentamente forse, ma con una certa continuità di risultati ormai evidente, la storiografia degli ultimi anni va approfondendo la storia del fascismo specialmente dal basso, indagando sulle sue espressioni locali e sulle loro influenze al centro del regime. Questa linea di indagine rappresenta in qualche misura (e fatte le debite eccezioni, perché esistono opere pionieristiche che la anticipano sin dagli ultimi decenni del Novecento) il rovesciamento di un paradigma: da una storia del fascismo eminentemente centralistica si passa a una visione meno assolutistica, che guarda anche se non soprattutto alla periferia, e non più solo al centro»; in E. Vigilante, *Il fascismo e il governo del 'locale'. Partito e istituzioni in Basilicata, 1921-1940*, Bologna, il Mulino 2021, p. 7.

Il rapporto tra centro e periferia e quindi l'articolazione del potere locale hanno sempre trovato grande spazio nel dibattito storiografico sul regime fascista. Questo anche perché, in periodi diversi, ha assunto il valore di cartina di tornasole dell'effettiva corrispondenza tra la volontà di controllo totale dello spazio politico pubblico da parte della dittatura e la sua effettiva capacità di realizzarlo<sup>9</sup>.

Sembra, inoltre, convincente quanto affermato nell'introduzione a un lavoro sul fascismo in provincia – termine talvolta impiegato come sinonimo di “periferia” – da Paul Corner e Valeria Galimi, i quali sostengono come molti studi locali «sono rimasti isolati, senza un riferimento adeguato alla realtà del movimento fascista nazionale» e «senza riferimenti all'opera dei ministeri e della burocrazia di Stato»; di contro il parastato fascista è stato oggetto di studi approfonditi, «ma spesso senza specifico riferimento a quel fascismo provinciale che doveva mettere in atto le loro decisioni»<sup>10</sup>. Le ricerche hanno quindi osservato un'interruzione della catena di trasmissione reciproca tra centro e periferia, che provoca la mancanza di un panorama integrato e spesso di risultati scientifici significativi.

Soffermandosi sugli studi relativi alla scuola del regime, la dinamica centro-periferia è stata particolarmente importante per valutare il generale funzionamento del totalitarismo fascista. In molti casi, però, anche in questo settore l'analisi è rimasta sulla carta, senza addentrarsi nei contesti locali.

Nel «primo tentativo di sintesi della politica fascista compiuto da uno storico», come rilevato dallo storico tedesco Jürgen Charnitzky<sup>11</sup>, Michel Ostenc conclude la sua ricognizione sulla scuola con l'ipotesi di un fallimento delle politiche educative fasciste, non avendo prodotto secondo lui, soprattutto nella scuola media-superiore, un'adesione profonda<sup>12</sup>. È una valutazione condivisa in quegli anni e sostenuta anche da studi

<sup>9</sup> T. Baris, *Tra centro e periferia. Stato e partito negli anni del fascismo*, in *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro*, Carocci, Roma 2014, p. 27.

<sup>10</sup> P. Corner, V. Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma 2014, pp. 7-8.

<sup>11</sup> J. Charnitzky, *Fascismo e scuola: la politica scolastica del regime, 1922-1943*, La nuova Italia, Scandicci 1996, p. 12.

<sup>12</sup> «Il fallimento del regime in campo scolastico fu dunque avvertito dallo stesso regime, il quale tentò disperatamente di ritornare alle basi della riforma Gentile. Non c'è dubbio quindi che il suo apporto alla scuola fu estremamente ridotto, anche se i risultati possono apparire assai inferiori agli sforzi fatti, e anche se un'impressione diversa può ricavarsi dalla lettura degli innumerevoli compiti assegnati agli studenti sui grandi temi dell'epoca: il duce, l'anniversario del fascismo, le opere del regime. In realtà si trattava, soprattutto nell'insegnamento medio, di esercizi retorici che non implicavano un'adesione profonda», in M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 273.

che provengono da altre discipline o impostazioni metodologiche, che riducono l'adesione degli istituti a «fascismo di facciata»<sup>13</sup>; un'idea non suffragata, però, dal confronto con la dimensione reale dell'educazione durante il regime. Attualmente è una visione ampiamente superata dalla storiografia più recente, anche se soltanto l'intreccio con l'osservazione e le fonti dal basso può mostrare la reale penetrazione del fascismo a scuola e la relativa risposta degli istituti<sup>14</sup>.

In questo senso, l'impatto della legislazione razziale sulla scuola rappresenta un caso probante per andare oltre la narrazione di un centro "forte" e modernizzante e di una periferia resistente o impenetrabile, provando – come ha suggerito sempre Monica Galfré – a «tenere presente la dialettica che esiste tra leggi e normativa da una parte, e la loro applicazione dall'altra»<sup>15</sup>.

Non potendo né esaurire il dibattito storiografico, né proporre una panoramica completa, è utile mettere alla prova le categorie di "centro" e "periferia" in particolare riferendosi all'applicazione delle norme antiebraiche, un tema su cui la letteratura negli ultimi anni è diventata ormai talmente ampia che ha prodotto varie ricostruzioni storiografiche che ne hanno riordinato i percorsi di ricerca<sup>16</sup>.

In quest'ottica, le norme antiebraiche diventano un banco di prova per valutare la capacità di mobilitare le persone e di attuare il progetto

<sup>13</sup> Teresa Maria Mazzatosta ha sostenuto come gli insegnanti siano impermeabili al fascismo, continuando «come avevano sempre fatto concedendo al regime più esteriormente che nell'impegno reale» (T. M. Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda (1935-1943)*, Cappelli, Bologna 1978, p. 220). Il sociologo Marcello Dei sostiene che gli insegnanti non aderiscono e non si oppongono al fascismo, ritrovandosi in meccanismi collettivi che impongono l'esteriorità della partecipazione al messaggio e alle pratiche del regime, limitandosi a trasmettere la "lezioncina" (M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero: gli insegnanti elementari italiani tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1994, p. 272).

<sup>14</sup> Per Monica Galfré «la scuola è stata spesso giudicata il tallone d'Achille di un totalitarismo "imperfetto"», mentre invece andrebbe considerata come «il cardine di un progetto culturale totalitario che ambisce a costruire l'uomo nuovo e a completare la nazionalizzazione avviata nell'Italia liberale»; in M. Galfré, *Tutti a scuola!*, cit., pp. 55-6.

<sup>15</sup> M. Galfré, *Coercizione e consenso nella scuola fascista*, in "Fascisme et critique littéraire. Les hommes, les idées, les institutions", II, 2010, 13, pp. 157-8.

<sup>16</sup> A. Capristo, *Fascismo e antisemitismo: nuove prospettive di ricerca*, in "Quaderni Di Storia", luglio-dicembre 2011, 74, pp. 61-86; V. Galimi, *Politica della razza, antisemitismo e Shoah*, in *Fascismo, itinerari*, cit., pp. 169-82; M. Toscano, *Il dibattito storiografico sulla politica razziale del fascismo*, in G. Resta, V. Zeno-Zencovich (a cura di), *Leggi razziali: passato, presente*, RomaTre-Press, Roma 2015, pp. 9-41; S. Duranti, *Leggi razziali fasciste e persecuzione antiebraica in Italia*, UNICOPLI, Milano 2019.

totalitario in funzione dell'uomo nuovo mussoliniano<sup>17</sup>. In questo senso anche la storiografia si è divisa tra studi sul "centro" e sulla "periferia". Da una parte, alcuni lavori hanno posto grande attenzione sul comportamento e sull'antisemitismo di Mussolini nell'elaborazione delle norme antiebraiche, che ha catalizzato l'attenzione della storiografia italiana e straniera, producendo giudizi contrastanti: da una parte valutazioni assolutorie, che considerano la scelta come un avvicinamento ad Hitler; dall'altra l'autonomia del duce nel definire lo Stato fascista in senso razzista<sup>18</sup>. Mussolini è quindi a prescindere il "centro" delle ricerche, l'uomo senza cui l'impalcatura del regime non reggerebbe.

Dall'altra parte, però, nel panorama italiano sono emersi molti studi sull'applicazione delle norme antiebraiche nella società, nell'università, in particolare, nelle scuole, di cui ormai è impossibile dare intera contezza<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> M.-A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2008, p. 11. Per una ricostruzione del rapporto tra consenso, fascismo e leggi razziali si veda: V. Galimi, *Sotto gli occhi di tutti: la società italiana e le persecuzioni contro gli ebrei*, Le Monnier Università-Mondadori Education, Firenze 2018.

<sup>18</sup> Per quanto riguarda la storiografia straniera questa posizione è stata sostenuta da: G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa*, Mondadori, Milano 1993; E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1994; D. Mack Smith, *Mussolini*, Rizzoli, Milano 1981. Il dibattito è stato ricostruito anche in: O. De Napoli, *Le leggi coloniali razziste del fascismo e i nessi con le leggi antiebraiche*, in *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, 2011, 26, pp. 144, 145 e 146. Queste posizioni sono state influenzate soprattutto dalla lettura di: R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, prefazione di Delio Cantimori, Einaudi, Torino 1961. Di contro si veda: M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei: cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, nuova ed. ampliata, Zamorani, prima ed. 1994, Torino 2017. Per l'antisemitismo di Mussolini: G. Fabre, *Mussolini razzista: dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005; Id., *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2021.

<sup>19</sup> Alcuni lavori erano apparsi già tra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio. D. Bonetti et al. (a cura di), *I licei G. Berchet e G. Carducci durante il fascismo e la Resistenza: atti di tre pomeriggi di studio*, Milano, Liceo G. Carducci, Milano 1996; V. Cinquini, M. Minelli (a cura di), *Con la massima sollecitudine: a scuola nell'anno delle leggi razziali*, CLUEB, Bologna 2000; R. Ansani (a cura di), *I banchi vuoti: il liceo Ariosto e le leggi razziali del 1938*, Liceo classico L. Ariosto, Ferrara 2004. A partire dall'ottantesimo anniversario delle norme antiebraiche le ricerche si sono intensificate. Senza pretesa di essere esaustivi si segnalano: P. Baldi, E. Palumbo, G. Piazza, *Foto di classe senza ebrei: archivi scolastici e persecuzione a Milano (1938-1943)*, Biblion, Milano 2022; R. Bogliaccino, *Scuola negata: le leggi razziali del 1938 e il liceo E. Q. Visconti*, Biblion, Milano 2021; S. Benussi, A. Di Fant (a cura di), *Razzismo in cattedra: il liceo F. Petrarca di Trieste e le leggi razziali del 1938*, EUT, Trieste 2021; Liceo classico e linguistico statale Vincenzo Gioberti, *Non dimenticare: le conseguenze delle leggi razziali del 1938 al liceo Gioberti*, Torino 2018.; L. Coci, I. Mariconti, *La scuola lodigiana di fronte alle leggi antiebraiche*, ILSRECO, Lodi 2019; M.T. Segà, *Il banco vuoto: scuola e leggi razziali: Venezia 1938-45*, Cierre, Sommacampagna 2019. Per l'università, limitandosi anche in questo caso alle ultime uscite, si segnalano per

Nonostante quest'ampia mole, però, non si è arrivati ancora ad affermare come i provvedimenti sarebbero stati inefficaci senza l'applicazione partecipata di tutta la società o, nel caso specifico, della scuola: le periferie, appunto, amministrative oltre che geografiche.

Le analisi sul ruolo di Mussolini – o simbolicamente del “centro” –, comunque necessarie, hanno spesso finito per oscurare o minimizzare questo processo di coinvolgimento attivo dell'amministrazione pubblica e periferica nelle norme razziste<sup>20</sup>. Come ha invece sottolineato Fabio Levi già all'inizio degli anni '90, la persecuzione antiebraica, seppur spinta dall'alto,

pervase poi via via le istituzioni e la società per il tramite delle leggi, di un gran numero di circolari e di disposizioni amministrative fatte applicare, oltre che da un buon manipolo di entusiasti, da un gran numero di impiegati pubblici più o meno solerti e da un insieme assai vasto di altri individui: un insieme tanto ampio da fare della campagna antiebraica non già un episodio limitato e circoscritto, ma una specifica dimensione della realtà italiana di quegli anni capace di attraversare orizzontalmente la società e di costringere quasi chiunque, prima o poi, a prendere posizione.

In particolare, le norme razziste si presentano come un'occasione, anche per la portata di quegli avvenimenti, che coinvolgono certo un gran numero di ebrei, ma soprattutto «chi, nell'amministrazione dello stato, nelle scuole, nelle aziende private e così via, doveva applicare la legge»<sup>21</sup>. I provvedimenti antiebraici, quindi, divengono un'occasione di protagonismo da parte delle amministrazioni provinciali e della burocrazia italiana ad ogni latitudine<sup>22</sup>. Come avviene questo processo? Per quanto

---

il 2023: T. Dell'Era, D. Meghnagi, *Perché di razza ebraica: il 1938 e l'università italiana*, il Mulino, Bologna 2023, che propone una dimensione nazionale a partire da singoli casi di studio; E. Edallo, *Il razzismo in cattedra: l'Università di Milano e la persecuzione degli ebrei (1938-1945)*, presentazione di Massimo Castoldi; prefazione di Michele Sarfatti, Donzelli, Roma 2023. Negli ultimi anni sono stati, inoltre, ricostruiti vari contesti che si aggiungono alle generali degli anni precedenti. Per Bari: D. Hoxha, F. Mastroberti, *Storie interrotte: i docenti dell'Università di Bari e le leggi antiebraiche*, il Mulino, Bologna 2021; per Torino: V. Graffone, *Espulsioni immediate: l'Università di Torino e le leggi razziali, 1938*, Zamorani, Torino 2018.

<sup>20</sup> Come ha recentemente ricordato Alberto Piazza «si tratta di ricordare non solo il percorso di un regime, ma anche la connivenza degli apparati dello stato»; A. Piazza (a cura di), *Le leggi razziali del 1938*, il Mulino, Bologna 2021, p. 78.

<sup>21</sup> F. Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto: l'applicazione della normativa antiebraica a Torino, 1938-1943*, Zamorani, Torino 1991, pp. 7-8.

<sup>22</sup> Come ha scritto Ilaria Pavan: «La svolta razzista del fascismo rappresentò nel complesso un'occasione eccellente per la burocrazia nostrana, spesso definita arruffona ed elefantiana,

riguarda le scuole, è possibile mostrare il loro coinvolgimento attivo – e quindi di parte della società – nell'applicazione delle leggi razziste; nello specifico di questo contributo, sondando quanto accade con il divieto di libri di testo di autori di razza ebraica, tema che si inserisce nel lungo rapporto tra fascismo, editoria e scuole medie<sup>23</sup>.

### Un caso di studio

Prendiamo ad esempio il divieto di adozione dei libri di testo di autori di “razza ebraica” nella scuola media-superiore italiana. È soltanto uno dei provvedimenti emanati nel 1938 contro i cittadini classificati di razza ebraica, ma è particolarmente efficace come caso di studio per analizzare le dinamiche tra centro e periferia poiché per la sua natura intrinseca assume una dimensione nazionale: i libri di testo di autori classificati di “razza ebraica” sono, infatti, adottati anche in quei contesti non caratterizzati dalla presenza ebraica.

Ricostruendone brevemente la parabola normativa, nel regio decreto-legge (rdl) n. 1390 *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola* del 5 settembre 1938, che sospende i docenti dal servizio dalle scuole di ogni ordine e grado e vieta l'iscrizione dei discenti, il problema dei libri di testo di autori ebrei non viene affrontato. Il divieto di adozione viene codificato soltanto nel rdl n. 1779 *Integrazione delle norme per la difesa della razza nella scuola italiana* del 15 novembre 1938<sup>24</sup>, quando la maggior parte delle questioni relative ai libri di testo sono già state risolte con l'impegno dinamico delle scuole italiane; queste ultime si sono confrontate fino a quel momento con il contenuto delle circolari di Giuseppe Bottai, titolare dal Ministero dell'Educazione Nazionale (MEN) dalla fine del 1936, il quale

---

di dimostrare efficienza e tempestività quando il vertice la chiamava ad eseguire compiti 'speciali', con una sostanziale convergenza tra il rigore sollecitato da Roma e l'uso punitivo e persecutorio che i poteri locali facevano della discrezionalità loro concessa»; in I. Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, il Mulino, Bologna 2022, p. 13.

<sup>23</sup> Per una ricostruzione di lungo corso sulla questione dell'adozione dei libri di testo e sul suo significato si veda: M. Galfrè, *La disciplina della libertà. Sull'adozione dei testi nella scuola fascista*, in “Italia contemporanea”, 228, settembre 2002, pp. 407-431; il contributo ricostruisce le direttive generali sul tema, proponendo inoltre il caso di studio del Dante di Firenze a partire dalla documentazione proveniente dall'archivio scolastico. Un contributo che si muove quindi tra le decisioni del centro amministrativo e l'applicazione in una scuola.

<sup>24</sup> L'articolo 4 del rdl decreta: «Nelle scuole d'istruzione media frequentate da alunni italiani è vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica. Il divieto si estende anche ai libri che siano frutto della collaborazione di più autori, uno dei quali sia di razza ebraica; nonché alle opere che siano commentate o rivedute da persone di razza ebraica».

affida nelle sue disposizioni la responsabilità della bonifica razziale a provveditori e presidi, nonché, nei fatti, al lavoro delle case editrici<sup>25</sup>. Da un punto di vista legislativo, precedendo la normativa generale, le circolari ministeriali si rivelano, quindi, come lo strumento amministrativo con cui la «persecuzione raggiunse il suo acme, andando ben oltre il contenuto stesso della legislazione»<sup>26</sup>; una “periferia” che eccede rispetto al “centro”, in sostanza.

Il primo intervento amministrativo di Bottai sui libri di testo è datato 12 agosto 1938. La direttiva sancisce il divieto di adottare volumi di autori di “razza ebraica” negli istituti; la disposizione richiede inoltre alle scuole di revisionare gli elenchi delle opere approvate alla fine dell’anno scolastico precedente, coordinandosi con gli stessi editori e comunque entro la fine del mese di agosto. Gli istituti si attivano immediatamente, come racconta peraltro il “Giornale della Scuola Media”, giornale vicino al MEN:

Alcuni hanno pensato di rivolgersi direttamente agli Editori chiedendo loro se e quali autori fossero di razza ebraica. Altri, venuti in possesso della lista di cognomi ebraici compilata dal rabbino Samuele Schaerf nel 1925 hanno disposto le sostituzioni in base a questa<sup>27</sup>.

In un contesto così caotico, con il regime che deve ancora definire chi siano gli appartenenti alla “razza ebraica”<sup>28</sup>, emergono diversi episodi caratterizzati dallo zelo degli istituti. Ad esempio, a Novara un preside decide «di

<sup>25</sup> G. Fabre, F. Pelini, G. Schwarz, *Censura fascista, editoria e autori ebrei*, in “Quaderni storici”, 104, agosto 2000, il Mulino, p. 524; M. Galfré, *Il regime degli editori: libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma 2005, p. 151.

<sup>26</sup> S. Gentile, *La legalità del male. L’offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica*, Giappichelli editore, Torino 2013, p. 9.

<sup>27</sup> *I libri di testo di autori di razza ebraica*, in “Il Giornale della Scuola Media” (“Il GdSM”), 1-15 agosto, p. 2.

<sup>28</sup> La definizione, già anticipata nel Gran Consiglio del Fascismo del 6-7 ottobre 1938, viene codificata con il rdl 17 novembre 1938 n. 1728 *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, dove al «Capo II» intitolato «Degli appartenenti alla razza ebraica» si legifera: «art. 8. Agli effetti di legge: a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica; b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l’altro di nazionalità straniera; c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 11 ottobre 1938-XVI, apparteneva a religioni diverse da quella ebraica». Per un approfondimento sulla seduta in cui viene approvata la “dichiarazione sulla razza” si

espungere dalla lista degli autori tutti coloro che avevano avuto “nelle generazioni passate parenti ebrei”», mentre Codignola, responsabile della casa editrice La Nuova Italia, scrive a Bottai che

per soverchio zelo taluni presidi non soltanto vogliono sostituire libri scritti da autori di razza ebraica, come dicono le circolari, ma anche volumi tradotti e curati da ebrei e si vede condannato Leibniz e Leopardi perché un autore ebreo vi ha premesso qualche pagina di prefazione o queste poche note<sup>29</sup>.

Codignola è in realtà profetico, visto che i volumi ad uso scolastico commentati da autori ebrei vengono davvero vietati in seguito; a quella data, però, la normativa non lo afferma ancora esplicitamente: la scelta è una libera interpretazione delle scuole.

La circolare del 12 agosto 1938 genera comunque molta agitazione negli istituti, tanto che diversi presidi si muovono in prima persona per accertare l'appartenenza razziale degli autori scolastici in uso, come riporta l'articolo del “Giornale della Scuola Media” e come sottolineano gli stessi editori<sup>30</sup>. Per applicare la normativa nel più breve tempo possibile, alcune scuole interpellano anche le università, a loro volta alle prese con il censimento razziale. Ad esempio, alla Regia Università di Roma giungono da latitudini molto diverse richieste di informazioni sull'appartenenza alla “razza ebraica” dei docenti dell'ateneo i cui libri di testo sono adottati nelle scuole italiane. Due di queste riguardano Roberto Almagià, ordinario di geografia a Roma e autore di diversi libri di testo. Il preside dell'istituto tecnico commerciale di Chiavari, in provincia di Genova, scrive: «vi prego di comunicarmi a giro di posta se il prof. Almagià Roberto è ebreo»<sup>31</sup>. Un paio di giorni dopo giunge un'altra richiesta dall'istituto tecnico «Collecchi» de L'Aquila, nella quale si legge:

---

veda: G. Fabre, *Il Gran Consiglio contro gli ebrei: 6-7 ottobre 1938: Mussolini Balbo e il regime*, il Mulino, Bologna 2023.

<sup>29</sup> G. Fabre, F. Pelini, G. Schwarz, *Censura fascista*, cit., p. 525.

<sup>30</sup> In uno scambio epistolare tra uno dei figli di Giovanni Gentile e il fratello Gaetano, riportato da Fabre, l'estensore della missiva afferma sugli autori di “razza ebraica”: «ci tocca rispondere a una valanga di richieste di questo genere da parte dei presidi», in G. Fabre, *Le elenco: censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998, pp. 118-9.

<sup>31</sup> Lettera del preside dell'Istituto tecnico commerciale di Chiavari al direttore amministrativo, 19 agosto 1938, ogg. *Prof. Almagià Roberto* in Università di Roma La Sapienza, Archivio generale, Fascicoli personali, Personale docente, Unità: b. 296, f. 3595 - Almagià Roberto. Da segnalare come il documento sia un modulo precompilato all'interno del quale il nome «Roberto Almagià» è aggiunto a penna in uno spazio appositamente lasciato in bianco.

nell'adempimento di quanto disposto da S. E. il Ministro della E. N. colla circolare 12 corrente circa il divieto di adozione nelle scuole dei libri di testo di autori di razza ebraica, vi prego di volermi informare se l'illustre professore Roberto Almagià, ordinario di geografia in codesta Università, è di razza ebraica<sup>32</sup>.

Roberto Almagià è uno dei più importanti studiosi italiani dell'epoca, autore inoltre di carte geografiche<sup>33</sup>. Anche quest'ultime vengono vietate dal MEN, ma soltanto nella primavera inoltrata del 1939<sup>34</sup>: eppure alcune scuole, come il Giulio Cesare di Roma, avevano già rimosso l'atlante geografico di Almagià nell'ottobre 1938<sup>35</sup>; segno che, in assenza di indicazioni definite, alcune scuole interpretano le norme andando oltre le intenzioni del legislatore.

Tornando alle richieste che giungono all'ateneo romano, esse riguardano diversi autori illustri, come il matematico Federico Enriques, i cui libri sono ampiamente adottati nelle scuole italiane; dall'istituto magistrale di Cagliari, sempre in riferimento alla già menzionata circolare, si chiede di comunicare con «con cortese sollecitudine se il prof. Enriques Federico autore del “Elementi di Geometria” sia di razza ebraica»<sup>36</sup>. Il Regio istituto tecnico di commerciale amministrativo “Guido Bacelli” di Civitavecchia,

<sup>32</sup> Lettera del preside dell'Istituto tecnico “O. Collecchi” dell'Aquila al rettore dell'Università di Roma, 21 agosto 1938, ogg. *Prof. Roberto Almagià*, in Università di Roma La Sapienza, Archivio generale, Fascicoli personali, Personale docente, Unità: b. 296, f. 3595 - Almagià Roberto.

<sup>33</sup> Annalisa Capristo. «*Sei anni di dolorosa parentesi*». *Roberto Almagià e le leggi antiebraiche*, in *L'integrazione degli ebrei: una tenace illusione? Scritti in onore di Fabio Levi*, Zamorani, Torino 2019, pp. 89-122.

<sup>34</sup> Ad esempio, il provveditore agli studi di Torino emana una circolare nel giugno del 1939, inoltrando una comunicazione nazionale del MEN sul comportamento da tenere nei confronti delle «carte geografiche compilate ad ebrei» negli istituti scolastici di ogni ordine e grado: «In armonia con le disposizioni che vietano l'uso di libri di autori di razza ebraica nelle scuole frequentate da alunni italiani, d'ordine di S. E. il Ministro, Vi invito a provvedere prontamente a che anche le carte geografiche compilate da ebrei, che tuttora risultino esposte nelle classi o nei gabinetti scientifici, vengano sostituite con altre di autori di razza ariana»; Circolare del R. Provveditorato agli studi di Torino, 5 giugno 1939, ogg. *Carte geografiche compilate ad ebrei*, in Archivio di Stato di Torino, mazzo 1880, fasc. 1938-1939 *Materiale didattico*.

<sup>35</sup> Archivio storico Giulio Cesare (ASGC), sez. *Direzione e organi collegiali*, 1933 ott. 26 – 2000 apr. 18, fondo *b. Verbal dei consigli dei professori*. 1933 ott. 26 – 1962 mag, b. *Registro delle adunanze del Consiglio dei Professori*, seduta del 17 ottobre, n. 18.

<sup>36</sup> Lettera del preside dell'Istituto magistrale di Cagliari al rettore dell'Università di Roma, 24 agosto 1938, in Università di Roma La Sapienza, Archivio generale, Fascicoli personali, Personale docente, Unità: b. 70, f. 481 – Enriques Federico; anche in questo caso titolo e autore del volume sono in corsivo, mentre il resto è battuto a macchina; è possibile che l'istituto abbia mandato più missive di questo tipo.

invece, chiede informazioni su Cesare Vivante, professore emerito della facoltà di giurisprudenza dell'università di Roma<sup>37</sup>. A queste diverse istanze l'ateneo risponde in modo pressoché identico i primi di settembre: il censimento è ancora in fase di espletamento; pertanto, il suggerimento del rettore dell'Università della capitale è quello di rivolgersi al prefetto. A prescindere da ciò, questi documenti si presentano come testimonianze dell'impegno profuso dalla scuola nel tentativo di applicare le norme in modo efficiente e immediato.

L'attuazione zelante della circolare provoca, inoltre, diversi "equivoci" sull'appartenenza razziale dei redattori di testi scolastici, come riporta il "Giornale della Scuola Media":

Senonché, come è noto, vi sono cognomi *originariamente* comuni a famiglie cristiane ed ebraiche, e ne sono derivati non pochi e spiacevoli equivoci. Tra gli altri, s'è visto considerato come non ariano il prof. U. E. Paoli che ci scrive: "Sapete la novità! Io sono ebreo! Veramente è difficile trovare una famiglia di più chiare origini ariane e cattoliche, ma qualcuno ha scoperto che il cognome Paoli è apparso, in una pubblicazione sugli ebrei residenti in Italia come semitico. Quindi minacce [sic] le sostituzioni dei miei libri"<sup>38</sup>.

Tra l'altro, sempre stando all'articolo, sembrerebbe dunque proprio l'eccessivo zelo dell'amministrazione scolastica a far retrocedere il MEN, il quale – «informato di ciò» – decide di posticipare le scadenze, coinvolgendo gli editori nella stesura di un elenco puntuale per applicare la norma, come annuncia il "Giornale della Scuola Media" precedendo la circolare del 24 agosto:

Il Ministero ha disposto che entro il 5 di settembre gli editori, attraverso la loro Federazione, comunichino un preciso elenco degli autori di razza ebraica. Tale elenco verrà entro il 10 trasmesso alle presidenze degli Istituti ed in base a questo saranno fatte le necessarie sostituzioni<sup>39</sup>.

Intanto, se con la circolare del 12 agosto, quindi, si vieta l'impiego di autori considerati ebrei, restano comunque diversi dubbi sull'applicazione

<sup>37</sup> Lettera del preside dell'Istituto tecnico commerciale amministrativo "G. Baccelli" di Civitavecchia al rettore dell'Università di Roma, 27 agosto 1938, oggi. *Autori di libri di testo*, in Università di Roma La Sapienza, Archivio generale, Fascicoli personali, Personale docente, b. 51, f. 319 - *Vivante Cesare*.

<sup>38</sup> *I libri di testo di autori di razza ebraica*, in "Il GdSM", 1-15 agosto 1938, p. 2.

<sup>39</sup> *Ibid.*

della norma. Gli stessi redattori dei libri di testo provano a comprendere quale sia la loro posizione, rivolgendosi agli editori per avere chiarimenti. Un esempio è la lettera di Giuseppe Morpurgo al proprio editore, Mondadori, a seguito della circolare del 12 agosto. Morpurgo è contestualmente insegnante al Liceo Gioberti di Torino e autore di libri di testo, piuttosto centrale nella strategia editoriale di Mondadori, che gli attribuisce un ruolo rilevante per competere sul territorio torinese e con le case editrici locali<sup>40</sup>. Nel rivolgersi a Mondadori, il docente solleva un problema piuttosto nodale dell'intera politica razziale:

Egregio Commendatore, mi viene comunicato oggi la Circ. n. 12380 del 12 corr. del Ministero E. N. che vieta l'adozione alle scuole dei libri [aggiunge: e ciò dal prossimo anno scolastico] di testo di autori di razza ebraica. Così tutti i miei libri entrano nell'indice dei libri proibiti [...] Ma ho pensato che proprio in Germania s'è fatta qualche eccezione per i meriti di guerra ebrei. [...] Sono stato mobilitato dal primo all'ultimo giorno di guerra.

La speranza di Morpurgo è affidata soprattutto alle benemerenze civili e politiche che molti ebrei avevano conseguito durante la prima guerra mondiale o partecipando alla vita politica fascista. Per questo Morpurgo chiede di

agire immediatamente per ottenere che il mio nome e quello degli autori ebrei nelle mie condizioni fossero esclusi dalla condanna, comunque immeritata. Basterebbe allora una circolare a correzione della prima e una fascetta sui nostri volumi<sup>41</sup>.

La questione dei meriti patriottici degli ebrei si ripropone anche nei mesi successivi, ad esempio nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre a proposito della "dichiarazione sulla razza"; in realtà, nonostante penetrino all'interno della normativa fascista (rdl 17 novembre 1938, *Provvedimenti per la difesa della razza ebraica*), le benemerenze non cambieranno il senso generale della persecuzione, così come non consentiranno di sfuggire all'applicazione delle norme, salvo pochi casi abbastanza marginali<sup>42</sup>.

Come suggerito, la circolare di rettifica giunge dal MEN il 24 agosto del 1938 anche se non rispecchia le aspettative di Morpurgo. Nello specifico

<sup>40</sup> M. Galfré, *Il regime degli editori*, cit., p. 121.

<sup>41</sup> Lettera di Giuseppe Morpurgo ad Arnoldo Mondadori, 21 agosto 1938, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori (FAAM), Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore (AsAME), fondo *Arnoldo Mondadori*, fasc. *Giuseppe Morpurgo*.

<sup>42</sup> Su questo rimando all'introduzione della seconda edizione di M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit.

Bottai sospende le sostituzioni «in attesa dei risultati del censimento degli autori ebrei di testi scolastici per le scuole medie, che è stato affidato alla Federazione Nazionale Fascista degli Industriali Editori». Il Ministero si riserva di comunicare successivamente ai presidi «l'elenco degli autori dei testi che dovranno essere sostituiti»<sup>43</sup>. Questa decisione sembra scaturire proprio dall'eccessiva risposta delle periferie scolastiche, normando quanto emerso, ad esempio, tra i singoli istituti e l'Università di Roma. Intanto «Il Giornale della Scuola media» indica già alcuni volumi piuttosto noti da sostituire nelle scuole:

Fra i testi più largamente adottati e che ora si dovranno abbandonare, sono in modo speciale la Storia della letteratura italiana di Adolfo Momigliano, la Storia ed Antologia letteratura dei D'Ancona e Bacci, il Corso di storia di Rodolfo Mondolfo, qualche testo di Galletti, del Silva e dell'Almagià; oltre a pochi testi di matematica<sup>44</sup>.

In attesa dell'elenco definitivo degli autori da espungere dagli istituti dal MEN, presidi e insegnanti di diversi istituti si riuniscono nel mese di settembre per discutere del nuovo anno scolastico, recependo le prime circolari, censendo il personale, spesso avviando il discorso sui libri di testo. Ad esempio, al Regio liceo-ginnasio di Potenza il collegio dei professori viene convocato il 15 settembre 1938. Tra i temi messi all'ordine del giorno dal preside Raffaele De Lorenzis vi è appunto quello dei libri di testo, il quale

comunica una circolare ministeriale emanata durante le vacanze, per la quale non possono essere adottati nelle scuole libri di testo che siano stati composti da autori di razza ebraica, e per la quale si dovrà procedere alla revisione degli elenchi approvati nello scorso Maggio appena dallo stesso Ministero sarà trasmesso l'elenco di tali autori<sup>45</sup>.

L'elenco giunge dal MEN il 30 settembre 1938, sempre attraverso una circolare con cui si comunicano gli «autori di razza ebraica i cui libri di testo dovranno, a partire dal nuovo anno scolastico, essere eliminati dalle scuole»<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> *I testi scolastici di autori di razza ebraica* [sic!], in «Il GdSM», 15-30 settembre 1938, p. 5.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> Archivio scolastico Regio Liceo Ginnasio di Potenza (di seguito ASRLGP, oggi denominato Liceo Classico Quinto Orazio Flacco), *Verbalì delle adunanze del collegio degli'insegnanti dall'anno scol. 1937-1938 al 1948-1949*, adunanza plenaria del Collegio n. 9, 15 settembre 1938.

<sup>46</sup> *Testi di autori di razza ebraica*, in «Il GdSM», 1-15 ottobre 1938, 26, p. 3.

La situazione viene chiarita soltanto in parte, con i presidi che devono comunque continuare ad accertare la razza degli autori, come afferma la stessa circolare<sup>47</sup>, costringendoli a un ruolo persecutorio attivo, tema nel complesso poco studiato dalla storiografia<sup>48</sup>. Nella circolare del 30 settembre si precisa, inoltre, che l'esclusione «dovrà aver luogo anche se i testi siano frutto della collaborazione di più autori, ed uno solo di essi sia compreso nell'elenco»<sup>49</sup>. Così, nell'ottobre del 1938, informate del divieto di adottare libri di autori di "razza ebraica" e delineati i primi elenchi, le scuole prendono in carico il tema della sostituzione dei libri di testo, lavorando in prima persona, come emerge ad esempio dal verbale della scuola lucana:

Letto e approvato, senza osservazione, il verbale dell'adunanza del 15 settembre, il sign. Preside dichiara che scopo dell'odierna riunione è la comunicazione al collegio della circolare ministeriale n. 13405 del 30 settembre 1938 e di un'altra circolare del provveditore e del Segretario federale riguardante i corsi di educazione fisica, cui sono prossimamente chiamati gli insegnanti medi ed elementari. Legge quindi le due circolari e, poiché dalla lettura della prima, con la quale si vieta l'adozione nelle scuole di libri di testo dovuti ad autori di razza ebraica, risulta che nell'elenco dei libri approvati fin dal maggio scorso son compresi il volume "L'Europa", di Almagià e Forgione, il commento del Provenzal alla Divina Commedia, e Il trattato di *Geometria elementare* di Enriques e Amaldi, che per le nuove disposizioni non possono più essere adottati, prega i colleghi di materie letterarie nel ginnasio inferiore, di lettere italiane e latino nel liceo, di matematica e fisica pura nel liceo che provvedano al più presto a fargli le rispettive proposte dei libri da sostituire ai tre sopraindicati, le quali dovranno prossimamente essere sottoposte alla discussione e all'approvazione del collegio<sup>50</sup>.

Nella riunione del 7 ottobre, dunque, il preside del liceo potentino recepisce la circolare del 30 settembre, individuando in collaborazione con gli stessi insegnanti i testi di autori di "razza ebraica" presenti nella sua scuola.

<sup>47</sup> «Qualora, per indizi desunti dal nome o da altri elementi, vi sia ragione di sospettare l'ebraicità di autori di libri scolastici non inclusi nell'elenco surriferito, i capi di Istituto, prima di procedere alla sostituzione di tali testi, dovranno accertare scrupolosamente, con tutti i mezzi di cui potranno disporre [...] lo stato razziale degli autori, al fine di evitare che questi debbano immeritatamente risentire danni morali e materiali», si legge nella circolare n. 33, *Divieto di adozione nelle scuole di libri di testo di autori di razza ebraica*; integralmente riportata in C. Iossa, M. Gianfrancesco, *Vietato studiare, vietato insegnare: il Ministero dell'educazione nazionale e l'attuazione delle norme antiebraiche, 1938-1943*, prefazione di Michele Sarfatti, Palombi, Roma 2019, pp. 46-9.

<sup>48</sup> M. Galfré, *Il regime degli editori*, cit., pp. 153-4.

<sup>49</sup> *Testi di autori di razza ebraica*, in "Il GdSM", 1-15 ottobre 1938, 26, p. 3.

<sup>50</sup> ASRLGP, *Verbalì delle adunanze del collegio degli'insegnanti dall'anno scol. 1937-1938 al 1948-1949*, adunanza plenaria del Collegio n. 10, 7 ottobre 1938.

Il preside convoca successivamente un'altra riunione il 13 ottobre dello stesso anno «per procedere alla scelta dei libri di testo che nel nuovo anno scolastico dovranno sostituire quelli dovuti ad autori di razza ebraica». De Lorenzis invita, inoltre, gli insegnanti di lettere e di matematica, i cui testi sono coinvolti nelle persecuzioni antiebraiche, «a far le proposte di sostituzione dei tre libri di testo radiati dall'elenco nella seduta del 7 ottobre». Dopo essersi accordati, i docenti propongono che:

a) alla geografia dell'Almagià sia sostituito il III volume del Calamanico, di cui il 1° e il 2° volume sono già adottati nelle due prime classi del ginnasio; b) che alla geometria di Enriques e Amaldi sia sostituita quella del Baffi, anch'essa già in uso nella III classe del liceo; c) che il commento alla Divina Commedia del Provençal sia sostituito con quello di Pietro Bono. E il consiglio approva all'unanimità tutte e tre le proposte<sup>51</sup>.

Con questa seduta, pochi giorni prima di iniziare l'anno scolastico, il liceo classico di Potenza adempie all'applicazione delle leggi antisemite. Quello proposto è soltanto un esempio: sono ovviamente diverse le scuole sul territorio nazionale a adempiere alla sostituzione dei libri di testo di autori di "razza ebraica" entro la data stabilita. Il Giulio Cesare, già citato in precedenza per la carta geografica di Almagià, «vi rileva cinque testi, opera di autori israeliti», da sostituire: l'Antologia italiana di Morpurgo; il Sommario di storia delle civiltà antiche di Momigliano; i testi di Enriques e Amaldi; la Geografia di Almagià e Forgione; un'antologia di Pirandello commentata sempre da Morpurgo<sup>52</sup>. Al Gioberti di Torino, dove insegna lo stesso Morpurgo, i testi sono addirittura 15, molti dei quali edizioni di autori importanti commentate dallo stesso professore<sup>53</sup>. Anche a Milano diverse scuole operano diverse sostituzioni in tempi più o meno simili<sup>54</sup>.

Al di là dei numeri e degli autori sostituiti, anche dagli archivi scolastici emerge, quindi, come gli istituti si riuniscano intorno alla metà di ottobre, in concomitanza con l'inizio dell'anno scolastico, risolvendo il problema prima del rdl del 15 novembre citato in precedenza, in cui viene ratificato quanto già deciso e applicato.

<sup>51</sup> ASRLGP, *Verbalì delle adunanze del collegio degli'insegnanti dall'anno scol. 1937-1938 al 1948-1949*, adunanza plenaria del Collegio n. 11, 13 ottobre 1938.

<sup>52</sup> ASGC, sez. *Direzione e organi collegiali*, 1933 ott. 26 – 2000 apr. 18, fondo b. *Verbalì dei consigli dei professori*. 1933 ott. 26 - 1962 mag. b. *Registro delle adunanze del Consiglio dei Professori*, seduta del 17 ottobre, n. 18.

<sup>53</sup> Archivio storico Vincenzo Gioberti, *registro Verbalì R. Liceo V. Gioberti dal Settembre 1937" (1937 – 1945)*, Seduta del 17 ottobre 1938, Serie VI *Verbalì degli Scrutini*, b. GLVG 1227.

<sup>54</sup> Si veda P. Baldi, E. Palumbo, G. Piazza, *Foto di classe senza ebrei*, cit.

## Note conclusive

Il caso di studio appena ricostruito, seppur sinteticamente, rappresenta un possibile esempio di come la periferia partecipi attivamente alla costruzione del razzismo e ai suoi processi generali; essa non è quindi né indifferente, né semplicemente agita dal centro. Le ragioni di queste risposte sono da approfondire, anche se emerge lo zelo con cui si risponde alle direttive del centro. La periferia, quindi, partecipa e pone questioni, spesso in assenza di indicazioni certe dal centro – che è inteso in senso amministrativo, non geografico –, costituendo una prassi zelante.

In questo senso, ritorna la discussione sulla valutazione del totalitarismo fascista, dove la dinamica centro-periferia sembra sia proficua. Da essa scaturisce, ad esempio, l'ipotesi che il funzionamento del totalitarismo non transiti soltanto dall'obbedienza e dalla repressione, ma dal coinvolgimento attivo – e creativo – dei margini.

Come detto, dal punto di vista teorico è necessario definire comunque a seconda delle circostanze i significati di “centro” e “periferia”. Un esercizio non semplice. Se a livello storiografico il centro riconosciuto è stato Mussolini, come agente primo del fascismo, nella prassi attraverso le dinamiche di potere si individuano “centri” variabili, rappresentati a seconda dei casi dal regime fascista o dal MEN, mentre abbiamo una periferia fissa, le scuole; in mezzo ci sono enti che non sono stati citati in questo testo – come gli ispettori scolastici, o i provveditorati – ma che sono intermedi e svolgono la funzione di catena di trasmissione, di “centro” o di “periferia” a seconda dell'angolazione scelta.

Dopo aver brevemente percorso questo caso di studio torniamo in conclusione alla questione posta in premessa, chiedendoci nuovamente: nonostante il tentativo di andare oltre le dinamiche centro-periferia, di decostruirle, di negarle, di rivisitarle, di leggere una molteplicità di fonti, di riscrivere la storia dei margini in senso dinamico, riusciamo effettivamente a superare queste due categorie? Oppure nonostante la decostruzione di queste categorie esse rimangono comunque nella nostra cassetta degli attrezzi? In fondo, nel momento in cui abbiamo comunque l'esigenza di porle, esse non esprimono ancora e comunque un “qualcosa” di euristicamente produttivo?

MANUELE GIANFRANCESCO

Sapienza Università di Roma, [manuele.gianfrancesco@uniroma1.it](mailto:manuele.gianfrancesco@uniroma1.it)





# Geografie della memoria. La Shoah tra centri catalizzatori e periferie sommerse

di *Erika Silvestri*

*Geographies of Memory. The Shoah Between Catalysing Centres and Submerged Peripheries*

The Vernichtungslagern, real places, but “humanly and ethically impossible to conceive” as defined by Georges Didi-Huberman, have produced a centripetal force capable of conditioning and reshaping the role of any other element necessary for the creation of public discourse on the Holocaust. This essay aims to critically analyze the relationship between these sites and the human specimens found in anatomical collections used for educational purposes until a few decades ago, preserved by institutions that participated in medical experimentation on victims during the Nazi period and actively contributed to their deaths. Conceivable as submerged sites, carriers of unexpected hybrid memories that are certainly external to the official discourse, these findings challenge the institutional narrative and alter the geographical network of Holocaust memory, fragmenting it and establishing complex and uncomfortable connections between the centres and peripheries they represent.

*Keywords:* Memory, Shoah, Auschwitz, Nazism, Nazi crimes

## Introduzione<sup>1</sup>

I *Vernichtungslagern*, luoghi reali, ma «umanamente ed eticamente impossibili da concepire»<sup>2</sup>, hanno prodotto una forza centripeta in grado di condizionare e ridimensionare il ruolo di ogni altro elemento necessario

<sup>1</sup> Ringrazio i revisori anonimi, che hanno fornito preziosi commenti e suggerimenti per migliorare questo testo.

<sup>2</sup> G. Didi-Huberman, *The Site despite everything*, in L. Stuart (ed.), *Claude Lanzmann's Shoah: Key Essays*, Oxford University Press, Oxford 2007, p. 114.

alla creazione di un discorso pubblico sulla Shoah. In questi *lieux de mémoire*<sup>3</sup>, siti dal valore materiale, simbolico e funzionale capaci di esprimere e nutrire al tempo stesso il dibattito ufficiale, la memoria collettiva si è cristallizzata e istituzionalizzata fino al punto di rendere “sacri” la commemorazione e i luoghi stessi. La “narrativa della memoria” elaborata dai musei e dai siti specifici e continuamente nutrita dalle commemorazioni vede nelle testimonianze verbali delle vittime il fondamento della propria definizione. I libri di memorie scritti dai sopravvissuti sono una fonte preziosa della grande quantità di informazioni sulle vittime esposte all’interno delle realtà museali (fotografie, documenti, oggetti) e presenti nei rituali collettivi. In questi riti collettivi, l’identità delle vittime è continuamente rivendicata e ribadita, ad esempio attraverso letture collettive dei nomi, in occasione della Giornata della Memoria.

Tale intervento vuole brevemente analizzare il rapporto tra questi siti, simbolicamente rappresentati dal campo e dal Museo di Auschwitz-Birkenau e dai musei dedicati alla Shoah a Berlino, Gerusalemme e Washington, gli episodi di ritrovamento di resti umani legati allo sterminio in fosse comuni nei territori dell’Est Europa e soprattutto le collezioni anatomiche utilizzate a scopo didattico e di ricerca fino a pochi decenni fa e conservate da istituti tedeschi che, avendo partecipato alla sperimentazione medica sulle vittime durante il periodo nazista, hanno avuto un ruolo attivo nel determinarne la morte. Concepiibili come veri e propri “siti sommersi”, portatori di memorie ibride inaspettate e sicuramente esterne al discorso ufficiale, questi ritrovamenti mettono in crisi il discorso istituzionale e modificano la rete geografica della memoria della Shoah, frammentandola e instaurando legami complessi e scomodi tra i centri e le periferie che essi rappresentano. Se la volontà di ri-umanizzazione delle vittime è la dinamica preponderante nel discorso commemorativo ufficiale comune a musei e siti espositivi, gli atti di saccheggio delle fosse comuni ebraiche in Polonia e la gestione delle responsabilità di istituzioni accademiche e scientifiche tedesche delineano una dinamica opposta, che tende all’alterazione del corpo della vittima e alla distruzione della sua umanità, fino a renderlo oggetto di commercio offerto ai collezionisti o *human material* da seppellire velocemente dopo una commemorazione funebre.

Queste due realtà simboliche e geografiche possono comunicare tra loro? Quali caratteristiche le posizionano ai poli opposti, in una ipotetica “mappa della memoria” dei criminali nazisti?

<sup>3</sup> P. Nora, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in “Representations. Special Issue: Memory and Counter-Memory”, 26, 1989, pp. 7-24.

## Centri catalizzatori e narrativa ufficiale

Lo sterminio degli ebrei d'Europa è memorializzato e musealizzato in tutto il mondo. Se provassimo a visualizzare una ipotetica mappa capace di contenere tutti i musei storici della Shoah con le loro esposizioni permanenti, le sezioni sull'argomento all'interno dei musei ebraici e i memoriali e monumenti costruiti nei siti stessi in cui i fatti sono avvenuti, ci troveremmo di fronte a una moltitudine di luoghi di divulgazione e commemorazione molto diversi tra loro per storia, motivazioni, finalità, tecniche espositive e narrative. In questo testo definisco come "centri catalizzatori" di questa mappa cinque realtà espositivo-museali: il Museo di Auschwitz-Birkenau, lo Yad Vashem, lo United States Holocaust National Museum, lo Jüdisches Museum Berlin e il Denkmal für die ermordeten Juden Europas, a Berlino. Anche se costruiti in paesi diversi e pur avendo caratteristiche differenti, hanno tutti un ruolo centrale perché rappresentano facce diverse di una stessa "narrativa ufficiale", che ha contribuito a modellare il discorso pubblico sulla Shoah. Va sottolineato che soltanto uno, il museo di Auschwitz-Birkenau, può essere definito come *trauma site*<sup>4</sup>, perché sorge sul sito storico originale e quindi in continuità spaziale con l'evento storico stesso a cui è dedicato. In questo unico caso, tra i cinque esempi scelti, possiamo considerare il luogo come testimonianza diretta del crimine. I tre musei di Washington DC, Gerusalemme e Berlino sono invece *memorial museums*, perché costruiti dopo la fine della Seconda guerra mondiale non sui luoghi in cui gli eventi che ricordano si sono verificati, e il Denkmal piuttosto un monumento/memoriale. A rendere centri catalizzatori queste realtà così differenti è la capacità di riflettere e al tempo stesso influenzare il discorso pubblico e le forme che la memoria culturale della Shoah assume. Alla base delle narrative espositive di questi musei vi sono certamente differenze di origine, linguaggio e finalità, ma soprattutto tratti comuni, elementi ricorrenti e ormai divenuti simbolici. Tra questi, un posto di rilievo hanno quelli riconducibili all'identificazione della vittima, che avviene principalmente attraverso l'utilizzo di due categorie privilegiate e strumenti di forte impatto emotivo: il volto/corpo/immagine e il nome.

Proprio i nomi e una sembianza fisica riconoscibile erano le due caratteristiche identitarie immediatamente negate ai prigionieri nei lager e

<sup>4</sup> Sul concetto di "*trauma site*" cfr. P. Violi, *Paesaggi della Memoria: il Trauma, lo Spazio, la Storia*, Bompiani, Milano 2014.

il cui stravolgimento tanto influiva in quella che Primo Levi ha definito come una vera e propria «demolizione dell'uomo»<sup>5</sup>:

Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga<sup>6</sup>.

Come Levi, tanti sopravvissuti hanno descritto il numero tatuato come un nuovo nome e l'operazione necessaria per marchiarlo sulla carne come un battesimo, che da quel momento li inseriva nella nuova comunità dei prigionieri che popolavano il sistema concentrazionario: «*Häftling*: ho imparato che io sono uno *Häftling*. Il mio nome è 174517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro»<sup>7</sup>. Allo stesso modo, dopo il taglio dei capelli e l'assegnazione degli abiti da lavoro, anche il proprio aspetto appariva in qualche modo uniformato a quello degli altri abitanti del campo ed era percepito come nuovo ed estraneo agli occhi dei prigionieri, che non potevano più ricondurre le proprie sembianze alla comunità umana: «In a few seconds, we had ceased to be men»<sup>8</sup>.

Dopo quindici giorni dall'ingresso, già ho la fame regolamentare, la fame cronica sconosciuta agli uomini liberi, che fa sognare di notte e siede in tutte le membra dei nostri corpi; già ho imparato a non lasciarmi derubare, e se anzi trovo in giro un cucchiaino, uno spago, un bottone di cui mi possa appropriare senza pericolo di punizione, li intasco e li considero miei di pieno diritto. Già mi sono apparse, sul dorso dei piedi, le piaghe torpide che non guariranno. Spingo vagoni, lavoro di pala, mi fiacco alla pioggia, tremo al vento; già il mio stesso corpo non è più mio: ho il ventre gonfio e le membra stecchite, il viso tumido al mattino e incavato a sera; qualcuno fra noi ha la pelle gialla, qualche altro grigia: quando non ci vediamo per tre o quattro giorni, stentiamo a riconoscerci l'un l'altro<sup>9</sup>.

L'utilizzo del nome proprio delle vittime, moltiplicato nello spazio (grazie alle incisioni in lapidi e muri o proiettato sulle pareti di musei) e ripetuto nel tempo (con le cerimonie di lettura dei nomi), è diventato uno degli

<sup>5</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958, p. 30.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Ivi, p. 28.

<sup>8</sup> E. Wiesel, *Night*, Hill and Wang, New York 2006, p. 37.

<sup>9</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p.74.

strumenti oggi privilegiati nella commemorazione. Pubbliche letture dei nomi delle vittime si sono susseguite negli ultimi anni, davanti a memoriali, nei siti storici e persino online<sup>10</sup>. Leggere a voce alta il nome equivale a riportare le vittime nella comunità umana dalla quale erano state escluse. Con un meccanismo rovesciato, l'identità che era stata negata attraverso l'esclusione dalla società civile prima – con la discriminazione – e poi umana – con lo sterminio –, che aveva sostituito nomi con numeri e trasformato forma e sostanza dei corpi, viene oggi ridefinita proprio attraverso la restituzione di quei nomi e delle immagini dei corpi così come apparivano prima della persecuzione. In tutte le realtà museali qui brevemente analizzate, la “riparazione” identitaria delle vittime passa infatti per l'esibizione di nomi e immagini.

L'edificio più grande e oggi visitabile a Birkenau, nel settore destinato allo sterminio del lager di Auschwitz, è quello della “Sauna” [Fig. 1], dove i deportati scelti per il lavoro venivano condotti dopo la prima selezione, immediatamente successiva all'arrivo dei convogli nel campo. Non lonta-

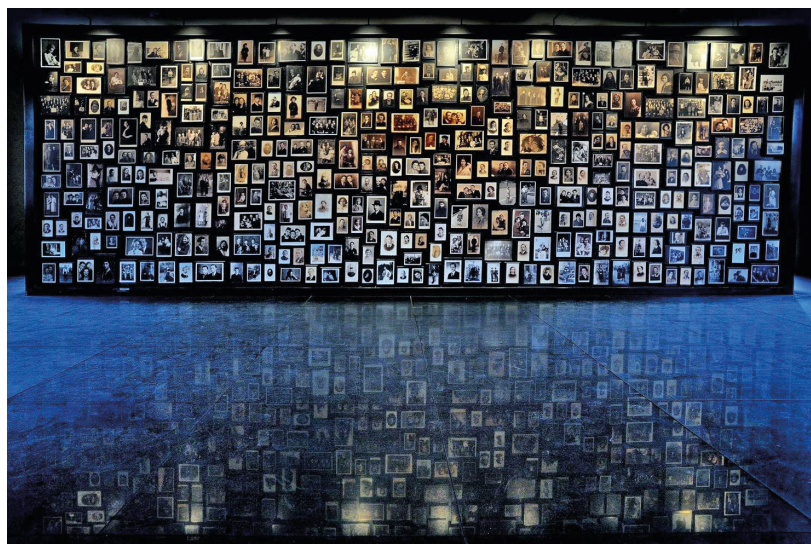


Fig. 1. Esposizione fotografica, edificio della Sauna, Birkenau. Per gentile concessione del fotografo Giovanni Chiodini – FOTOINFUGA Fotoclub Inveruno, [www.fotoinfuga.org](http://www.fotoinfuga.org).

<sup>10</sup> Si veda ad esempio la campagna internazionale lanciata dallo Yad Vashem in occasione della Giornata della Memoria 2020: <https://www.yadvashem.org/downloads/name-reading-ceremonies.html>; consultato il 16 novembre 2024.

no dai magazzini “Kanada” e dagli edifici dei crematori, al suo interno i prigionieri venivano registrati e sottoposti alle operazioni di disinfezione. Seguendo oggi il percorso che essi stessi percorsero si arriva in un’ultima sala, al cui centro è posizionata una parete interamente composta da fotografie. Proprio nel settore dello sterminio, dove il museo è il lager stesso e ciò che oggi ne rimane, si è scelto di mostrare i volti delle vittime, i loro corpi come apparivano in vita, prima della deportazione e della riduzione a fumo e cenere. Le foto esposte sono infatti parte dell’immenso numero di fotografie portate dai prigionieri nei propri bagagli, come ricordo delle proprie famiglie e che venivano smistate nei magazzini “Kanada” insieme a tutti gli oggetti trovati nelle valigie e confiscati all’arrivo dei convogli. Troviamo una simile attenzione per l’immagine delle vittime anche nella “Hall of Names” dello Yad Vashem [Fig. 2], probabilmente la sala più importante e che ha un valore quasi sacrale dell’intero museo della Shoah israeliano. La sala contiene tutti i nomi delle vittime fino ad oggi identificate e la cupola che la sovrasta è composta da circa 600 fotografie. È il sito internet del museo stesso a sottolineare l’importanza dei due elementi cardine dell’identità delle vittime e la scelta di renderli i pilastri della propria missione:

Yad Vashem [...] is leading the historic mission to memorialize Jewish victims of the Holocaust by collecting “Pages of Testimony” – special one-page forms designed to restore the personal identity and brief life stories of the six million Jews murdered by the Nazis and their accomplices. [...] Since 1954, Yad Vashem has worked to fulfil its mandate to preserve the memory of the six million Jews murdered in the Holocaust by collecting their names, the ultimate representation of a person’s identity,

e ancora: «Through our efforts we hope to return to the victims their names and faces»<sup>11</sup>.

Simile scelta espositiva è presente nella sala “Tower of Faces” dello United States Holocaust National Museum di Washington DC [Fig. 3], nella quale circa un migliaio di riproduzioni fotografiche raffiguranti gli abitanti di uno stesso Shtetl nel sud della Lituania, Eišiškės, sono disposte in modo da formare una torre. È interessante notare come, in questo caso, la ricostruzione della comunità sterminata e la sua commemorazione siano possibili perché i suoi membri riescono ancora, metaforicamente, a

<sup>11</sup> Dal sito ufficiale dello Yad Vashem: <https://www.yadvashem.org/archive/hall-of-names/shoah-victims-names.html>; consultato il 16 novembre 2024.



Fig. 2. Hall of Names, Yad Vashem Museum. Ilya Varlamov, CC BY-SA 3.0 <[https://en.wikipedia.org/wiki/Hall\\_of\\_Names#/media/File:Jerusalem\\_-\\_20190206-D-SC\\_1297.jpg](https://en.wikipedia.org/wiki/Hall_of_Names#/media/File:Jerusalem_-_20190206-D-SC_1297.jpg)>; consultato il 17 dicembre 2024.

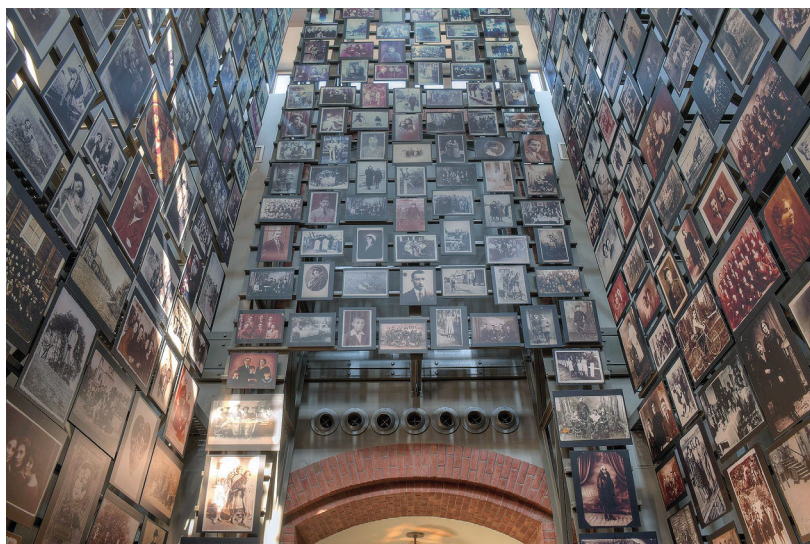


Fig. 3. Tower of Faces, United States Holocaust National Museum, Washington. Dsdugan, CC 0 <[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:15\\_23\\_0224\\_USHMM.jpg#/media/File:15\\_23\\_0224\\_USHMM.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:15_23_0224_USHMM.jpg#/media/File:15_23_0224_USHMM.jpg)>; consultato il 17 dicembre 2024.

condividere uno stesso spazio, una prossimità fisica. È proprio la vicinanza delle loro fotografie a riportare in vita una comunità simbolica, spettro di quella distrutta dalle truppe tedesche il 25 e il 26 settembre 1941.

A catturare l'attenzione dei turisti, non lontano dalla Porta di Brandeburgo, a Berlino, è il Denkmal für die ermordeten Juden Europas, il memoriale dedicato alle vittime ebraiche del Nazismo inaugurato nel 2005. Sotto ai 2.710 ormai famosi blocchi di cemento di altezze diverse, accessibile attraverso una scala di cemento, si sviluppa il centro informazioni del memoriale. Ad accogliere i visitatori, nella prima sala, sono sei enormi fotografie che rappresentano i sei milioni di vittime riassumendone le caratteristiche: uomini, donne, bambini, anziani, genitori e figli, provenienti dall'Est europeo e dagli stati occidentali, laici, emancipati e ortodossi, cittadini e borghesi, poveri e ricchi, sconosciuti e volti ormai noti, come quello di Etty Hillesum [Fig. 4]. La didascalia di ogni gigantografia riporta il nome e la sorte della persona ritratta. Sono questi volti ad accoglierci, come sulla soglia di una casa, e lo fanno guardandoci dritti negli occhi e instaurando così una relazione diretta con noi. Quando passiamo nella seconda sala non siamo più estranei, ma ormai, in un certo senso, già immersi nel loro racconto. Nella quarta sala, chiamata "Sala dei Nomi", vengono continuamente proiettati sulle pareti bianche i nomi delle vittime identificate, che sono al tempo stesso letti da una voce registrata. I visitatori possono sedersi su delle panche e ascoltare in silenzio. La stanza è vuota, il potere evocativo è enorme: la lettura completa della lista dei nomi richiede 7 anni, 6 mesi e 27 giorni.

Infine, all'interno del più grande museo ebraico d'Europa, lo Jüdisches Museum Berlin, in uno dei cosiddetti "Memory Void", spazi vuoti o vuoti di memoria che dir si voglia, è presente una famosa installazione permanente realizzata dall'artista Menashe Kadishman, "Shalechet" (Foglie cadute) [Fig. 5]. Sul pavimento della sala lunga e stretta, adagiati gli uni sugli altri, 10.000 dischi di metallo di forma circolare sono a disposizione dei visitatori, che possono interagire con essi spostandoli, facendoli cadere, camminandoci sopra. In ogni elemento metallico sono riconoscibili le fessure degli occhi e quella della bocca spalancata, che sembra pietrificare il volto stilizzato in una smorfia di terrore. Il rumore assordante che i dischi provocano, amplificato dalla stanza vuota, ricorda un grido spezzato. In questo caso lo strumento del volto è ridotto ai minimi termini e non si tratta certo di fotografie, eppure si ha quasi la sensazione di compiere un crimine, camminando sopra i dischi metallici. Se si rimane nella stanza per un po', si noterà come solo una minoranza delle persone decida di superare il confine del pavimento ed entrare



Fig. 4. Centro informazioni del Denkmal für die ermordeten Juden Europas. Il ritratto di Hetty Hillesum è il terzo da sinistra. Mark Ahsmann, CC BY-SA 3.0 <[https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Memorial\\_to\\_the\\_Murdered\\_Jews\\_of\\_Europe\\_-\\_Place\\_of\\_Information?uselang=it#/media/File:200806\\_Berlin\\_500.JPG](https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Memorial_to_the_Murdered_Jews_of_Europe_-_Place_of_Information?uselang=it#/media/File:200806_Berlin_500.JPG)>; consultato il 17 dicembre 2024.

nell'installazione. L'elemento volto riesce quindi, a mio parere, a rendere possibile una forma di identificazione e di rispetto per le vittime anche in questo caso. L'installazione resta quindi all'interno della narrativa museale, che come abbiamo visto predilige, in tutti i casi appena presentati, l'utilizzo del corpo e del nome come simboli e mezzi privilegiati per restituire l'identità delle vittime.



Fig. 5. Particolare dell'installazione *Shalechet* (Foglie cadute), Jüdisches Museum, Berlin. Bukephalos, CC0 <[https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Shalechet\\_\(Menashe\\_Kadishman\)#/media/File:Shalechet\\_Berlin.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Shalechet_(Menashe_Kadishman)#/media/File:Shalechet_Berlin.jpg)>; consultato il 17 dicembre 2024.

## Periferie sommerse



Fig. 6. “Corsa all’oro a Treblinka”, 1946. Autore sconosciuto, Public Domain [https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/5/51/Z%C5%82ote\\_%C5%BCniwa-Treblinka\\_fotografia.jpg](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/5/51/Z%C5%82ote_%C5%BCniwa-Treblinka_fotografia.jpg); consultato il 17 dicembre 2024.

Nel 2011 Jan T. Gross e Irena Grudzińska-Gross pubblicarono un libro dal titolo “Golden Harvest”<sup>12</sup>, che riproduceva in copertina una fotografia scattata nel 1946, a ridosso della fine della Seconda guerra mondiale, nei dintorni del campo di sterminio di Treblinka. L’opera è dedicata al fenomeno della ricerca dei denti d’oro delle vittime da parte di abitanti polacchi dei villaggi vicini ai luoghi dello sterminio e diede vita a un’accesa discussione sulla reale portata di queste operazioni di scavo che la inserì nel più generale e tutt’ora acceso dibattito sulle responsabilità polacche nell’uccisione degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale<sup>13</sup>,

<sup>12</sup> J.T. Gross, I. Grudzińska-Gross, *Golden Harvest. Events at the Periphery of the Holocaust*, Oxford University Press, New York 2012. Sulla foto di copertina, qui riportata, si veda un articolo di Marcin Kowalski e Piotr Gluchowski, *Gorączka złota w Treblince (Corsa all’oro a Treblinka)*, in “Gazeta Wyborcza”, 2008: [http://wyborcza.pl/1,111789,9241381,Powiekszenie\\_Nowe\\_oblicze\\_znanego\\_zdjecia.html](http://wyborcza.pl/1,111789,9241381,Powiekszenie_Nowe_oblicze_znanego_zdjecia.html); consultato il 16 novembre 2024.

<sup>13</sup> Basti pensare alla denuncia finanziata dalla Polish League Against Defamation, a carico di Jan Grabowski e Barbara Engelking, avanzata da parte della nipote del sindaco di un villaggio polacco accusato nel libro scritto dai due autori, *Night without End: The Fates*

nel saccheggio delle proprietà ebraiche e nella collaborazione polacca allo sterminio. La foto di copertina [Fig. 6], di provenienza ancora incerta, permette di introdurre il tema delle “periferie sommerse” e sottolinea una prima importante differenza rispetto alla narrativa ufficiale che è stata qui sommariamente analizzata. In primo piano non sono infatti le vittime, ma gli esecutori – dello scavo, in questo caso –, cioè i contadini polacchi. Li vediamo in gruppo, mentre mostrano il risultato delle operazioni; alcuni tengono ancora in mano le pale utilizzate, altri sembrano accennare un sorriso e ad ogni modo la situazione non appare come carica di tensione. In basso appaiono delle ossa umane, il risultato degli scavi. Cosa possono dirci queste ossa ammassate, i resti dei corpi delle vittime che qui appaiono come risultato dello sterminio e non come corpi ancora vivi, immortalati quando erano ancora in vita ed esposti nei musei che ricordano la Shoah? In che modo, infine, uno scatto come questo può inserirsi nella narrazione pubblica, museale e in quella didattica dello sterminio degli ebrei d'Europa?

### Collezioni anatomiche

La Società Kaiser Wilhelm (*Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft*, KWG) fu un'istituzione ibrida, né completamente privata, né del tutto pubblica. Nel 1911 lo Stato tedesco, il mondo scientifico e l'industria privata si unirono infatti per dare vita a una Società che avrebbe avuto finanziamenti congiunti, ma che sarebbe stata libera dal mondo e dagli obblighi accademici. Nel 1933 essa dominava ormai il panorama scientifico tedesco, controllando numerosi istituti che, quando il nazionalsocialismo prese il potere, prosperarono grazie alla collaborazione con il potere politico, anche se in modi diversi. Tuttavia, numerosi studi sul tema hanno dimostrato come sia inesatto affermare che fu la politica a piegare la ricerca scientifica per i suoi scopi ed è altrettanto errato considerare gli scienziati tedeschi dell'epoca, tra i quali molti erano eccellenti e internazionalmente riconosciuti come tali, come arrivisti disposti a tutto pur di guadagnare fama<sup>14</sup>:

---

*of Jews in Selected Counties of Occupied Poland*, di aver venduto gli ebrei agli occupanti tedeschi, determinandone così la morte. Nel febbraio 2021 la sentenza condannò gli autori del testo a scusarsi pubblicamente, scatenando un acceso dibattito internazionale sulla libertà di ricerca. Nell'agosto dello stesso anno la corte d'appello ha ribaltato la sentenza. Il caso ha avuto ampia risonanza mediatica, si veda la pagina dedicata sul sito dell'Università di Ottawa, dove il professor Grabowski lavora, per alcuni link utili: <https://www.uottawa.ca/research-innovation/news-all/statement-court-case-against-professor-jan-grabowski-10022021>; consultato il 17 dicembre 2024.

<sup>14</sup> Tra gli altri lavori, si vedano ad esempio, M.H. Kater, *Doctors Under Hitler*, University of

A comparative analysis of the KWIs in an international context reveals that what was unique about the interaction of science and politics during the Third Reich was the freedoms the National Socialist regime allowed its scientists engineers, and physicians, not how it constrained them<sup>15</sup>.

Il sostanziale allargamento dei confini etici, come risultato dell'ideologia nazista della purificazione della "comunità di popolo", consentì al mondo scientifico tedesco di mettere in pratica numerose sperimentazioni criminali, ad esempio su quella che all'epoca era definita come "idiozia ereditaria", quelle sulla tubercolosi, sulla poliomielite e sulla paralisi infantile. Tre istituti della rete KWG in modo particolare (l'Istituto di Psichiatria, quello di Antropologia, Eredità umana ed Eugenetica e quello per la ricerca sul cervello) attuarono attivamente sperimentazioni e ricerche, scegliendo gli ambiti di studio e selezionando i pazienti e i prigionieri da analizzare, determinandone di fatto la morte.

Il Centro Neurologico (*Neurologische Zentralstation*), fondato da Oskar Vogt nel 1898 come istituto privato finanziato dalla famiglia Krupp, fu associato nel 1902 al Laboratorio Neurobiologico dell'Università di Berlino, diretto dallo stesso professor Vogt. Nel 1930, con il nome di Istituto per la ricerca sul cervello (*KWI für Hirnforschung*, KWIHF), divenne il centro più moderno del settore<sup>16</sup>. Nel 1937-38, l'Istituto fu completamente riorganizzato e nuove personalità scientifiche assunsero le posizioni di potere, spostando l'asse politico sempre più a destra. L'interesse alla collaborazione con sanatori e cliniche ospedaliere crebbe esponenzialmente, fino alla creazione di una fitta rete di scambi

---

North Carolina Press, Chapel Hill 1989. A. Mitscherlich, F. Mielke, *The Death Doctors*, Elek, London 1962. R.J. Lifton, *The Nazi Doctors: Medical Killing and the Psychology of Genocide*, Basic, New York, 1986. C. Kopke, *Medizin und Verbrechen: Festschrift zum 60 Geburtstag von Walter Wuttke*, Klemm und Oelschlägel, Ulm 2001. J. Peiffer, *Wissenschaftliches Erkenntnistreben als Tötungsmotiv? Zur Kennzeichnung von Opfern auf deren Krankenakten und zur Organisation und Unterscheidung von Kinder-'Euthanasie' und T4-Aktion*, in "Ergebnisse", 23, 2005. G. Baader, S. Lederer, M. Low, F. Schmaltz, A. von Schwerin, *Pathways to Human Experimentation, 1933-1945: Germany, Japan, and the United States*, in *Politics and Science in Wartime: Comparative International Perspectives on the Kaiser Wilhelm Institute*, essay collection edited by C. Sachse and M. Walker, in "Osiris", 20, 2005, pp. 205-31. A. von Schwerin, *Experimentalisierung des Menschen. Der Genetiker Hans Nachtsheim und die vergleichende Erbpathologie 1920-1945*, Wallstein, Göttingen 2004.

<sup>15</sup> S. Heim, C. Sachse, M. Walker, *The Kaiser Wilhelm Society under National Socialism*, Cambridge University Press, New York 2009, p. 8.

<sup>16</sup> Sulla storia dell'Istituto si veda H.-W. Schmuhl, *The Kaiser Wilhelm Institute for Anthropology, Human Heredity and Eugenics, 1927-1945: Crossing Boundaries*, Springer Verlag, Berlin-Heidelberg 2008.

professionali tra il personale scientifico dei diversi centri di Berlino e poi dell'intera regione. In questa rete di scambi si inserisce la riapertura del Dipartimento di Istopatologia, alla cui direzione fu posto nel 1938 Julius Hallervorden, che conosceva personalmente il direttore del KWIHF Hugo Spatz e che dal 1929 era stato direttore del Dipartimento Centrale di Patologia delle istituzioni psichiatriche del Brandeburgo. Con la sua nomina, nel 1938, i due dipartimenti furono di fatto uniti sotto la sua direzione e la sede fu spostata nell'Ospedale statale di Brandenburg-Görden, che appena un anno dopo divenne uno dei centri del programma di "eutanasia". Il Dipartimento di Istopatologia e la persona di Hallervorden sono quindi il legame tra la ricerca sul cervello del KWIHF e l'uccisione organizzata dei pazienti affetti da malattie considerate ereditarie. Grazie alla sua persona, e a questo legame, furono create diverse collezioni anatomiche.

Alcune date possono ben riassumere la storia di questa "periferia sommersa" e di come queste collezioni, risultato della collaborazione attiva e quindi delle responsabilità del mondo scientifico tedesco, sono state portate a conoscenza della società tedesca. Nel 1984, a grande distanza dalla fine della guerra, lo storico Götz Aly informò il presidente della Società Max Planck (*Max-Planck-Gesellschaft* MPG, che ereditò di fatto la KWG) della presenza di sezioni del cervello di 33 bambini, vittime del programma di "eutanasia" nazista, nelle collezioni anatomiche utilizzate a scopo di ricerca e insegnamento in diversi istituti della Società e ne chiese la rimozione. A seguito della richiesta di Aly, molte sezioni anatomiche assemblate dal 1933 al 1945 furono seppellite, tuttavia senza averne verificato l'origine e senza aver compiuto alcuna ricerca volta all'identificazione delle vittime. Quando nel 1986 la Freie Universität di Berlino posizionò una targa commemorativa sul muro di quello che fu l'Istituto di Antropologia, Eredità umana ed Eugenetica della rete KWG, dove avevano lavorato anche Eugen Fischer e Otmar von Verschuer, la MPG rifiutò di partecipare alla condivisione delle responsabilità che il messaggio implicava, sebbene questo la chiamasse in causa:

L'Istituto Kaiser Wilhelm per l'antropologia, l'ereditarietà umana e l'eugenetica ha avuto sede in questo edificio dal 1927 al 1945. Insieme ai loro collaboratori, i direttori Eugen Fischer (1927-1942) e Otmar von Verschuer (1942-1945) hanno fornito una base scientifica per le disumane politiche razziali e demografiche dello Stato nazionalsocialista. Formando medici e giudici delle SS per i tribunali ereditari e redigendo rapporti per le indagini sull'ascendenza e le sterilizzazioni forzate, hanno contribuito attivamente alla selezione e all'omicidio. La ricerca

gemellare dell'allievo e collaboratore personale di Verschuer, Josef Mengele, nel campo di concentramento di Auschwitz, approvata dal Consiglio di ricerca del Reich e finanziata dalla Fondazione tedesca per la ricerca, è stata pianificata in questo edificio e supportata da analisi su organi di prigionieri selezionati e uccisi. Questi crimini rimangono impuniti. Von Verschuer è stato professore di genetica a Münster fino al 1965. Gli scienziati sono responsabili del contenuto e delle conseguenze del loro lavoro scientifico<sup>17</sup>.

A partire dal 1980 tuttavia, grazie all'opera di storici e ricercatori esterni alla MPG come Ernst Klee<sup>18</sup> e Benno Müller-Hill<sup>19</sup>, le responsabilità di diversi istituti della Società divennero sempre più chiare ed evidenti, fino al punto che divenne impossibile non fare i conti con il proprio passato. Nel 1997, quando il biologo Hubert Markl fu nominato presidente della MPG e la quasi totalità degli scienziati compromessi era ormai morta, fu istituita una commissione diretta da due storici tedeschi, Reinhard Rürup e Wolfgang Schieder, che coordinarono le ricerche di Doris Kaufmann, Carola Sachse, Susanne Heim, Rüdiger Hachtmann, Hans-Jörg Rheinberger e Paul Weindling. Grazie ai risultati di questa ricerca, nel giugno del 2001 (ben cinquantasei anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale), Markl si scusò ufficialmente con le vittime, a nome della Società. Come aveva suggerito Klee anni prima, alla conferenza furono invitati alcuni sopravvissuti alla sperimentazione criminale condotta nei lager di Auschwitz-Birkenau, Ravensbrück and Sachsenhausen e fu a loro che il presidente della Società indirizzò il suo discorso, nel quale la responsabilità fu da lui definita come quella di «placed itself in the service of a criminal regime»<sup>20</sup>. Solo nel 2016, tuttavia, la Società finanziò un progetto di ricerca con lo scopo di identificare le vittime, che ebbe inizio un anno dopo<sup>21</sup>. Nell'arco temporale che va dal 1984 al 2016, l'identificazione delle vittime fu di fatto lasciata in secondo piano. Eppure sarebbe dovuta essere un'assoluta priorità, in quanto la ricostruzione delle biografie e della storia della provenienza di collezioni anatomiche, come Paul Weindling afferma da decenni, permetterebbero

<sup>17</sup> La traduzione dal tedesco è mia.

<sup>18</sup> E. Klee, *Euthanasie im NS-Staat. Die Vernichtung lebensunwerten Lebens*, Fisher, Frankfurt am Main 1983; Id., *Was sie taten – was sie wurden. Ärzte, Juristen und andere Beteiligte am Kranken- oder Judenmord*, Fisher, Frankfurt am Main, 1986.

<sup>19</sup> B. Müller-Hill, *Murderous Science: Elimination by Scientific Selection of Jews, Gypsies, and Others in Germany, 1933–1945*, Oxford University Press, Oxford 1988.

<sup>20</sup> Heim, Sachse, Walker, *The Kaiser Wilhelm Society under National Socialism*, cit., p. 7.

<sup>21</sup> Sul progetto di ricerca si veda P. Weindling, *Hiding in Plain View: Burial and Commemoration of Children's Specimens from Wittenau in the "Gräberfeld/Cemetery X" Tübingen, 4 and 8 July 1990*, in "Medizinhistorisches Journal", XVI, 2021, pp. 219-35.

finalmente, più di settantacinque anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, di restituire alla vittime, almeno in parte, l'umanità che gli è stata negata e di poterle commemorare come persone<sup>22</sup>.

Nel 1949 Julius Hallervorden era ancora capo dipartimento dello stesso Istituto che aveva diretto nella Germania nazista; nel 1956 fu insignito della Croce al Merito della Repubblica Federale di Germania e nel 1962 ricevette un dottorato onorario in Neurologia dall'Università di Giessen, revocato soltanto nel 2017, quando le sue responsabilità e quelle della MPG erano ormai di dominio pubblico. Nel 2016, ben settantuno anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la MPG decise di finanziare un progetto di ricerca per identificare le vittime della sperimentazione criminale compiuta nei suoi istituti di ricerca. Da quel momento, ulteriori ritrovamenti di resti umani nelle collezioni della Società si sono susseguiti fino a oggi. Tra gli ultimi casi, vi è quello dei resti di oltre 300 prigionieri, nel reparto di anatomia dell'Università di Berlino, all'interno di una collezione assemblata da Hermann Stieve, che fu direttore di tale reparto dal 1935 fino al 1952 e nel quale condusse ricerche istologiche. La sua fotografia è ancora oggi presente sul sito dell'Accademia delle Scienze di Berlino-Brandeburgo (*Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften*), in una pagina a lui dedicata<sup>23</sup>, che non fa alcun riferimento alla sua attività scientifica negli anni del nazismo. I resti umani sono stati sepolti nel maggio 2019 presso un cimitero di Berlino, il Dorotheenstädtischer Friedhof, in una semplice cassetta di legno, durante una cerimonia molto sommersa. Come Hallervorden, anche Stieve non fu mai processato e condannato per le sue responsabilità.

## Conclusioni

Le cinque realtà museali scelte come “centri catalizzatori”, nella ipotetica mappa della memoria della Shoah, sono tutte riconducibili allo sterminio degli ebrei d'Europa: forse la più grande memoria culturale contemporanea (traumatica) del mondo occidentale. Quelle che ho definito come “peri-

<sup>22</sup> Sul tema si veda P. Weindling, G. Hohendorf, A. C. Hüntelmann, J. Kindel, A. Kinzelbach, A. Loewenau, S. Neuner, M.A. Palacz, M. Zingler, H. Czech, *The Problematic Legacy of Victim Specimens from the Nazi Era: Identifying the Persons Behind the Specimens at the Max Planck Institutes for Brain Research and of Psychiatry*, in “Journal of the History of the Neurosciences”, 2023, 2, pp. 218-39.

<sup>23</sup> Dal sito ufficiale della *Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften*: <https://www.bbaw.de/die-akademie/akademie-historische-aspekte/mitglieder-historisch/historisches-mitglied-hermann-stieve-2671>; consultato il 16 novembre 2024.

ferie”, i crimini medici compiuti nella Germania nazionalsocialista, restano ancora oggi al margine del discorso pubblico sui crimini nazisti. Se da un lato le vittime del genocidio ebraico hanno potuto riconoscersi e stringersi in una comunità che le rappresentasse e così contribuire alla creazione di una narrazione pubblica sul crimine, dall’altro troviamo invece un gruppo eterogeneo, che è impossibile ricondurre a una sola, forte identità. Tra le vittime della sperimentazione medico-scientifica e del programma di “eutanasia” nazista vi sono infatti ebrei e non ebrei, uomini, donne e bambini di classi sociali diverse, di differenti nazionalità ed età, civili e prigionieri di guerra. La difficoltà, da parte della società tedesca di fare i conti con questo crimine<sup>24</sup>, ad esempio, è strettamente legata anche alla mancanza di un gruppo che si riconosca come tale, che possa chiedere giustizia per queste vittime, rappresentarle e raccoglierne la memoria, definendo una loro identità collettiva<sup>25</sup>. Se nei musei della Shoah la narrazione è basata sulla testimonianza verbale (si pensi ad esempio a tutti i libri di memorie scritti dai sopravvissuti), le “periferie sommerse” impongono invece la presenza dei corpi delle vittime e della loro materia organica frammentata, che può farsi testimonianza solo se viene decodificata e quindi resa accessibile e fruibile, attraverso l’identificazione. Se le commemorazioni istituzionali sono pubbliche e ripetute, fino a diventare rituali collettivi e quasi “sacri”, le cerimonie di sepoltura delle collezioni anatomiche sono state quasi private, spesso sconosciute agli stessi parenti delle poche vittime identificate, ai quali non è stato chiesto il permesso per la sepoltura dei resti dei propri cari. In quelli che ho definito “centri catalizzatori” è esposta una grande quantità di informazioni sulle vittime, mentre le “periferie sommerse” abbondano di informazioni sugli autori, medici e scienziati che in molti casi vantano ancora oggi fama e riconoscimento pubblico.

Lo smembramento del corpo delle vittime compiuto dagli scienziati a scopo di ricerca impedisce nella maggior parte dei casi la ricostruzione della loro identità, distruggendo i due pilastri sui quali essa, secondo la

<sup>24</sup> Basti ricordare che le vittime di sterilizzazione forzata e “eutanasia” furono escluse dalla *Bundesentschädigungsgesetz* (legge federale sulla compensazione), emanata dalla Germania Ovest nel 1953, che non le riconosceva come vittime del nazismo e quindi le escludeva dalla richiesta di qualsiasi compensazione. Ancora oggi le vittime e le loro famiglie non hanno diritto a una vera e propria compensazione, anche se sono state riconosciute come tali.

<sup>25</sup> Nel 1987 fu creata la *Arbeitsgemeinschaft Bund der “Euthanasie”-Geschädigten und Zwangssterilisierten* (Associazione delle vittime dell’“eutanasia” e della sterilizzazione forzata), che pur portando avanti la richiesta di riconoscimento dello status di vittime del nazismo e di una compensazione, non ha avuto adeguato spazio pubblico ed è ancora oggi quasi sconosciuta alla società tedesca.

narrativa ufficiale, si costruisce: il volto e il nome. È proprio la difficoltà a dare un volto e un nome a queste vittime, che agendo quasi come ripetuta negazione della loro umanità, rende impossibile l'uso di fotografie, l'esposizione di oggetti personali, la centralità della vittima in quanto persona e del suo corpo in vita, tipiche delle realtà museali dedicate alla storia della Shoah.

Queste “periferie sommerse” non trovano quindi posto nel discorso pubblico sulla memoria dei crimini nazisti. Pur essendo vere e proprie testimonianze materiche e dando così voce al crimine subito, esse vengono nuovamente sepolte, tornando a essere sommerse insieme alle responsabilità che implicano e agli interrogativi che pongono sulla gestione delle colpe del mondo medico scientifico tedesco e non solo.

Il fatto che le collezioni anatomiche siano state utilizzate a scopo didattico e di ricerca per decenni pone infine un'ultima questione, relativa al loro uso pubblico. I pareri al riguardo sono stati diversi, nel corso degli anni. Si è passati dalla decisione di una rapida distruzione alla cremazione dei resti, fino al loro seppellimento. Paul Weindling ha posto il problema centrale dell'identificazione delle vittime innumerevoli volte, con le sue ricerche e i suoi contributi<sup>26</sup>. Qualunque riflessione sull'uso pubblico di resti umani sottratti alle vittime, questione troppo complessa per essere qui analizzata, non può comunque prescindere dal riconoscere la necessità dell'identificazione e della ricostruzione della provenienza delle collezioni anatomiche. Soltanto in questo modo è possibile restituire, almeno in parte, l'identità negata alle vittime e permettere il loro inserimento nel discorso pubblico e nella “geografia della memoria” dei crimini nazisti.

ERIKA SILVESTRI

Sapienza Università di Roma – Zentrum für Antisemitismusforschung der TU Berlin,  
erika.silvestri@uniroma1.it

<sup>26</sup> Si vedano, tra gli altri, P. Weindling, G. Hohendorf, A.C. Hüntelmann, J. Kindel, A. Kinzelbach, A. Loewenau, S. Neuner, M.A. Palacz, M. Zingler, H. Czech, *The problematic legacy of victim specimens from the Nazi era: Identifying the persons behind the specimens at the Max Planck Institutes for Brain Research and of Psychiatry*, cit. P. Weindling, “Cleansing” *Anatomical Collections: The Politics of Removing Specimens from German Anatomical and Medical Collections 1988-92*, in “Annals of Anatomy” 2012, 194, pp. 237-42. Id., *Victims and Survivors of Nazi Human Experiments. Science and Suffering in the Holocaust*, Bloomsbury, London 2015.



# «Lo spazio del desiderio». Michel de Certeau e l'impossibile topografia dell'interiorità mistica

di Niccolò Brandodoro

*“The Space of Desire”. Michel de Certeau and the Impossible Topography of Mystical Interiority*

The paper aims to make an overview of Michel de Certeau's vision of modern mysticism. Particular attention will be given to selected passages of *La fable mystique*, de Certeau's masterpiece published in 1982, where the author ponders upon the topography of the soul in Teresa of Avila's *Castillo interior*. As an *exemplum* of 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> century mystical writings, the Teresian soul comes to represent a paradoxical “space of desire” structured as a labyrinth with uncertain boundaries: its empty centre is inhabited by an impossible otherness, which is simultaneously the subject and object of mystical desire. A quick analysis of some Certeau's excerpts will make it possible to show the relationship between the spatial metaphor and mystical desire of a distant Lover, present as an echo, as an ephemeral image of a disappearance. In fact, the mystical enunciations give voice to a body of writing in which, as in an impossible cartography, everything is margin, periphery, and where space is offered as an infinite opening, as an unhealable wound in the order of discourse. The impossibility to determine an “inside” and an “outside” turns the mystical interiority into an *estimité* which is able to re-invent the spatial notions of “center” and “periphery”.

*Keywords:* Mysticism, Saint Teresa of Avila, Michel de Certeau

Il titolo di un saggio pubblicato nel 1973 da Michel de Certeau sulla rivista *Christus* intreccia in un medesimo nodo concettuale una singolare coppia di termini: lo «spazio del desiderio»<sup>1</sup>. L'articolazione tra erotica

<sup>1</sup> M. de Certeau, *L'espace du désir ou le “fondement” des Exercices spirituels*, in “*Christus*”, LXXVII, 1973, pp. 118-28, successivamente raccolto in *Le lieu de l'autre. Histoire religieuse et mystique*, Éditions Gallimard-Seuil, Paris 2005, pp. 239-48; tr. it. di S. Facioni, *Lo spazio*

e spazialità costituisce uno dei *filas rouges* che attraversano capillarmente la trama delle indagini certiane nelle sue differenti ramificazioni, dalla riflessione epistemologica sulla storiografia, sull'etnologia, e sul sapere psicoanalitico, fino alle ricerche sulle pratiche del quotidiano e agli studi storici sulla mistica moderna.

Considerando questi ultimi – oggetto specifico delle analisi che seguono –, soprattutto ne *La Fable mystique* emerge, fin dall'introduzione, la volontà di Certeau di indagare l'erotica mistica nel paesaggio storico di una «ridistribuzione dello spazio»<sup>2</sup>. Nel contesto delle riflessioni sviluppate nel capolavoro certiano pubblicato nel 1982 – in cui convergono una lunga serie di ricerche che, fin dal 1956, Certeau aveva dedicato alla mistica moderna – la riscrittura delle coordinate spaziali descrive lo slittamento, nel XVI e XVII secolo, da una logica dell'eresia – che contrappone ad un “dentro” dottrinale, i cui confini sono istituiti e difesi dall'istituzione ecclesiastica, un “fuori” eretico – ad una moderna logica dello scisma, in cui nessuna posizione ha il potere e l'autorità di escludere e dominare l'altra, generando una pluralità di centri autonomi, di Chiese indipendenti<sup>3</sup>. La mistica moderna, dunque, è costituita per Certeau da un'eterogenea costellazione di autori vissuti in Europa nel XVI e XVII secolo, accomunati da alcuni tratti essenziali riconducibili ad una precisa redistribuzione dello spazio dottrinale: un rapporto estremamente conflittuale – spesso di vera e propria repressione – con le istituzioni religiose; un'appartenenza sociale frequentemente legata ad ambienti emarginati (come attesterebbe il proliferare dei cosiddetti santi illetterati); nel momento di massima crisi del cosmo teologico medievale – per il quale il mondo si costituiva come libro scritto e ordinato da Dio, come segno visibile dell'origine divina – la ricerca di un nuovo linguaggio religioso articolato attraverso pratiche spirituali innovative.

---

*del desiderio o il «fondamento» degli Esercizi spirituali*, in *Il luogo dell'altro. Storia religiosa e mistica*, Jaca Book, Milano 2018, pp. 237-47. Sul rapporto fra temporalità e spazialità nel saggio del 1973 cfr. A. Mendiola, *Michel de Certeau: epistemologia, erótica y duelo*, Ediciones Navarra, Ciudad de México 2014; tr. francese di P.A. Fabre, *Michel de Certeau. Épistémologie, érotique et deuil*, Éditions Jésuites, Bruxelles-Paris 2023, pp. 163-5 e pp. 172-81.

<sup>2</sup> M. de Certeau, *La Fable mystique. XVI-XVII siècle*, Éditions Gallimard, Paris 1982, p. 30; tr. it. di S. Facioni, *Fabula mistica. XVI-XVII secolo*, Jaca Book, Milano 2008, p. 19. Lo stagliarsi di una nuova erotica è il primo lato di una “quadratura”, come la definisce Certeau, che – assieme ad un confronto con la teoria psicoanalitica, con la storiografia e con la nozione di “fabula” – costituisce la lente attraverso cui la mistica moderna viene indagata nel testo.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, pp. 30-6; tr. it. pp. 19-24.

Più precisamente, uno dei tentativi di invenzione di un nuovo linguaggio religioso su cui Certeau si sofferma lungamente in un paragrafo nodale del testo – intitolato *La finzione dell'anima, fondamento delle "dimore"* (*Teresa d'Avila*)<sup>4</sup> – permette di mettere a fuoco come ad una ridistribuzione dello spazio dottrinale ed istituzionale corrisponda, in alcuni autori del XVI e XVII secolo, una riscrittura innovativa della geografia dell'anima attraverso una riconfigurazione del rapporto spaziale fra un "centro" – l'interiorità dell'anima, considerata come il luogo sorgivo del desiderio mistico – e delle "periferie" corporee.

Un'opera in particolare cattura l'attenzione certiana: il *Castillo interior* di Teresa d'Avila. A partire da un caso specifico studiato da Certeau – quello delle scritture mistiche teresiane – è infatti possibile mostrare in che modo le performance del desiderio mistico inaugurino una nuova maniera di concepire la struttura e la geografia dell'anima. Se è possibile affermare che, a partire da Platone, le correnti principali delle tradizioni filosofiche e teologiche occidentali abbiano concepito (seppure con modalità di volta in volta diverse) una distinzione binaria tra un'atopica realtà immateriale contrapposta alla spazialità e materialità del corpo, istituendo dunque una vera e propria dicotomia concettuale tra un anodino centro spirituale problematicamente slegato dalle periferie corporee, le scritture mistiche, pur non rinunciando direttamente al rapporto gerarchizzato fra anima e corpo, operano uno spostamento di tale opposizione lasciando che la spazialità si insinui paradossalmente nell'immateralità spirituale attraverso l'invenzione di vere e proprie «finzioni dell'anima», interpretazioni metaforiche che descrivono quest'ultima come un'articolazione complessa di luoghi diversi.

Il testo teresiano, in particolare, immagina l'anima come un castello composto da sette stanze, sette dimore, al cui centro, nella settima stanza, si consuma l'unione spirituale con Dio. Fin dalle prime stanze, l'ἄσκησις teresiana si struttura a partire da un «cammino di preghiera metodico e di ascetismo moderato [*une voie d'oraison méthodique et d'ascétisme modéré*]<sup>5</sup>. Il viaggio che conduce dalla prima all'ultima stanza è scandito infatti dai progressi che l'anima acquisisce attraverso la pratica dell'orazione mentale, il cui metodo consiste in un paradossale lavoro di dismissione attiva – attraverso una «via "regolata"»<sup>6</sup> – delle barriere della volontà del soggetto

<sup>4</sup> Ivi, p. 257; tr. it. p. 217.

<sup>5</sup> M. Bataillon, *Érasme et l'Espagne*, t. 1, testo rivisto dell'edizione del 1937 da D. Devoto, Librairie Droz S. A., Genève 1991, p. 643; trad. mia.

<sup>6</sup> «Distinta in quattro gradi, l'orazione – soprattutto così come è presentata nel *Libro della Vita* e nelle sette stanze del *Castello Interiore* – appare infatti come una lunga e faticosa battaglia, una conquista graduale nella quale hanno una grande importanza tutti gli strumenti dell'ascesi,

affinché Dio possa produrre, secondo la sua propria libera volontà, l'evento dell'unione mistica. Infatti, nella pratica teresiana il soggetto orante si sforza – attraverso un lavoro di attivo svuotamento di sé – di fare spazio alla Volontà di Dio, rendendo possibile, nel cuore dell'intimità dell'anima con se stessa, l'incontro estatico con l'Amante divino. Come affermato anche da Tomás Álvarez: «Teresa insiste sul fatto che l'orazione è una scala che, all'altezza degli ultimi gradi capaci di raggiungere la mistica, dipende pienamente dall'altro amico che è Dio e sul fatto che, in ogni caso, l'orazione non è in alcun modo una forza introversa e solipsista, ma un trascinate dinamismo. [...] Per formare chi intraprende la via dell'orazione, Teresa scrive il *Cammino di perfezione*, che è in realtà un libro “di opinioni e di consigli”, come afferma lei stessa nel prologo del libro. Lei non propone d'altronde alcun metodo di orazione né in questo libro né altrove»<sup>7</sup>.

L'importanza che l'opera teresiana conferisce alla *praxis* dell'orazione viene significativamente valorizzata da Certeau, secondo il quale la peculiarità delle scritture mistiche non consisterebbe tanto nell'elaborazione di sistemi teologici radicalmente nuovi, quanto in una pratica originale del tradizionale *depositum fidei*, in un nuovo *modus loquendi* – una *maniera di parlare*. Riprendendo infatti la teoria degli atti linguistici di Austin e, in particolare, la distinzione tra constativo e performativo<sup>8</sup>, Certeau afferma che il discorso mistico non si struttura come constatazione oggettivante di

---

dalla conoscenza di sé, all'umiltà, alla considerazione dei propri peccati, alla mortificazione e, in linea con lo spirito e la pratica di impronta gesuita, alla meditazione sul mistero del Cristo e dell'incarnazione. Una via “regolata”, dunque, ma difficile per le insidie umane e diaboliche di cui è disseminata, e nella quale il punto più delicato è costituito dal rapporto tra le orazioni di tipo meditativo, con l'impegno di tutte le facoltà razionali (memoria, intelletto, volontà) e le orazioni nelle quali ogni “operazione” viene progressivamente meno fino all'unione spirituale» (M. Modica, *Un problema religioso del secondo Cinquecento: il misticismo tra normalizzazione e attese di rinnovamento spirituale*, in *Congreso Internacional Felipe II (1598-1998), Europa dividida, la monarquía católica de Felipe II (Universidad Autónoma de Madrid, 20-23 abril 1998)*, Parteluz, Madrid 1998, p. 307).

<sup>7</sup> T. Álvarez, *Introduction aux œuvres de Thérèse d'Ávila. Le Château intérieur ou Les Demeures*, Les Éditions du Cerf, Paris 2012, p. 62, trad. mia.

<sup>8</sup> In questo modo Austin descrive gli enunciati constativi: «Per troppo tempo i filosofi hanno assunto che il compito di una “asserzione” possa essere quello di “descrivere” un certo stato di cose, o di “esporre un qualche fatto”, cosa che deve fare in modo vero o falso. [...] Non tutte le asserzioni vere o false sono descrizioni, e per questa ragione preferisco usare la parola “constativo”». Gli enunciati performativi vengono invece introdotti così: «Come dobbiamo chiamare una frase o un enunciato di questo tipo? Propongo di chiamarlo una *frase performativa* o un enunciato performativo o, in breve, un “performativo”. [...] Il nome deriva, ovviamente, da *perform* [eseguire], il verbo usuale con il sostantivo “azione”: esso indica che il proferimento dell'enunciato costituisce l'esecuzione di un'azione – non viene normalmente concepito come semplicemente dire qualcosa» (J.L. Austin, *How to do*

una realtà ontologica e teologica, ma come vera e propria *performance* del desiderio. Ciò che conta nel discorso mistico, quindi, non sarebbe solo ciò che esso enuncia, ma soprattutto ciò che esso fa, ovvero l'effettiva realtà dialogica – definita come «una teoria e una pragmatica della *comunicazione*»<sup>9</sup> – che l'enunciazione mistica è capace di instaurare. Tali enunciazioni, dunque, vengono analizzate come performativi di un volere estraneo e totalmente altro – il Volere di Dio – che agiscono sul volere del soggetto eccitandone il desiderio. Come afferma infatti Certeau: «Nella misura in cui il mondo non viene più percepito come *parlato* da Dio, in cui è opacizzato, oggettivato e staccato dal suo supposto Locutore», il mistico «si concentra sull'atto enunciativo stesso, che si rendeva udibile alla fede: *Io* parlo, dice Dio, e non ci sono che io»<sup>10</sup>.

Vorrei riflettere dunque, sulla scorta delle analisi certiane, sul legame che annoda l'erotica mistica alla necessità di questa spazializzazione, di questa teatralizzazione dell'anima nell'immagine del castello teresiano e, infine, mostrare in che modo il “centro” dell'anima – il punto più interno di quell'intimità con sé che è l'anima stessa – si scopre staticamente proiettato fuori di sé.

Una prima citazione di Certeau chiarisce innanzitutto il senso del termine “finzione”, impiegato nel titolo del paragrafo:

Una finzione del mondo sarà il luogo in cui si produrrà una finzione del soggetto parlante – se per finzione si intende quanto si sostituisce e rappresenta il cosmo che serviva da linguaggio al Parlare creatore. Tale configurazione dello spazio è posta, dunque, anch'essa, sulla soglia del discorso mistico. Gli rende possibile un teatro di operazioni. È dunque lo spazio, necessariamente fittizio, del discorso<sup>11</sup>.

Rinviando all'etimologia latina della parola<sup>12</sup>, la *finzione* teresiana verrebbe dunque a costituirsi letteralmente come “produzione”, “fabbricazione”

---

*Things with Words*, Oxford University Press, Oxford-New York 1962; tr. it. C. Penco, M. Sbisà, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 2015, pp. 7-9).

<sup>9</sup> De Certeau, *La Fable mystique*, cit., p. 216; tr. it. p. 181.

<sup>10</sup> Ivi, p. 257; tr. it. p. 217.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> È Certeau stesso, riattivando il significato letterale dell'etimo di “finzione”, ad esplorare l'ambiguità semantica del termine – “illusione” e, al contempo, “produzione”, “fabbricazione” – nel capitolo finale de *L'écriture de l'histoire*, dedicato alla lettura del *Mosè e il monoteismo* di Freud: «Questo gioco si compie nell'*entre-deux* di un'ambivalenza, quella che fa significare alla *finzione* ora una produzione (*finger*, plasmare, fabbricare), ora un travestimento o un inganno. Si svolge nel campo delle relazioni tra il lavoro che costruisce e l'artificio che “fa credere”. Terreno misto della produzione e dell'illusione,

immaginaria di uno spazio fittizio capace di rappresentare «uno *spazio* di espressione» corrispondente «a ciò che il mondo era per il dire di Dio»<sup>13</sup> nel cosmo medievale: la traccia visibile della sua presenza. Lo spazio dell'anima, dunque, si aprirebbe nel preciso istante in cui, ormai opacizzatosi e divenuto illeggibile, il sistema teologico medievale non è più riconducibile a Dio come suo Autore e Locutore. L'interiorità mistica offre allora un rifugio, un ritiro immaginario, per la parola divina – diventata muta in un contesto storico differente – affinché essa torni a parlare.

Se il soggetto è una risposta alla ricerca di ciò a cui essa risponde, questo parlare interiore si chiama "anima". È un parlare che ignora ciò di cui è l'eco. Un "gemito", un "mormorio" a cui manca il suo spazio. L'immaginario fornisce a questo spirito un luogo metaforico – una dimora presa a prestito. Si tratterà di una finzione dell'anima, della sua produzione in una "dimora" che non è la sua, il luogo fittizio che permette l'espressione di un parlare che non ha luogo proprio dove farsi intendere. Si potrebbe definire tale finzione come immagine di un'eco. Immagine, perché è spaziale come una pagina in cui scrivere, un cerchio in cui giocare, un giardino in cui vagare. Ma l'anima, trasportata fuori di sé in questo spazio fittizio in cui può tracciare i suoi moti, è essa stessa soltanto l'eco, inarticolabile, di un Soggetto sconosciuto<sup>14</sup>.

L'elaborazione di nuove cartografie dell'anima, dunque, costituisce l'utopia, il non-luogo metaforico capace di supplire la mancanza di una psicologia – letteralmente, di un discorso (*lògos*) capace di catturare ontologicamente l'essenza dell'anima (*psyché*). In che senso, tuttavia, l'anima è l'eco inarticolabile di un Soggetto sconosciuto? Anche in questo caso, l'esempio teresiano permette di chiarire il senso di tale domanda. Infatti, la sesta e la settima stanza del Castello – la prima immagine del fidanzamento spirituale con l'amato, la seconda di quel centro dell'anima in cui si consuma l'unione nuziale con l'Amato, il cuore della struttura del Castello – portano le tracce dell'espropriazione radicale operata dal Volere divino. L'attestazione eminente di tale complicazione strutturale della nozione di "centro" è costituita da un brano tratto dalla sesta stanza, che descrive l'irruzione di Dio nell'interiorità paragonandola ad un colpo, ad una saetta di fuoco che sospende all'improvviso le potenze dell'anima.

---

dove si incontrano ciò che la storia crea e ciò che il racconto dissimula» (M. de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Éditions Gallimard, Paris 1975, p. 365; tr. it. S. Facioni, *La scrittura della storia*, Jaca Book, Milano 2006, p. 320).

<sup>13</sup> De Certeau, *La Fable mystique*, cit., p. 257; tr. it. p. 217.

<sup>14</sup> Ivi, p. 258; tr. it. p. 218.

Mentre l'anima vive così, bruciando in se stessa, accade spesso che, dopo un minimo pensiero, o dopo una parola udita sul tardare della morte, le giunge – non si sa come e da dove – un colpo simile a una saetta di fuoco. Non dico sia una saetta, ma qualunque cosa sia, non viene chiaramente dalla nostra natura. E neppure si tratta di un colpo, pur avendo scritto “colpo”, ma sicuramente ferisce in profondità. E non si fa sentire in quella parte dove si sperimentano i dolori quaggiù, sulla terra, ma nel più profondo e intimo dell'anima, dove questo raggio, veloce, riduce in polvere quanto incontri di terreno e appartenente alla nostra natura. Per il tempo che dura ci è impossibile ricordarci di nostro Signore. D'improvviso, infatti, le potenze si bloccano e non sono più libere di agire se non in ciò che accresce questo dolore<sup>15</sup>.

Al cuore di una struttura irrepresentabile<sup>16</sup>, fatta «di diamante o di un limpido cristallo»<sup>17</sup>, il centro dell'anima, fondamento dell'architettura teresiana, si scopre fragile, esposto a una ferita d'amore il cui vero centro consiste nel Volere divino: «il suo centro è anche il suo punto di fuga trascendentale, un'esteriorità»<sup>18</sup>. Lo spazio «più profondo e intimo dell'anima», ferito a morte, vive l'esperienza di una perdita quasi totale, consumato da un godimento (*gozo*) che mette in questione alla radice l'opposizione tra piacere e dolore<sup>19</sup>.

Nel *Seminario XX*, che costituisce uno dei tornanti decisivi del suo pensiero, Jacques Lacan – la cui influenza intellettuale, come è noto, svolse un ruolo cruciale nello sviluppo del pensiero di Certeau, il quale contribuì alla fondazione dell'École freudienne de Paris nel 1964 – ha elaborato delle analisi significative dell'esperienza mistica<sup>20</sup>. Forgiando la

<sup>15</sup> T. d'Avila, *Il castello interiore*, in M. Bettetini (a cura di), *Tutte le opere. Nuova edizione riveduta e corretta*, con testo spagnolo a fronte, Bompiani, Milano 2018, pp. 1423-5.

<sup>16</sup> «Questo castello-cristallo, come mostrato dallo scacco dei molteplici tentativi che hanno voluto dargli forma su un piano, non è rappresentabile. Esso è apertura d'uno spazio, apertura di nuovi possibili. Non è un'immagine ma una fabula-finzione, incaricata di instaurare e di fondare un cominciamento quando l'usura del tempo ha deteriorato la Chiesa e le Scritture» (F. Champion, *La “Fable mystique” et la modernité*, in “Archives des sciences sociales des religions”, LVIII, 1984, pp. 200-1; trad. mia).

<sup>17</sup> D'Avila, *Il castello interiore*, cit., p. 1103.

<sup>18</sup> De Certeau, *La Fable mystique*, cit., p. 272; tr. it. p. 229.

<sup>19</sup> Riguardo all'interiorità teresiana come paradossale spazio di una consumazione di sé, scrive Dominique de Courcelles: «Questo spazio del dentro è al contempo spazio della consumazione della sua anima e spazio della vita del Cristo, essendo Egli il fuoco purificatore, il braciare incessante e affascinante in cui si consuma, si purifica e si converte [...] l'anima peccatrice. Teresa incontra qui la terrificante esperienza mosaica del rovente ardente» (De Courcelles, *Thérèse d'Avila*, cit., p. 77; trad. mia).

<sup>20</sup> Cfr. J. Lacan, *Le séminaire de Jacques Lacan. Livre XX. Encore (1972-1973)*, Éditions du Seuil, Paris 1975; tr. it. di A. di Ciacchia, *Il seminario. Libro XX. Ancora (1972-1973)*, Einaudi, Torino 2011, pp. 71-2: «Vi si trovano uomini che non sono da meno

nozione di *godimento femminile* (*jouissance féminine*), infatti, lo psicoanalista francese rinvia esplicitamente all'esperienza erotica della trasverberazione descritta nel *Libro de la vida* e rappresentata magistralmente da Gian Lorenzo Bernini nel celebre gruppo scultoreo *L'estasi di santa Teresa d'Avila*. Definito come il supplemento del godimento fallico, interamente assorbito nella dimensione del simbolico, il godimento femminile costituisce l'esperienza quasi impossibile di un godimento senza legge che disperde ogni residuo di autonomia soggettiva. La forza dell'esperienza e delle scritture teresiane risiede esattamente nel loro costituirsi come congiunzione paradossale di una pratica ascetica capace di fare spazio ad un'irruzione divina – e ad un godimento espropriante – senza appropriarsene, senza poterla inscrivere in un orizzonte d'attesa. A partire da alcuni passaggi dell'autobiografia teresiana, sembrerebbe possibile addirittura affermare che l'ascesi non costituisca neanche una condizione necessaria per l'evento di tali favori estatici, con il rischio di vanificare la raffinatissima costruzione del “metodo” di orazione<sup>21</sup>.

Centro decentrato, «*estimità*»<sup>22</sup> inevitabilmente esposta ai dardi dell'Amante divino, il cuore dell'anima mistica si rivela dunque, nella

---

delle donne. Succede. E che vi si trovano anche bene. Malgrado, non dico il loro fallo, ma malgrado ciò che li intralcia a questo titolo, essi intravedono, percepiscono l'idea che debba esserci un godimento che è al di là. È per questo che li si chiama mistici. [...] Per la Hadewijch in questione è come per santa Teresa – non vi resta che andare a guardare la statua del Bernini che si trova a Roma per capire immediatamente che ella gode, non c'è dubbio alcuno. E di che cosa gode? È chiaro che la testimonianza essenziale dei mistici consiste appunto nel dire che provano il godimento, ma che non ne sanno nulla».

<sup>21</sup> In particolare, il capitolo 20,22 del *Libro de la vida* – censurato e modificato dal direttore spirituale Domingo Báñez – costituisce un'attestazione eminente del rischio di una svalutazione completa del libero arbitrio: «Chi sta in alto, ottiene molte cose. Non vuole il suo volere e rifiuta il libero arbitrio [*Ya no quiere querer, ni tener libre albedrío no querria*]; questo chiede al Signore. A lui consegna le chiavi della sua libertà. Ecco l'ortolano divenuto podestà. Non vuole fare altro se non la volontà del Signore; non vuole essere padrone di sé o di alcuna cosa, né di un pero di questo orto, ma, se v'è in esso qualcosa di buono, lo consegna a Sua Maestà. Da questo momento non vuole nulla come suo, e vuole in ogni sua azione essere conforme alla di Lui volontà» (D'Avila, *La vita*, in *Tutte le opere*, cit., pp. 301-2). Come riconosciuto da gran parte della critica, Teresa cercò tenacemente di sottrarsi all'accusa di *alumbradismo* attraverso la consultazione assidua di confessori e direttori spirituali (prevalentemente gesuiti, domenicani e francescani) al fine di verificare l'eccezionalità delle sue esperienze mistiche riaffermando la centralità della mediazione sacramentale ed ecclesiastica.

<sup>22</sup> «Quel luogo centrale, quell'esteriorità intima, quell'*estimità* che è la Cosa [...]» (J. Lacan, *Le séminaire de Jacques Lacan. Livre VII. L'éthique e la psychanalyse* (1959-1960), Éditions du Seuil, Paris 1986; tr. it. di A. di Ciaccia, *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi* (1959-1960), Einaudi, Torino 2008, p. 165).

finzione teresiana, una paradossale geografia del vuoto, un labirinto immaginario costruito ai margini di una doppia mancanza: mancanza del reale (di cui si è smarrita l'ontologia), mancanza dell'amato, la cui presenza non può essere assicurata e il cui volere non è conoscibile. L'interiorità mistica viene così a costituirsi come spazio ambiguo, reso possibile e, al contempo, impossibile dalla presenza – mai assicurata, né assicurabile – dell'ospite divino: «l'instaurazione di un interno vi rende possibile l'estraneità di un ospite»<sup>23</sup>. Come afferma anche Mino Bergamo, la logica ordinaria che organizza opposizioni binarie a partire dalla metafora spaziale dentro/fuori trova nell'interiorità mistica il suo punto cieco:

In un gioco vertiginoso, che conduce alla sospensione di tutte le opposizioni vigenti nella logica ordinaria, il testo ci presenta lo spazio interiore come il luogo dell'ek-stasi, come il luogo cioè in cui si realizza un movimento estatico, che mette il soggetto fuori di sé, proiettandolo nell'Altro divino. L'interno e l'esterno coincidono, l'interno è l'esterno, lo spazio interiore essendo quello in cui il soggetto, dislocato nell'Altro, viene posto estaticamente fuori di sé<sup>24</sup>.

Come si accennava prima, anche il metodo stesso della preghiera mentale che conduce il soggetto mistico nella peregrinazione fra le stanze del castello non dovrà essere considerato come un meccanismo automatico per ottenere stati di grazia, poiché questi ultimi sono tali solo in quanto donati, dipendenti da un atto di libera generosità divina. Strette fra due necessità, fra due vincoli incompatibili e co-impossibili – la necessità di un metodo, di un cammino di perfezione, e l'impossibilità di raggiungere con le proprie forze la perfezione e la quiete desiderate, dal momento che «il desiderio è desiderio dell'Altro»<sup>25</sup> – le scritture mistiche inventano, come mostrato da Certeau, un dispositivo di decostruzione del soggetto mo-

<sup>23</sup> M. de Certeau, *Thérèse d'Avila, ou le chemin pour se perdre*, in "Le Nouvel Observateur", 20 agosto 1979, p. 37; trad. mia.

<sup>24</sup> M. Bergamo, *L'anatomia dell'anima. Da François de Sales a Fénelon*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2021, p. 19.

<sup>25</sup> «Il desiderio è desiderio dell'Altro, che non posseggo né posso possedere, ma soltanto ricevere; il fatto che si doni resta fuori da ogni possibile proprietà o possesso; così, anche se donato, l'Altro manca e questa mancanza rilancia il desiderio. È per questo che l'amore ne è lo schema – erotica teresiana, spiritualità coniugale; è per questo che la parola ne è il cammino. "La carne divenuta Verbo"» (P. Royannais, *Lire Thérèse de Jésus avec Michel de Certeau*, in "Revue de Théologie et de Philosophie", III, 2015, p. 234; trad. mia).

dero<sup>26</sup> disorientando le nozioni di centro e periferia, immaginando una finzione dell'anima costituita da margini il cui vero centro risiede altrove, nell'impossibile Luogo di cui il desiderio è eco inarticolabile.

NICCOLÒ BRANDODORO

Sapienza Università di Roma, *niccolo.brandodoro@uniroma1.it*

---

<sup>26</sup> Decostruzione che, in quanto lavoro sul limite di ogni identità, non potrà che assumere la "forma" nomade di un esilio, di una partenza: «attraverso questo atto fondatore, il soggetto spirituale sorge da un ritirarsi o da un ritardo degli oggetti del mondo. Nasce da un esilio. Si forma dal non volere *niente* e dell'essere soltanto garante del puro significante "Dio" o "Yahvè" la cui sigla, a partire dal Roveto ardente, è l'atto di bruciare tutti i segni: Ho per nome solo ciò che ti fa partire. Lo spirituale possiede come formula primaria il non essere altro che decisione di partire» (de Certeau, *La Fable mystique*, cit., p. 243; tr. it. p. 205).



# Disseminare il centro: artefatti otomì tra esposizione e disgregazione di *Giulia Cantisani*

## *Spreading the Centre: Otomi Artefacts Between Exhibition and Disintegration*

The Otomi of the Sierra Madre Orientale organize their ritual actions around the construction of ceremonial deposits (also named offerings) set up in oratories, private or communal, or in the landscape itself. Such deposits represent the core of the ritual act: the nerve centre in which the gesture turns into effective action on the world. A plural, mobile centre scattered in space and in a long temporality. This article aims to rethink the logic expressed by the centre/periphery pair by highlighting its inadequacy in accounting for indigenous notions of spatiality and temporality. Beginning with the Otomi case and the native conception of artefacts as living beings, it then analyses the processes of constituting ethnographic collections: a movement that proceeds from the source communities toward the museum as the central, and authoritative, institution of staging Otherness.

*Keywords:* Otomi, Ritual, “Ritual deposit”, Artefacts, Museum

L'obiettivo di questo breve contributo è mettere alla prova dell'etnografia la coppia concettuale centro/periferia cercando di farne emergere le concezioni implicite di spazio e tempo. Una delle prime domande da porsi, infatti, è quanto un discorso polarizzato – che individua un centro nevralgico intorno al quale organizzare una zona di margine ad esso subordinata – sia in grado di restituire l'esperienza dello spazio di esistenza degli attori sociali e, nel caso che esporrò, di una popolazione amerindiana del Messico centrale.

Vorrei proporre alcune questioni aperte, partendo dalla logica intrinseca alle pratiche rituali degli Otomì della Sierra Madre orientale, nello Stato di Hidalgo: per comprendere quale spazio sia in gioco e quali siano

le sue qualità, bisogna considerare ogni evento rituale come integrato in un sistema dinamico, sinestesico e multimodale, che si dispiega su una temporalità lunga e una spazialità estesa ed incerta. Uno spazio che è necessario manipolare, grazie alla mediazione dello specialista rituale, allo scopo di aprire punti di accesso tra diversi livelli dell'esistenza o, come lo definisce William Hanks: instaurare un regime di "compresenza" tra agenti umani e agenti non umani<sup>1</sup>.

Lo spazio di esistenza otomì deve essere colto, dunque, in quanto sistema di connessioni che si dispiegano tra una pluralità di luoghi sacri nel paesaggio e che pongono in connessione l'azione umana nel presente con quella degli antenati<sup>2</sup>. Parafrasando le parole del canto di una specialista rituale, i passi compiuti nel rito sono di un tempo passato. Passi compiuti fin dall'inizio delle albe, fin dal principio dei giorni.

Questi passi sono di un tempo lontano  
 Questi conti<sup>3</sup> sono di un tempo lontano  
 Ciò esiste dall'inizio delle albe  
 Dal principio dei giorni.  
 Per prima si formò la terra, gli alberi  
 Così ve lo dirò, io che sono la Madre Terra.  
 Ah, Maria purissima<sup>4</sup>.

Secondo il censimento del 2020 realizzato dall' Instituto Nacional de Estadística y Geografía (INEGI), gli Otomì rappresentano oggi una popolazione di 298.861 individui<sup>5</sup> distribuita negli Stati di México, Hidalgo, Guanajuato, Tlaxcala, Querétaro, Michoacan, Puebla e Veracruz. Sebbene negli ultimi decenni sia stato avviato un processo di standardizzazione delle norme di trascrizione della lingua indigena – definita oggi

<sup>1</sup> W.F. Hanks, *Counterparts: Co-presence and ritual intersubjectivity*, in "Language & Communication", XXXIII, 2013, 3, pp. 263-77.

<sup>2</sup> Per un approccio relazionale all'analisi del rito si veda M. Houseman, C. Severi, *Naven ou le donner à voir : Essai d'interprétation de l'action rituelle*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2017.

<sup>3</sup> La cantante si riferisce al computo di elementi vegetali e artefatti che compongono l'offerta e che fanno parte della complessa grammatica del rito.

<sup>4</sup> Canto registrato durante un rito a *Casa Grande* (San Gregorio, Hidalgo) il 7 settembre 2019. Le traduzioni dei canti dall'Otomì allo spagnolo sono di Hilda Mendoza Mejía, le traduzioni dallo spagnolo all'italiano sono mie.

<sup>5</sup> Dato calcolato sul numero dei parlanti la lingua indigena e che esclude, pertanto, il diffuso fenomeno di coloro che si riconoscono pienamente come Otomì pur non parlando più la lingua materna.

*hñāhñu* per tutti i sottogruppi linguistici – la popolazione otomì presenta un alto grado di variabilità linguistica e culturale. David Charles Wright-Carr<sup>6</sup> identifica quattro varianti principali della lingua otomì, considerando il basso grado di intellegibilità tra l'una e l'altra: l'otomì che si estende dalla Valle di Toluca alla Sierra Gorda, passando per la Valle del Mezquital; l'otomì orientale parlato nella Sierra Madre Orientale<sup>7</sup>; l'otomì di Tilapa (Estado de México); infine, l'otomì di Ixtenco (Tlaxcala). Questo paesaggio linguistico frammentato deriva da processi storici di lungo corso, che hanno visto la presenza otomì in diverse aree geografiche del Messico centrale fin dall'epoca preispanica<sup>8</sup>, inserendola pienamente in un quadro di mescolanze e prestiti etnolinguistici con le popolazioni vicine. Tale dispersione culturale si è acuita con le migrazioni di gruppi otomiani dopo la Conquista: l'assenza di centri politici e cerimoniali di rilievo, inoltre, ha prodotto una disomogeneità istituzionale durante la Colonia, tale che ogni comunità otomì si è configurata nel corso della sua storia come un centro a sé stante – un centro dell'universo, come sottolinea Jacques Galinier<sup>9</sup> – replica di altri *centri* sacri rintracciati in elevazioni naturali. Ogni villaggio otomì, infatti, possiede una relazione privilegiata con una montagna, una sorgente, una grotta della propria regione, considerata come dimora degli antenati e punto di connessione con le entità non umane detentrici delle risorse necessarie alla sopravvivenza.

Carente di riferimenti geografici e storici determinati, la nozione otomì di centro, e dunque di periferia, si configura come un meccanismo operativo che deve essere ogni volta riaffermato da una costellazione di pratiche, sul piano sociale quanto religioso. La vita di una comunità otomì si articola non solo nell'estensione della topografia che la riguarda, ma lungo un asse verticale che le consente una costante relazione comunicativa con i diversi livelli del cosmo.

<sup>6</sup> D.C. Wright-Carr, *Lengua, cultura e historia de los Otomíes*, in "Arqueología Mexicana", XII, 2005, 73, pp. 26-9. Per una trattazione dettagliata sulla famiglia linguistica otomame, si veda J. Soustelle, *la familia otomí-pame del México central*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1993.

<sup>7</sup> Regione geografica cui fa riferimento il presente articolo.

<sup>8</sup> D.C. Wright-Carr, *Lengua, cultura e historia de los Otomíes*, cit., p. 27. Una introduzione culturale e una ricostruzione storica dei movimenti delle popolazioni otomiane è riportata in P. Carrasco Pizana, *Los Otomíes. Cultura e historia prehispánica de los pueblos mesoamericanos de habla otomiana*, Universidad Nacional Autónoma de México / Instituto de Historia/Instituto Nacional de Antropología e Historia, Città del Messico 1979 [1950].

<sup>9</sup> J. Galinier, *La mitad del mundo. Cuerpo y cosmos en los rituales otomíes*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 2018 [1990], pp. 136; 316.

Da questa prospettiva, per comprendere lo spazio otomì e i rapporti di forza che lo informano, è necessario avvicinarlo per come viene costruito attraverso la ritualità e il lavoro collettivo.

*Mate* è il termine otomì con il quale si designa l'insieme dei riti, di matrice non cattolica, che si realizzano lungo tutto il calendario annuale e la cui finalità è, per l'appunto, la relazione di reciprocità e mutuo aiuto tra gruppo sociale e forze non umane. Si tratta di un termine polisemico, traducibile letteralmente come "grazia, favore", ma che allude anche alla Santa Rosa: ipostasi della *cannabis* che viene assunta durante i riti per favorire uno stato di trance e incorporazione della divinità. Inoltre, Galinier specifica come tra i suoi significati vi sia anche quello di "metà, medio"<sup>10</sup>, nozione coestensiva a quella di "centro del mondo", *mate ra ximhai* in otomì<sup>11</sup>. Nel gioco di moltiplicazione delle strutture spaziali a diverse scale di grandezza che attraversa tutta la vita rituale<sup>12</sup>, il centro del mondo e il centro del villaggio si confondono, rappresentando entrambi il punto focale di azione per garantire la riproduzione della vita dell'individuo e della collettività. È, pertanto, dal rito e dai movimenti che lo attraversano che dobbiamo partire per delineare le idee circa la centralità e il margine nel pensiero otomì contemporaneo.

Elemento chiave di ogni attività rituale, dalle pratiche terapeutiche ai riti di fertilità agraria, è la costruzione di figure antropomorfe di carta ritagliata che funzionano come supporti di potenza: forniscono un corpo effimero alle entità non umane consentendo la presenza attiva nella scena del rito. Tali figure – assemblate ad elementi organici come fiori, tabacco e alimenti – mettono in forma lo spazio e orientano il movimento collettivo in senso circolare.

I depositi, frutto del montaggio di oggetti e sostanze, rappresentano una "dichiarazione di centralità"<sup>13</sup> nella misura in cui diventano i nuclei

<sup>10</sup> Ivi, p. 70.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 453; 498.

<sup>12</sup> Basti pensare alla costante riaffermazione dello schema quadripartito (alla base della rappresentazione mesoamericana del cosmo) alla quale si assiste nella quotidianità: versare qualche goccia di liquore nelle quattro direzioni cardinali prima di bere; accendere quattro candele alle estremità del corpo del defunto durante le preghiere della novena; battere il bastone del carnevale ai quattro angoli di ogni soglia prima di attraversarla, solo per citare alcuni esempi.

<sup>13</sup> Malgrado la distanza geografica e culturale, devo la riflessione sul movimento circolare come atto che instaura un campo di azione specifico alle ricerche in Mongolia di Caroline Humphrey. Nella sua analisi sull'abitare il paesaggio, Humphrey sottolinea come il centro sia, per delle popolazioni nomadi, qualcosa che viene ristabilito ogni volta che si fa una sosta. Il centro non è un luogo, continua, ma un'azione. C. Humphrey, *Chiefly and*

dell'azione. Tali montaggi di elementi, infatti, funzionano come delle immagini-soglia sulle quali è possibile stabilire un incontro dialogico con l'entità invisibile alla quale ciascun deposito cerimoniale è associato. Nello spazio interstiziale che si crea attraverso il processo di *mise en place*, si depongono offerte di cibo e parole affinché le richieste del gruppo vengano accolte dall'interlocutore non umano<sup>14</sup>. Infine – ma non meno cruciale da un punto di vista della comprensione della performance rituale – tali soglie, come le abbiamo chiamate, ancorano la percezione spaziale dei partecipanti che si muovono tra un deposito e l'altro seguendo un codice motorio specifico. Un dettaglio etnografico mi permetterà di illustrare questo aspetto: un giovane apprendista spiega la ragione della direzione circolare e antioraria del suo muoversi nello spazio come un “seguire la palma”; l'orientamento degli artefatti (in questo caso foglie di palma di *coyol* intrecciate) posti nei depositi guida i corpi dei partecipanti, disegnando corrispondenze tra tutti gli “attori” presenti. Partecipanti e oggetti entrano in risonanza, potremmo dire, nell'esecuzione di un'azione complessa che si dispiega, sincronicamente, su più piani dell'esistente. Alla luce di questa risposta, come di molte altre date dagli interlocutori sul campo, non possiamo che lasciare da parte le categorie di animato/inanimato o di visibile/invisibile, come coppie di concetti che ci impediscono di cogliere cosa sta accadendo. Ogni deposito, dunque, organizza intorno a sé un insieme di gesti e di atti comunicativi configurando una rete di relazioni tra esseri umani, artefatti, forze invisibili. Al livello della microanalisi troviamo, pertanto, un centro disseminato nello spazio del rito che moltiplica all'infinito – fino a coinvolgere l'intero ambiente naturale – il fulcro di un'azione estesa sul mondo.

Ora, ogni contatto con una dimensione non umana è potenziale fonte di contagio, poiché intrisa di una carica, che per semplificare potremmo

---

*shamanist landscapes in Mongolia*, in E. Hirsch, M. O'Hanlon (eds.), *The Anthropology of Landscape. Perspectives on Place and Space*, Clarendon press, Oxford 1995, p. 142. Uno dei punti più importanti di devozione per i capi politici del lignaggio è rappresentato dall'*oboo*, un altare sulla sommità delle montagne costituito da un cumulo di pietre sovrapposte. Nei riti che coinvolgono tali elevazioni artificiali, ogni partecipante aggiunge una pietra o un fascio di rami, contribuendo a quella che Humphrey definisce una negazione dello spazio orizzontale e una dichiarazione di verticalità. I rituali intorno all'*oboo* implicano sempre un movimento circolare per far “discendere” la consacrazione sul pasto che verrà poi distribuito e consumato, mettendo in scena le azioni del chiudere e legare insieme (Humphrey, *Chiefly and shamanist*, cit., pp. 147-8).

<sup>14</sup> Riguardo alla *ofrenda* mesoamericana come dispositivo comunicativo si veda A. López Austin, *Ofrenda y comunicación en la tradición religiosa mesoamericana*, in X. Noguez, A. López Austin (coords.), *De hombres y dioses*, Colegio de Michoacán, Zamora Michoacán 2013.

chiamare “energetica”, in grado di compromettere l’integrità fisica dell’individuo. I “residui” materiali del contatto comunicativo aperto nel rito devono essere ulteriormente distribuiti, gettati in luoghi specifici del paesaggio che ne possano contenere o disperdere la potenziale influenza patogena. La molteplicità dei “centri” subisce un ulteriore processo di dispersione la cui fase cruciale è rappresentata dal processo di disgregazione della materia nel paesaggio.

Laurence Charlier Zeineddine e Valentina Vapnarsky sottolineano come – nelle culture mesoamericana, andina e amazzonica – la distruzione, l’abbandono o la trasformazione nell’uso<sup>15</sup> siano spesso tappe fondamentali del ciclo di vita degli artefatti<sup>16</sup>. Abbandonare una materia nell’ambiente, seppellire con il defunto le sue vesti e gli oggetti a lui più cari o distruggere ritualmente sostanze e *corpi*<sup>17</sup>, sono atti densi, la cui necessità non può essere trascurata. Allo stesso tempo, la scomparsa di questi “testimoni” materiali di un evento cerimoniale, o di una vita vissuta, non implicano l’interruzione della relazione rituale o la rottura del legame con il morto. Al contrario:

Che sia nelle Ande, in Mesoamerica o nelle basse terre, è evidente che l’abbandono o la distruzione delle tracce materiali del morto non implica la rottura delle relazioni con loro: i morti sono spesso considerati, infatti, come dei partener sociali; i legami materiali sembrano allora cancellarsi a favore di una relazione di scambio<sup>18</sup>.

Relazione di scambio che viene reiterata proprio attraverso la collocazione dei “resti” della produzione dell’evento in punti designati nel territorio, dove si stratificheranno con i residui delle azioni passate e future. Non si tratta solo di neutralizzare il contagio, dunque, ma di conservare il più a lungo possibile la forza del contatto. Ciò che apparentemente può sembrare un’intenzionalità contraddittoria, si rivela l’essenza di una temporalità lunga e costantemente vivificata. Gli artefatti si trasformano

<sup>15</sup> Non solo di oggetti rituali, ma anche di uso quotidiano e personale. Si pensi, ad esempio, al corredo dei defunti che viene unito al corpo nella sepoltura.

<sup>16</sup> L. Charlier Zeineddine, V. Vapnarsky, *De l'évanescence et de la pérennité des choses (dans les sociétés amérindiennes)*, in “Nuevo Mundo Mundos Nuevos”, 2017.

<sup>17</sup> Si è già menzionato quanto i materiali prodotti nel rito (come, ad esempio, le figure di carta) siano spesso considerati, a pieno titolo, dei corpi agenti.

<sup>18</sup> Charlier Zeineddine, Vapnarsky, *De l'évanescence*, cit., p. 2. Tutte le traduzioni delle citazioni in francese, inglese e spagnolo sono mie.

in «supporti materiali della continuità»<sup>19</sup> che, occupando il paesaggio, ci danno l'opportunità di osservare con i nostri occhi le tracce di un modo di stare nel mondo. Come la cenere, ci dice Derrida, che non è altro ciò che resta del fuoco.

Evidentemente si tratta di una figura, proprio nel momento in cui non è dato scorgervi, là, nessun viso. Cenere di nome è figura, e proprio perché non vi è qui cenere, non qui (niente da toccare, nessun colore, niente corpo, solo parole), ma anche e soprattutto perché quelle parole, che attraverso il nome si presume non debbano nominare la parola ma la cosa, si mettono a nominare una cosa al posto di un'altra, metonimia di quando la cenere si separa, di quando una cosa si mette a figurarne un'altra, di cui, in lei, non resta niente di figurabile<sup>20</sup>.

Date queste premesse, vorrei ora associare un secondo binomio di termini alla coppia centro/margine di partenza: conservare/distruggere. Partendo dalla continuità performativa incarnata dagli artefatti, propongo di passare ad osservare la nostra nozione di conservazione come continuità memoriale. Lo spazio che, per antonomasia, incarna le ambizioni di "perennità"<sup>21</sup> della nostra memoria sociale è il museo.

Nel pensiero mesoamericano, la dimensione spaziale è indissociabile dal piano temporale e l'analisi della loro articolazione è indispensabile per cogliere la portata dell'azione sulla realtà e la sua efficacia nella durata. La materia degli oggetti è il precipitato di una configurazione relazionale nella quale si intrecciano diversi livelli dell'esistenza e diverse temporalità: che la loro materialità sia supporto solo temporaneo di un'agentività esterna (come le figure di carta), o che incarnino una presenza costante e stabile (come le *antiguas*, ad esempio: pietre o manufatti ceramici cui si attribuisce potenza rituale e che rappresentano la trasformazione litica di un'umanità precedente<sup>22</sup> a quella attuale), gli artefatti sono tracce di un passato generatore che continua la sua azione nel presente.

<sup>19</sup> Ivi, p. 4.

<sup>20</sup> J. Derrida, *Ciò che resta del fuoco*, SE, Milano 2000, p. 61.

<sup>21</sup> Védi D. Fabre, *La pérennité*, in Nathalie Heinich, Jean-Marie Schaeffer, Carole Talon-Hugon (dir.), *Par delà le beau et le laid. Enquête sur les valeurs de l'art*, Presses universitaires de Rennes "Esthetica", Rennes 2014, pp. 83-104.

<sup>22</sup> Nella mitologia otomì, la nostra epoca è stata preceduta da un tempo di oscurità nel quale vivevano i giganti, creature forti e fragili al contempo: erano in grado di sradicare alberi, di costruire in una sola notte montagne e cattedrali, ma potevano morire a causa di una semplice caduta. Erano esseri caratterizzati da comportamenti antisociali, come l'incesto o il consumo di carne cruda, che sarebbero periti con la nascita del primo sole. Il calore e la luce li avrebbero pietrificati e trasformati negli elementi naturali dell'era attuale definiti

È necessario, tuttavia, sottolineare che il rapporto degli oggetti con il passato non viene sempre investito di un valore memoriale: le *antiguas* sono litomorfose che non hanno la funzione esclusiva di plasmare e trasmettere memoria. La loro efficacia risiede nella continuità della relazione che si stabilisce con esse, nell'atto di alimentarle, interpellarle, vestirle, chiedere loro supporto e aiuto. Non sono residui di una storia collettiva, ma processi ancora in atto.

È alla luce di questa vitalità degli oggetti che possiamo guardare da una prospettiva differente le dinamiche di acquisizione (più o meno legale) degli artefatti indigeni per esporli nei musei etnografici, istituzioni "centrali" in quanto luoghi autorevoli per eccellenza della costruzione dell'alterità indigena<sup>23</sup>.

Esemplare, in questo senso, è il caso della popolazione Zuñi del Nuovo Messico che nel 1978 iniziò una lunga negoziazione con diversi musei – tra cui il Denver Art Museum e la Smithsonian Institution – per la restituzione di numerose immagini *Ahayu:da*, divinità della guerra, che erano state prelevate durante circostanze diverse, tra cui alcune missioni etnografiche<sup>24</sup>. Menzionerò soltanto tre principi che legittimano, secondo il punto di vista zuñi, la richiesta di restituzione:

- Le *Ahayu:da* sono di proprietà collettiva.
- Nessuno ha l'autorità per rimuoverle dai loro reliquiari, dai quali sono state illegalmente prelevate.
- Devono assolutamente tornare ai luoghi loro assegnati dalla religione zuñi.

La finalità della restituzione al loro territorio di origine, dunque, era quella di consentire loro di riprendere il proprio destino, lasciandole a disintegrarsi nel paesaggio di cui erano parte indissolubile.

---

*antiguas*. Sotto la forma di pietre dalla morfologia particolare, hanno la capacità di scegliere coloro a cui rivelarsi. Sono prevalentemente gli specialisti rituali, infatti, a possedere oggetti di questo tipo sui loro altari e a stabilire con loro una relazione di collaborazione esclusiva. L'*antigua* è ciò da cui il *curandero* deriva il suo potere e la sua efficacia terapeutica.

<sup>23</sup> In questa sede non mi è possibile prendere in considerazione la straordinaria creatività delle comunità nel rappresentare e narrare sé stesse in modi originali e per circuiti nuovi come, appunto il mercato turistico, dell'arte contemporanea o dell'esposizione museale; mi limiterò a proporre la questione, a mio parere meno indagata rispetto alle più visibili pratiche di patrimonializzazione, della resistenza all'esposizione del sé nei termini di una museografia di matrice occidentale.

<sup>24</sup> T.J. Ferguson, A. Roger, J.L. Edmund, *Repatriation at the Pueblo of Zuni. Diverse Solutions to Complex Problems*, in D.A. Mihesuah (ed.) *Repatriation Reader: Who Owns American Indians Remains*, University of Nebraska Press, Lincoln and London 2000, pp. 139-65.



Fig. 1. Allestimento di artefatti rituali di carta otomì nel museo Quai Branly di Parigi, 2021. Foto di Giulia Cantisani.

Il caso otomì presenta una circostanza ancora diversa: le figure di carta ritagliata oggi esposte nel Museo etnografico del Quai Branly di Parigi [Figura 1], ad esempio, sono state raccolte dall'etnologa danese Bodil Christensen negli anni '30 del Novecento nel villaggio otomì di San Pablito (Stato di Puebla). Tali figure furono realizzate dallo specialista rituale Santos García<sup>25</sup> appositamente per l'etnologa, la cui collezione è stata donata da Guy e Claude Stresser-Péan al Museo all'inizio degli anni 2000.

Le domande che tali oggetti ci pongono sono molteplici. La prima considerazione da fare è che, a differenza dei ritagli elaborati per uso rituale, le figure di Bodil Christensen presentano un investimento di senso esclusivamente sul piano iconografico. Qualcosa che era per sua natura dinamico

<sup>25</sup> Il figlio di Santos, don Alfonso M. García Téllez, ha proseguito l'opera del padre con grande creatività, non solo attraverso la produzione di inediti "codici otomì" – dove le figure sono accompagnate dalle suppliche rituali corrispondenti – ma continuando anche a coltivare rapporti paritari con gli etnologi. Ne è un esempio la pubblicazione di un testo firmato da don Alfonso e nato dalla collaborazione con l'antropologo francese Pierre Deléage e con una postfazione di Jacques Galinier: A.M. García Téllez, *Écrits: manuscrits à miniatures otomí*, Société d'ethnologie, Nanterre 2018.

e in costante evoluzione viene fissato in un'immagine che smette di essere un corpo, un ente, per rappresentarne il racconto. Un simulacro disinvestito di efficacia. Sono privi, infatti, di alcuni dettagli formali (come le aperture sul cuore) che ne consentirebbero l'attivazione rituale, permettendo allo specialista rituale di infondere in esse vitalità. Dettaglio non da poco se pensiamo che è da questi "indici" che ci è possibile comprendere le nozioni di corpo e persona del pensiero amerindiano.

Se questa mancanza sia da attribuire alla creatività dello specialista – che gli consente sempre un margine di singolarità e distinzione rispetto agli altri operatori rituali – l'allestimento del museo non ci permette di capirlo. Ci lascia, invece, con il quesito irrisolto circa la possibilità che la destinazione non rituale delle figure abbia influito sul processo di produzione, privandole intenzionalmente di un particolare che le avrebbe rese non immagini da contemplare, ma agenti potenzialmente minacciosi.

Senza dubbio, le bamboline di carta di Santos García sono state sottratte a quel ciclo di vita – ovvero a ciò che attribuisce loro soggettività, capacità volitiva e di azione – che le rende oggetti "delicati", dunque potenti, per i loro produttori.

Se cerchiamo di osservarle sotto questa luce, queste figure non possono che mettere in discussione la nozione stessa di conservazione: ci dimostrano, infatti, che ciò che perisce è costantemente vivo. Affinché la memoria – di un'immagine, di un atto e del loro significato – possa essere davvero incorporata, deve essere ogni volta dimenticata.

Come scrive Galinier:

Per mantenere il legame tra gli uomini e gli oggetti "delicati", sacri, una sola via si impone, quella della loro distruzione dopo l'uso rituale. Questo paradosso che ci rinvia, a prima vista, agli antipodi dell'idea di conservazione del patrimonio è tuttavia al cuore della questione: per dare senso agli oggetti bisogna dimenticarli, creare una mancanza, un'assenza, che non può che risultare da un evento sacrificale<sup>26</sup>.

Abbandonare gli artefatti a un processo di disgregazione della materia è, potremmo dire, conservarne il senso profondo. Proprio attraverso ciò che viene distrutto si conserva la continuità di un pensiero condiviso.

<sup>26</sup> J. Galinier, *Détruire pour conserver: notes sur l'imagination muséographique en Mésomérique*, in "Anthropologie et Sociétés", XXVIII, 2004, 2, p. 103.

Che mi perdoni il sorgere del giorno  
 Che mi perdonino le entrate che esistono  
 Che mi perdonino le madrine che sono presenti  
 Che mi perdoni la entrata di ciascuna montagna  
 Ho compiuto le offerte  
 Ho compiuto i miei passi  
 Non è solo adesso che mi sono presentata qui  
 Non è solo adesso che ho iniziato a parlare qui<sup>27</sup>.

Rimangono delle domande ancora senza risposta: è possibile integrare tale visione all'interno dell'esposizione museale? Far dialogare la nostra idea di conservazione e trasmissione della memoria con una prospettiva che percepisce gli oggetti come agenti, nodi molteplici in una rete di relazioni dinamiche, sottoposti a un ciclo di vita con una nascita, un'evoluzione e, in qualche modo, una "morte"?

Cosa perdiamo nella conoscenza di altre visioni del mondo nel rimuovere dagli allestimenti museali la natura "vivente" degli artefatti, schiacciandoli sul loro valore estetico o di mero residuo di un percorso storico?

Mettere in gioco la dicotomia centro/periferia, in questa prospettiva, vuol dire anche rimettere in discussione le concezioni di spazio e tempo soggiacenti; interrogare la dimensione del corpo e dell'agency della persona – umana / non umana / artefattuale – così come la capacità di creare e trasformare relazioni sociali mai acquisite. È solo da questa postura critica e riflessiva che possiamo comprendere, forse, la natura della creatività umana, non solo intesa come produzione di un'esperienza estetica, ma come strategia per rinegoziare i rapporti di forza e riconquistare punti di riferimento in uno spazio di esistenza sempre instabile e soggetto a continue trasformazioni.

GIULIA CANTISANI

Sapienza Università di Roma – École des hautes études en sciences sociales, Paris  
*giulia.cantisani@uniroma1.it*

<sup>27</sup> Canto registrato durante un rito al *Plan* (San Gregorio, Hidalgo) la notte tra il 22 e 23 agosto 2019.





# Centri e periferie. Spazi (e) immaginari politici nell’altipiano guatemalteco

di *Michele Grandi*

*Centers and Peripheries. Political (and) Imaginary Spaces in the Guatemalan Highlands*

This article examines the interactions and transformations of indigenous political spaces in the Guatemalan highlands. With the end of the internal armed conflict (1996), the emergence – and dispersion – of the Maya Movement, confronting the neoliberal turn of the new millennium, poses new challenges to familiar forms of state spatialization. The ambiguous decentralization processes are articulated with endogenous processes and global phenomena, paving the way for unpredictable and locally differentiated dynamics. These dynamics reveal how communities acquire a new “centrality” in constructing Guatemalan society and state, rooted locally but projected nationally and globally.

*Keywords:* Guatemala, Maya, Ladino, State, Community

## Introduzione

Soprattutto a partire dagli anni Dieci del nuovo millennio, in Guatemala si assiste all’emersione di una nuova tendenza politica, ovvero la rivitalizzazione – o, in altri casi, il rafforzamento – di quelle che vengono definite come “autorità ancestrali” indigene.

Già protagonisti di movimenti locali, traslocali e internazionali contro progetti energetici o minerari che interessano i loro territori<sup>1</sup>, o delle proteste che hanno contribuito, nel 2015, alla rinuncia del Presidente Otto

---

<sup>1</sup> Posso citare, ad esempio, il caso delle Alcaldías Indígenas Maya Ixil. Si veda M. Grandi, *Oltre il neoliberalismo multiculturale: la nascita dei B’oq’ol Q’esal Tenam*, in “Confluenze”, 2021, 2, pp. 226-49.

Pérez Molina<sup>2</sup>, queste istituzioni appaiono oggi impegnate in un processo di articolazione nazionale che le vede protagoniste nella complessa transizione elettorale del paese<sup>3</sup>. Storicamente schiacciate sul piano tradizionale e religioso locale, avulso da quello più propriamente statale nazionale, stanno mettendo in discussione i binarismi e le dicotomie etniche, politiche, culturali che hanno storicamente caratterizzato l'analisi della politica indigena.

Pur non volendo analizzare – o anticipare le trasformazioni che stanno attraversando la realtà guatemalteca, questo articolo intende prendere spunto dall'attualità per analizzare la traiettoria di alcune tendenze storiche nella politica locale e nazionale Maya. Lo scopo è individuare, in particolare, alcuni dei sentieri che hanno condotto all'attuale rivitalizzazione delle Alcaldías Indígenas tra le popolazioni Maya dell'altipiano. L'analisi di queste dinamiche ci permette infatti di osservare come l'affermazione di uno stato multiculturale e neoliberale, con i suoi processi di privatizzazione, decentralizzazione e globalizzazione, non abbiano portato a una semplice proliferazione, frammentazione di “centri” e “periferie”, ma ci inducano piuttosto a riconsiderare questi concetti come relazioni contingenti e reciprocamente trasformative.

### Comunità maya e stato ladino

Seppur caratterizzati da una porosità di confini e da un sistema di classificazione sociale cangiante<sup>4</sup>, i rapporti etnici all'interno del Guatemala vengono tradizionalmente considerati a partire da un'ottica bipolare<sup>5</sup> che oppone Maya e Ladino<sup>6</sup>. Ispirati principalmente dalla logica dei “confini etnici” di

<sup>2</sup> Nel 2015, il caso La Línea ha svelato una rete di corruzione che coinvolgeva alti funzionari, tra cui l'ex presidente Otto Pérez Molina e l'ex vicepresidente Roxana Baldetti, condannati nel 2022.

<sup>3</sup> Dall'ottobre del 2023, le “autorità ancestrali” Maya, Xinca e Garífuna stanno sostenendo – attraverso scioperi generali, la paralisi delle principali arterie stradali del paese, presidi di fronte al Ministero Pubblico e alle principali istituzioni nazionali – l'insediamento del binomio presidenziale eletto Bernardo Arévalo y Karin Herrera di fronte ai pericoli di un “golpe tecnico” o “giudiziario”. È ovviamente presto per avere un quadro esaustivo degli eventi, ma queste mobilitazioni stanno certamente disegnando un ulteriore cambiamento nelle relazioni che coinvolgono le istituzioni statali, nazionali, internazionali e locali.

<sup>4</sup> C. Smith, *Introduction: social relations in Guatemala over time and space*, in C. Smith (ed.), *Guatemalan Indians and the State: 1540 to 1988*, University of Texas press, Austin 1990.

<sup>5</sup> C. Hendrickson, *Images of the indian in Guatemala: the role of indigenous dress in Indian and Ladino constructions*, in G. Urban, J. Sherzer (eds.), *Nation-States and Indians in Latin America* University of Texas Press, Austin 1991, pp. 286-306.

<sup>6</sup> Non è qui la sede di approfondire la complessità del termine “ladino” con cui si intendono generalmente i *mestizos* (meticci) di lingua spagnola non-indigeni. E. Fischer, R. McKenna

Fredrik Barth<sup>7</sup>, anche gli studi storici e antropologici hanno seguito a lungo questa strada. Mascherando i discorsi di potere all'interno dei quali sono mediate, queste categorie si sono riprodotte attraverso marker "surreali" di identità che si riflettono sul piano politico e spaziale sottoforma di legami territoriali, metafore agricole, etnie pure e tropi di resistenza<sup>8</sup>. Eppure, è proprio all'interno di questi "discorsi di potere" che si può osservare come gli stereotipi razzisti pervadano – e plasmino – la società guatemalteca<sup>9</sup>.

Storicamente, l'"indigeno" è stato relegato al "locale", a istituzioni legate alla "tradizione" o alla sfera "religiosa", avulso dal piano "politico" riservato alla dimensione nazionale e statale "ladina"<sup>10</sup>. A partire dagli studi di Redfield e Villas Rojas<sup>11</sup>, la comunità – e, con le ricerche di Sol Tax<sup>12</sup>, il municipio – è stata considerata l'unità di studio delle società dell'altipiano guatemalteco<sup>13</sup>. Analizzate come entità amministrative e territoriali, ma anche e soprattutto come divisioni etniche e culturali, le comunità si sono cristallizzate come «territorialized vehicles of Mayanness»<sup>14</sup>. Sulla scia dell'ancor oggi rilevante tradizione euristica della «closed peasant corporate community»<sup>15</sup>, queste piccole *enclave* culturalmente omogenee sono state colte nello sforzo di preservare la propria coesione interna rispetto alle trasformazioni e intrusioni coloniali e nazionali. Interpretate di volta in volta come immaginate<sup>16</sup>, siti

---

Brown, *Introduction: Maya cultural activism in Guatemala*, in E. Fischer, R. McKenna Brown (eds.), *Maya cultural activism in Guatemala*, University of Texas Press, Austin 1996, pp. 1-18.

<sup>7</sup> F. Barth (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Differences*, Lile Brown & Co, 1969.

<sup>8</sup> P. Hervik, H. Kahn, *Scholarly surrealism: the persistence of Mayanness*, in "Critique of Anthropology", II, 2006, pp. 209-32.

<sup>9</sup> J. Watanabe, *Unimagining the Maya: anthropologists, others, and the inescapable hubris of authorship*, in "Bulletin of Latin American Research", I, 1995, pp. 25-45.

<sup>10</sup> S. Bastos, *Ideologías en tensión: identidad, cultura y modernidad*, in S. Bastos, A. Cumes (coord.), *Mayanización y vida cotidiana. Ideología multicultural en la sociedad guatemalteca*, vol. 1, FLACSO, Guatemala 2007, pp. 229-85.

<sup>11</sup> R. Redfield, A. Villa Rojas, *Chan Kom: A Mayan Village*, Carnegie Institute Publication, Washington D.C. 1934.

<sup>12</sup> S. Tax, *The Municipios of the Midwestern Highlands of Guatemala*, in "American Anthropologist, New Series", III, 1937, pp. 423-44.

<sup>13</sup> K. Warren, *The symbolism of subordination*, University of Texas Press, Austin 1989.

<sup>14</sup> Hervik, Kahn, *Scholarly surrealism*, cit.

<sup>15</sup> E. Wolf, *Closed Corporate Peasant Communities in Mesoamerica and Central Java*, in "Southwestern Journal of Anthropology", I, 1957, pp. 1-18.

<sup>16</sup> R. Wilson, *Anchored communities: identity and history of the Maya-Q'eqchi*, in "Man", 1993, pp. 121-38.

di riproduzione culturale<sup>17</sup> o archetipo della resistenza alle logiche capitaliste<sup>18</sup> e alla penetrazione dello sguardo statale<sup>19</sup>, sono state a lungo studiate come una condizione data, piuttosto che come un processo<sup>20</sup> o un discorso attivo.

### Oltre l'assimilazione e la segregazione

Secondo autori come Marta Casaús Arzú<sup>21</sup>, l'origine del razzismo interpersonale, istituzionale e strutturale che caratterizza la società guatemalteca<sup>22</sup> può essere identificata nelle strutture di interazione che, imposte dal regime coloniale, si sono trasformate fino a raggiungere il proprio apice nella violenza genocida degli anni Ottanta<sup>23</sup>.

Punti focali di questi processi possono essere considerati, in particolare, l'ingresso del Guatemala nell'economia *cafetalera* di fine Ottocento e la dittatura di Jorge Ubico, dal 1931 al 1944. Mentre gli ideali liberali che armarono le riforme degli anni Settanta del Diciannovesimo secolo, però, segnano il passaggio a una più segregazione più «sottile»<sup>24</sup>, basata su una logica del progresso che mira all'integrazione della popolazione indigena in quella nazionale e alla nascita di un apparato radicale meticcio<sup>25</sup>, in poco più di mezzo secolo questa prospettiva muta radicalmente. Torna a prediligere una visione della popolazione indigena come separata e utile

<sup>17</sup> D. Cojtí Cuxil, *Ri maya'molox pa iximulew: el movimiento maya (en Guatemala)*, Centro Educativo y Cultural Maya, Guatemala, 1997.

<sup>18</sup> C. Smith, *Local history in global context: social and economic transitions in western Guatemala*, in "Comparative studies in society and history", II, 1984, pp. 193-228.

<sup>19</sup> J. Scott, *Lo sguardo dello Stato*, Elèuthera, Milano 2019.

<sup>20</sup> V. Henderson, *(Dis)Articulating Community: A critique of "community studies" in Guatemala. With Suggestions for Future Research*, [http://geog.queensu.ca/GRADS/HENDERSON/HENDERSON\\_%28DIS%29ARTICULATING%20COMMUNITY.PDF](http://geog.queensu.ca/GRADS/HENDERSON/HENDERSON_%28DIS%29ARTICULATING%20COMMUNITY.PDF); consultato il 12 novembre 2018.

<sup>21</sup> M. Casaús Arzú, *La Metamorfosis del Racismo en Guatemala*, Cholsamaj, Guatemala 2002.

<sup>22</sup> R. Brett, *The Origins and Dynamics of Genocide. Political Violence in Guatemala*, Palgrave Macmillan, London 2016.

<sup>23</sup> Il riferimento è alla condanna dell'ex-Presidente Rios Montt (1926-2018). Per quanto il processo sia stato riaperto prima della sua morte, uso il termine "genocidio" cosciente della valenza politica del termine, che risulta ancora oggi oggetto di profondi dibattiti.

<sup>24</sup> A. Taracena Arriola, *Guatemala: el Debate Historiográfico en torno al Mestizaje, 1970-2000*, in D. Euraque, J. Gould, C. Hale (eds.), *Memorias del Mestizaje. Cultura Política en Centroamérica de 1920 al Presente*, CIRMA, Guatemala, 2004, pp. 79-110.

<sup>25</sup> J. Gould, *Proyectos de Estado-Nación y la Supresión de la Pluralidad Cultural: Perspectivas Históricas*, in Euraque, Gould, Hale (eds.), *Memorias del Mestizaje*, cit., pp. 53-78.

– in qualità di mano d'opera – alla costruzione di uno stato “moderno” e “ladino” non più inteso in un'ottica assimilazionista, ma come “bianco”, “parziale”, apertamente autoritario e paternalista<sup>26</sup>. È a partire da questo momento che possiamo osservare l'installazione di un'ideologia del progresso che non si limita a ridurre l'indigeno a simbolo di arretratezza e intralcio alla modernizzazione del paese, ma che ne impedisce la rappresentazione anche all'interno delle strutture comunitarie, incluse quelle a maggioranza indigena.

Come sottolinea Julie Gibbings, gli storici del Guatemala, identificando giustamente il razzismo come uno dei fulcri della storia guatemalteca, hanno però spesso ignorato molti “futuri” e progetti politici, concentrandosi piuttosto sulle esclusioni operate dal liberalismo<sup>27</sup>. I suoi studi, o quelli di Greg Grandin, contribuiscono a dimostrare come lo stato guatemalteco abbia riprodotto le pratiche coloniali di lavoro forzato, gerarchia razziale ed espropriazione della terra<sup>28</sup>. Ma evidenziano anche che, se da una parte questa storia della “modernità” ha intrecciato le promesse liberali di emancipazione, lavoro libero e governo rappresentativo con il passato eterogeneo di conquista, lavoro forzato, dominio ed esclusione violenta, dall'altra queste modernità “ibride” sono nate anche da storie specifiche e locali, oltre che dalle ontologie e pratiche Maya<sup>29</sup>.

Per questo, può essere utile seguire per un tratto di strada Watanabe, che propone di riposizionarsi nei confronti di questa «enduring yet ineffable» senza soccombere allo statico essenzialismo e allo sterile «contextualism of the past»<sup>30</sup>. Come afferma Carol Smith, le modalità con cui i guatemaltechi definiscono le proprie comunità sono state e continueranno a essere un fattore determinante per il futuro del paese<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> J. Gonzalez Ponciano, *La visible invisibilidad de la blancura y el ladino como no blanco en Guatemala*, in Euraque, Gould, Hale (eds.), *Memorias del mestizaje*, cit., pp. 111-32.

<sup>27</sup> J. Gibbings, *Our Time is Now: Race and Modernity in Postcolonial Guatemala*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.

<sup>28</sup> G. Grandin, *The Blood of Guatemala: A History of Race and Nation*, Duke University Press, Durham 2000.

<sup>29</sup> Gibbings, *Our Time is Now*, cit.

<sup>30</sup> J. Watanabe, *Enduring Yet Ineffable Community in the Western Periphery of Guatemala*, in Smith (ed.), *Guatemalan Indians and the State*, cit., pp. 183-204.

<sup>31</sup> Smith, *Introduction: social relations in Guatemala*, cit.

## Una nuova identità Maya

Che si assuma il municipio come la divisione etnica di base per delineare i gruppi culturali in cui è diviso il paese<sup>32</sup> o come un complesso sistema di relazioni tra istituzioni politiche che interagiscono a più livelli e trova le proprie ultime unità costituenti nelle comunità<sup>33</sup>, quella locale rappresenta una dimensione fondamentale nella costruzione storica dell'“essere indigeno” – non solo a livello di socialità, ma anche di identificazione e partecipazione politica<sup>34</sup>. Sin dalla lenta conquista dell'altipiano guatemalteco<sup>35</sup>, infatti, i *pueblos de indios* hanno mantenuto una virtuale indipendenza dal contesto coloniale, che è proseguita anche nel primo periodo nazionale (1822) per essere interrotta in molti casi solo dall'ingresso del Guatemala nell'economia cafetalera, alla fine del Diciannovesimo secolo<sup>36</sup>.

Con l'occupazione della neonata élite ladina dei settori tradizionalmente indigeni, i sistemi di governo “nativi” otto-novecenteschi vengono allora visti come modelli di autonomia negoziata per confrontarsi con il passaggio al potere municipale ladino e con la pressante richiesta di mano d'opera nelle piantagioni<sup>37</sup>. Sono osservati come una coriacea separazione tra il loro carattere “indigeno” e quello “statale-nazionale” assunto dall'Alcaldía municipal ladina<sup>38</sup>. Un'interpretazione, questa, che viene adattata anche ai profondi cambiamenti del Decennio democratico (1944-54) e alle successive dittature militari, quando la parziale “riconquista indigena” del potere municipale permette a una rinnovata élite indigena di articolare *costumbres*, nuovi modelli di modernità, teologie della liberazione e azione partitica per contestare la propria sudditanza.

Letti alla luce delle cosiddette “teorie della dipendenza”<sup>39</sup>, gli ultimi cinquant'anni del Novecento sono stati a lungo analizzati come un controverso processo di integrazione delle popolazioni indigene nella logica

<sup>32</sup> Tax, *The Municipios*, cit., p. 433.

<sup>33</sup> C. Ochoa, *Alcaldías Indígenas: diez años después de su reconocimiento por el estado*, ASIES, Guatemala 2013.

<sup>34</sup> Bastos, *Ideologías en tensión*, cit.

<sup>35</sup> G. Lovell, *Conquest and Survival in Colonial Guatemala: A Historical Geography of the Cuchumatán Highlands*, McGill-Queen's University Press, Canada 2005.

<sup>36</sup> B. Colby, P. van den Berghe, *Ixil country*, University of California Press, Berkeley 1969; D. McCreery, *Rural Guatemala*, Stanford University Press, Stanford 1997.

<sup>37</sup> Ochoa, *Alcaldías Indígenas*, cit.

<sup>38</sup> L. Barrios, *Tras las huellas del poder local: La Alcaldía indígena en Guatemala del siglo XVI al siglo XX*, Universidad Rafael Landívar, Guatemala 2001.

<sup>39</sup> F. Cardoso, E. Faleo, *Dependencia y desarrollo en América Latina: ensayo de interpretación sociológica*, Siglo Veintiuno, Ciudad de México 1971.

dello stato-nazione e capitalista<sup>40</sup>, che si espande – veicolata dall'alto e pur sempre appropriata dal basso – attraverso enti locali legati allo “sviluppo” prima<sup>41</sup> e mediante la militarizzazione durante il conflitto armato interno<sup>42</sup>.

Frutto di un lungo periodo di gestazione, solo con la fine della guerra, nel 1996, l'emersione del Movimento Maya nazionale<sup>43</sup> sembra scardinare questo processo, mettendo in discussione il “feticismo” di uno stato onnipotente e unitario<sup>44</sup>. La creazione di un'identità pan-Maya “politica”, di carattere nazionale, coincide con un tentativo di superare le opposizioni create dalla sovrapposizione di concetti come “locale-indigeno” e “nazionale-ladino”<sup>45</sup>. A partire dalla metà degli anni Ottanta, il Movimento Maya intraprende una rielaborazione concettuale del termine “maya”, sottraendolo a un passato mitico per identificare i membri dei ventuno gruppi etnolinguistici presenti in Guatemala, fino ad allora genericamente designati come “indigeni” o “indios”<sup>46</sup>. Questa transizione semantica si fonda sulla rivendicazione di una macro-cultura precolombiana unificata, che valorizza l'identità attraverso i valori e la creatività ancestrale, proponendo un'identificazione positiva e dinamica che sfida le categorie dominanti e giustifica la rivendicazione di nuovi diritti<sup>47</sup>.

Diane Nelson<sup>48</sup> evidenzia come la semiotica binaria e coloniale dell'identità guatemalteca – che tradizionalmente oppone il moderno

<sup>40</sup> F. Stepputat, *Urbanizing the countryside: armed conflict, state formation, and the politics of place in contemporary Guatemala*, in T. Hansen, F. Stepputat (eds.), *States of imagination. Ethnographic explorations of the postcolonial state*, Duke University Press, Durham 2001, pp. 284-313.

<sup>41</sup> E. Esquit, *Relaciones interétnicas en Guatemala: de la dominación a la democracia multicultural*, in C. Dary (comp.), *La construcción de la nación y la representación ciudadana en México, Guatemala, Perú, Ecuador y Bolivia*, FLACSO, Guatemala 1998.

<sup>42</sup> J. Schirmer, *The Guatemalan military project: a violence called democracy*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998.

<sup>43</sup> Inteso più come una concatenazione di risorse e progetti che come un'ideologia coerente, con Movimento Maya o Pan-mayanista si indica quell'insieme di organizzazioni, movimenti e iniziative che animano le prospettive politiche indigene guatemalteca alla fine della guerra (1996).

<sup>44</sup> M. Taussig, *The nervous system*, Routledge, London 1992.

<sup>45</sup> E. Fischer, *Cultural Logics and Global Economies: Maya Identity in Thought and Practice*, University of Texas press, Austin 2001.

<sup>46</sup> D. Nelson, *A Finger in the Wound: Body Politics in Quincentennial Guatemala*, University of California Press, Berkeley 1999, p. 5.

<sup>47</sup> V. Montejo, *Maya intellectual renaissance: Identity, representation, and leadership*, University of Texas Press, Austin, 2010; S. Bastos, M. Camus, *Entre el Mecapal y el Cielo. Desarrollo del Movimiento Maya en Guatemala*, FLACSO, Guatemala 2003.

<sup>48</sup> D. Nelson, *Maya Hackers and the Cyberspatialized Nation-State: Modernity, Ethnostalgia, and a Lizard Queen in Guatemala*, in “Cultural Anthropology”, III, 1996, pp. 287-308.

Occidente cosmopolita all'arcaico indigeno<sup>49</sup>, per cui l'identità ladina è definita moderna in termini di tecnologia e stili di vita – non venga messa in discussione solo da secoli di meticciato, ma venga «hackerata» dalle popolazioni indigene a partire dall'appropriazione delle cosiddette tecnologie e conoscenze moderne, usate in un'ottica di rifiuto rispetto alla prospettiva integrazionista e assimilazionista<sup>50</sup>.

Allo stesso modo, anche la “scivolosa” etichetta di Ladino ha iniziato a subire una profonda rielaborazione. Usata generalmente in modo peggiorativo o per definire coloro che non sono indigeni o membri di una comunità di origine, questa identità ha iniziato ad essere usata da alcuni gruppi per differenziarsi dall'élite “bianca” e rifiutare il limitato privilegio razziale offerto dalla categoria, rivendicando un'origine meticcica e radicata nella vita della classe media urbana guatemalteca<sup>51</sup>. Come notano alcuni autori, l'urbanizzazione delle regioni rurali e le loro esperienze politiche si trasformano in dialogo con i cambiamenti politico-economici globali, evidenziando gli ambivalenti e reciproci legami esistenti tra culture e controculture urbane cosmopolite della capitale e delle province<sup>52</sup>.

### Dal locale al nazionale

Sebbene comuni alle esperienze di altri paesi nel mondo e, in particolare, del continente latino-americano, le mobilitazioni “mayaniste” non si sviluppano come prodotto esclusivo di forze esterne o di una congiuntura globale legata al V Centenario<sup>53</sup>, ma sono frutto di profondi cambiamenti avvenuti all'interno della società guatemalteca soprattutto nella seconda metà del Novecento<sup>54</sup>. Per quanto molti dei suoi esponenti tendano infatti a rintracciarne i prodromi nelle rivolte del periodo coloniale, infatti, c'è una certa concordanza tra attivisti e studiosi nell'osservare come la sua emersione sia indissolubilmente legata al violento quarantennio

<sup>49</sup> J. Fabian, *Time and the Other: How Anthropology Makes Its Object*, Columbia University Press, New York 1983.

<sup>50</sup> Nelson, *Maya Hackers*, cit.

<sup>51</sup> C. McAllister, D. Nelson, *Aftermath: Harvests of Violence and Histories of the Future*, in C. McAllister, D. Nelson (eds.), *War by other means: aftermath in post-genocide Guatemala*, Duke University Press, Durham 2013, pp. 1-48.

<sup>52</sup> J. Way, *Agrotropolis: Youth, Street, and the Nation in the New Urban Guatemala*, University of California press, Oakland 2021.

<sup>53</sup> Nel 1992 si celebra il quinto centenario della “scoperta” o “invasione” del continente americano.

<sup>54</sup> Bastos, Camus, *Entre el Mecapal y el Cielo*, cit.

che ha portato il Guatemala nel nuovo millennio e, in particolare, alla dimensione eminentemente etnica assunta dal Conflitto Armato Interno (1960-96) negli anni Ottanta<sup>55</sup>.

Nate a ridosso della Rivoluzione democratica del 1944<sup>56</sup>, le prime mobilitazioni indigene non assumono un carattere apertamente politico fino agli anni Sessanta<sup>57</sup>. Nella “fase desarrollista” e di dittature militari che segue la Controrivoluzione del 1954, le comunità indigene dell’altipiano vengono attraversate da profondi cambiamenti, che si muovono lungo linee di frattura economico-sociale, etnica e intergenerazionale. Le esperienze educative e i modelli di organizzazione cooperativa introdotti da nuove istituzioni religiose – Azione Cattolica in primis – forniscono a una neonata borghesia indigena i mezzi e la legittimazione necessari a mettere in crisi il sistema di potere intracomunitario<sup>58</sup>, dominato da un’élite ladina e regolato dal principio della “doppia alcaldía”<sup>59</sup>.

Questa classe di leader, inserita in un’economia monetaria e di esportazione, si fa portavoce di un nuovo modello di modernità, basato sullo sviluppo economico e sull’integrazione nella società nazionale a partire dalla parità di condizioni rispetto alla popolazione ladina. Dopo un decennio segnato dalla riappropriazione del potere municipale mediante l’attività politica nei partiti – in particolare la Democrazia Cristiana –, negli anni Settanta si assiste dunque a un progressivo consolidamento delle organizzazioni indigene, che malgrado l’eterogeneità iniziano a sviluppare una visione sempre più “nazionale” e “politicizzata”<sup>60</sup>. Alle iniziative culturaliste si affiancano le teologie della liberazione, ai Seminarios Indígenas “urbani” di Quetzaltenango i progetti di alfabetizzazione rurale ispirati alle pedagogie di Paulo Freire.

<sup>55</sup> Montejo, *Maya intellectual renaissance*, cit.

<sup>56</sup> R. Adams, *Etnias en evolución social: estudios de Guatemala y Centroamérica*, UAM, Mexico 1995.

<sup>57</sup> Fischer, *Cultural Logics*, cit.

<sup>58</sup> A. Arias, *Changing Indian Identity: Guatemala's Violent Transition to Modernity*, in C. Smith (a cura di), *Guatemalan Indians and the state 1540 to 1988*, University of Texas Press, Austin, 1990, pp. 203-57. Per Arias, le nuove possibilità educative e i modelli di organizzazione agraria delle cooperative basati sul microcredito e i fertilizzanti stimolano la produzione agraria per il mercato esterno. Il commercio emancipa i produttori dalle intermediazioni e dagli obblighi politico-religiosi, permettendo un’inedita “accumulazione di capitale”.

<sup>59</sup> Il sistema comunitario è dominato da una élite ladina e da una struttura indigena politico-religiosa – la Cofradía – che agisce come intermediaria nel flusso di mano d’opera per le piantagioni.

<sup>60</sup> Bastos, Camus, *Entre el Mecapal y el Cielo*, cit.

Se questo processo culmina, nel 1974, con l'elezione dei primi due deputati indigeni della storia guatemalteca, a partire dal 1973 deve confrontarsi con la crisi e con la conseguente disillusione nei confronti della cosiddetta Rivoluzione verde, che inizia a dimostrare tutti i propri limiti<sup>61</sup>. I salari non sono aumentati, la distribuzione di terre è rimasta parziale e il benessere ha coinvolto solo un'esigua parte della popolazione indigena, limitandosi a renderne più evidenti le stratificazioni<sup>62</sup>. In questo contesto, il terremoto del 1975 assume un valore epocale, esacerbando le differenze sociali e la corruzione degli apparati statali, intenti a contendersi la gestione degli aiuti internazionali<sup>63</sup>.

Sul piano politico, mentre la Democrazia Cristiana accetta passivamente la sconfitta alle elezioni del 1974 – in realtà vinte nelle urne – i movimenti di guerriglia iniziano a intensificare le proprie attività<sup>64</sup>. Nella seconda metà degli anni Settanta nascono così nuove forme di mobilitazione: la più importante è forse il Comité de Unidad Campesina (CUC), nel 1978, che nonostante la forte impronta “di classe” non nega il “carattere indigeno” di molti suoi componenti e fornisce, con l'estensione della repressione a tutto l'altipiano, una buona base per l'adesione massiva alla guerriglia di fine decennio.

A inizio anni Ottanta, nell'epoca più oscura della Violencia genocida<sup>65</sup>, mentre la popolazione civile diventa un esplicito obiettivo militare dell'esercito, gli spazi d'azione sempre più ridotti spingono a una polarizzazione rivoluzionaria. In breve tempo, l'Unidad Revolucionaria Nacional de Guatemala (URNG), nata nel 1982, si converte in un veicolo per la rivendicazione dei diritti indigeni, declinati però in chiave socioeconomica piuttosto che etnico-culturale<sup>66</sup>.

<sup>61</sup> Rivoluzione basata sull'utilizzo di diserbanti e fertilizzanti chimici.

<sup>62</sup> Arias, *Changing Indian Identity*, cit.

<sup>63</sup> S. Bastos, *La Construcción de la Identidad Maya en Guatemala. Historia e implicaciones de un proceso político*, in “Descatos”, XXIV, 2007, pp. 197-214.

<sup>64</sup> A. Arias, *El movimiento indígena en Guatemala, 1970-1983*, in D. Camacho, R. Menjivar (coord.), *Movimientos populares en Centroamérica*, EDUCA, FLACSO, UNU, IISUNAM, 1985; R. Carmack, *The Story of Santa Cruz Quiché*, in *Harvest of Violence: The Maya Indians and the Guatemalan Crisis*, University of Oklahoma Press, 1988, pp. 39-69. Per Carmack, le elezioni e la crisi sono decisive nel convincere dell'impossibilità di ridefinire le condizioni di accesso alla società guatemalteca con mezzi legali, né economici né elettorali.

<sup>65</sup> Comisión para el Esclarecimiento Histórico, *Guatemala memoria del silencio*, CEH, Guatemala, 1999.

<sup>66</sup> Y. Le Bot, *La Guerra en Tierras Mayas. Comunidad, Violencia, Modernidad en Guatemala (1970-1992)*, Fondo de Cultura Económica, Mexico, 1995. Per Le Bot, la “retorica maya”

## Verso uno stato multiculturale?

Nel 1984, mentre la convocazione dell'Assemblea costituente apre la transizione democratica, il II Congreso Lingüístico Nacional pone le basi per la fondazione della Academia de Lenguas Maya de Guatemala (ALMG), che diventerà legale nel 1990. Attorno a questo nucleo, con il ritorno dei civili al governo, nella seconda metà degli anni Ottanta (ri)appaiono le organizzazioni "Maya", che pur mantenendo come obiettivo la protezione e la rivitalizzazione culturale, all'inizio degli anni Novanta rendono la propria attività più apertamente "politica", soprattutto a partire dalla creazione del Consejo de Organizaciones del Pueblo Maya (COMG)<sup>67</sup>.

Se queste iniziative richiamano una forte attenzione da parte dei settori accademici, la maggioranza delle istanze politiche continuano però a essere portate avanti dalle associazioni del cosiddetto Bloque Popular<sup>68</sup>, più o meno vincolate alla URNG. Formate anch'esse da una maggioranza indigena, queste formazioni elaborano le proprie richieste in quanto *campesinos* e vittime della violenza statale, piuttosto che come Maya. È un periodo di avvicendamenti, strappi e ripensamenti, ma con l'avvicinarsi del V Centenario anche le organizzazioni popolari iniziano a usare un discorso più apertamente "mayanista", riflettendo la rilevanza che l'indigenismo sta assumendo sia a livello internazionale che nell'occupazione dei nuovi spazi politici aperti dalla democratizzazione. Paradossalmente, proprio mentre le associazioni vincolate alla URNG acquisiscono sempre più visibilità e potere, riescono a farlo solo a partire dalle proposte mayaniste<sup>69</sup>.

Nonostante le divergenze, il II Encuentro Continental della Campaña 500 Años de Resistencia Indígena y Popular a Quetzaltenango del 1991 pone le basi per l'assegnazione del Premio Nobel 1992 a Rigoberta Menchú<sup>70</sup>. Due anni più tardi, nel 1994, la Coordinadora de Organizaciones del Pueblo Maya de Guatemala (COPMAGUA) riesce a trovare

---

è destinata a un "pubblico straniero" internazionale, ma ciò non toglie la presenza di molti leader indigeni.

<sup>67</sup> S. Bastos, *Construcción de la identidad maya como un proceso político*, in S. Bastos, A. Cumes (coord.), *Mayanización y vida cotidiana. La ideología multicultural en la sociedad guatemalteca. Volumen 1: Introducción y análisis generales*, FLACSO-CIRMA-Cholsamaj, Guatemala 2007, pp. 53-78.

<sup>68</sup> S. Jonas, *La batalla por Guatemala. Rebeldes, escuadrones de la muerte y poder Estadounidense*, FLACSO, Guatemala 1994.

<sup>69</sup> R. Brett, *Movimiento social, etnicidad y democratización en Guatemala, 1985-1996*, F&G, Guatemala 2006.

<sup>70</sup> Attivista maya K'iche'.

una sintesi tra le principali posizioni mayaniste del paese e a partecipare al processo di pace come membro dell'Asamblea de Sectores Civiles (ASC). Questi sforzi, oltre a riconoscere per la prima volta la popolazione Maya come un settore civile distinto di quella nazionale, portano alla firma del Acuerdo de Identidad y Derechos de los Pueblos Indígenas (AIDPI) del 1995, in cui si riconosce l'esistenza dei popoli Maya, Xinca e Garífuna e alla ratifica, nello stesso anno degli Accordi di pace (1996) della Convenzione 169 sui diritti dei popoli indigeni e tribali (1989) dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO).

Alla fine del Ventesimo secolo, mentre COPMAGUA diventa interlocutore ufficiale dello stato all'interno delle nuove commissioni paritarie e specifiche, il "discorso Maya" sembra venire accolto da tutti gli attori nazionali e internazionali coinvolti nel processo di pace – governo, URNG, settori civili, Nazioni unite, esercito – arrivando ad essere considerato, in alcuni circoli, come qualcosa di naturale e insindacabile.

### **Stato multiculturale e neoliberale**

Espressione di un "indigenismo internazionale" di tendenza mondiale<sup>71</sup>, è dunque nel contesto del dopoguerra che la "nuova e potente identità Maya"<sup>72</sup> assume un carattere esplicitamente e coscientemente politico nazionale, diventando il catalizzatore per la rivendicazione di nuovi diritti e di uno stato plurinazionale.

Se da un lato, però, l'istituzionalizzazione e l'appropriazione ufficiale del discorso multiculturale consente agli intellettuali e ai rappresentanti del Movimento di occupare gli spazi politici aperti dalla democratizzazione, dall'altro gli ambigui processi di decentralizzazione previsti dagli Accordi di Pace si confrontano con l'emersione di quello che James Clifford definisce «globalizing neoliberalism»<sup>73</sup>. Se già dal 1996, infatti, sono evidenti le contraddizioni di un processo di pace prolungato e internazionalizzato, assolutamente incapace di disarticolare le élite economiche, militari e politiche storiche (e ladine) del paese<sup>74</sup>, nel giro di dieci anni gli

<sup>71</sup> R. Nienzen, *The Origins of Indigenism: Human Rights and the Politics of Identity*, University of California Press, Berkeley 2003.

<sup>72</sup> V. Montejo, *Maya intellectual renaissance: Identity, representation, and leadership*, University of Texas Press, Austin 2010.

<sup>73</sup> J. Clifford, *Returns. Becoming Indigenous in the Twenty-First Century*, Harvard University Press, London 2013.

<sup>74</sup> R. Brett, *De Movimiento Indígena a Complejidad Política: la Evolución de las Políticas*

Accordi di Pace non trovano implementazione costituzionale, mentre lo stato diventa l'arena e l'oggetto della contesa<sup>75</sup>.

Sempre più individualizzato, «oenegizzato»<sup>76</sup>, il Movimento non sembra in grado di elaborare i complessi processi di identificazione e *mestizaje* (meticciato), le distinzioni di classe, le forze transnazionali e le immagini di modernità che stanno offuscando il binario che oppone lo stato alla società civile, il ladino al maya<sup>77</sup>.

Mentre la sconfitta elettorale di Rigoberta Menchú, nel 2007, sembra escludere il Guatemala dalla “rivoluzione rosa” che – guidata da Evo Morales – investe l'America Latina, la privatizzazione del settore energetico e l'abbassamento delle royalty minerarie enfatizzano le tensioni tra i processi di identificazione “locale” e il “discorso maya” nazionale. Contestualmente, l'afflusso di *maras* (gang) e mega-progetti estrattivi nelle comunità apre nuove linee di conflitto, con esiti imprevedibili e localmente differenziati. Dopo la fine della guerra, infatti, la presenza fisica e istituzionale dell'esercito diminuisce, ma coincide con la convergenza di alcune componenti delle forze armate (e della guerriglia) con settori privati e gruppi criminali organizzati, creando di fatto forme di organizzazione parallele a quella statale<sup>78</sup>. In molte comunità, gli ex-integranti delle Patrullas de Autodefensa Civil (PAC)<sup>79</sup> mantengono il proprio controllo sulla popolazione, mentre

---

*Indígenas 1996-2007*, in S. Bastos, R. Brett (compiladores), *El movimiento maya en la década después de la paz (1997-2007)*, F&G Editores, Guatemala 2010, pp. 55-92.

<sup>75</sup> Bastos, Camus, *Entre el Mecapal y el Cielo* cit. Negli Accordi non si fa alcun riferimento specifico a temi socioeconomici e si elide qualsiasi richiamo all'autogoverno; le disuguaglianze vengono affrontate solo sul piano della differenza culturale, tralasciando tutti gli altri fattori che hanno contribuito a secoli di rapporti di subordinazione, esclusione e dominio.

<sup>76</sup> H. Cayzac, *Las Organizaciones Mayas en la Transición: del Modelo Republicano hacia un Proyecto Político Multicultural Democrático*, in Bastos, Brett (compiladores), *El movimiento maya en la década después de la paz (1997-2007)*, cit., pp. 135-72; Pop No'j, *¿Existe Movimiento Maya? Memoria de los conversatorios*, Mayana'oj, Guatemala 2006. La cosiddetta *oenegización* del Movimento maya, secondo alcuni autori, è un fenomeno che concerne la frammentazione e la trasformazione di molte associazioni mayaniste in ONG o organizzazioni sostenute dalla cooperazione internazionale finalizzate alla promozione di *proyectos* localmente limitati e contingenti, piuttosto che alla trasformazione politico-economica e sociale ad ampio raggio proposta dai primi movimenti.

<sup>77</sup> D. Nelson, *Anthropologist discovers legendary two-faced Indian! Margins, the State, and duplicity in postwar Guatemala*, in V. Das, D. Poole (eds.), *Anthropology in the Margins of the State*, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 117-40.

<sup>78</sup> A. Beltrán, S. Peacock, “Hidden Powers”. *Illegal armed groups in post conflict Guatemala and the forces behind them*, WOLA, Washington DC 2003.

<sup>79</sup> Organismi derivanti dalla militarizzazione dei *pueblos* che negli anni della guerra avevano sostituito i modelli di autorità e *governance* “tradizionali” nelle comunità dell'altipiano.

l'afflusso di *gang* criminali incoraggia forme esplicitamente para-statali di sicurezza, come i *Comité ciudadanos de seguridad*.

Queste formazioni si affiancano ad altre esperienze, dando vita a una complessa varietà di istituzioni che, pur portando in alcuni frangenti ad atti di violenza collettiva e linciaggi<sup>80</sup>, in molti casi si concentrano sulla rivitalizzazione di sistemi di legge e giustizia “maya”. Pur estremamente differente tra loro, queste forme di esercizio della sovranità implicano una continua negoziazione di ciò che è o non è, di ciò che dovrebbe o non dovrebbe essere lo stato, e di ciò che è l'esercizio legittimo ed etico dell'autorità<sup>81</sup>.

### Nuove politiche Maya

Nonostante il generale disinteresse per la dimensione locale del potere, spesso relegata a una visione idealizzata della comunità, è necessario riconoscere che l'azione del Movimento Maya ha forti ripercussioni anche a livello regionale, non solo nel riconoscimento formale garantito alle autorità comunali nell'ambiguo processo di “decentralizzazione” statale culminato con le leggi del 2002<sup>82</sup>. Seppur talvolta in apparente o esplicita contraddizione con l'emersione di una visione unitaria del “maya” tesa a valorizzare i contenuti originari e comuni – se non addirittura in acceso disaccordo con l’“elitismo” del Movimento Maya<sup>83</sup> – il discorso multiculturale viene adattato a processi endogeni e già avviati<sup>84</sup>. Questa dinamica dà vita a forme di “mayanismo locale” prive di coerenza dottrinarica, ma che assumono significato nella pratica quotidiana e nelle forme fluide e ibride in cui le persone vivono la propria “etnicità”<sup>85</sup>.

<sup>80</sup> J. Burrell, G. Weston, *Lynching and post-war complexities in Guatemala*, in D. Pratten, A. Sen (eds.), *Global Vigilantes: perspectives on justice and violence*, Hurst Publishers, London 2007, pp. 371-92. Quello della violenza e dei linciaggi è un tema complesso, che non può essere sviscerato in questa sede. Mi limito a osservare che non deve essere analizzato separatamente, ma neanche sovrapposto, alle forme di “giustizia indigena”, né inteso come una semplice e diretta conseguenza delle politiche neoliberali o della storia di violenza.

<sup>81</sup> R. Sieder, *Contested sovereignties: Indigenous law, violence, and state effects in postwar Guatemala*, in “Critique of Anthropology”, III, 2011, pp. 161-84.

<sup>82</sup> S. Ekern, *Chuwi Meq'en Ja'. Comunidad y liderazgo en la Guatemala K'iche'*, Cholsamaj, Guatemala 2010. Le leggi riconoscono – seppur entrando in contraddizione tra loro – *Alcaldías indígenas* e comunitarias, introducendo allo stesso tempo il sistema dei *Consejos de Desarrollo*.

<sup>83</sup> E. Fischer, *Cultural Logics and Global Economies: Maya Identity in Thought and Practice*, University of Texas Press, Austin 2001.

<sup>84</sup> F. Zamora, *Ser “moderno” en San Miguel Totonicapán: el baile del Convite y la globalización cultural*, FLACSO, Guatemala 2003.

<sup>85</sup> Bastos, *Ideologías en tensión*, cit.

Il processo di pacificazione, plasmato dalle riforme neoliberali sovvenzionate-imposte da organismi internazionali<sup>86</sup>, viene attuato localmente tramite associazioni e fondi privati. Usando l'espressione di Steven Sampson<sup>87</sup>, si può dire che con il processo di pacificazione si assiste all'installazione di una «project society» all'interno della quale il discorso dello sviluppo<sup>88</sup> viene acquisito e rielaborato per produrre nuove forme di modernità "indigenizzata"<sup>89</sup>, rielaborata e piegata sulla base delle logiche e delle contingenze locali. Questa project society, però, non è un singolo attore, ma un insieme di pratiche con i relativi insiemi di risorse, gruppi sociali e costrutti ideologici. Si radica in un panorama in cui le organizzazioni statali o la governance locale possono cercare di sfruttarne le risorse economiche, strategiche, ideologiche, ma anche opporvisi, aprendo la strada a forme di negoziazione e intermediazione inedite.

Se da una parte, infatti, questi processi fomentano una nuova, rigogliosa propagazione di comitati, enti, associazioni – governativi e non – che, in qualità di popolazione organizzata, diventano attori di primaria importanza sul territorio, dall'altro contribuiscono all'emersione di una serie di fragili equilibri e conflitti, giocati non solo sulla capacità di imporsi come intermediari – o filtri – con gli enti di finanziamento, ma anche su quella di riuscire a ottenere nuovi *projectos*<sup>90</sup>.

Se da un lato, dunque, in un contesto così frastagliato e di difficile interpretazione, alcuni autori leggono i processi di decentralizzazione come un tentativo di rivitalizzare la legittimità dello stato "governamentalizzando" le autonomie politiche<sup>91</sup>, dall'altro le organizzazioni indigene cercano a loro volta nello stato stesso e negli enti e associazioni internazionali

<sup>86</sup> Tra gli altri, la United Nations Mission in Guatemala (MINUGUA), la World Bank and International Monetary Fund (IMF), l'Inter-American Development Bank (IDB), NGOs, e agenzie di cooperazione internazionale (e.g., USAID). J. Way, *Agrotropolis*, cit.

<sup>87</sup> S. Sampson, *Trouble Spots: Projects, Bandits and State Fragmentation*, in J. Friedman, *Globalization, the State and Violence*, Altamira Press, Lanham 2003, pp. 309-42.

<sup>88</sup> A. Escobar, *Encountering development*, Princeton University Press, Princeton 1995.

<sup>89</sup> A. Appadurai, *Modernità in Polvere*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.

<sup>90</sup> G. Celiueta, *El camino de los elegidos: itinerarios, conflictos y contextos de la representación política indígena en Quealtenango*, in W. Assies, H. Gundermann Kröll (eds.), *Movimientos Indígenas y Gobiernos Locales en América Latina*, Ocho Libros Editores, Chile, 2007, pp. 226-57. Con questo termine, "progetto", si intendono tutti gli interventi o servizi finanziati da enti, associazioni pubblici o privati, attivati in un determinato territorio: dalla costruzione di scuole alla pavimentazione stradale, passando per l'attivazione di corsi e sportelli di aiuto sull'educazione sessuale o la violenza domestica.

<sup>91</sup> M. Gonzáles, A. Burguete, Pablo Ortiz-T. (coord.), *La autonomía a debate. Autogobierno indígena y Estado plurinacional en América Latina*, FLACSO, Quito 2010.

la propria legittimità, sfruttando le politiche multiculturali e neoliberali di decentralizzazione per sperimentare esperienze di *governance* almeno parzialmente autonome.

Per complicare ulteriormente le cose, questi processi di lotta e richieste riconoscimento, queste tensioni tra le componenti di «use and refuse» delle politiche contro-egemoniche indigene<sup>92</sup>, vengono animati e finanziati da un imponente e incostante afflusso di fondi internazionali, che rivelano come la creazione, il controllo e il rafforzamento delle comunità diventi centrale non solo per lo stato guatemalteco<sup>93</sup>, ma anche nell'ottica delle politiche economiche globali.

### Comité cívicos e Alcaldías Idígenas

Dal 1993, quasi tutte le municipalità a maggioranza indigena possono contare su un *alcalde* (sindaco) indigeno, ma questo non implica che questi agisca come “Maya” o sia esente da rivolte contro la corruzione e la malversazione, così come non è detto che le associazioni mayaniste localmente attive possano collaborare con le istituzioni “tradizionali” o statali senza entravi in conflitto o tentare di sostituirle<sup>94</sup>. Come sempre, l'esito di questi processi risulta localmente differenziato non solo a livello municipale, ma anche comunitario, che con le nuove leggi di decentralizzazione del 2002 diventa – almeno nominalmente – la base della politica guatemalteca.

Nonostante ciò, già a partire dagli anni Novanta possiamo assistere ad alcune tendenze innovative comuni, ravvisabili nella comparsa di *comité cívicos* (comitati civici) impegnati a produrre un'alternativa politica indigena agli “autoritari, corrotti, sconnessi dalla società, divisivi” partiti tradizionali<sup>95</sup>. Se l'esperienza più famosa e iconica è quella del Comité Cívico Xel-Ju' a Quetzaltenango, altre esperienze interessanti sono quelle di Solotatecos Unidos para el Desarrollo (SUD) di Sololá e del Comité Cívico Todos Nebajenses (Cotón), a Nebaj. Pur nascendo e rappresentando settori della popolazione differenti, inseriti in realtà difficilmente commensurabili, questi nuovi enti puntano alla modernizzazione

<sup>92</sup> C. Hale, *Using and refusing the law: indigenous struggles and legal strategies after neoliberal multiculturalism*, in “American Anthropologist”, III, 2020, pp. 618-31.

<sup>93</sup> J. Way, *The movement, the mine and the lake: new forms of Maya activism in neoliberal Guatemala*, in “Humanities”, III, 2016.

<sup>94</sup> Bastos, *Ideologías en tensión*, cit.

<sup>95</sup> M. Rull, *Los comités cívicos: primeras agrupaciones políticas indígenas de Guatemala*, “XV Encuentro de Latinoamericanistas Españoles”, Madrid 2012, pp. 1507-24.

a un'integrazione del municipio nello stato e nella società nazionale, senza che questo implichi una perdita di identità o la riduzione al ruolo di "simple peones" che applicano logiche nazionali al tavolo politico locale.

In risposta al crescente numero di sindaci indigeni, nel 1996 nasce l'Asociación Guatemalteca de Alcaldes y Autoridades Indígenas (AGA-AI), che riunisce diverse tipologie di autorità indigene – siano esse elette attraverso il processo elettorale o afferiscano alla sfera "tradizionale" – al fine di favorire lo scambio di esperienze, la formazione del personale e delle organizzazioni comunitarie, l'autonomia comunale e la gestione delle risorse materiali per lo sviluppo comunitario<sup>96</sup>.

Oltre a questo processo, è però molto importante sottolineare, soprattutto a partire dai primi anni Duemila, lo sviluppo di un'altra tendenza: la rivitalizzazione della figura delle Alcaldías indígenas e comunitarias<sup>97</sup>. Ricareate, o semplicemente rinnovate, all'apice di un processo post-bellico di rafforzamento delle autonomie comunitarie<sup>98</sup>, queste forme di autorità "ancestrali" si distaccano dalla politica partitaria. Basate sul principio del servizio, sfruttano la legittimità del discorso multiculturale per riattivare modalità organizzative specifiche della comunità considerate come "proprie," ovvero come eredi di sistemi di governo dei popoli nativi precolombiani durante i periodi coloniale e repubblicano.

Del resto, come segnala Edgar Esquit, un governo indigeno a livello locale non significa necessariamente la creazione di un'unità indigena: cambiare la situazione nazionale dalla dimensione locale è un percorso estremamente difficile, non solo per gli ostacoli che stato, partiti politici tradizionali e gruppi dominanti possono imporre, ma anche per la struttura della società locale stessa<sup>99</sup>. Non a caso, le Alcaldías indígenas sorgono generalmente in contesti di conflitto con i sindaci municipali e con i *mega-proyectos* (mega progetti) economici – ad esempio energetici o minerari – che si affacciano sui loro territori, all'interno di un sistema affollato di enti, istituzioni, ONG, chiese – evangeliche e non – e sistemi

<sup>96</sup> Barrios, *Tras las huellas*, cit.

<sup>97</sup> Uso questo termine, previsto dai codici guatemaltechi, per indicare tutte quelle forme di autorità locale tra loro estremamente differenziate, che vengono identificate come propriamente "indigene" o "ancestrali", non strettamente dipendenti o connesse a istituzioni più statali.

<sup>98</sup> Ochoa, *Alcaldías Indígenas*, cit.

<sup>99</sup> E. Esquit, *Relaciones entre Estado y Pueblos Indígenas: los mayas de Guatemala en la lucha por sus derechos específicos*, in *Pueblos Indígenas de América Latina: Retos para el nuevo milenio*, Oxfam-América, Lima 2003.

di diritto in cui il Movimento Maya ha perso buona parte della propria capacità di mobilitazione.

Più o meno radicate sul territorio e aderenti a quella che viene riconosciuta come la *costumbre* locale, situate sulla faglia lungo la quale scivolano, si allontanano e si scontrano i discorsi della “tradizione” e della “modernità”, queste formazioni continuano ad assegnare alla “comunità” un significato simbolico e ideologico – forse idealizzato – retto sulle “costumbres ancestrales”, il “servizio” e il “consenso”. Ma invece di guardare al passato hanno iniziato a guardare avanti<sup>100</sup>, cercando di dare forme alternative, “locali”, alle forme di decentralizzazione attuate dal sistema politico e istituzionale “nazionale”.

### Conclusioni

Timothy Mitchell, in un articolo del 1991<sup>101</sup>, ci invita ad abbandonare l'immagine dello stato come un agente autonomo che emana ordini, e a mettere in discussione la tradizionale figura della resistenza come un soggetto che sta al di fuori dello stato e rifiuta le sue richieste. I soggetti politici e le loro modalità di resistenza si formano anche all'interno del terreno organizzativo che chiamiamo stato, piuttosto che in uno spazio sociale completamente esterno, sfruttando spazi di manovra e resistenza per scopi contro-egemonici.

Seguendo questa strada, appare complicato appiattire i processi politici qui illustrati all'interno di logiche binarie che oppongono egemonia e resistenza, esclusione o integrazione. Queste prospettive di azione politica, infatti, non evidenziano solo le minacce, i limiti e i fallimenti del “progetto culturale” neoliberale<sup>102</sup>, ma difendono e ampliano gli spazi aperti dalla svolta multiculturale, creandone di nuovi.

Le autorità indigene accettano di collocarsi sul terreno dello stato neoliberale, assumendo il discorso multiculturale dei diritti come parte della propria strategia, e sfruttano i processi di decentralizzazione per ampliare i propri margini di azione. Contestualmente, si avvalgono dei *proyectos*, delle ONG, dei «transcommunity networks»<sup>103</sup> e delle possibilità

<sup>100</sup> Bastos, *Ideologías en tensión*, cit., p. 273.

<sup>101</sup> T. Mitchell, *The Limits of the State: Beyond Statist Approaches and Their Critics*, in “The American Political Science Review”, I, 1991, pp. 77-96.

<sup>102</sup> J.A. McNeish, *Beyond the permitted Indian? Bolivia and Guatemala in an era of neoliberal developmentalism*, in “Latin American and Caribbean Ethnic Studies”, I, 2008, pp. 33-59.

<sup>103</sup> D. Yashar, *Contesting citizenship in Latin America: The rise of indigenous movements and the postliberal challenge*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

di associazione politica aperti dalla “democratizzazione” per estendere le proprie connessioni globali, aprire inediti meccanismi di legittimazione o, più banalmente, pagare avvocati e procedimenti giudiziari<sup>104</sup>. Alla luce di queste trasformazioni, mentre lo stato sembra sciogliersi nei rivoli dei propri apparati per incarnarsi localmente in pratiche, metafore, burocrazie, o “effetti”<sup>105</sup>, le comunità appaiono disperse tra processi migratori, progetti internazionali e locali, come nodi – seppur intermittenti, eterogenei – delle reti di comunicazione messe in atto dai processi di globalizzazione che contribuiscono attivamente a creare.

Sospeso e compresso da queste “frizioni” e “connessioni” parziali e globali<sup>106</sup>, il binomio centro-periferia rivela così la propria problematicità, ma non perde la propria propulsione e capacità performativa. Superando gli approcci “repressivi” che li riducono a pratiche di inclusione ed esclusione, i margini “si muovono” e così facendo relativizzano, piegano, spezzettano queste categorie<sup>107</sup>. Ricondotta lungo nuovi binari, la diade centro-periferia continua così ad animare le metafore, le pretese “verticali” e di “inglobamento” con cui lo stato naturalizza e assicura la propria legittimità<sup>108</sup>, ma anche le istanze “resistenziali” dei movimenti indigeni, che pur mettendo in discussione la propria marginalità la utilizzano come base ideologica per incrinare le gerarchie spaziali e scalari dello stato stesso. Se le comunità indigene, allora, rappresentano ancora oggi una ideale periferia della periferia, una frontiera da civilizzare, razionalizzare, ma anche autonoma, resistente, la domanda che sorge è: periferie, forse, ma di quali centri?

MICHELE GRANDI

Sapienza Università di Roma, [micgrandi@gmail.com](mailto:micgrandi@gmail.com)

<sup>104</sup> Grandi, *Oltre il neoliberalismo multiculturale*, cit.

<sup>105</sup> T. Mitchell, *Society, economy and the state effect*, in G. Steinmetz (ed.), *State/Culture: State-Formation after the Cultural Turn*, Cornell University Press, Ithaca 1999, pp. 76-97.

<sup>106</sup> A. Tsing, *Friction: An ethnography of global connection*, Princeton University Press, Princeton 2011.

<sup>107</sup> V. Das, D. Poole, *State and its Margins. Comparative ethnographies*, in Das, Poole (eds.), *Anthropology in the margins of the State*, cit., pp. 3-33.

<sup>108</sup> J. Ferguson, A. Gupta, *Spatializing States: Toward an Ethnography of Neoliberal Governmentality*, in “American ethnologist”, XXIX, 2002, 4, pp. 981-1002.



## **Sezione Miscellanea**





# La protezione spagnola su Ferrara estense: un tentativo (seconda metà del XVI secolo)

di *Laura Turchi*

*The Spanish Protection of the Este Dukedom: An Attempt (Second Half of the 16<sup>th</sup> Century)*

The talks for the Spanish protection upon the Este dukedom (1570-72) were one of the most important negotiations of the Este diplomacy in the Seventies of the 16<sup>th</sup> century. Although failed, due especially to the hubris and opportunistic temporizing of duke Alphonse II of Este and the well-known prudence of Philip II, these negotiations are an interesting subject of study, because they show the main characteristics of the Este diplomacy in Spain between the peace of Cateau-Cambrésis (1559) and the devolution of the capital Ferrara to the Papacy (1598).

*Keywords:* Este diplomacy, Protection, Reputation, Ebolist faction, Foreign papal politics

## **Alcune considerazioni introduttive**

Da tempo la storiografia italiana e internazionale ha abbandonato il giudizio di Francesco Guicciardini e i pregiudizi di marca risorgimentale sull'esito delle guerre d'Italia e sulla natura dei rapporti fra gli stati italiani e Carlo V prima, la monarchia spagnola poi. Sulla base del lavoro pionieristico di storici come Federico Chabod, degli studi sugli stati regionali italiani avviati nel corso degli anni Settanta e Ottanta e di una ripresa degli studi sulla diplomazia iniziata negli anni Ottanta del secolo scorso<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> F. Chabod, *Il ducato di Milano e l'Impero di Carlo V*, in Id., *Opere di Federico Chabod*, vol. III, Einaudi, Torino 1971. Sulla parabola della storiografia relativa agli stati italiani fra tardo Medioevo ed Età moderna, S. Ferente, *Stato, stato regionale e storia d'Italia* e M. Bellabarba, *Stati, poteri, territori: un antico regime italiano*, in F. Benigno, E. Igor Mineo (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Viella, Roma 2020,

la revisione storiografica ha preso definitivamente il via con le ricerche svolte per la celebrazione degli anniversari della nascita di Carlo V e della morte di Filippo II<sup>2</sup>.

Tuttavia, il livello delle conoscenze raggiunto finora non è stato analogo per tutti gli stati dell'Italia non spagnola. In particolare, se per alcuni dei più importanti, come lo stato mediceo, lo stato pontificio e Genova, sono stati raggiunti risultati di rilievo<sup>3</sup> sia per l'età di Carlo V che per quella successiva, lo stesso non può dirsi per gli stati minori: alludiamo agli stati padani, già studiati sotto questa luce da Daniela Frigo, ma ancora bisognosi di molta attenzione sul lungo periodo<sup>4</sup>.

Quanto segue si propone dunque di gettare un po' di luce sulle vicende diplomatiche estensi del XVI secolo, abbondantemente studiate

---

pp. 85-104 e 105-30. Quanto alla ripresa degli studi sulla diplomazia, rimandiamo per una ricognizione storiografica recente a P. Volpini, *La diplomazia nella prima età moderna: esperienze e prospettive di ricerca*, in "Rivista storica italiana", CXXXII, 2020, 2, pp. 653-83.

<sup>2</sup> Citiamo soltanto, per l'importanza che i due volumi in questione hanno avuto per la presente indagine, F. Cantù, M.A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V: guerra, religione e politica nel primo Cinquecento. Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 5-7 aprile 2001*, Viella, Roma 2003 e L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari 2003.

<sup>3</sup> Ampia la storiografia sullo stato mediceo, anche in materia di fonti: A. Contini, P. Volpini (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola, 1536-1648*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2007, 2 voll. Di recente, si veda la traduzione in spagnolo di una serie di saggi di Paola Volpini, *Los Medici y España. Principes, embajadores y agentes en la edad moderna*, Sílex, Madrid 2017. Su Genova, A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Olschki, Firenze 1999; M. Herrero Sánchez, Y. Rocío Ben Yessef Garfía, C. Bitossi, D. Puncuh (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, in "Atti della Società ligure di storia patria", n.s., LI, 2011, 1. Per gli studi di Maria Antonietta Visceglia, rimandiamo a una sua recente raccolta: *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, Viella, Roma 2018, ma si veda anche più avanti in questo articolo. Sullo stato pontificio, vedi anche T.J. Dandeleit, *Spanish Rome. 1500-1700*, Yale University Press, New Haven-London 2001 e sull'Italia spagnola, T.J. Dandeleit, J.A. Marino (eds.), *Spain in Italy: Politics. Society and Religion. 1500-1700*, Brill, Leiden-Boston 2007.

<sup>4</sup> Dei molti studi di Daniela Frigo, citiamo solo, in connessione con questo lavoro, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II*, in J. Martínez Millán (coord.), *Felipe II (1527-1598): Europa y la Monarquía católica*, vol. I, t. I, Parteluz, Madrid 1998, pp. 283-306 e Ead., 'Small States' and Diplomacy: Mantua and Modena, in D. Frigo (ed.), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2000, pp. 147-75. Per lo stato estense, un risultato importante è stato raggiunto con E. Fumagalli, G. Signorotto (a cura di), *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, Viella, Roma 2012. Molto più oscura la storia dello stato farnesiano in relazione alla sua diplomazia e ai suoi rapporti con la Spagna, ma si veda ora P. Marini, E. Parlato, P. Procaccioli (a cura di), *Per un epistolario farnesiano. Atti della giornata di studi. Viterbo, 28 gennaio 2021*, Vecchiarelli, Manziana 2022.

di recente per i noti, profondi rapporti con la Francia e ora anche per le relazioni quattro-cinquecentesche con l'Impero, ma quasi negletti per quanto riguarda il dialogo con lo stato *leader* del Cinque e del primo Seicento europeo, ossia la Spagna<sup>5</sup>. Lo sforzo del duca d'Este di allinearsi alla politica filoasburgica perseguita dai Gonzaga dopo la battaglia di Pavia (1525) e dai Farnese grazie al trattato di Gand del 1556 non poteva non suscitare l'interesse della Spagna, bisognosa di proteggere il ducato di Milano. Il *Milanesado* negli anni Sessanta del Cinquecento era divenuto infatti il centro da cui controllare la stabilità politica della penisola, il baluardo del mondo cattolico al confine con i Cantoni svizzeri protestanti, i Grigioni e la Francia, piombata nelle guerre di religione e nascostamente alleata dei calvinisti fiamminghi. Infine, era lo snodo logistico primario nel transito di uomini, armi, informazioni e denari sia verso l'area imperiale che verso le ribelli Fiandre<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Chi scrive ha già discusso questo punto in *Storia della diplomazia e fonti estensi: note a margine*, in "Quaderni estensi", VI, 2014, pp. 376-80; di recente, hanno illuminato i rapporti fra la corte ferrarese e quella parigina nel Cinquecento gli studi di J. Sènié, tra cui *Jalons pour une histoire des relations entre le duché de Ferrare et le royaume de France*, in "Cahier des recherches médiévales et humanistes/Journal of Medieval and Humanistic Studies", XXXVIII, 2019, pp. 111-27; Id., *Entre l'Aigle, le Lys et la tiare. Les relations des cardinaux d'Este avec le royaume de France (1530-1590)*, FUP, Firenze 2021; G. Vidori, *The Path of Pleasantness. Ippolito II d'Este between Ferrara, France and Rome*, FUP, Firenze 2020; A. Favalli, *Il rango e la dinastia: gli Este alla ricerca di un equilibrio politico nello spazio italiano ed europeo all'epoca delle guerre di religione francesi (1559-1580)*, Università di Teramo, Université Paris, Sciences et Lettres, École nationale des chartes, sous la direction de M.C. Giannini, O. Poncet, 2021. Per i rapporti con l'Impero, E. Taddei, *Die Este und das Heilige Römische Reich im langen 16. Jahrhundert: Kontakte - Konflikte - Kulturtransfer*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2021. Quanto ai rapporti con la Spagna, vedi di recente L. Turchi, *Embajadas de Cesare I d'Este en la corte madrileña*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (coords.), *La Monarquía de Felipe III*, vol. IV, *Los Reinos*, Fundación Mapfre, Madrid 2008, pp. 1149-77; I. Lazzarini, *dinastiche e reti informative. I rapporti diplomatici fra i regni iberici e i principati padani del secondo Quattrocento (Mantova e Ferrara)*, in "eHumanista", XXXVIII, 2018, pp. 146-63, <https://www.chumanista.ucsb.edu/volumes/38>; consultato il 21 settembre 2023 e ora A. Favalli, «Questo titolo conosciuto da tutto il mondo per strumento notabilissimo di tutte le discordie». *La strategia di Alfonso II d'Este e la Monarchia spagnola dinanzi all'elevazione dei Medici al titolo granducale negli anni Settanta del XVI secolo*, in "Cuadernos de historia moderna", 49, 2024, 2, pp. 301-22.

<sup>6</sup> G. Signorotto, *Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II. Dalle guerre d'Italia all'orizzonte confessionale*, in Lotti, Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, cit., pp. 25-56, ma vedi anche A. Alvarez-Ossorio Alvaríño, *Milan y el legado de Felipe II: gobernadores y corte provincial en la Lombardia de los Austrias*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001. Per Mantova, cfr. Frigo, *Il ducato di Mantova*, cit.. Per la verità, l'autrice mette in evidenza le tensioni fra Madrid e Mantova, legate alla proposta mantovana di permuta fra il Monferrato e il Cremonese e alla politica ambigua di Vincenzo I Gonzaga nei suoi primi anni da duca. Ci pare tuttavia che esse

Un altro degli scopi di questo contributo è far luce sul ruolo in campo diplomatico, sia pure con le luci e le ombre che vedremo, di Alfonso II d'Este, ultimo duca di Ferrara. Egli fu il promotore di un rilancio in campo internazionale della compagine territoriale estense che comportò il mantenimento di una corte popolosa e sfavillante, la prosecuzione del grande mecenatismo e collezionismo artistico e culturale caro alla sua casata – non dissimile in questo dagli altri principi italiani, tra cui i Gonzaga e i Farnese –, e il riattamento o la creazione *ex novo* delle strutture e dei manufatti necessari a sostenere il rafforzamento del suo più rilevante capitale politico: la reputazione. Quest'ultima era in effetti fondamentale per un piccolo stato che non poteva competere con quelli maggiori sotto il profilo militare, né sotto quello economico<sup>7</sup>. Tuttavia, sul piano diplomatico il protagonismo

---

non siano paragonabili con l'estraneità degli Este al reticolo politico-dinastico che faceva capo al monarca spagnolo e con la loro ancora recente nomea di traditori presso il re di Spagna per via della guerra della Lega sacra, considerato che Carlo V aveva investito politicamente su di loro: col lodo del 1531 egli aveva restituito loro Modena e Reggio, mentre nel 1535 aveva confermato l'inglobamento della seconda metà della contea pisca di Carpi, elevandola a principato. Non ci risulta invece quanto Frigo sostiene a p. 290, ossia che nei primi anni Ottanta Alfonso II fosse stipendiato di Filippo II come i duchi di Urbino e Parma.

- <sup>7</sup> Alludiamo alla nuova sede della biblioteca ducale e dell'anticario in castello, alla creazione di un nuovo archivio principesco dedicato specificamente alla politica interna ed estera, all'esecuzione della prima carta del dominio estense e alla produzione di un monumentale albero genealogico inciso a stampa dal numismatico Enea Vico nel 1565 e destinato a essere distribuito nelle corti europee, nel contesto di un filone di studi storici e genealogici miranti a celebrare i fasti della dinastia. Sull'argomento, ci limitiamo a citare J. Bentini, L. Spezzaferro (a cura di), *L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1987; J. Bentini, G. Agostini (a cura di), *Un rinascimento singolare: la corte degli Este a Ferrara. Bruxelles, Palais des Beaux Arts, 3 ottobre 2003-11 gennaio 2004*, Silvana, Cinisello Balsamo 2003, in particolare i saggi di Francesco Ceccarelli, Jadranka Bentini e Andrea Bacchi, pp. 201-19, 235-77, 305-13; M. Rossi (a cura di), *Alberto III e Rodolfo Pio da Carpi collezionisti e mecenati. Atti del seminario internazionale di studi, Carpi, 22 e 23 novembre 2002*, Arti Grafiche Friulane, Udine 2004; A. Nuovo, *Private Libraries in Sixteenth-Century Italy*, in B. Wagner, M. Reed (eds.), *Early Printed Books as Material Objects. Proceedings of the Conference organized by the IFLA Rare Books and Manuscripts Section. Munich, 19-21 August 2009*, De Gruyter Saur, Berlin-New York 2010, pp. 229-40. Sulla grande carta dello stato estense, si veda L. Federzoni, *Marco Antonio Pasi a Ferrara: cartografia e governo del territorio al crepuscolo del Rinascimento*, Istituto geografico militare, Firenze 2006; a proposito dell'archivio della Grotta, L. Turchi, *Un archivio scomparso e il suo creatore? La Grotta di Alfonso II d'Este e Giovan Battista Pigna*, in F. De Vivo, A. Guidi, A. Silvestri (a cura di), *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Viella, Roma 2015, pp. 217-37. La più famosa opera storica di quest'epoca, incentrata sulla casata principesca, è G.B. Pigna, *Historia de principi di Este*, Rossi, Ferrara 1570, stampata anche in latino nel 1575 e in tedesco nel 1580, mentre una traduzione in spagnolo ad opera di Juan Pacheco rimase manoscritta: G. Bertoni, *Catalogo dei codici spagnuoli della Biblioteca Estense*, Junge & Sohn, Erlangen 1905, p. 68. Sulle genealogie

del principe e dei suoi intellettuali e ministri di punta, fra i quali spiccava il primo segretario Giambattista Pigna, si declinò in un dirigismo che lasciava imprevisi spazi di manovra ai rappresentanti diplomatici, laddove alla Cancelleria ducale fossero mancate sufficienti informazioni sulla corte madrilena e alla Camera fondi per perseguire gli scopi additati dagli ambasciatori. A questo proposito, bisogna ricordare che, a differenza della corte parigina, a Madrid gli Este non disponevano di agganci extra-istituzionali: non avevano cioè parentele con le grandi casate che servivano la Spagna in Italia, né si può dire che conoscessero bene i dignitari e i cortigiani che attorniavano il monarca, a differenza di quanto avveniva ad esempio per i Gonzaga<sup>8</sup>. Quanto al duca, vassallo imperiale come i Gonzaga per Modena e Reggio e feudatario pontificio come i Farnese per Ferrara, era sposato con una Asburgo del ramo imperiale, Barbara d'Austria, come Guglielmo Gonzaga; Ottavio Farnese invece era addirittura cognato di Filippo II e il suo erede aveva dimorato per anni presso la corte filippina, finendo per sposarsi (1565) con Maria di Portogallo. Pronubo di quelle nozze era stato proprio Filippo II.

L'importanza del negoziato che esamineremo, mirante a ottenere un trattato di protezione dalla Spagna, e la scelta di seguire passo per passo le scelte del duca, del suo primo segretario e dell'ambasciatore Camillo Gualengo consente di mettere in evidenza anche gli altri tratti salienti della strategia diplomatica estense, su cui torneremo in sede di conclusioni, rendendo ragione dell'aver scelto per raffigurarli un tentativo fallito.

### La decisione ducale e il suo contesto (1562-78)

Il 26 febbraio 1570 Alfonso II si rivolgeva così al cavaliere Camillo Gualengo, suo residente a Madrid:

---

estensi, si veda più avanti. Per il sostrato di mentalità sotteso a questa politica culturale, si veda G. Guerzoni, *Apollo e Vulcano. I mercati artistici in Italia (1400-1700)*, Marsilio, Venezia 2006, pp. 105-31. Per la corte di Alfonso II, si rimanda a Id., *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Comune di Modena, Modena 2000, pp. 157-78.

<sup>8</sup> Maria di Cardona marchesa della Padula, la moglie procurata da Carlo V a Francesco d'Este, zio di Alfonso II, morì nel 1563 senza lasciare figli, mentre il consorte orbitava già da metà anni Cinquanta nell'area di influenza francese: R. Pastore, *Cardona, Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), vol. 19, 1976, edizione online; J. Sènié, *Un pas-de-deux padan au XVI<sup>e</sup> siècle. Francesco d'Este dans le jeu diplomatique du duché de Ferrare*, in "Histoire économie et société", IV, 2021, pp. 15-31. In questi anni, i tentativi di riesumare la parentela con la famiglia Borja fallirono a causa di un'imbarazzante vicenda di debiti, che vide coinvolto un gentiluomo al servizio di Carlos de Borja y Castro, quinto duca di Gandía. Archivio di stato di Modena, Carteggio ambasciatori (d'ora in poi ASMO, CA), Spagna, bb. 7-8.

Cavaliere Gualengo, veggendo noi stringersi sempre più il papa et il duca di Fiorenza insieme et che sua santità tratta di farlo generale della Chiesa et di dare al cardinale suo figliolo la legatione di Perugia et il camerlengato, oltre alla venuta di questo legato a Bologna et ai tanti altri ragionevoli sospetti che noi abbiamo et che da questa tanta unione loro potrebbe ordinariamente venirci travagli, abbiamo pensato che sia ora il tempo di farci servitore di sua maestà cattolica, però quando sia per quei termini che ci paiano convenienti et sopra questo vi diremo la maniera di entrar a trattarne col signor Rui Gomez<sup>9</sup>.

Prima di occuparci delle disposizioni inviate dal duca di Ferrara al suo ambasciatore, occorre fare un passo indietro. Le trattative che un anno prima della pace fra Francia e Spagna portarono tutti i principi italiani sotto l'ala protettrice della *Monarquía* avevano visto gli Este relegati al rango di neutrali da un diffidente Filippo II: un'assoluta eccezione nella penisola italiana che si apprestava a entrare nel periodo della *paz hispánica*<sup>10</sup>. Il momento scelto dal duca per proporre al *Rey prudente* di divenirne protetto non era semplice per la Spagna: don Giovanni d'Austria stava ancora sedando la rivolta dei *moriscos* in Andalusia ed erano in corso le trattative per la costituzione della Lega santa, nonostante le forti tensioni fra il re e il papa, a causa della pubblicazione della bolla *In Coena Domini* nella primavera del 1568 e della nomina a granduca di Toscana di Cosimo I de' Medici (*motuproprio* di Pio V, 24 agosto 1569). Inoltre nelle Fiandre, in rivolta dal 1566, la situazione andava deteriorandosi, a causa del pugno di ferro adoperato dal duca d'Alba<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 9, 26 febbraio 1570. È la minuta di un dispaccio che funge anche da istruzione, vedi nota 40. Questa fu l'unica residenza nella pur lunga carriera diplomatica di Camillo Gualengo, su cui L. Turchi, *Gualengo, Camillo*, in *DBI*, vol. 60, 2003, edizione online.

<sup>10</sup> L. Turchi, *Le ambascerie estensi alla corte di Filippo II a Bruxelles (1558-1559)*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi", s. XI, XXXVIII, 2016, pp. 133-68. Per una sintesi delle linee generali della politica filippina in Italia si veda A. Spagnoletti, *Filippo II*, Salerno, Roma 2018, pp. 211-22.

<sup>11</sup> M.C. Giannini, "El martillo sobre el alma": *Filippo II e la bolla In Coena Domini nell'Italia spagnola tra religione e sovranità (1568-1570)*, in J. Martínez Millán (dir.), *Felipe II (1527-1598): Europa y la monarquía católica*, vol. III, Parteluz, Madrid 1998, pp. 251-70 e in generale Id., *L'oro e la tiana. La costruzione dello spazio fiscale della Santa sede (1560-1620)*, Il Mulino, Bologna 2003. Sulla questione del titolo granducale dal punto di vista della corte spagnola, E. Panicucci, *La questione del titolo granducale: il carteggio diplomatico tra Firenze e Madrid*, in *Toscana e Spagna nel secolo XVI. Miscellanea di studi storici*, Edizioni ETS, Pisa 1996, pp. 7-58. Sulla rivolta dei *moriscos*, quella delle Fiandre e la guerra all'Impero ottomano, rimandiamo per brevità e chiarezza a Spagnoletti, *Filippo II*, cit., pp. 162-5, 175-90.

Per quanto riguarda Ferrara, i rapporti col Papato erano ormai sull'orlo del collasso ed avevano cominciato a peggiorare sin dall'epoca di Pio IV. Lo mostra chiaramente un memoriale prodotto dalla Cancelleria ducale nel 1578, presumibilmente per sostenere l'operato di monsignor Giulio Masetti (rappresentante diplomatico ducale a Roma dal 1573 al 1585) o, in subordine, di uno dei molti inviati speciali che Alfonso II spedì a Roma nel 1578, come sempre faceva, al fine di coadiuvare l'inviato stabile: forse lo stesso Camillo Gualengo, in missione speciale a Roma fra il dicembre del 1577 e la primavera del 1578<sup>12</sup>. Il memoriale non è altro che una cronologia dei disgusti subiti da parte pontificia e delle reazioni ducali a partire dal 1562 appunto al 1578, risultato di un attento e ingente spoglio della documentazione diplomatica intercorsa tra Roma e Ferrara, con la menzione delle date croniche dei documenti compulsati (non dei loro autori)<sup>13</sup>. I principali motivi di lamentela erano l'aver sia Pio IV che Pio V patteggiato per Firenze nella causa di precedenza con Ferrara, pretendendo ripetutamente di deciderla, incuranti del fatto che essa pendeva già presso il tribunale aulico imperiale e che l'Este, oltre che feudatario pontificio, lo era anche dell'imperatore; veniva poi la concessione del titolo grandducale, che non aveva danneggiato il duca di Savoia, esplicitamente eccettuato da Pio V, mentre aveva nuociuto al solo Alfonso II. Pio V aveva anche accusato il duca di Ferrara di non prestare aiuto alla monarchia francese, avviluppata nelle guerre di religione<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Di Masetti, modenese, divenuto poi vescovo di Reggio Emilia (1585-1592), per questi anni poco o nulla sappiamo, se non che aveva fatto parte della corte del cardinale Ippolito II d'Este fra 1569 e 1571 e che, a dispetto del suo ruolo in anni tanto difficili per la diplomazia estense a Roma, la contabilità di corte lo qualificava come semplice agente ducale, con 180 ducati d'oro di provvigione: si veda ad esempio ASMo, Camera, Bolletta dei salariati, reg. 91 (1582), c. 27 e, per il biennio 1569-71, Guerzoni, *Le corti estensi*, cit., p. 290; sappiamo anche però che ufficialmente aveva il titolo di gentiluomo del duca, ossia di facente funzioni del residente, senza esserlo. Si trattava dell'altera reazione ducale al conferimento a Cosimo I de' Medici del titolo grandducale: a Roma, dopo le residenze di Francesco Martelli (1567-70), Gurone Bertani (1570-72) e monsignor Giulio Canani vescovo di Adria (1572-73), non vi furono più residenti fino a fine secolo, ma solo gentiluomini, supportati da una pletora di ambasciatori straordinari. Lo stesso dicasi per gli altri governi che riconobbero quel titolo, vedi ASMo, CA, Spagna, b. 11, min. ducale al residente conte Orazio Malaguzzi, 1578, 15 febbraio, s.l.. Fra le poche eccezioni, proprio la Spagna, dove un residente venne mantenuto fino al 1590, forse per via dell'evidente renitenza del re a riconoscere il titolo.

<sup>13</sup> ASMo, Casa e stato, b. 512, 1578. *Scrittura onde appaiono i ragionevoli sospetti che sua altezza il duca Alfonso II ha di continuo potuto avere che i pontefici de suoi tempi fossero per moversi contra di lei*. Il documento è anonimo, ma dalla calligrafia risulta essere opera del cancelliere Giulio Piganti, addetto con altri all'archivio cancelleresco ducale della Grotta.

<sup>14</sup> Solo don Alfonso d'Este marchese di Montecchio, il figlio legittimato di Alfonso I d'Este

Ancora, le voci di attacchi militari allo stato estense – corroborate da adunate di soldati pontifici – si erano susseguite sin dai tempi di Pio IV.

C'era poi la vitale questione dei sali: le saline di Comacchio nello stato estense erano una delle maggiori fonti di ricchezza per i duchi: producevano sale nero, meno pregiato, ma anche meno costoso del sale bianco pontificio di Cervia e fra secondo Quattrocento e prima metà del Cinquecento avevano funzionato per lo più abusivamente, tranne che nel periodo dal 1547 al 1566, in cambio di un prestito di 50.000 ducati d'oro a papa Paolo III. Sia nell'ultimo ventennio che in precedenza, i ricavi per la Camera ducale erano stati altissimi, trasformando le saline comacchiesi in un diretto concorrente di quelle cervesi, mentre i camerale apostolici ambivano a vendere sale nel nord Italia, in Svizzera e in Germania, precisamente dove c'erano i clienti migliori delle saline ducali, incluso lo stato di Milano. Altra importante entrata per le finanze ducali erano i dazi riscossi sul sale forestiero di passaggio per lo stato estense. Stanti le esose richieste di risarcimento dei camerale apostolici presentate al duca nel 1566 (328.063 ducati d'oro) e le tensioni già forti col Papato, il duca nel 1567 accettò di sospendere le attività estrattive e ricominciò ad acquistare 9.000 sacchi l'anno di sale di Cervia per il proprio stato<sup>15</sup>.

Altre cause di malanimo da parte del papa menzionate dalla *Scrittura* erano la fortificazione della rocca di Lugo, capoluogo della Romagna estense, che Pio V considerava poco meno di un'aggressione alla Romagna pontificia, nonostante su sollecitazione del Legato bolognese Alessandro Sforza di Santa Fiora e di Cosimo I de' Medici egli progettasse a sua volta di costruire una fortezza a Castelfranco, la quale avrebbe minacciato da presso la città di Modena. Dal canto suo, il duca ribadiva che, quanto a Lugo, aveva ordinato semplici riparazioni e che poteva legittimamente costruire nel proprio stato. Infine Pio V accusava il duca di aver intavolato trattative coi luterani ai suoi danni<sup>16</sup>, di aver dato il permesso agli ebrei adulti di venire a

---

e della sua concubina Laura Dianti, aveva rappresentato la casata, capeggiando la breve spedizione militare sabauda del 1568 in aiuto alla corona francese: L. Bertoni, *Este, Alfonso d'*, in *DBI*, vol. 43, 1993, edizione online, A Favalli, *Il rango e la dinastia*, cit., pp. 267-74.

<sup>15</sup> G. Guerzoni, *L'oro bianco di Comacchio. Ovvero splendori e miserie delle saline estensi nella prima metà del Cinquecento*, in "Cheiron", XVII, 2000, 34, pp. 103-36, Id., *La colonia sotto casa. Lo sfruttamento estense delle risorse di Comacchio. XV-XVI secolo*, Allemandi, Torino-Londra 2008, pp. 81-113.

<sup>16</sup> Questa rilevante accusa venne rigettata *in toto* nella *Scrittura*. Vedremo però nel terzo paragrafo che da parte estense ci fu come minimo la tentazione di millantare trattative coi principi tedeschi e la Francia, per forzare la mano al re di Spagna. Inoltre, l'istruzione medica a Nofri Rosselli, in missione in Spagna, scritta da Pisa il 16 aprile 1571 conteneva appunto l'accusa ad Alfonso II di istigare «alcuni principi di Germania» a muovere le

farsi circondare nel suo stato e di aver sostenuto le proprie ragioni contro il titolo granducale sia a Venezia che con l'imperatore, venendo meno cioè all'obbedienza che gli doveva in quanto vicario pontificio. Le responsabilità pontificie annoveravano poi gli attacchi in Frignano ai domini dei conti Montecuccoli, sudditi estensi e alla Pieve di Cento da parte dei bolognesi e dei loro Legati, specialmente il Santa Fiora<sup>17</sup>. Dal canto suo, Gregorio XIII aveva continuato a favorire la dinastia rivale utilizzando gli stessi mezzi, in perfetta coerenza col comportamento tenuto da cardinale.

In tutte queste vicende, da parte estense si insisté con la Spagna sull'offesa arrecata alla giurisdizione estense da parte dei pontifici<sup>18</sup>. Da ultimo, secondo Alfonso II, «i maligni» – un'allusione malcelata a Cosimo I – avevano convinto papa Pio V ad escludere Alfonso II dalla Lega santa, a dispetto della sua candidatura a generale della stessa<sup>19</sup>. Di fronte a tutte queste provocazioni, si sosteneva, la reazione ducale era stata pacata nella maggior parte dei casi, come ci si poteva attendere da un vassallo pontificio e sempre attenta al rispetto delle leggi. Solo quando si era attentato alle prerogative giurisdizionali ducali e si erano ammassati uomini in armi Alfonso II aveva minacciato ritorsioni.

C'erano però anche altri, fondamentali motivi di conflitto fra i due stati, che la *Scrittura* non menziona, evidentemente per non sottolineare la debolezza contrattuale del duca di Ferrara: nel 1567, per tutta risposta alla rinuncia ducale a produrre sale, Pio V aveva emanato la bolla nota come *Admonet nos*, la quale prescriveva l'incameramento definitivo dei feudi ecclesiastici, una volta che si fosse estinta la linea legittima dei loro

---

armi contro il papa e di volersi servire della madre per contattare gli ugonotti, al fine di organizzare un attacco allo stato mediceo. Stante l'efficienza informativa della diplomazia fiorentina, ne deduciamo due cose: da un lato la *Scrittura* era molto probabilmente nel giusto quando sosteneva che era da parte fiorentina che si sobillava il padre comune contro Ferrara: vedi il testo corrispondente alla nota 19 e Contini, Volpini (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori*, cit., vol. I, 1536-1586, pp. 321-2. Dall'altro, però, le accuse medicee potevano contenere un germe di verità.

<sup>17</sup> Per tutto questo si rimanda alla citata *Scrittura*. Su Alessandro Sforza di Santa Fiora, che a sua volta lamentava le incursioni violente di sudditi estensi in territorio bolognese, A. Gardi, *Cardinale e gentiluomo: le due logiche del Legato di Bologna Alessandro Sforza (1570-1573)*, in "Società e storia", 1997, 76, pp. 285-311.

<sup>18</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 8, 3 maggio 1569.

<sup>19</sup> Che Pio V abbia voluto escludere dalla Lega santa il duca di Ferrara appare più che credibile, mentre quanto alla candidatura di quest'ultimo a generale della stessa, a nostra notizia fu lo stesso Alfonso II nella già citata minuta ducale a Gualengo a proporsi come generale di Filippo II in Italia: vd. al paragrafo 4. Cfr. R. Quazza, *Alfonso II d'Este duca di Ferrara*, in *DBI*, vol. 2, 1960, edizione *online*: l'Este, irato per la concessione del titolo granducale, avrebbe cercato di sabotare in ogni modo la formazione della Lega santa.

beneficiari: l'antecedente necessario alla devoluzione di Ferrara del 1598, visto che Alfonso II era sterile<sup>20</sup>.

Come figlio di una duchessa eretica, Alfonso II era di per sé sospetto a Pio V (già a capo della Congregazione del Sant'Uffizio), il quale lo accusava di non perseguire con sufficiente lena gli eretici nel suo stato; l'Inquisizione peraltro fu particolarmente attiva nelle tre città dello stato negli anni Sessanta-Settanta del Cinquecento: di nuovo, ledendo la giurisdizione ducale<sup>21</sup>. Gli Este scontavano così una fragilità sistemica nei confronti di Roma che risaliva al XV secolo, in termini di nomine vescovili e cardinalizie e di assegnazione di benefici ecclesiastici, nonostante la presenza dei cardinali di famiglia<sup>22</sup>. Fanno parte di questo *dossier* anche vicende successive: per cominciare, il tentativo ducale di creare una nuova provincia metropolitana con a capo la diocesi di Ferrara, quattro anni dopo che Gregorio XIII aveva eretto Bologna ad arcidiocesi, assegnandole fra le altre le diocesi di Modena e Reggio Emilia e lasciando la diocesi di Ferrara sottoposta a Ravenna (1582)<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> *Magnum bullarium romanum a beato Leone Magno usque ad S.D.N. Benedictum XIII*, t. II, Luxemburgi, sumptibus Andreae Chevalier bibliopolae et typographi 1727, pp. 236-8.

<sup>21</sup> E. Belligni, *Renata di Francia (1510-1575). Un'eresia di corte*, UTET, Torino 2011. La storiografia più recente sui nuclei ereticali nello stato estense e sulla loro repressione nel XVI secolo, specie per il periodo che ci interessa, è molto ricca, quindi ne citeremo soltanto i testi più significativi: per Ferrara, A. Prosperi, *L'eresia del Libro grande: storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Feltrinelli, Milano 2000; per Modena e Reggio, M. Al Kalak, *Una terra "netta e preservata". Ricerche su Inquisizione e dissenso a Reggio Emilia nel Cinquecento*, in "Bollettino della Società di studi valdesi", 2009, 205, pp. 53-88; Id., *L'eresia dei fratelli: una comunità eterodossa nella Modena del Cinquecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2011 e ora Id., *The Heresy of the Brothers: a Heterodox Community in Sixteenth-Century Italy*, Brepols, Turnhout 2022, con bibliografia aggiornata; Id., *Il riformatore dimenticato: Egidio Foscarari tra Inquisizione, concilio e governo pastorale (1512-1564)*, Il Mulino, Bologna 2016; L. Al Sabbagh, *Il reato e il peccato: il tribunale dell'Inquisizione di Reggio Emilia in età moderna (XVI-XVIII secolo)*, Aracne, Roma 2021. Dalla fine degli anni Sessanta del XVI secolo, gli inquisitori si spinsero a processare anche i podestà estensi delle montagne: S. Peyronel Rambaldi, *Podestà e inquisitori nella montagna modenese. Riorganizzazione inquisitoriale e resistenze locali (1570-1590)*, in *L'Inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche. Atti del seminario internazionale, Trieste, 18-20 maggio 1988*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1991, pp. 203-31.

<sup>22</sup> M. Folini, *Sui rapporti tra gli Estensi e la Santa Sede nella seconda metà del Quattrocento*, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini", LXXXIII, 2003, pp. 223-78.

<sup>23</sup> A. Prosperi, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, in *Il Rinascimento nelle corti padane*, De Donato, Bari 1977, pp. 131-4, A. Gardi, *La distrettuazione diocesana nello stato pontificio di età moderna*, in G. Biagioli (a cura di), *Ricerche di storia moderna IV in onore di Mario Mirri*, Pacini, Pisa 1995, pp. 491-2.

A seguire, occorre menzionare il duro contenzioso fra Ferrara e Bologna sviluppatosi sin dal 1539 per rimuovere la confluenza del fiume Reno nel Po: avvenuta fra il 1522 ed il 1526 per concessione di Alfonso I d'Este, essa aveva provocato l'interramento del Po di Ferrara e danneggiato irreparabilmente il commercio fluviale ferrarese. Tale contenzioso raggiunse il culmine proprio nell'età di Alfonso II, a partire dal 1575, ma non sortì alcun risultato per il duca<sup>24</sup>.

In sintesi, sin dall'epoca di Giulio II i papi avevano mirato a incorporare Ferrara e il suo contado nello stato pontificio, onde rimediare all'isolamento di Bologna e della Romagna dal resto dello stato, per giungere fino al confine con Venezia<sup>25</sup>: quanto detto finora dimostra quali manovre di accerchiamento fossero state intraprese dai pontefici nella seconda metà del Cinquecento per raggiungere quel risultato. Tra 1565 e il 1570 il conflitto fra Alfonso II d'Este e Pio V rischiò di sfociare in una guerra aperta, mettendo a repentaglio la *pax hispanica* in Italia e costringendo nel 1568 lo stesso re a scrivere al papa e l'ambasciatore spagnolo a Roma Juan de Zuñiga a occuparsi della questione<sup>26</sup>. Non stupisce che Alfonso II cercasse di divenire protetto della Spagna, per difendersi dalle mire papali e, in subordine, medicee.

### Gli inizi dell'avvicinamento alla Spagna (1565-70)

La decisione ducale del febbraio 1570 non arrivava soltanto dopo alcuni anni di coperte e reciproche minacce di guerra col pontefice: almeno dalla seconda metà degli anni Sessanta, complice il matrimonio con l'arciduchessa Barbara d'Asburgo (1565)<sup>27</sup>, il duca aveva iniziato una manovra

<sup>24</sup> F. Cazzola, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa Pianura del Po (1450-1620)*, Viella, Roma 2021, pp. 287-304.

<sup>25</sup> A. Gardi, *Legati di Bologna e poteri signorili dell'area estense all'epoca di Alfonso II*, in E. Fregni (a cura di), *Archivi territoriali poteri in area estense (secc. XVI-XVIII)*, Bulzoni, Roma 1999, pp. 335-6.

<sup>26</sup> L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VIII, Desclée, Roma 1924, p. 452, G. Parker, *The Grand Strategy of Philip II*, Yale University Press, New Haven-London 1998, p. 83, M.J. Levin, *Agents of Empire. Spanish Ambassadors in Sixteenth-Century Italy*, Cornell University Press, Ithaca-London 2005, pp. 88-9. Pur traendo da questo e da casi consimili di disputa fra principi italiani conclusioni opposte sulla stabilità della *pax y quietud* in Italia, sia Parker che Levin parlano di un intervento spagnolo col papa sufficientemente convinto, mentre, come vedremo non fu così. Inoltre le minacce di guerra da una parte e dall'altra cominciarono prima, almeno nel 1565, vedi nota 36 e testo corrispondente.

<sup>27</sup> Per Barbara d'Asburgo e le seconde nozze di Alfonso II, vd. G. Rill, *Barbara d'Asburgo duchessa di Ferrara*, in *DBI*, vol. 6, 1964, edizione online e di recente E. Taddei, *Die Este und das Heilige Römische Reich*, cit., pp. 202-11, con utile bibliografia di area tedesca.

di avvicinamento alla Spagna, dopo la messa a punto di un'analogha manovra nei riguardi dell'Impero. I primi contatti fra la diplomazia estense e quella imperiale per un matrimonio Este-Asburgo erano cominciati per iniziativa asburgica a fine aprile del 1561, allo scopo di allentare i legami tra Ferrara e la Francia. Nel 1563 Filippo II, non tanto a supporto della strategia perseguita dallo zio Ferdinando I, quanto soprattutto per evitare che il duca stringesse alleanza con altri principi italiani<sup>28</sup>, promise ad Alfonso II che avrebbe interposto la propria mediazione con l'imperatore; nel 1564, su richiesta ducale, garantì che avrebbe inviato un suo gentiluomo di bocca alla corte di Vienna con questo specifico incarico; da una lettera al duca dell'ambasciatore spagnolo alla corte viennese scritta nel 1565, sappiamo che il re effettivamente intercedette, anche se si adoperò perché all'erede dello stato mediceo, Francesco de' Medici, toccasse la sorella più giovane di Barbara: Giovanna, ritenuta come tale più fertile<sup>29</sup>.

La perspicace diplomazia veneziana colse per tempo l'orientarsi del duca di Ferrara verso Madrid: già nel 1565 Giovanni Soranzo notava infatti che

il duca di Ferrara fa tutti quegli officii che si può immaginare per fare conoscere la buona volontà e riverenza che tiene verso sua maestà cattolica e i suoi ministri procedono di tal modo per estinguere il nome che sua eccellenza tiene di dipendere dal re cristianissimo, che rare volte visitano il suo ambasciatore, né tengono con lui stretta amicizia, e vanno continuamente dicendo per la corte che il duca è tutto di s[ua] m[aestà] cattolica e che non desidera alcuna cosa più che il farsi conoscer tale<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> A. Spagnoletti, *Intrecci matrimoniali tra Asburgo e casate principesche italiane tra XVI e XVIII secolo*, in M. Bellabarba, J.P. Niederkorn (a cura di), *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX). Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16. Bis 19. Jahrhundert)*, Il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2010, pp. 20-1. Nella fattispecie, Filippo II fece fallire sia i negoziati per un matrimonio fra Este e Farnese che quelli per le nozze fra Guglielmo Gonzaga e una sorella di Alfonso II. ASMo, CA, Spagna, b. 6, 13 ottobre 1560. Combinato alla tolleranza e alla disponibilità pattizia, il controllo spagnolo sulla penisola comprendeva l'ostacolare anche eventuali alleanze dei suoi principi col Papato e/o con la Francia, in modo da potersi dedicare senza timori alla lotta al Turco nel Mediterraneo e alla rivolta fiamminga. G. Signorotto, *Urbino nell'età di Filippo II*, in Martínez Millán (dir.), *Felipe II (1527-1598)*, cit., vol. I, t. II, p. 835. Le trattative nuziali medicea ed estense furono pressoché contemporanee, ma quella estense si concluse il 6 ottobre 1564, quella medicea il 4 gennaio 1565.

<sup>29</sup> ASMo, Carteggi con principi esteri (d'ora in poi CPEs), b. 1617/1, 9 giugno 1563, 19 gennaio 1564 e 12 luglio 1565. Filippo II scrivendo al duca annotò che tali nozze stringevano i legami fra Ferrara e la Spagna ed erano occasione di «crecimiento» per Ferrara; ASMo, Carteggi con rettori, vescovi e oratori di stati e città (d'ora in poi CRVO), b. 1760/25, 11 aprile 1565.

<sup>30</sup> L. Firpo (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. III, *Spagna (1497-1598)*, Bottega di Erasmo, Torino 1981, p. 105.

Soranzo tuttavia aggiungeva che il re non si fidava ancora del duca di Ferrara, mentre il suo successore a Madrid, Antonio Tiepolo, osservava che Filippo II si considerava al sicuro con lui «quanto staranno in pace i francesi, perché nonostante il parentado contratto con l'imperatore, può star pur in dubbio ch'egli sia per seguitare l'umor antico della casa e saranno bisogno più altri segni, perché sia certo del suo contrario»<sup>31</sup>. Proprio nel 1570, però, Sigismondo Cavalli riferiva che «verso Ferrara, che già si dimostrava più inclinato alla fazione di Francia, il re ha mutato volontà, sì per tener basso quel di Fiorenza, come perché il duca ha procurato con diversi mezzi la grazia di sua maestà...»<sup>32</sup>. Per contraccollo, alla corte francese tradizionalmente amica e dove pure il duca aveva una sorella, Anna – già sposata al duca di Guisa Francesco e dal 1566 a Giacomo, duca di Savoia-Nemours – la quale seguiva con cura gli affari del fratello, oltre a poter contare sull'appoggio della potente rete guisarda, il re Carlo IX e la regina madre Caterina de' Medici divennero meno disponibili nei confronti delle richieste estensi. Queste consistevano nello schierarsi per Ferrara nella lite di precedenza con Firenze e nel pagamento degli ingenti debiti che Francesco I ed Enrico II avevano contratto con Alfonso I ed Ercole II d'Este<sup>33</sup>.

Nell'estate del 1565 il duca inviò uno dei suoi diplomatici di punta, Alessandro Fiaschi, a ringraziare il re di Spagna per aver mediato le sue nozze, per aggiornarlo sulla celebrazione del matrimonio<sup>34</sup> e chiedere in cambio un feudo nel ducato di Milano o nel regno di Napoli, anche per mostrare a tutti che egli era sotto la protezione dell'Asburgo. Alfonso probabilmente voleva un segno che mostrasse al mondo come il matrimonio non fosse soltanto un premio per gli Este, ma fosse in realtà una mossa conveniente anche per i progetti politici del re di Spagna<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Ivi, p. 157.

<sup>32</sup> Ivi, p. 190.

<sup>33</sup> Favalli, *Il rango e la dinastia*, cit., pp. 455-6. Favalli attribuisce il riorientamento della strategia diplomatica estense verso Vienna e Madrid unicamente alla volontà di vincere i Medici nella contesa di precedenza, ma come abbiamo visto c'era anche una forte necessità di tutelarsi dall'aggressività pontificia.

<sup>34</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 8, *Istruttione a voi cavalier Fiasco di quanto havrete a trattare in nome nostro in corte del re catholico et prima*, giugno 1565. Come accade assai spesso nel caso degli ambasciatori estensi, manca l'originale dell'istruzione, consegnato all'inviato e quasi mai restituito; in sua vece rimangono le minute: Fiaschi nella fattispecie pare aver ricevuto tre istruzioni, corredate di una lettera credenziale di pugno dello stesso Alfonso II, che egli avrebbe dovuto usare come istruzione quanto allo stile da adottare per parlare col re. D. Grana, *Fiaschi, Alessandro*, in *DBI*, vol. 47, 1997, edizione online.

<sup>35</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 8, *Istruttione per la corte del re catholico*, 1565: è un'ulteriore

Poiché si vociferava di preparativi militari da parte del papa in previsione di un attacco allo stato estense, il duca informava di essersi recato a Modena per organizzare la difesa e chiedeva al re di mediare col pontefice<sup>36</sup>. Vi furono poi alcuni segni di obbedienza del duca al monarca spagnolo: il passo sul dominio estense per le truppe del viceré di Napoli e l'invio all'ambasciatore spagnolo a Genova di sei cannoni e quattro mezzi cannoni per l'avamposto spagnolo de La Goletta<sup>37</sup>. Soprattutto, il matrimonio della sorella del duca, Lucrezia, col principe ereditario di Urbino Francesco Maria della Rovere (18 febbraio 1570) è da intendersi come un tentativo di entrare nell'orbita spagnola, cui i della Rovere erano stabilmente ascritti dal 1558 con un trattato di protezione; la pratica matrimoniale era stata seguita anche da Ruy Gómez, che comunicò al duca l'assenso del re alle nozze<sup>38</sup>. Le richieste alfonsine proseguirono parallelamente alle profferte di fedeltà e aiuto: dall'appoggio alla candidatura del cardinale Ippolito II d'Este al conclave che si sapeva essere prossimo, sempre con la mediazione di Ruy Gómez<sup>39</sup>, all'invio a Roma di un gentiluomo in rappresentanza del re, per difendere le ragioni ducali in materia di sale (1568), fino alla richiesta di ordinare al governatore di Milano, il duca di Albuquerque, di comunicare per iscritto al papa l'appoggio spagnolo anche militare all'Este<sup>40</sup>.

---

minuta d'istruzione, con contenuto diverso rispetto alle due istruzioni precedenti.

<sup>36</sup> Ivi, *Seconda istruzione a voi cavaliere Fiascho che eseguirete con sua maestà catholica*, 1565.

<sup>37</sup> Ivi, 10 luglio 1565; CPEs, b. 1617/1, 18 febbraio 1566; b. 1643/2, s.d.; CRVO, b. 1758/23, 5 maggio 1566.

<sup>38</sup> Alfonso II chiese il benestare del re nel 1569: ASMo, CA, Spagna, b. 8, 11 ottobre 1569, 4 novembre 1569.

<sup>39</sup> Ivi, 15 dicembre 1565. L'istruzione era indirizzata a Camillo Montecuccoli figlio di Luigi, conte di Montese e Monteforte, da non confondere con l'omonimo che aveva rappresentato Ercole II alla corte di Filippo II a Bruxelles. Era stato lo stesso Ippolito II a suggerire di rivolgersi per sostegno anche al re di Spagna, ma il conclave che elesse Pio V sancì l'impossibilità per un cardinale estense di sedere sul trono pontificale. Sényé, *Entre l'Aigle, le Lys et la tiare*, cit., pp. 159-61.

<sup>40</sup> Le due richieste sono contenute in ASMo, CA, Spagna, b. 8, 20 luglio 1568. Si tratta di un dispaccio funzionante come istruzione, un uso tipico della diplomazia estense cinquecentesca: non solo i dispacci non venivano mostrati alla controparte (cosa che avveniva anche per le istruzioni segrete), ma soprattutto trasmettere ordini a un inviato tramite dispaccio comportava una flessibilità ben maggiore nella conduzione dei negoziati, in assonanza con una tradizione di istruzioni estremamente stringate e in generale di prevalenza dei carteggi sulle istruzioni, cui si accompagna l'assai scarsa presenza di relazioni. Sul rapporto fra istruzioni e dispacci estensi, Turchi, *Storia della diplomazia e fonti estensi*, cit., pp. 389-91. Sulla povertà contenutistica tradizionale delle istruzioni estensi, rispetto a cui – aggiungiamo – quelle alfonsine costituiscono un'eccezione, N. Covini, B. Figliuolo, I. Lazzarini, F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in S. Andretta,

La missione speciale di Gualengo, inviato in Spagna nel maggio del 1568, fu preparata accuratamente, con dettagliatissime istruzioni corredate di numerosissimi allegati, allo scopo di ottenere il supporto di Filippo II principalmente nelle questioni di sali e a seguire in questioni di confine con Bologna e Venezia e nella lite di precedenza; l'*Istruzione generale* fu giocata sullo stesso tono vittimistico e contemporaneamente minaccioso della *Scrittura*. Le altre due istruzioni invece ricostruivano puntigliosamente le cause di confini, rifacendosi addirittura al secolo precedente, il che non fa meraviglia, se si pensa che a guidare la Cancelleria ducale c'era il più famoso storico cinquecentesco della casata: il Pigna<sup>41</sup>. In essa tuttavia il duca e la sua Cancelleria commisero un errore di base, ossia fecero trapelare l'intenzione ducale di «valersi di gente d'Allemagna et di Francia, che per la maggior parte sono della qualità che è ben noto a sua maestà...», se il re non avesse soccorso il duca: una chiara allusione all'appartenenza di molti tedeschi e francesi alle chiese eretiche. Si trattava di una vera e propria minaccia a colui che si ergeva a difensore della cattolicità, rafforzata dalla menzione di offerte di aiuto ricevute dalla Francia e rifiutate dal duca: di nuovo una minaccia, considerando che il timore di interventi della Francia in Italia dopo Cateau-Cambrésis permeava tutto l'agire del re e dei suoi rappresentanti nella penisola; evidentemente resisi conto dell'arroganza con cui ci si era rivolti al re, a Ferrara si decise perciò di non consegnare l'*Istruzione generale* a Gualengo<sup>42</sup>. Il duca si spinse poi ad ordinargli che avviasse come di propria iniziativa le trattative per il conferimento a lui del Toson d'oro, specificando tuttavia all'inviato che doveva sembrare che fosse stato il re ad offrire l'ambito collare e non l'Este a sollecitarlo,

---

S. Péquignot, J.-C. Waquet (sous la direction de), *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, École française de Rome, Rome 2015, pp. 150-61.

<sup>41</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 8, *Istruzione generale*, 4 maggio 1568. Si possiede in originale in quanto, come risulta da una nota cancelleresca, non fu consegnata a Gualengo per i motivi di cui si veda più avanti nel testo. Al re si chiese di amministrare la causa dei sali e quella di confine con Venezia. *L'Informatione per il negotio di Trecenta con li signori Venetiani*, s.d., in tre copie in bella, è a sua volta un'istruzione, ma su un punto particolare dell'*Istruzione generale*: contiene la storia del conflitto di confine con la Serenissima sin dai tempi della guerra del Sale fra Ferrara e Venezia (1482-1484). Pigna visse nell'età che per i segretari in quanto attori politici e amministrativi fu l'apogeo, ossia il Cinquecento: M. Giuliani, *La Repubblica dei Segretari. Potere e comunicazione nell'Italia d'Antico Regime*, Carocci, Roma 2022.

<sup>42</sup> Non abbiamo trovato traccia di una nuova istruzione generale in sostituzione di questa. Levin, *Agents of Empire*, cit., pp. 176-9.

in modo da risultare come un protetto del re e da difendersi dagli attacchi papali, senza tuttavia umiliarsi: un'ulteriore dimostrazione dell'alterigia, del senso di *grandeur* e della precipitosità dell'Este, che Gualengo non esitò a sanzionare, visto il fallimento della trattativa<sup>43</sup>.

Insomma, di protezione spagnola su Ferrara si era cominciato a parlare nel 1568. A farlo per primo era stato sempre il duca, sia pure in modo inadeguato; gli aveva dato retta Ruy Gómez, favorito di Filippo II e capo della fazione ebolista, in recessione da due anni di fronte ai trionfi della fazione del cardinale e Inquisitore generale di Spagna Diego Arévalo de Espinosa, vicina alla fazione albista; Gómez era quindi presumibilmente desideroso di rivalsa ed evidentemente in cerca di punti d'appoggio in Italia, di cui la sua fazione mancava, a differenza di quella condotta dal duca d'Alba<sup>44</sup>. Egli era anche il punto di riferimento saldo e costante della diplomazia estense in Spagna sin dai tempi del residente Fulvio Rangoni (1561-62)<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 8, 2 novembre 1568, in cui si ammette che il collare del Tosone servirebbe a controbilanciare quello di San Michele e si parla della richiesta del Toson d'oro come di un negoziato in corso da tempo, che però non è menzionato nelle istruzioni del 4 maggio 1568, né nella documentazione di altre ambascerie estensi. La corrispondenza fra Ferrara e Madrid passava necessariamente per la Francia, sia in caso di spedizione via terra che via mare. Ora, la difficile situazione francese pare aver comportato molte dispersioni, senza contare i plichi intercettati e letti dalle spie al servizio della corona di Francia. Ivi, b. 10, *Memoriale per Spagna al cavalier Camillo Gualengo. 1572, 8 febbraio*. Oltre a questo dispaccio ducale e a una minuta ducale appartenente alla stessa data, non ci rimane altro da parte estense a documentare la trattativa per il Toson d'oro, a parte una lettera in cui l'inviato lamenta la mancanza di informazioni e indicazioni da Ferrara e dai rappresentanti estensi a Roma, che nuoceva moltissimo a tutti i negoziati e alla sua credibilità; quanto alla richiesta del Toson d'oro, si spinge appunto a rimproverare il suo principe. Ivi, b. 8, 16 gennaio 1569.

<sup>44</sup> Su Ruy Gómez de Silva, J.M. Boyden, *The Courtier and the King: Ruy Gomez de Silva, Philip II and the Court of Spain*, University of California Press, Berkeley 1995. Per l'evoluzione delle fazioni alla corte spagnola nel Cinquecento, si veda in generale J. Martínez Millán, *Factions and Political Groups at Philip II's Court: Albists vs Ebolists*, in R. González Cuerva, A. Koller (eds.), *A Europe of Courts, a Europe of Factions. Political Groups at Early Modern Centres of Power (1550-1700)*, Brill, Leiden-Boston 2017, pp. 109-29. In particolare, sulla fazione ebolista Id., *Grupos de poder en la corte durante el reinado de Felipe II: la facción ebolista, 1554-1573*, in J. Martínez Millán (coord.), *Instituciones y élites de poder en la monarquía hispana en el siglo XVI*, UAM Ediciones, Madrid 1992, pp. 137-98; Id., *Familia real y grupos políticos: la princesa doña Juana de Austria (1535-1573)*, in J. Martínez Millán (coord.), *La corte de Felipe II*, Alianza Editorial, Madrid 1994, pp. 73-105. Sul governo di Filippo II in Italia grazie al Consiglio d'Italia, M. Rivero Rodríguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, Controluce, Nardò 2011.

<sup>45</sup> Vidori, *The Path of Pleasantness*, cit., pp. 129-30. Biblioteca estense di Modena, Mss. Campori, n. 189 = gamma.A.3.11, sec. XVI, definito dall'inventario un copialettere di Fulvio Rangoni (1561-1562), cc. 41r-43v, 6 febbraio 1562. Nel vuoto delle direttive estensi e dei contatti alla corte di Spagna, sperimentata l'ostilità del duca d'Alba – legato

Di fronte alle richieste presentate da Gualengo e al rischio di una guerra fra principi italiani, Filippo II aveva scritto al suo ambasciatore a Roma don Juan de Zuñiga e aveva dato ordine al governatore di Milano di selezionare un gentiluomo italiano del *Milanesado* che potesse parlare a Pio V in difesa delle rivendicazioni ducali: il duca di Albuquerque aveva scelto il conte cremonese Persico Broccardo<sup>46</sup>.

Il punto è che la missione di Broccardo a Roma fra settembre e dicembre di quell'anno era stata un fallimento: i pochi dispacci suoi al duca che ci siano stati conservati testimoniano dapprima la reazione furiosa del pontefice nel corso della prima udienza concessa al conte a fine settembre, alla presenza di un preoccupatissimo Zuñiga: il papa era esploso quando Broccardo gli aveva consegnato una lettera del re in cui si sosteneva che la Camera apostolica, delegata dal papa ad amministrare la causa dei sali era «tribunale interessato» (cosa in sé vera, essendo essa anche parte in causa). Broccardo si era consigliato in precedenza non solo con Zuñiga, ma anche con Luis de Requesens *comendador mayor* di Castiglia, che aveva lasciato l'incarico di ambasciatore a Roma a dicembre 1567 per divenire a marzo del 1568 luogotenente di don Giovanni d'Austria, generale della flotta spagnola nel Mediterraneo, ma che fino al 1570 – quando suo fratello minore (Juan de Zuñiga per l'appunto) divenne ambasciatore ordinario – fece frequenti puntate a Roma nella veste di inviato speciale. Il primo ottobre Requesens si era recato in udienza dal pontefice e lo aveva trovato di umore assai più trattabile, il che gli aveva permesso di procurare a Broccardo un'ulteriore udienza. Già il 2 ottobre, comunque, un pavido e demotivato Broccardo prevedeva sviluppi negativi<sup>47</sup>. In seguito, Broccardo si era ammalato (una malattia diplomatica?) ed aveva potuto tornare alla carica solo l'11 novembre, dopo aver discusso a lungo sul da farsi, questa volta col cardinale Ippolito II d'Este e col residente estense a Roma, monsignor Francesco Martelli (un cambio di punti di riferimento nient'affatto

---

com'è noto a doppio filo ai Medici – fu Rangoni a decidere di rivolgersi da allora in poi a Ruy Gómez, operando una scelta che si sarebbe rivelata proficua e che sarebbe stata mantenuta dalla Cancelleria ducale. Vista la scarsissima documentazione rimastaci su questa ambasceria, questo minutario (non un copialettere) certamente proveniente dall'archivio privato di Rangoni, è particolarmente importante. M. Al Kalak, *Rangoni, Fulvio*, in *DBI*, vol. 86, 2016, edizione *online*.

<sup>46</sup> Per le lettere di Filippo II a Zuñiga il 19 e 20 agosto e il 17 settembre 1568, si vedano le fonti citate da Geoffrey Parker e Michael J. Levin, su cui vedi nota 26. ASMo, CRVO, b.1758/23, 9 settembre 1568. Su Broccardo, S. Peyronel, *Broccardo, Persico*, in *DBI*, vol. 14, 1972, edizione *online* e Signorotto, *Lo Stato di Milano*, cit., pp. 51-3.

<sup>47</sup> ASMo, CA, Roma, b. 80, 2 ottobre 1568. Sulla strutturazione della diplomazia spagnola a Roma nel biennio 1568-1570, Levin, *Agents of Empire*, cit., p. 83.

casuale). I tre avevano quindi stabilito che Broccardo dovesse limitarsi a «passar leggiermente» col papa l'argomento della sua missione, limitandosi ad alludere all'udienza precedente e comunicando al padre comune quanto il re di Spagna amasse e stimasse il duca di Ferrara, come non potesse dunque fare a meno di favorirne i negozi e chiedesse al papa di procedere con destrezza e con riguardo per la persona dell'Este e per le circostanze attuali. Pio V aveva garantito benevolenza se il duca avesse mostrato obbedienza: insomma, un nulla di fatto, che avrebbe colpito anche le altre richieste presentate dal sovrano a papa Ghislieri. Per evitare imbarazzi, due giorni dopo la seconda udienza Broccardo comunicò al duca di voler licenziarsi a breve e di non intendere di passare per Ferrara nel ritorno a Milano<sup>48</sup>. Mesi dopo, Gualengo era venuto a sapere che Requesens, pur a Roma, non aveva partecipato alla prima udienza di Broccardo, ritenendo il negozio disperato e disonorevole e che l'aveva scritto a corte. Evidentemente, anche Juan de Zuñiga si era defilato e quindi a Broccardo, sebbene inviato dal governatore di Milano, non era rimasto altro che ricorrere al reticolo diplomatico estense, che aveva ben minori capacità di pressione in curia e ancor meno su un papa maldisposto con Alfonso II come Pio V<sup>49</sup>.

Il fatto è che Requesens e Zuñiga, oltre a valutare senza speranza la causa estense, non erano nemmeno particolarmente desiderosi di proteggerla, essendo molto vicini alla fazione del cardinale de Espinosa e di conseguenza a quella albista, quindi rivali di Gómez, ossia di colui che, come aveva scoperto Gualengo, aveva convinto il sovrano a prendere le difese del duca. Peraltro, tutti i terminali del reticolo diplomatico spagnolo a Roma, inclusi il cardinale protettore di Spagna Francisco Pacheco e il cardinale Antoine Perrenot de Granvelle, capo della fazione spagnola, con il quale Zuñiga collaborava proficuamente, erano ostili al duca Alfonso II e alle sue rivendicazioni<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> ASMo, CA, Roma, b. 80, 13 novembre 1568. Le richieste di Filippo II a Pio V menzionate da Broccardo consistevano nel rispetto dell'*exequatur* regio nei regni di Napoli e di Sicilia e nel rispetto delle prerogative del governatore di Milano.

<sup>49</sup> Ivi, Spagna, b. 8, 16 gennaio 1569. Zuñiga e Requesens avevano informato di tutto il cardinale de Espinosa. A Madrid quindi si valutava che il favore prestato al duca avesse danneggiato le trattative spagnole in essere nella curia romana. Di conseguenza i consiglieri regi erano contrari alla protezione, che avrebbe inasprito le già difficili relazioni della Spagna con Roma.

<sup>50</sup> Sulla fazione spagnola a Roma durante il regno di Filippo II, sul cardinale Francisco Pacheco e sul cardinal Granvelle – a Roma dal 1566 al 1571, nel 1572 e fra 1575 e 1579 – si vedano Levin, *Agents of Empire*, cit., pp. 67-133; M.A. Visceglia, *Politica internazionale, fazioni e partiti nella Curia romana del tardo Cinquecento*, in "Rivista storica italiana", CXXVII, 2015, III, pp. 721-69; Ead., *International Politics, Factions and Parties in the*

L'ambasciatore straordinario estense non si perse d'animo: a fine dicembre parlò ripetutamente della protezione col *valido*, che vedeva la propria influenza a corte messa ulteriormente in discussione dalla vicenda; si munì quindi del poderoso incartamento allegato alle sue istruzioni, lo mostrò a Gómez e dietro suo suggerimento ne trasse un memoriale per il re, cui pure allegò copia della documentazione, che lo stesso Gómez intendeva usare per giustificare il proprio comportamento. Per finire, sollecitò denari, per far regali al favorito e avere «buon fondamento» a corte<sup>51</sup>. Con l'aiuto del segretario regio Antonio Pérez, ebolista, riuscì a ottenere che il re scrivesse di nuovo a don Juan de Zuñiga raccomandandogli i negozi ferraresi, in modo da evitare la temuta rottura fra Ferrara e Roma, di nuovo suggerendo regali anche per Pérez e sollecitando informazioni e la massima segretezza sulla pratica<sup>52</sup>. Il duca aprì i cordoni della borsa: a marzo, alla moglie di Gómez Ana de Mendoza venne inviato un gioiello da 5.000 ducati d'oro, al segretario Pérez una lettera di cambio da 500<sup>53</sup>. Intanto, però, stante l'imbarazzante attendismo della Cancelleria ducale in materia di notizie e ringraziamenti scritti per il monarca, Gualengo aveva dovuto giustificarsi col cardinale de Espinosa e spiegarli le ragioni ducali, per poi sentirsi ribadire da Gómez che il re non avrebbe spalleggiato militarmente il duca in caso di conflitto col papa e che riteneva opportuno, stante il risentimento di Pio V per quella che aveva visto come una minaccia di guer-

---

*Roman Curia during the Late 16th Century*, in González Cuerva, Koller (eds.), *A Europe of Courts*, cit., pp. 64-87; Ead., "Roma scola pubblica del mondo": il cardinal di Granvelle nella città del papa, in "Rivista storica italiana", CXXXII, 2020, III, pp. 745-84; I. Iannuzzi, *I molteplici ruoli di un cardinale protettore di Castiglia alla fine del Cinquecento a Roma: Francisco Pacheco*, in M. Sanfilippo, P. Tumor (a cura di), *Gli 'angeli custodi' delle monarchie: i cardinali protettori delle nazioni*, Sette Città, Viterbo 2018, pp. 29-58. Su Juan de Zuñiga, vedi M.A. Visceglia, *La decisione politica. Una lettera dell'ambasciatore a Roma di Filippo II, Juan de Zuñiga, al suo re (4 settembre 1578)*, in E. Insabato, R. Manno, E. Pellegrino, A. Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, FUP, Firenze 2018, pp. 271-93. Per una riconsiderazione della figura dell'ambasciatore spagnolo a Roma in età moderna, Ead., *L'ambasciatore spagnolo alla corte di Roma: linee di lettura di una figura politica*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, in "Roma moderna e contemporanea", XV, 2007, 1-3, pp. 3-28. Si vedano anche, per uno sguardo complessivo sulla presenza spagnola a Roma, T.J. Dandele, *Spanish Rome*, cit., pp. 109-59 e M. Pattenden, *Rome as a 'Spanish Avignon'? The Spanish Faction and the Monarchy of Philip II*, in P. Baker-Bates, M. Pattenden (eds.), *The Spanish Presence in Sixteenth-Century Italy. Images of Iberia*, Ashgate, Farnham 2015, pp. 65-84.

<sup>51</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 8, 16 gennaio 1569.

<sup>52</sup> Ivi, 17 gennaio 1569.

<sup>53</sup> Ivi, 5 marzo 1569, Ferrara. È probabile che il pacco contenente il gioiello non sia mai arrivato a destinazione, per via delle difficili comunicazioni via Francia. Ivi, 10 marzo 1569.

ra della Spagna stessa, che la causa dei sali si trascinasse ancora<sup>54</sup>. Avrebbe voluto partire, ma rimase ancora a Madrid per mesi, sondando altri personaggi della corte, come il confessore del re, Bernardo de Fresneda, vescovo di Cuenca e sfruttandone gli attriti col cardinale de Espinosa, mentre continuava ad intrattenersi con Gómez e Pérez sull'argomento della protezione e aspettava sia che il Consiglio del re visionasse il suo memoriale, sia che da Ferrara giungesse un segno di interesse per il suo operato<sup>55</sup>. Occorre precisare che l'ambasciatore residente Cristoforo Sertorio, reo di aver accettato il collare di San Michele da Carlo IX di Valois quando nel viaggio di andata si era fermato alla corte francese in obbedienza alla propria istruzione, aveva dovuto partire dietro perentorio ordine ducale il 28 dicembre 1568. Prima di allora, nonostante il lussuoso seguito di diciotto bocche da cui si era fatto accompagnare deponesse a favore della reputazione del suo principe, non si era dimostrato particolarmente attivo e perspicace, sicché al solo Gualengo era rimasta l'incombenza di trattare per la protezione, i sali e la precedenza, mentre Sertorio sbrigava gli affari di *routine* e inviava notizie. Il 17 gennaio del 1569 era partito anche l'ambasciatore straordinario Gherardo Bevilacqua, inviato nel novembre 1568 a condolarsi della morte dell'erede don Carlos e della regina Elisabetta di Valois<sup>56</sup>. Non seguiremo oltre i tormentosi mesi in cui Gualengo continuò a scrivere memoriali per il re e a trattare con Gómez, tenendo ora ben separati il negozio della protezione da quello di assai difficile soluzione della causa dei sali. In un mese imprecisato del 1569, nella tarda estate o forse in autunno, l'ambasciatore faceva ritorno in patria<sup>57</sup>. Per poco: il suo attivismo in Spagna era stato assai apprezzato, a dispetto dei silenzi che egli aveva patito e quindi nel gennaio 1570 fu rimandato a Madrid come residente, con direttive che non menzionavano

<sup>54</sup> Ivi, 16 e 24 febbraio 1569. J. Martínez Millán, *En busca de la ortodoxia: el Inquisidor General Diego de Espinosa*, in Martínez Millán (coord.), *La corte de Felipe II*, cit., pp. 189-228.

<sup>55</sup> Ivi, 8 e 16 marzo, 19 aprile 1569. È un altro pesante atto d'accusa, stavolta ai danni di Pigna e dei Fattori ducali Francesco Tombese e Guido Coccapani, che lo avevano lasciato senza informazioni e senza fondi, screditandolo di fronte alla corte madrilena. H. Pizarro Llorente, *El control de la conciencia regia. El confesor real Fray Bernardo de Fresneda*, in Martínez Millán (coord.), *La corte de Felipe II*, cit., pp. 149-88.

<sup>56</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 8, 3 novembre 1568 e 17 gennaio 1569. L. Turchi, *L'ambasciatore inadempiente e il segretario-spia. Un episodio dei rapporti tra Ferrara e Madrid (secolo XVI, seconda metà)*, in M. Al Kalak, L. Ferrari, E. Fumagalli (a cura di), *La crisi della modernità. Studi in onore di Gianvittorio Signorotto*, Roma, Viella 2023, pp. 31-47. Per l'invio di Gherardo Bevilacqua, ASMo, CPEs, b. 1643/2, 2 novembre 1568.

<sup>57</sup> Possediamo solo una lettera, rovinatissima dall'umidità e dagli strappi, di cui conosciamo l'anno e il luogo da cui fu scritta, ossia Finale, che con la sua vicenda di scottante attualità riempie il dispiaccio: ASMo, CA, Spagna, b. 8, 1569. In Spagna era rimasto il segretario d'ambasciata Giacomo Ferrari.

più né la protezione, né la causa dei sali. Se infatti da un lato esse riesumavano la *vexata quaestio* dei cattivi rapporti col papa e riproponevano in diretta connessione la candidatura alla tiara di Ippolito II d'Este, dall'altro si concentravano soprattutto sulla causa di precedenza e sulla concessione del titolo granducale<sup>58</sup>. Dopo nemmeno un mese e mezzo di dispacchi da e per Madrid, tutti dedicati a questi ultimi due argomenti e alle minacce che venivano da Roma<sup>59</sup>, il duca, pur di difendersi da Pio V e da Cosimo I de' Medici come abbiamo visto in apertura, si decise a chiedere la protezione, senza nemmeno più menzionare il Toson d'oro. Le sue pretese, però, rimanevano alte.

### La proposta estense e la trattativa (1570-72)

Per stipulare il trattato di protezione, Alfonso II chiedeva la carica di generale del re in Italia, evidentemente con lo scopo di essere incluso fra le potenze che avrebbero combattuto il Turco<sup>60</sup>; pretendeva almeno lo stesso numero di fanti, uomini in armi e cavalleggeri che Enrico II aveva garantito al padre Ercole II d'Este all'atto della stipula della Lega sacra, per pagare i quali proponeva di diminuire le spese di difesa del ducato di Milano e del regno di Napoli. Computate le paghe dei soldati e il "piatto" del duca, secondo l'Este Filippo II avrebbe dovuto sborsare 100.000 ducati l'anno, ma solo in tempo di pace: in tempo di guerra la spesa sarebbe cresciuta, anche se nel dispaccio non si menziona una cifra precisa; il denaro avrebbe dovuto essere consegnato tutto nelle mani del

<sup>58</sup> Ivi, b. 9, *Memoriale a voi cavalier Gualengo 10 genaro 1570*. Manca l'istruzione vera e propria: c'è solo questo lungo e dettagliato promemoria, consegnato al residente per aiutarlo a memorizzare l'istruzione e imbastire i colloqui coi ministri del re, oltre al cosiddetto "ruolo", ossia l'elenco degli allegati all'istruzione, insieme a due copie dell'*Historia de principi di Este* e a due alberi genealogici della casata, evidentemente copie a stampa dell'albero inciso da Enea Vico. Per la strategia estense in materia di precedenza, vedi Favalli, «Questo titolo conosciuto da tutto il mondo per instrumento notabilissimo di tutte le discordie», cit.

<sup>59</sup> Si vedano ad esempio le minute ducali a Gualengo in cui si chiede la protezione militare della Spagna tramite Milano contro le minacce di attacco da Bologna. ASMò, CA, Spagna, b. 9, 26 gennaio 1570 (due diversi documenti) e 8 febbraio 1570.

<sup>60</sup> Ivi, 26 febbraio 1570. Il comportamento diplomatico del duca in occasione delle trattative per la Lega santa è un argomento che ci proponiamo di studiare. La bibliografia su Lepanto e la Lega santa è invece torrenziale: ne citiamo solo i titoli utili per questa ricerca: M. Rivero Rodríguez, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confesional*, Silex, Madrid 2008; A. Barbero, *Lepanto: la battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010; M.A. De Bunes Ibarra, F. Caprioli (a cura di), *450 años de Lepanto: relecturas de una ocasión*, in "Libros de la corte", XV, 2023, 26, pp. 187-367.

duca, come si faceva con Guidobaldo II della Rovere, suocero di Lucrezia d'Este. A questo proposito, poiché correva voce che il duca di Urbino cercasse il rinnovo della sua condotta per l'erede, il duca proponeva che il re nominasse Francesco Maria della Rovere suo luogotenente e, ignorando la realtà dei fatti, disprezzava contestualmente posizione strategica e difese del ducato di Urbino, con cui pure aveva appena concluso un'alleanza matrimoniale, svalutando il valore militare della Rovere, mai messo alla prova, mentre egli aveva combattuto i Turchi in Ungheria al seguito di Massimiliano II nel 1566 (da cognato dell'imperatore, aggiungiamo noi)<sup>61</sup>. Un allegato al dispaccio – di mano del segretario ducale Pigna – millantava infine i vantaggi che l'Asburgo avrebbe ricavato dal proteggere l'Este: l'avere al proprio servizio un valoroso condottiero, signore di uno stato che si estendeva dal mar Tirreno al mar Adriatico (il che non era propriamente vero, dato che la Garfagnana estense non affacciava sul Tirreno), antemurale dello stato di Milano, difesa del regno di Napoli, bastione contro lo stato mediceo come contro quello pontificio e propugnacolo per terra e per acqua contro lo stato veneziano, che era notoriamente ostile al sovrano; uno stato, infine, che poteva contare su un efficiente sistema di fortificazioni, su cinquanta cannoni con diciottomila tiri di artiglieria e mettere in campo venticinquemila uomini<sup>62</sup>. Il tutto, condito da un orgoglio dinastico che agli occhi del re sarebbe certamente suonato come arroganza, mentre per il duca era l'elemento chiave della propria reputazione<sup>63</sup>: la sua stessa virtù guerriera (assai poco sperimen-

<sup>61</sup> Stando ad Alfonso II, il re di Francia aveva concesso a suo padre 2.000 fanti, 200 cavalleggeri e 100 uomini in armi, cui Ercole II ne aveva aggiunti altri 100. Sulla preziosa posizione strategica del ducato di Urbino anche in età spagnola, Signorotto, *Urbino nell'età di Filippo II*, cit., pp. 839, 848. Sulla campagna d'Ungheria, tradottasi in realtà in una fastosa parata militare a causa della morte di Solimano il Magnifico il 6 settembre 1566, cioè due giorni prima dell'arrivo di Alfonso II all'accampamento imperiale, vedi M. Provasi, *Alfonso II d'Este alla campagna in Ungheria. Spese di guerra, spese di rappresentanza*, in D. Baloup, M. Sánchez Martínez (sous la direction de), *Partir en croisade à la fin du Moyen Âge. Financement et logistique*, Presses universitaires du Midi, Toulouse 2015, pp. 405-32. In campagna, il duca aveva condotto con sé il giovane Enrico di Guisa figlio di sua sorella Anna, a completamento del suo apprendistato militare, Favalli, *Il rango e la dinastia*, cit., pp. 230-8.

<sup>62</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 9, *Considerationi sopra i servitii che sua maestà cattolica potrebbe ritrarre dalla servitù del signor duca di Ferrara*. Come se tutto questo non bastasse, il dispaccio, sempre in polemico contrasto con Urbino – che stando all'Este non aveva più di 70.000 ducati d'oro l'anno di rendita – ne vantava più di 300.000 per lo stato estense.

<sup>63</sup> A titolo esemplificativo: la carica di generale del re in Italia veniva chiesta, «perché i nostri predecessori senza questa carica non hanno mai accettato il servizio dei gran potentati; et non solo i duchi nostri predecessori, ma anche i marchesi per centinaia d'anni, come è chiaro per tante croniche et per le capitulationi istesse che sapete essere appresso di

tata, come abbiamo visto), non era da intendersi solo come un pregio individuale, ma soprattutto come un contributo alla gloria del casato, un modo di onorare i propri antenati (che erano stati anche guerrieri in difesa della vera fede) e per questo da menzionare e ricordare, nel presente come ai posteri. Non per nulla, il ducato di Alfonso II è insieme l'ultimo e più acceso periodo della contesa di precedenza con Firenze e l'età d'oro della produzione genealogica estense, forgiata per quella stessa contesa<sup>64</sup>.

Ad ogni modo, né il re né Ruy Gómez avrebbero mai letto quelle parole: a Gualengo veniva infatti prescritto di memorizzare il dispaccio e il suo allegato, per poi bruciare il primo dei due. A seguire, si individuava una macchinosa strategia per impostare il "negoziato": l'inviato non avrebbe dovuto parlare a nome del duca, ma come se l'idea fosse stata sua e chiedere a Gómez di mantenere il più assoluto segreto, cominciando col leggergli le *Considerationi* di Pigna, per poi evidenziare l'interesse comune di Ferrara e Madrid di fronte al pericolo di «rumori» in Italia, dovuti alle «stravaganze» del papa e all'avidità del duca di Firenze (la diplomazia alfonsina non si riferì mai a Cosimo I e al suo erede col titolo di granduca di Toscana). Gualengo avrebbe dovuto spogliarsi anche del ruolo di ambasciatore, per parlare come suddito del duca e insieme come cavaliere dell'ordine cavalleresco di Santiago<sup>65</sup> e, una volta esposta la richiesta

---

noi», con evidente allusione all'archivio ducale. Segue il fiero e più recente ricordo delle concessioni fatte al padre dal re di Francia e degli «altri partiti» elargitigli dal papa. *Ibid.*

<sup>64</sup> Provasi, *Alfonso II d'Este*, cit.: l'autore sottolinea che accorrere in aiuto dell'imperatore contro gli ottomani era un modo sia per mantenere il piccolo stato estense nelle stanze della grande politica europea che per accattivarsi i favori delle due più importanti autorità in materia di cerimoniale, ossia l'imperatore e il papa. Tuttavia, lo stesso duca che in questo dispaccio vantava la sua crociata ungherese un anno dopo, parlando col cardinale Luigi suo fratello, l'avrebbe definita amaramente «una cavalcata»: A. Lazzari, *I "Ricordi di governo" di Alfonso II d'Este duca di Ferrara*, in "Archivio storico italiano", LXXVIII, 1920, 297, pp. 110-23: 115. Ne consegue, crediamo, che tenere viva la gloria degli antenati dovette sembrargli un mezzo ancor più sicuro del valore in guerra per difendere la propria reputazione e tenere alte le sorti dello stato nel contesto continentale. Sulla produzione genealogica di età alfonsina, ricordiamo R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1995, soprattutto pp. 14-5, 197-8, 203, 213-4; B. Marx, *L'ossessione della genealogia. Incontri rinascimentali tra Ferrara e il mondo germanico*, in B. Marx, T. Matarrese, P. Trovato (a cura di), *Corti rinascimentali a confronto. Letteratura, musica, istituzioni*, Franco Cesati, Firenze 2003, pp. 109-43; A. Pattanaro, *Pirro Ligorio e la genealogia estense*, in "Horti Hesperidum", I, 2011, 1, pp. 257-301.

<sup>65</sup> Non sappiamo quando Camillo Gualengo divenne cavaliere di Santiago di Compostela. La sua doppia identità di suddito ducale e di *caballero* spagnolo era un modo indiretto per porre il duca quasi sullo stesso piano del re: non a caso nella minuta si sottolinea più volte che il vantaggio della protezione e il favore del momento sono di entrambe le parti

principale, aspettare la risposta del favorito, sondandone attentamente le reazioni, cosa che avrebbe dovuto continuare a fare alternandola alla graduale dimostrazione del vantaggio che il re avrebbe tratto dalla protezione su Ferrara. Se Gómez avesse obiettato di non poter trattare la materia non conoscendo il parere del principe estense, Gualengo avrebbe dovuto suggerirgli di parlare a sua volta «come da sé» e non a nome del sovrano, inviando eventualmente a Ferrara un suo fidato rappresentante. Da ultimo, se la trattativa si fosse incamminata in modo favorevole e adeguato alla dignità ducale, l'inviato speciale avrebbe potuto far ritorno a Ferrara, per riferire il tutto a voce al principe, non senza aver prima verificato il credito a corte del duca di Sabbioneta Vespasiano Gonzaga, con cui l'Este era in buoni rapporti; se l'avesse trovato alto, ne avrebbe chiesto l'appoggio a corte<sup>66</sup>.

A che cosa si dovevano tante cautele? Il fatto è che già quando aveva ordinato al suo ambasciatore straordinario di avviare i contatti per chiedere l'ordine del Tosone, il duca gli aveva raccomandato di farlo come di propria iniziativa, per non compromettere il proprio onore e la propria reputazione, mentre a suo parere Gualengo si era spinto troppo in là nei colloqui con Gómez, sicché ormai pareva «che noi ambiamo questo ordine et che habbiamo a riceverlo per una gratia da sua maestà, che è tutto l'opposito, non dovendo noi appretiarsene et dovendo più tosto essere caro a lei che noi con haverlo gli rechiamo riputatione»<sup>67</sup>. Di qui il puntiglioso susseguirsi di disposizioni da imparare a memoria su come condurre la trattativa. Alfonso II non considerava che, quanto a cura della propria reputazione, il monarca non era secondo a nessuno:

---

in causa. Nell'addurre poi altri esempi genealogici recenti di alleanza fra gli Asburgo e Ferrara, si allude – manipolando pesantemente la storia – al mai esistito generalato di Alfonso I, nonno del duca, per Carlo V all'epoca della lega di Cognac e alla sua fedeltà da allora in poi all'imperatore. Per il trattato di Granada del 1526 fra l'imperatore e Alfonso I, seguito dal voltafaccia ducale dell'anno successivo, vedi L.A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, Stamperia ducale, Modena 1717-1740, vol. II, pp. 333-52 e M. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, Routledge, London-New York 2014, pp. 156-7, 162.

<sup>66</sup> Nel corso della sua ambasceria straordinaria, Gualengo aveva intessuto buoni rapporti col Gonzaga, il quale aveva anche magnificato col re il valore dimostrato da Alfonso II nell'impresa ungherese e nei tornei. Di conseguenza, una volta tornato a Madrid da residente, il cavaliere ferrarese aveva ripreso i contatti col duca di Sabbioneta, il quale non aveva esitato a proporgli come intermediario del duca presso Filippo II nella questione di precedenza. ASMo, CA, Spagna, b. 8, 24 febbraio e 8 marzo 1569; b. 9, 6 e 9 gennaio 1570.

<sup>67</sup> Ivi, b. 8, 2 novembre 1568. Il duca in quest'occasione auspicava inoltre un incontro personale col *Rey prudente*, «parendoci come è in effetto che esso riceva honore dalla persona nostra et non che gliene dia».

pur scontando momenti molto difficili, la fama di Filippo II, appaiata con quella del suo enorme dominio, aveva puntelli ben diversi e ben più saldi rispetto a quelli di cui si nutriva il nome del piccolo principe di Ferrara: le grandi ricchezze, le armate (i temuti *tercios*), la costante difesa della fede cattolica (sia pure alle sue condizioni) e contemporaneamente l'obbedienza incondizionata alla volontà divina<sup>68</sup>. Ancor più dell'attenzione dell'Asburgo per la propria reputazione, fu comunque la sua consueta, grande cautela a dettare i tempi del negoziato.

Gómez e Pérez informarono Gualengo a metà marzo che il re avrebbe riscritto al papa per difendere le ragioni ducali in tema di sali e tutelare la quiete d'Italia, oltre a dare segretamente ordine al governatore di Milano e persino al viceré di Napoli di sostenere militarmente il duca in caso di attacco pontificio; in cambio, anche Alfonso II avrebbe dovuto scrivere al pontefice in toni miti e limitarsi a vigilare sui confini, senza attaccare<sup>69</sup>. Ben presto però a corte si cambiò idea, decidendo di inviare a Roma un semplice corriere<sup>70</sup>. Era inoltre necessario che il duca si rendesse gradito non solo al re, ma anche ai suoi ministri in Italia, i quali appunto si aspettavano che Ferrara non attaccasse e che egli obbedisse al papa. Gualengo si recò in Andalusia per trattare direttamente col re, che vi seguiva di persona la repressione della rivolta *morisca*; intanto, proseguiva nei colloqui appartati con Gómez e con altri membri della corte spagnola, che non nomina<sup>71</sup>. Tra fine aprile e metà maggio, gli si comunicò ripetutamente che

<sup>68</sup> M. Escamilla, *La réputation du prince: d'exigence personnelle à enjeu politique*, in B. Perez (éd.), *La Reputación. Quête individuelle et aspiration collective dans l'Espagne des Habsbourg*, Sorbonne Université Presses, Paris 2018, pp. 90-5: l'articolo si arresta allo scacco dell'*Armada*, che fu una grave sconfitta anche per la reputazione regia. Altre cause di seria difficoltà per la nomea del re furono la rivolta dei Paesi Bassi e la morte dell'erede don Carlos: B. Haan, *La réputation du roi d'Espagne à l'épreuve des premiers troubles aux Pays Bas*, in Perez (éd.), *La Reputación*, cit., pp. 115-36; R. García Cárcel, *La reputación de Felipe II y el caso don Carlos*, *ivi*, pp. 137-49. Sulla reputazione di Filippo II nei primissimi anni di governo, B. Haan, *Mostrando su persona. El combate de Felipe II por su reputación en su advenimiento al trono*, in "e-Spania", 2016, 24, <https://doi.org/10.4000/e-spania25674>; consultato il 20 settembre 2024.

<sup>69</sup> ASMò, CA, Spagna, b. 9, 14, 25 e 29 marzo 1570. L'ambasciatore avrebbe dovuto trattare contemporaneamente la protezione su Ferrara e il generalato della Lega santa per il duca. A quest'ultimo proposito, il duca stesso scrisse al re, in risposta ad una lettera regia: purtroppo le due lettere non si sono conservate, ma si veda *ivi*, 20 marzo 1570.

<sup>70</sup> *Ivi*, 24 marzo 1570.

<sup>71</sup> *Ivi*, 24 aprile 1570 (tre diversi documenti). Spesso Gualengo in questo periodo si scriveva e cifrava i dispacci, senza dettarli al segretario d'ambasciata Giacomo Ferrari, stante la delicatezza del contenuto. Inoltre, più volte non trascrisse il contenuto dei colloqui con Gómez, Pérez e con altri, perché richiesto del segreto da loro, rimandandone la comunicazione a voce al duca, al suo ritorno a Ferrara.

le trattative per la Lega santa avevano preso il sopravvento; dal canto suo, l'ambasciatore doveva combattere non solo contro la consueta mancanza di fondi, che gli impediva di fare regali a Gómez e agli altri ministri regi, ma anche con il loro sdegno e quello della corte tutta per il comportamento del suo predecessore, Cristoforo Sertorio<sup>72</sup>. Gualengo poteva contare solo sull'aiuto di Gómez, sul risentimento del re e della corte madrilena per la concessione pontificia del titolo granducale e sul sostegno dell'ambasciatore imperiale Adam von Dietrichstein, che lo informava puntualmente delle decisioni di Massimiliano II, del tutto avverso al nuovo titolo del Medici, e delle proprie mosse alla corte spagnola. Il nostro si stupiva poi della pochezza di mezzi e di notizie in cui veniva lasciato, mentre Cosimo I de' Medici spendeva con larghezza per farsi perdonare da Filippo II e sapeva mantenere i propri segreti, venendo per di più informato puntualmente di tutto quello che avveniva alla corte ferrarese dal suo ambasciatore là; non si poteva dire lo stesso dell'operato dell'ambasciatore estense alla corte fiorentina. Infine, c'era chi come il cardinale de Espinosa – all'apogeo della sua potenza – non aveva dimenticato la guerra della Lega sacra<sup>73</sup>.

Ad agosto, il residente aveva capito che Filippo II non sapeva decidersi sulla protezione di Ferrara, cui si frapponevano molti ostacoli, nonostante la mediazione di de Silva: *in primis*, l'entità delle richieste economiche di Alfonso II, che non presentava nemmeno tutte le garanzie necessarie; in secondo luogo, il non voler scontentare il duca di Urbino, stipendiato regio. Eboli suggeriva dunque ad Alfonso II di offrire al re la sua artiglieria per la Lega santa e, una volta obbligato il sovrano, di riprendere con vigore il negoziato sulla protezione. Quanto a Gualengo, che aveva intrapreso certamente di malavoglia la residenza e doveva ormai essere scoraggiato, egli era propenso a partire, nonostante le obie-

<sup>72</sup> Ivi, 24 aprile 1570 (due diversi documenti) e 11 maggio 1570. Nell'ultima lettera del 24 aprile 1570 da Cordoba, Gualengo esprime la sua preoccupazione che il Medici, per ottenere l'approvazione del re per il suo nuovo titolo, seguisse il suo solito stile: «soffocare gli animi col danaro». Lo stesso Leonardo de' Nobili, ambasciatore mediceo, spendeva largamente in regali per il *valido* e la sua sposa: reliquie rilegate in oro, molte braccia di finissimo broccato e colonne in marmo per il palazzo che de Silva si stava facendo costruire a Pastrana. Ivi, 24 aprile 1570; Turchi, *L'ambasciatore inadempiente*, cit.

<sup>73</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 9, 11 maggio 1570. Il residente mediceo a Ferrara fra 1564 e 1579 fu Bernardo Canigiani, mentre a Firenze Alfonso II fu rappresentato dal 1559 al 1574 dal cavaliere Rodolfo Conegrani. Per la strategia imperiale riguardo al titolo granducale, A. Contini, *La concessione del titolo di granduca e la "coronazione" di Cosimo I fra papato e Impero (1569-1572)*, in M. Schnettger, M. Verga (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*. Atti del Convegno (Trento, 19-21 giugno 2003), Il Mulino, Bologna 2006, pp. 417-38; Taddei, *Die Este und das Heilige Römische Reich*, cit., pp. 119-86.

zioni di Gómez<sup>74</sup>. A settembre 1570 la corte madrilena apprese la notizia che il cardinale Luigi d'Este si sarebbe recato in Francia; la permanenza del porporato alla corte dei Valois fu un ulteriore elemento negativo dal punto di vista spagnolo<sup>75</sup>. A dicembre, non ci si era ancora accordati sulle condizioni del trattato di protezione e Gualengo temeva addirittura che al duca venisse chiesto di servire la Spagna senza protezione, il che per la reputazione di Alfonso II sarebbe stato inaccettabile<sup>76</sup>. Presumibilmente ai primi di gennaio del 1571, Gualengo faceva ritorno a Ferrara con un nulla di fatto. Lo sostituì a Madrid Cristoforo Sertorio, perdonato dal duca su intercessione dello stesso Ruy Gómez, cui l'aveva chiesto Gualengo, in modo che il duca potesse dar prova della sua obbedienza ai desideri del favorito<sup>77</sup>. Il nuovo residente arrivò a Madrid soltanto a Natale del 1570. Aveva ricevuto due istruzioni: in quella generale si ripeteva l'elenco delle malversazioni pontificie e si metteva in guardia il re dalle mene di Cosimo I per eleggere un nuovo papa, mentre in una seconda istruzione, senza nominare la protezione, si paventava un'aggressione ugonotta allo stato di Milano e si accusava Cosimo I di essere sul punto di stringere un'alleanza col re di Francia, incluso un prestito di 100.000 ducati, visto il malanimo nei suoi confronti del re di Spagna<sup>78</sup>. A dispetto del *fumus persecutionis* che pervadeva l'istruzione con riferimento a Roma e Firenze, l'avvicinamento di Cosimo I alla Francia nel 1569 c'era stato e sarebbe continuato, mettendo a serio rischio gli obiettivi della diplomazia estense in Francia<sup>79</sup>. Appena arrivato, Sertorio non poté presentarsi a corte, perché i suoi effetti ed il suo seguito, partiti da Genova prima di

<sup>74</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 9, 17 agosto 1570. Da questo dispaccio apprendiamo che l'impegno di Eboli per la protezione derivava anche dal fatto che il duca gli inviava denari. Non abbiamo purtroppo altre informazioni in merito.

<sup>75</sup> Ivi, 7 settembre 1570. Il viaggio era finalizzato a chiedere a Carlo IX lo spoglio dei benefici del cardinale Ippolito II gravemente malato, a difendere le rivendicazioni estensi in materia di precedenza e a riannodare i legami fra Este e Guisa, dopo l'incrinatura avvenuta fra 1568 e 1569 fra Alfonso II e il cardinale Carlo di Lorena. Favalli, *Il rango e la dinastia*, cit., pp. 441-58.

<sup>76</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 9, 25 dicembre 1570. A proposito del generalato della Lega almeno per terra ad Alfonso II, Gualengo comunica che Cosimo I e la sua diplomazia stavano opponendosi con tutte le loro forze.

<sup>77</sup> Turchi, *L'ambasciatore inadempiente*, cit.

<sup>78</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 10, *Istruzione generale a voi conte Christoforo Sertorio di quanto havete a negoziare in nome nostro. 28 settembre 1570, Istruzione particolarmente a voi conte Christoforo Sertorio di quanto havete da riferire al signor Rui Gomez in nome nostro. 28 settembre 1570*. Dietro consiglio di Gómez, Sertorio mostrò al re la seconda istruzione, ossia quella relativa al paventato attacco a Milano.

<sup>79</sup> Favalli, *Il rango e la dinastia*, cit., pp. 345-6, 456-7.

lui, non erano ancora arrivati (a febbraio seppe che il galeone su cui essi viaggiavano era affondato)<sup>80</sup>. Dietro sua richiesta, dunque, fu Gualengo che parlò con Gomez e col cardinale de Espinosa, anticipando loro tutto il contenuto dell'istruzione del nuovo residente<sup>81</sup>. Quanto a Gómez, egli si smarcò presto da Sertorio – e dalle ansiose domande di aiuto del suo principe – rimandandolo al cardinale de Espinosa<sup>82</sup>.

La richiesta della protezione non fu più avanzata esplicitamente da parte estense, ma la speranza di ottenerla sarebbe rimasta sottotraccia, come antidoto alle vittorie medicee in tema di precedenza e titolo e all'aggressività pontificia, sempre brandendo l'argomento che si sapeva essere più caro al re di Spagna: la pace d'Italia<sup>83</sup>. Negli anni successivi, fino almeno alla residenza di Gherardo Bevilacqua (1571-74), la diplomazia estense in Spagna avrebbe continuato, tra le altre cose, ad aggiornare il re e i suoi ministri circa le minacce allo stato estense provenienti da Roma e da Firenze. Questo assillante vocio produsse presto i suoi risultati: nell'estate del 1572, il governatore di Milano Luis de Requesens chiese esplicitamente per lettera ad Alfonso II se avrebbe potuto contare sul suo supporto in caso di attacco francese a Milano, mentre Filippo II comunicava al duca l'invio di truppe nelle Fiandre e gli faceva balenare la richiesta di un aiuto militare<sup>84</sup>. I presupposti per una guerra fra Spagna e Francia c'erano: dopo la morte di Elisabetta di Valois e le nozze del re con la nipote Anna d'Austria, i rapporti fra le due monarchie si erano raffreddati. La pace di Saint-Germain (8 agosto 1570) aveva concesso libertà di culto agli ugonotti, oltre a quattro piazzeforti ed era stata seguita dal ritorno alla corte parigina dei capi della fazione calvinista e dall'avvio di segrete trattative tra Carlo IX, Guglielmo d'Orange e Luigi di Nassau, conclusesi con un consistente aiuto finanziario sottobanco ai ribelli delle Fiandre, che nella primavera del 1572 ormai dominavano il mare e, via terra, le due più ricche province fiamminghe: Olanda e Zelanda. Da ultimo, c'era il progettato matrimonio fra Margherita di Valois ed Enrico di Borbone; il tutto, mentre perdurava la minaccia turca nel Mediterraneo<sup>85</sup>.

<sup>80</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 10, 14 febbraio 1571.

<sup>81</sup> Ivi, 24 dicembre 1570.

<sup>82</sup> Ivi, 21 gennaio 1571.

<sup>83</sup> Ivi, 19 febbraio 1571.

<sup>84</sup> Ivi, Milano, b. 49, istruzione ducale a Battista Guarini ambasciatore straordinario, 8 giugno 1572 e copia della lettera di Requesens al duca del 4 giugno 1572. La lettera di Filippo II al duca è in ASMo, CPEs, Spagna, b. 1617/1, 30 giugno 1572. E. Selmi, *Guarini, Battista*, in *DBI*, vol. 60, 2003, edizione *online*.

<sup>85</sup> V. Vázquez de Prada, *Felipe II y Francia (1559-1598). Política, Religión y Razón de Estado*,

Il duca rispose con una lettera al re e l'invio a Milano di Battista Guarini in missione speciale. Guarini ebbe istruzione di evitare di rispondere direttamente alla domanda del governatore e, nel caso non avesse potuto schermirsi, di lasciar intendere che, prima di prender partito, il suo principe desiderava veder risolti altri nodi: un'allusione alle inascoltate richieste di aiuto alla Spagna e forse anche al fallito negozio della protezione. A quasi due mesi di distanza, Alfonso II indicava al residente Bevilacqua i danni derivanti dallo schierarsi apertamente con l'Asburgo (con presumibile riferimento ai fiorenti rapporti con la corte francese) e il bisogno di riflettere approfonditamente, prima di prendere qualunque decisione. Insomma, se sollecitato sul tema dai ministri e cortigiani spagnoli, l'ambasciatore avrebbe dovuto rispondere come da sé che il governatore Requesens aveva forse interpellato il duca un po' troppo precipitosamente. Infine Bevilacqua avrebbe dovuto dire a Gómez e al cardinale de Espinosa che Alfonso II aveva inviato un suo gentiluomo in Francia con l'esplicita richiesta di mantenere la pace con la Spagna. Quanto al re, l'Este gli rispose garantendo genericamente la sua devozione, senza sbilanciarsi oltre<sup>86</sup>.

Com'è noto, il massacro della notte di San Bartolomeo (23 agosto 1572), che rallegrò Filippo II e Pio V, avrebbe gettato nel discredito la corte francese presso i protestanti per molti anni e allontanato il pericolo di un intervento francese nei Paesi Bassi, a causa della ripresa della guerra civile in Francia<sup>87</sup>. Non è dunque forse un caso che, in questa nuova tempesta, il duca a fine dicembre del 1572 abbia cambiato idea, offrendo a Requesens diciotto dei suoi pezzi d'artiglieria, con relative palle e polvere<sup>88</sup>. Il re non nascose al residente Bevilacqua il proprio compiacimento per la rapida risposta ducale e garantì l'invio di una sua lettera al duca, la quale tuttavia non venne consegnata a Bevilacqua, ma spedita allo stesso Requesens, il quale avrebbe dovuto farla pervenire ad Alfonso II<sup>89</sup>.

---

EUNSA, Barañain 2004, pp. 189-217, J.-M. Ribera, *Diplomatie et espionnage. Les ambassadeurs du roi de France auprès de Philippe II. Du traité du Cateau-Cambrésis (1559) à la mort de Henri III (1589)*, Garnier, Paris 2018, pp. 515-21.

<sup>86</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 10, 15 agosto 1572. Allegata, troviamo una copia della lettera di Alfonso II a Filippo II, datata anch'essa 15 agosto 1572. Al dispaccio venne allegata un'informazione circa la causa di precedenza (che non si è conservata), servendosi della quale Bevilacqua avrebbe dovuto aggiornare Gómez, Espinosa e quanti gli fosse parso opportuno: come a dire che il duca si aspettava di venir favorito, prima di schierarsi dalla parte del re.

<sup>87</sup> A. Tallon, *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, Carocci, Roma 2013, p. 104.

<sup>88</sup> ASMo, CA, Spagna, b. 10, 28 dicembre 1572. La decisione ducale faceva seguito a lettere scambiate con Requesens e con Filippo II di cui purtroppo non ci è rimasta traccia.

<sup>89</sup> Ivi, 10 febbraio 1573. Anche questa lettera regia non si è conservata.

Il tempo lavorava contro le volubili ed esigenti rivendicazioni ducali: Ruy Gómez sarebbe morto a Madrid a fine luglio del 1573, seguito a settembre da Giovanna d'Asburgo, ossia dall'altra guida del partito ebolista. Il cardinale de Espinosa, con cui dalla seconda ambasceria di Sertorio in poi gli inviati estensi avevano imparato ad aver a che fare, era morto nel settembre precedente. Morto il *valido* del re, che peraltro si era in parte defilato dopo il fallimento della trattativa sulla protezione, spariva l'unico saldo riferimento per la diplomazia estense in Spagna, per la quale iniziava così un periodo difficile, alla ricerca di interlocutori. Inoltre, fino almeno all'incorporazione del Portogallo, i rapporti fra Ferrara e Madrid sarebbero rimasti problematici.

### Conclusioni

La fallita trattativa sulla protezione mette in evidenza caratteristiche e limiti della diplomazia estense in Spagna: per cominciare, l'attendismo del duca e della sua Cancelleria, che non conoscevano la corte di Madrid, avevano pochi appigli in essa e si affidavano di fatto all'agire dell'ambasciatore (anche contando la perdita di dispacci dovuti alla situazione francese e le gravi difficoltà della Cancelleria estense a causa del terremoto che colpì Ferrara il 16 novembre 1570, seguito da uno sciame sismico durato fino al 1574)<sup>90</sup>. Non fu solo il caso di Gualengo, ma anche di altri come Fulvio Rangoni, cui veniva giocoforza lasciato un ampio margine di manovra, sempre con la possibilità di veloci inversioni di rotta comandate da Ferrara – dove il principe rimaneva comunque l'ultima istanza decisionale – ma non venivano concessi fondi a sufficienza per oliare la complicata macchina delle istituzioni centrali della monarchia e spesso nemmeno per ben rappresentare il principe nella capitale spagnola, dove per di più la vita costava carissima. Contraddittoriamente, agli ambasciatori veniva imposto nelle intenzioni (e nelle istruzioni) ducali il ruolo di esecutori e di utili complementi alla strategia del principe. La perenne mancanza di fondi degli inviati si spiega con la volontà del duca di capitalizzare in sé l'onore e la reputazione della dinastia e dello stato: oltre alla fastosa vita di corte, al mecenatismo e al collezionismo, l'Este predisponeva lussuose accoglienze a tutti gli ospiti illustri e in questi primi anni di governo viaggiava spesso e volentieri per incontrare di persona i regnanti e trattare da sé le questioni che gli stavano a cuore. Oltre al viaggio in Francia durante

<sup>90</sup> E. Guidoboni, *Riti di calamità: terremoti a Ferrara 1570-1574*, in "Quaderni storici", XIX, 1984, 55, pp. 107-35.

il *tour* nel regno di Carlo IX e Caterina de' Medici (1564), contiamo il viaggio per conoscere Barbara d'Asburgo sua sposa nell'agosto del 1565, un secondo viaggio alla corte imperiale a fine 1571 e uno ad Innsbruck nel 1574, forse per discutere con l'arciduca Carlo d'Asburgo e il duca di Baviera delle sue prossime nozze, essendo vedovo da due anni; abbiamo anche visto che sarebbe stata sua intenzione fare visita a Filippo II. Si trattava di una prassi che i regnanti stavano abbandonando nel secondo Cinquecento<sup>91</sup>. Analogamente, egli si affidava ai parenti più stretti (la sorella Anna, il fratello Luigi e gli zii Ippolito II e Francesco, oltre al cugino don Alfonso di Montecchio) come *alter ego* per condurre la diplomazia estense ai più alti livelli nelle corti di Roma, Parigi e Vienna-Praga. L'orgoglio dinastico fu un altro fattore distintivo delle scelte diplomatiche compiute dal duca: combinato con gli elementi già elencati, aveva lo scopo di rilanciare su scala continentale le sorti della casata e del ducato, ma in concreto cozzava spesso con la reputazione dei monarchi cui ci si rivolgeva e conduceva a domande intempestive (si vedano la richiesta del Toson d'oro e di un feudo a Filippo II dopo delle semplici prime prove di fedeltà). In sintesi, una somma di discrasie che non poteva non rendere difficile la vita degli inviati ducali a Madrid.

LAURA TURCHI

Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, [laura.turchi@unimore.it](mailto:laura.turchi@unimore.it)

<sup>91</sup> Sulla progressiva sparizione dei viaggi diplomatici compiuti di persona dai sovrani fra Cinquecento e Seicento per lasciare pieno corso all'operato degli inviati, N. Rubello, «*La présence des princes*»: gli incontri tra sovrani come momenti d'eccezione nei rapporti diplomatici tra gli Stati (XVI secolo), in E. Plebani, E. Valeri, P. Volpini (a cura di), *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, Angeli, Milano 2017, pp. 159-60.





SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA  
2/2024, pp. 137-170



© Author(s)  
E-ISSN 2723-9489  
ISSN 1125-517X



# La popolazione romana dopo il 20 settembre (1870-81)

di *Alessandro Lattanzi*

## *The Roman Population After 20 September 1870 (1870-81)*

The article examines the Roman population during the first decade following the entry of the Italians in Rome in 1870. While historiography has explored various aspects of Rome's nineteenth-century history, the perspectives of the population concerning the transformations following the breach of Porta Pia have not yet been fully clarified. Documentary sources, however, suggest a more nuanced scenario than the simple dichotomy between the nostalgics of the papal Rome and the supporters of the Italian state. This essay aims to provide a new interpretive framework for understanding this unique moment of suspension and transition by analyzing the behaviors and viewpoints of the Roman population, with particular attention to the lower classes.

*Keywords:* Rome, Nineteenth-century urban modernization, Roman question, Breach of Porta Pia, Roman population and *buzzurri*

## Premessa

A seguito dell'ingresso delle truppe italiane a Roma nel 1870, fu chiara la necessità di una duplice trasformazione della futura capitale del Regno. L'arretratezza urbanistica ed economica rendeva urgente la creazione di una moderna rete di infrastrutture e servizi, da inquadrare in un risanamento del tessuto urbano. Allo stesso tempo, destava preoccupazione la popolazione romana, a cui si chiedeva un salto di qualità sul piano politico, civile e morale. Era necessario, in sostanza, scardinare dalla base le sopravvivenze della cultura pontificia.

Facilmente individuati i problemi, era più difficile la ricerca di soluzioni adatte, e soprattutto rapide, per trasformare la raccolta città del

Papa in una capitale moderna. L'intervento sulla "città di pietra" poteva anche ridursi a progetti, demolizioni, piani regolatori, e delegarsi all'opera di architetti e operai; la trasformazione della "città degli uomini" costituiva un lavoro decisamente più fine e complesso. L'istruzione e la propaganda rischiavano di rivelarsi inefficaci e, anzi, controproducenti di fronte a un'eventuale riluttanza degli abitanti, ai quali si chiedeva di modificare abitudini e tradizioni, ritenute incompatibili con la vita della nuova Roma italiana. L'articolo verte su questo secondo aspetto, proponendo una riflessione sulla popolazione romana nella particolare congiuntura rappresentata dal primo decennio di Roma italiana. Nello specifico, ci si sofferma sulla maggioranza della popolazione, dedicando meno attenzione agli strati più agiati, le cui vicende sono ben note.

L'arco cronologico considerato rappresenta una fase di transizione e trasformazione, durante la quale Roma diventa terreno di incontro, conflitto e integrazione tra persone e culture. L'innescarsi, contemporaneo ma non coordinato, di processi quali la transizione politico-economica, l'immigrazione e i primi interventi urbanistici contribuisce a creare uno scenario inedito. Se, infatti, la discontinuità con il passato si manifesta immediatamente in ambito politico ed economico, il contesto urbano e sociale è ancora quello ereditato dal governo del Papa Re. In tal senso, va rilevato che durante il primo decennio lo sviluppo urbano procede complessivamente a rilento, tanto che, ancora nei primi anni Ottanta, gran parte dei nuovi quartieri è in costruzione, i lavori di sistemazione del Tevere appena iniziati e l'Agro abbandonato a sé stesso. Sotto questo punto di vista, il 1881, estremo cronologico della ricerca, è un punto di svolta, perché vede l'inizio della partecipazione dello Stato alla costruzione di opere edilizie nella capitale attraverso le due leggi speciali del 1881 e del 1883, a cui seguirono il nuovo piano regolatore e la "febbre edilizia", che avrebbero sconvolto l'aspetto e la composizione demografica della città. Gli anni Settanta costituiscono, invece, un arco temporale in cui a Roma «ad ogni passo tre civiltà si scontrano, s'accavallano, s'intrecciano»<sup>1</sup>, ovvero «la romana marmorea, la pontificia ancora calda e l'italiana fresca incollata»<sup>2</sup>. In un contesto simile, già allora individuato come «una confusione originalissima di tempi sovrapposti»<sup>3</sup>, emergono con maggior nitidezza le

<sup>1</sup> A. Gabelli, *Roma e i Romani*, in Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, Direzione generale di statistica, *Monografia della città di Roma e della campagna romana*, Tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, Roma 1881, p. XII.

<sup>2</sup> G. Faldella, *Roma borghese*, Cappelli, Roma 1957, p. 109.

<sup>3</sup> Gabelli, *Roma e i Romani*, cit., p. XIII.

caratteristiche della convivenza, dei contrasti e poi delle prime forme di integrazione tra vecchi e nuovi abitanti, tra tradizione e innovazione, tra la nuova e la vecchia città. Questa Roma, così complessa e stratificata, è lo scenario adatto per studiare la popolazione, le sue idee, i suoi comportamenti. I ritmi dell'incremento demografico e dell'immigrazione permettono, a esempio, di tratteggiare l'incontro tra autoctoni e immigrati, in quanto componenti ancora non integrate e, quindi, distinguibili. Allo stesso tempo, il fatto che i fenomeni socioculturali della prima Roma italiana non prendano forma in una città rinnovata, ma in una città soltanto all'inizio di un lungo cambiamento, offre occasioni di riflessione sull'atteggiamento degli abitanti che ne furono testimoni.

Roma diventa italiana in un momento particolare per tutto il Paese, appena uscito dal delicato decennio di costruzione istituzionale dello Stato. Parallelamente alla morte dei grandi leader politici, si innesca la crisi dei principali attori del Risorgimento, il trasformismo di Depretis apre una nuova stagione politica, mentre emerge la questione sociale e divampano i primi fuochi di internazionalismo. Anche a livello europeo si profila un riassetto generale, dopo l'unificazione di Italia e Germania e le tensioni interne di Francia e Spagna. La crisi si traduce a Roma in anni di incertezza tangibile<sup>4</sup>, che coinvolge in primo luogo Stato e Chiesa, i due maggiori attori politici in campo. Lo Stato unitario, pur attuando misure di secolarizzazione, teme di intraprendere iniziative troppo energiche e causare incidenti diplomatici, mentre il movimento cattolico, guidato dalla fazione intransigente, si arrocca formalmente intorno alla figura del Papa, dichiaratosi prigioniero nei propri palazzi. L'agenda politica scorre all'insegna di angosciosi interrogativi sul comportamento popolare in occasione di celebrazioni religiose o patriottiche, sull'eventuale morte del Papa, sul futuro conclave<sup>5</sup>. Cosa sarebbe successo? Come avrebbero reagito le potenze europee? Ciononostante, la tensione non sfocia, non degenera, ma si assesta su un equilibrio a prima vista precario, anticipazione della successiva conciliazione. Dal 1878, anno della contemporanea ascesa al potere di papa Leone XIII e di Re Umberto I, questo stato

<sup>4</sup> Su Roma "sospesa": U. Gentiloni Silveri, *Roma tra identità e missioni. La difficile ricerca di una capitale*, in M. Formica (a cura di), *Roma capitale. La città laica, la città religiosa (1870-1915)*, Viella, Roma 2021, pp. 155-64; P. Carusi, *Introduzione. Mutamento politico e socio-economico a Roma a cavaliere di due secoli: il dibattito storiografico*, in P. Carusi (a cura di), *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro e territorio nella prima età giolittiana*, Viella, Roma 2006, pp. 7-15.

<sup>5</sup> Sul tema si segnalano le memorie del commissario del rione Borgo, G. Manfroni, *Sulla soglia del Vaticano. 1870-1901*, Longanesi & C., Milano 1971.

di tensione comincia lentamente a sciogliersi. In qualche modo, Roma rimane cattolica, ma diventa italiana.

L'incertezza politica appena descritta rafforza il senso di sospensione e transitorietà che anima la città. Ne risentono anzitutto le persone "comuni", gli strati meno agiati, esclusi dai processi decisionali e posti di fronte a nuove difficoltà quotidiane, privati oltretutto di tradizionali riferimenti socioeconomici. Senza alcuna gradualità irrompono a Roma il libero mercato e il sistema tributario italiano, a fronte del contemporaneo ridimensionamento della rete assistenziale pontificia, che fino ad allora era stata garanzia della sussistenza di una parte della popolazione. La cesura politica causa il ridimensionamento di molte fonti di guadagno e non ne propone di nuove, mentre la concorrenza italiana mette a dura prova diversi settori dell'economia locale.

Nel frattempo, più soggetti politici si contendono la capitale anche sul piano simbolico: alla storica impronta religiosa, si oppongono, senza riuscire a imporsi, la "Roma del popolo" di Mazzini e la "capitale della scienza" propugnata da Sella. «Il vecchio mondo ha perduto il suo vigore, ed il nuovo non lo ha ancora acquistato»<sup>6</sup>, scriveva amareggiato Michelangelo Caetani a metà del decennio.

Le opere su Roma capitale e sulla sua popolazione cominciarono a proliferare sin dagli anni successivi al 1870. A partire dalla metà del Novecento si segnalano, invece, i primi esempi rilevanti di riflessione storiografica sul tema, sviluppatasi nell'ultimo sessantennio all'insegna di una pluralità di approcci metodologici e prospettive di ricerca<sup>7</sup>. Tuttavia, no-

<sup>6</sup> Lettera di M. Caetani a A. de Circourt, 23 febbraio 1876, in M. Caetani di Sermoneta (duca di), *Epistolario*, vol. I, Lapi, Firenze 1902, p. 161.

<sup>7</sup> Di seguito, alcuni riferimenti bibliografici essenziali: A. Caracciolo, *Roma Capitale: dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Editori Riuniti, Roma 1993; I. Insolera, *Roma moderna: da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2011<sup>2</sup>; F. Bartoccini., *Il problema di Roma capitale e i romani*, in *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia*, in Atti del XLV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Roma, 21-25 settembre 1970), Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1972, pp. 594-625; G. Friz, *La popolazione di Roma dal 1770 al 1900*, Edindustria, Roma 1974; A.M. Seronde Babonaux, *Roma. Dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983; Fondazione Lelio e Lisli Basso, *Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana nell'Ottocento*, "Annali", vol. VII, Roma 1985; F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della città santa, nascita di una capitale*, 2 voll., Cappelli, Bologna 1988; M. Sanfilippo, *Le tre città di Roma: lo sviluppo urbano dalle origini a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993; V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Bari-Roma 2006; C. Brice, *Storia di Roma e dei romani. Da Napoleone ai nostri giorni*, Viella, Roma 2009; C. Dau Novelli, *La Città Nazionale. Roma Capitale di una nuova élite*, Carocci, Roma 2011; Formica (a cura di), *Roma capitale*, cit.

nostante la recente storiografia abbia posto l'accento sulla partecipazione popolare nel Risorgimento e sul *nation building*, la ricerca ha mantenuto la tendenza a privilegiare come oggetto di studio le classi colte, riservando agli strati più popolari brevi riflessioni inserite in opere di sintesi più ampia o nei lavori sul movimento operaio. Certo, comprendere idee e comportamenti della popolazione romana del periodo non è facile. In realtà, risulta complesso anche solo individuare una definizione esaustiva per indicarne le componenti. Se si esclude l'alta società (aristocrazia, alto clero, mercanti di campagna, lo strato più ricco dei commercianti e dei professionisti) si trova quello che non è più un "popolino" d'antico regime, ma neanche un gruppo sociale caratterizzato dalla suddivisione in classi tipica dell'Europa contemporanea. Solo con lo scorrere degli anni si venne a creare un consistente ceto impiegatizio, ben distinto da quello dei commercianti e dei proletari, sia per zone di residenza che per stile di vita e mentalità. Nel periodo considerato, invece, la popolazione romana appare ancora come un oggetto misterioso e magmatico, composto da contadini, piccoli professionisti, impiegati, artigiani, operai e popolazione non attiva. Non è un caso che anche la letteratura scientifica sul tema adoperi spesso il vago termine "popolo". Scarseggiando le testimonianze scritte da coloro su cui è incentrata la presente ricerca, analfabeti o non avvezzi alla scrittura, è necessario ricorrere alla consultazione di un ventaglio di fonti ampio e variegato, che possano sopperire a questa mancanza. Il compito è arduo: si tratta di rintracciare frammenti, di cogliere riferimenti indiretti e di contestualizzarli tramite una lettura critica.

Lo studio si pone come primo obiettivo una ricostruzione attendibile del comportamento esteriore, e quindi visibile, della popolazione, a partire dalle forme di partecipazione alla vita politica, possibile soltanto attraverso un confronto continuo tra le fonti a disposizione, quali i rapporti delle autorità, le cronache e i resoconti della stampa.

In secondo luogo, si ambisce a comprendere fenomeni più complessi, attinenti alle trasformazioni culturali avvenute nel periodo considerato. A tal fine, sono di fondamentale importanza corrispondenze, diari e memorie di individui appartenenti ai ceti più agiati, ma comunque utili per avere un punto di vista più vivido sul resto della popolazione. In aggiunta, sono state utilizzate delle fonti letterarie, dense di immagini utili a intuire atmosfere e sentimenti collettivi, altrimenti impossibili da cogliere a posteriori.

La conoscenza della realtà romana si deve soprattutto alla consultazione dell'Archivio Storico Capitolino e dei fondi di Questura e Prefettura, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma. Si è fatto largo uso dei

“rapporti sullo spirito pubblico”, relazioni periodiche sulla popolazione, costruite attraverso l’unione di contributi elaborati dalle singole componenti della burocrazia prefettizia e dal questore. Questa documentazione, particolarmente abbondante proprio per gli anni Settanta, deve essere letta alla luce della coesistenza nella capitale dell’amministrazione nazionale e locale, i cui contatti diretti hanno di certo ridimensionato la produzione di documenti scritti, così come della specificità dell’azione di ogni prefetto. «Resta, tuttavia, il fatto che il quadro della provincia e della città trova nel rapporto [...] un’occasione unica di sintesi periodica»<sup>8</sup>.

La ricerca si articola in due paragrafi. Nel primo saranno esposti gli orientamenti politici della popolazione e le loro oscillazioni nel tempo, evidenziando le molteplici forme di partecipazione dal basso, fornendo, al tempo stesso, una panoramica della vita politica romana dopo il 1870. Nel secondo paragrafo si rifletterà, invece, sul complesso e conteso tema della “romanità” e della sua ridefinizione dopo il 1870, in cui si condensano trasformazioni demografiche, sociali e culturali della città.

### **Dal Papa al Re: politica, consenso e partecipazione**

La questione politica principale nella Roma postunitaria è senza dubbio il contrasto tra liberali e clericali, riflesso della questione romana, che aveva nell’Urbe il suo epicentro. Una contrapposizione, questa, da non leggere come scontro tra fazioni monolitiche, ma come fenomeno la cui complessità è riscontrabile a diversi livelli. La storiografia ha evidenziato, per esempio, la pluralità di posizioni politiche interna alle singole famiglie aristocratiche e alto borghesi prima del 20 settembre, nonché l’incontro tra “bianchi” (liberali), “neri” (papalini) e italiani nell’economia della Roma italiana<sup>9</sup>. Una contrapposizione, dunque, tutt’altro che irriducibile. Ancora una volta, risultano meno chiari gli orientamenti politici della “plebe”, a cui sono dedicate le pagine seguenti, descritta come più liberale o più papalina a seconda delle ricostruzioni, ma sempre rappresentata come divisa nettamente tra i due schieramenti.

L’indagine del rapporto tra popolazione romana e lo Stato unitario deve necessariamente iniziare dall’analisi di due momenti fondativi della

<sup>8</sup> M. Guercio, *Lo stato e la qualità delle fonti archivistiche*, in M. De Nicolò (a cura di), *La Prefettura di Roma (1871-1946)*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 110-2.

<sup>9</sup> Oltre alle opere già citate, si trovano alcuni spunti di riflessione in M. De Nicolò, *Classe dirigente nazionale e classe dirigente locale: un rapporto atipico*, in Formica (a cura di), *Roma capitale*, cit., pp. 183-96; M. Sanfilippo, *Il generone nella società romana dei secoli 18-20*, Edilazio, Roma 2005.

Roma italiana: l'occupazione del 20 settembre e il plebiscito del 2 ottobre. Si tratta di eventi dettagliatamente studiati, di cui, in questa sede, è utile ricordare la partecipazione popolare nelle dimostrazioni di piazza, rivelatrice di un consenso diffuso al Regno d'Italia<sup>10</sup>. Gli scritti di militari, giornalisti e civili entrati da Porta Pia testimoniano la loro commossa sorpresa di fronte all'entusiasmo popolare, che colorava la città con tricolori e illuminazioni notturne<sup>11</sup>. Il voto plebiscitario confermò, in seguito, l'adesione al Regno: 40.785 Sì contro 46 No. Per giorni le strade furono tappezzate da manifesti, che incitavano a votare Sì e invitavano i cittadini a farlo recandosi alle urne organizzati in base al proprio mestiere. In questo modo – si diceva – avrebbero espresso non solo una volontà personale, ma l'adesione politica collettiva di ogni settore della società romana. Di certo qualche migliaio di romani, tra cui ecclesiastici, nobili papalini, impiegati e militari pontifici, erano ostili agli italiani. Comunque, volendo anche sottolineare il peso di questa componente, è indicativa l'assenza di un "partito papale" capace di attuare forme di resistenza attiva immediata, nonostante l'azione propagandistica e repressiva del cessato regime.

Le fonti raccontano che le prime settimane trascorsero all'insegna di una febbre celebrativa generalizzata. Romani e italiani si unirono in un susseguirsi di celebrazioni di diversa natura, dalle solenni commemorazioni dei patrioti caduti fino alle giovali ottobrate. Successivamente, con l'annessione ufficiale al Regno e l'istituzione della Luogotenenza, affidata al generale Alfonso Lamarmora, si tornò alla vita ordinaria.

Cessati gli entusiasmi della prima ora, ebbe inizio un dibattito nazionale attorno a due grandi temi, insieme distinti e intrecciati: il trasferimento della capitale a Roma e i rapporti con il Vaticano. La corrente di pensiero più radicale vedeva nell'immediato trasporto della capitale anche un modo per risolvere definitivamente la Questione romana, indicando una netta gerarchia tra Stato e Chiesa. La linea moderata-governativa, invece, predicava calma, considerando l'armonia con la Santa Sede come presupposto necessario alla convivenza dei due poteri e sottolineando le difficoltà tecniche del trasferimento di uffici e ministeri. Non solo a Roma, ma in tutta Italia, erano in molti a pensare che si dovesse «andare a costo anche, se bisognasse, di stare in

<sup>10</sup> V. Vidotto, *20 settembre 1870*, Laterza, Bari-Roma 2020, pp. 42-90.

<sup>11</sup> R. Cadorna, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 e il plebiscito: narrazione politico-militare corredata di tre carte topografiche e due zincotipie*, L. Roux e C., Torino; Roma-Napoli 1889; U. Pesci, *Come siamo entrati a Roma*, Treves, Milano 1895; E. Perodi, *Roma Italiana: 1870-1895*, Bontempelli, Roma 1896; N. Costa, *Quel che vidi e quel che intesi*, a cura di G. Guerrazzi Costa, Treves, Milano 1927.

pidi»<sup>12</sup>, ma il dibattito parlamentare premiò la prudente proposta del governo Lanza. Così, la legge n. 33 del 3 febbraio 1871, dichiarando Roma capitale d'Italia, pose il limite temporale per un trasferimento “ristretto” – ovvero soltanto delle camere e dei ministeri – al mese di giugno dello stesso anno<sup>13</sup>. Quando, all'inizio di luglio, la corte e il governo giunsero alla stazione Termini, era già stata promulgata la Legge delle guarentigie al Vaticano.

In meno di un anno Roma era diventata effettivamente capitale, eppure la fiducia dei romani nella Destra al governo sembrava già compromessa. La fama dell'esecutivo aveva risentito soprattutto dell'inedita sospensione della funzione di capitale politico-religiosa dell'Urbe, condizione dal valore non solo identitario ma anche economico. Esigenze materiali e simboliche si univano, in quel momento, nella necessità condivisa di un'affermazione forte dello Stato liberale a Roma, atta a scacciare i fantasmi della restaurazione e dare un'impronta italiana alla città. Questo non avvenne prima del luglio 1871 e il trasferimento dei ministeri impiegò ancora diversi anni. Nel frattempo, alle titubanze politiche del gabinetto Lanza cominciarono a sommarsi questioni materiali ancora più urgenti, rilevanti per l'intero decennio, come l'emergenza abitativa e il carovita. A tal proposito, è significativo il punto di vista del liberale Raimondi, che sul nascere del 1871 affermava di aver assistito in tre mesi «allo svolgimento graduale e continuato dei sentimenti de' Romani, e di [...] [averli visti] grado grado passare dai caldi entusiasmi di ieri, ai tiepori dell'oggi, e forse alle freddezze e alle resistenze del domani»<sup>14</sup>.

Mentre il movimento cattolico iniziava a riorganizzarsi, le critiche giungevano soprattutto dalla Sinistra, che aveva nella “Capitale” di Raffaele Sonzogno il suo portavoce più radicale, sempre in prima linea nel sottolineare i malumori cittadini, dovuti al significativo peggioramento delle condizioni di vita.

Per quanto fosse prevedibile che la transizione dal sistema pontificio a quello liberale avrebbe comportato per forza di cose una difficile trasformazione socioeconomica, le modalità con cui questa si concretizzò

<sup>12</sup> Polsinelli fa qui riferimento alla carenza di strutture adatte a ospitare le istituzioni, una delle maggiori argomentazioni di chi voleva rallentare il trasferimento, in *Atti parlamentari, Discussioni della Camera dei deputati*, XI legislatura, vol. I, tornata del 23 dicembre 1870, Tipografia Eredi Botta, Firenze 1871, p. 200.

<sup>13</sup> F. Salsano, *I costi di Roma capitale: il trasferimento dell'amministrazione centrale e lo sviluppo della città (1871-1881)*, in “Città e Storia”, VII, 2012, 2, pp. 219-37.

<sup>14</sup> G. Raimondi, *Roma tre mesi dopo l'occupazione*, Tipografia di Emilio Civelli e C., Milano 1871, p. 6.

gravarono più del previsto sulla popolazione. Vennero meno immediatamente alcune abituali fonti di guadagno, a partire da quelle legate alla funzione di capitale religiosa. Si riduceva, infatti, il flusso di fedeli e turisti, mentre i numerosi domestici e gli artigiani si trovarono senza il lavoro garantito dalle famiglie aristocratiche, che in gran parte si erano ritirate dalla vita pubblica dopo il 20 settembre in segno di protesta. Anche la concorrenza italiana causò notevoli difficoltà al commercio e alla debole industria locale, mentre lo smantellamento dell'ampia rete assistenziale pontificia ruppe antichi equilibri e colpì, tanto materialmente quanto psicologicamente, gli strati popolari. A prescindere dai singoli fenomeni che si innescarono, fu la loro simultaneità a creare disagi e disorientamento. Secondo Caetani, esponente di spicco dell'aristocrazia liberale, il popolo si era posto sulle spalle il «novissimo mantello piemontese» senza conoscerne il peso e ormai le istituzioni erano «con lamento universale biasimate»<sup>15</sup>. Alla generale crisi economica, particolarmente aspra tra il 1873 e il 1874, si sommarono fenomeni locali come l'emergenza abitativa e la pesante tassazione, causa di un profondo malcontento<sup>16</sup>. I già cospicui tributi erariali furono appesantiti dalle sovrimposte comunali al dazio consumo, necessarie per sostenere gli oneri finanziari di una rapida modernizzazione, che lo Stato pretendeva dal Municipio senza fornire alcun aiuto economico. Il risultato tangibile fu che a Roma si passò dal pagare 16 lire a persona, sotto i pontefici, a pagarne 40, sotto i Savoia<sup>17</sup>.

In tal senso, è rappresentativa del sentimento comune ai romani un'illustrazione del giornale romano "La Raspa", pubblicata in occasione dei due anni dalla breccia di Porta Pia, un dialogo tra le personificazioni della nazione, incoronata, e di Roma, spogliata di elmo e corazza. Di fronte alla domanda «così mesta in questo giorno, perché?», Roma risponde: «come vuoi che non lo sia, se in due anni non vedo che dilapidazioni, e nulla in vantaggio dei miei figli?»<sup>18</sup>.

La debolezza nell'affrontare la questione romana e le tragiche conseguenze della politica economica tradirono la fiducia data alla Destra

<sup>15</sup> Lettera di M. Caetani a A. de Circourt, Frascati, 27 agosto 1872, in Caetani, *Epistolario*, cit., pp. 116-7.

<sup>16</sup> «Già so' diecianni, sor Giuseppe, in cui / questo governo fece aripuliscio / e scacciò er papa pe' sgrassacce lui. // E già a forza de tasse vò fà er miscio / margneò! Mannaggia li mortacci sui / e de mamma paina drent'ar piscio!», G. Zanazzo, *Er 20 settembre*, 25 agosto 1879.

<sup>17</sup> D. Strangio, *Borsa e mercato finanziario a Roma: da capitale del Lazio "pontificio" a capitale d'Italia*, in Formica (a cura di), *Roma capitale*, cit., p. 207.

<sup>18</sup> *20 settembre 1872*, in "La Raspa", 21 settembre 1872.

nelle elezioni del 1870, spingendo anche la componente liberale su una posizione antigovernativa. Le élite cittadine aderirono, infine, alla Sinistra, tanto da assegnarle, sia nel 1876 che nel 1880, tutti e cinque i collegi elettorali. Il dissenso della popolazione verso i governi di Lanza e Minghetti, spesso associato alla nostalgia del cessato regime, sembra riconducibile a questioni puramente politico-economiche. Su questo aspetto insisteva nel 1872 il prefetto Gadda, spiegando che la delusione per la cattiva gestione della cosa pubblica non era giunto «sino al punto di far rinnegare alla gran massa della popolazione il Sentimento Nazionale e i principii di patriottismo, molto meno poi a far rimpiangere il papato»<sup>19</sup>. E ancora, quattro anni più tardi:

Tacerei la verità se non dovessi constatare un malcontento che nel sentimento pubblico ha preso una certa consistenza [...]. A fronte di questo malcontento, che io chiamerei amministrativo, parrà una contraddizione, eppure è un fatto, che si va sempre più rafforzando l'ordine politico che completò a Roma il principio della unità nazionale.<sup>20</sup>

Nel corso della sua carriera, Gadda si distinse per fermezza e intraprendenza, in particolare nel contrastare i clericali. Il fatto che si mostrasse ottimista al riguardo, sottolineando, invece, come il dissenso fosse causato dalle politiche della Destra, schieramento politico a cui egli stesso apparteneva, fanno pensare che si tratti di una riflessione attendibile, proprio perché contraria alle sue tendenze<sup>21</sup>.

Il pensiero di Gadda è confermato anche dai giornali dell'opposizione laica. Secondo "La Capitale" il malcontento era innocuo alle istituzioni «perché ispirato da esigenze nazionali, italiane»<sup>22</sup>, mentre "La Raspa", foglio anticlericale e antigovernativo, dichiarava: la «fiducia nel nostro Magnanimo Re non è scossa»<sup>23</sup>. La riverenza di un giornale polemico come "La Raspa" verso Vittorio Emanuele II rafforza la credibilità delle testimonianze secondo cui a Roma, tra 1870 e 1871, era stata particolarmente sofferta l'assenza del Re. Quella parte di popolazione, che con

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Prefettura, Gabinetto, b. 9, f. 321, Rapporto del prefetto sullo spirito pubblico, 20 ottobre 1872.

<sup>20</sup> ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 95, f. H.550, Rapporto del prefetto sullo spirito pubblico, 16 gennaio 1876.

<sup>21</sup> M. De Nicolò, *Diplomazia e fermezza: il primo prefetto di Roma, Giuseppe Gadda*, in De Nicolò (a cura di), *La Prefettura di Roma*, cit., pp. 115-212.

<sup>22</sup> *Il malcontento di Roma*, in "La Capitale", 27 dicembre 1870.

<sup>23</sup> *Il 2 ottobre 1870 e il 2 ottobre 1871*, in "La Raspa", 1° ottobre 1871.

grande entusiasmo aveva accolto gli italiani, si chiedeva perché Vittorio Emanuele non si offrisse all'abbraccio della città: «Quando sarebbe venuto il Re a Roma? – era la domanda, il quesito di tutti i giorni»<sup>24</sup>. La preoccupazione coinvolgeva trasversalmente lo schieramento laico locale, a partire dalla Sinistra. Tuttavia, persino la stampa moderata, pur rassicurando i romani sulla prossima venuta di Vittorio Emanuele, già a ottobre chiedeva polemicamente: «Roma non è forse degna d'una sua visita?»<sup>25</sup>, per poi invitare il governo Lanza a «volersi occupare un po' meno del Vaticano ed un po' più dei Romani»<sup>26</sup>. L'analisi del prefetto afferra ed esprime chiaramente una duplice considerazione delle istituzioni italiane da parte dei romani. Da un lato, un diffuso malcontento “amministrativo”, dovuto alle scelte contingenti dell'esecutivo, dall'altro, l'adesione politica alla monarchia, la riconoscenza a un Re percepito come personificazione del principio nazionale. In questa visione binaria, Vittorio Emanuele sembra assolto da qualunque responsabilità, tanto da essere acclamato nei momenti più difficili «quale raddrizzatore dei torti operati dai suoi indegni ministri»<sup>27</sup>. Le virtù attribuite alla carica di sovrano e il ruolo svolto nel processo di unificazione oscuravano agli occhi della popolazione il suo carattere schivo e la diffidenza verso la nuova capitale, dove Vittorio Emanuele si recava solo quando indispensabile. Un atteggiamento riscontrabile sin dalla prima visita, effettuata sbrigativamente l'ultimo giorno di dicembre del 1870. Quasi a voler compensare queste mancanze del primo Re d'Italia, si mostrava ai romani un altro volto di casa Savoia, quello nazional-popolare di Umberto e Margherita, protagonisti della vita mondana dell'Urbe sin dall'inizio del 1871 e molto apprezzati anche dopo l'incoronazione di Umberto nel 1878. «Non si respirava che monarchia»<sup>28</sup>, ammetterà un internazionalista romano qualche decennio più tardi. Nel particolare rapporto tra i Savoia e la popolazione romana emergono chiaramente gli elementi cardine del *nation building* italiano, filtrati da alcune particolarità della tradizione locale. L'immagine del padre della patria, di un “primo soldato dell'indipendenza”, capace di scacciare l'occupante straniero, trovava nell'ex capitale pontificia un

<sup>24</sup> Pesci, *Come siamo entrati*, cit., p. 225.

<sup>25</sup> *La venuta del Re*, in “La Gazzetta del popolo”, 16 ottobre 1870.

<sup>26</sup> *Al Governo*, ivi, 18 ottobre 1870.

<sup>27</sup> C. Pavone, *Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il XX settembre*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, s. III, a. LXXXV-LXXXVI, voll. XVI-XVII, 1962-1963, p. 328.

<sup>28</sup> T. Guglielmetti, *L'opera dei sovversivi in Roma*, in “L'Agitazione”, 25 ottobre 1901.

terreno fertile<sup>29</sup>. Inoltre, la monarchia sabauda fu abile nel porsi in continuità con i papi, adottando dei linguaggi familiari alla popolazione e appropriandosi di meccanismi consolidati di costruzione del consenso, a partire dalle solenni celebrazioni pubbliche<sup>30</sup>. Le suggestive cerimonie, capaci di colpire l'immaginario popolare, conquistarono la piazza romana, ne occuparono lo spazio simbolico per nazionalizzare Roma come capitale e i Savoia come dinastia. Anche in tal senso, però, va segnalata la timidezza dello Stato italiano nel conquistare simbolicamente la capitale negli anni della Destra storica. Inizialmente, la Roma dei Savoia si concentra, infatti, tra Porta Pia, la stazione Termini e il Quirinale. Da qui erano entrate le truppe di Cadorna e, successivamente, Governo e Re, e qui, lontano dal cuore della città e ancor più dal Vaticano, si erano stabiliti molti immigrati italiani, imprimendo un segno tangibile sul tessuto urbano con i nuovi quartieri. Soltanto i monumentali funerali di Vittorio Emanuele nel cuore della vecchia Roma sembrano invertire questa tendenza, segnando un punto di non ritorno<sup>31</sup>. Con i ricevimenti e le sfilate tra la stazione e il Quirinale, la monarchia appagava anche la tradizionale vocazione internazionale della città. Si può supporre che l'immagine dei Savoia beneficiò di questo ruolo di primo piano in materia di politica estera, una prerogativa che ben si sposava con la coscienza e l'autorappresentazione cosmopolitica dei romani, supportata nei fatti dai risvolti economici dell'accoglienza agli stranieri. L'attenzione alla dimensione internazionale derivava anche dal ruolo che per decenni avevano esercitato le potenze europee sui destini nazionali e romani. Anche dopo il 1870, comunque, la prospettiva internazionale mantenne la sua centralità. Non solo perché la capitale si fece palcoscenico dell'Italia unita, ma anche perché gli equilibri europei continuarono ad avere ripercussioni reali sulle lotte politiche locali. Basti pensare che le recriminazioni temporaliste dei "neri" romani si poggiavano interamente sulla speranza che una potenza cattolica giungesse a restituire il trono a Pio IX. Non a caso, fu la politica internazionale a spegnere le ambizioni dei clericali. La sconfitta dei reazionari francesi e spagnoli, le visite del re a Vienna e Berlino (1873) e, infine, la partenza della nave *Orénoque* da Civitavecchia (1874), lasciata dai francesi a garanzia del papa fino ad allora, costrinsero i papalini alla

<sup>29</sup> Secondo il liberale romano Ovidi i romani erano «il popolo più monarchico che viva in Europa», *Il comitato romano e Roma*, Tipografia Paltrinieri, Torino 1863, p. 59.

<sup>30</sup> L. Nasto, *Le feste civili a Roma nell'Ottocento*, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma 1994.

<sup>31</sup> Per la conquista dello spazio fisico e simbolico da parte dei Savoia si rimanda a Brice, *Storia di Roma*, cit., pp. 145-64.

rassegnazione, emersa anche sulla combattiva stampa intransigente: «tutta la fiducia del nostro S. Padre non è né sull'Orenoque, né sulle potenze della terra ma in Dio»<sup>32</sup>.

Fin qui è stata sottolineata l'adesione della maggioranza dei romani al principio nazionale e la natura illusoria delle speranze di restaurazione pontificia. Tuttavia, questo non deve indurre a sottovalutare il peso politico del partito clericale, il quale, per quanto lontano dal tenere le redini della città, ricoprì un ruolo non secondario. Guidati dalla fazione più intransigente, dopo che la breccia di Porta Pia aveva tolto credibilità alla componente liberale, i "neri" presero a riorganizzarsi sul finire del 1870. Nel corso del decennio le istanze cattoliche furono rappresentate soprattutto dalla Società primaria romana per gl'interessi cattolici, un'organizzazione laicale, propugnatrice di un cattolicesimo intransigente e temporalista, impegnata nella riconquista dello spazio politico perduto e nel mantenimento dell'impronta cattolica di Roma. L'azione della Società, diretta da frange del clero e dell'alta società romana, si univa a quella di altre organizzazioni cattoliche, dei numerosi giornali e persino di un'associazione operaia, a testimonianza della modernità e della concretezza della strategia clericale<sup>33</sup>.

Per quanto il movimento cattolico sia stato un attore di primo piano nelle vicende romane, è difficile definirne il peso reale negli strati popolari. La difficoltà principale risiede nell'impossibilità di scindere il piano politico da quello religioso e dai rapporti clientelari, che legavano aristocrazia "nera" e clero ad ampie sacche di popolazione. In questo senso, i 2.700 soci raggiunti dalla Società primaria<sup>34</sup> e le numerose firme raccolte in sostegno del Papa non sono di certo dati trascurabili, ma devono essere valutati in rapporto ai mezzi posseduti e al peso della Chiesa sul territorio. Inoltre, non va dimenticato che l'iniziativa politica dei clericali si concretizzava per lo più in azioni di carattere dimostrativo, coincidenti con celebrazioni religiose, a cui è presumibile che molti prendessero parte per ragioni spirituali, più che politiche. In conclusione, nonostante il profondo radicamento sul territorio e la forte appartenenza cattolica

<sup>32</sup> *L'Orenoque e la Francia*, in "La Frusta", 9 ottobre 1874.

<sup>33</sup> M. Casella, *La «Società primaria romana per gl'interessi cattolici» (1870-1900)*, in "Archivio della Società di storia patria", CXXV, 2002, pp. 127-250; M. Casella, *Le origini del «Circolo S. Pietro» di Roma*, in "Studi Romani", XIX, 1971, 4, pp. 284-292; A. Ciampani, *Il dibattito sulle origini di un partito cattolico in Italia e l'Unione romana per le elezioni amministrative*, in "Archivio della Società di storia patria", CXXXIV, 2011, pp. 81-126; F. Malgeri, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Morcelliana, Brescia 1965.

<sup>34</sup> Casella, *La «Società primaria romana per gl'interessi cattolici»*, cit., p. 145.

della popolazione, il clericalismo degli intransigenti non ebbe mai presa sulla popolazione nei termini che avrebbero sperato i fautori di una restaurazione del potere temporale<sup>35</sup>.

Di certo, anche se praticato per lo più da avanguardie, il conflitto «patologico»<sup>36</sup> tra clericali e anticlericali caratterizzò l'intero decennio, assumendo forme più o meno violente a seconda del momento. Gli episodi più gravi si collocano casualmente all'inizio e alla fine del periodo considerato in queste pagine: gli scontri dell'8 dicembre 1870 e quelli avvenuti in occasione del trasporto del corpo di Pio IX nel 1881. Nel mezzo, alle strategie contrapposte di Vaticano e Quirinale, solitamente facevano eco nelle strade della capitale polemiche, scaramucce o forme pacifiche di contrapposizione (illuminazioni, esposizioni di bandiere). Le frange più radicali della cittadinanza cercavano di alzare il livello dello scontro e, d'altronde, non poteva essere altrimenti, poiché – spiega il commissario di Borgo – «veterani di Castelfidardo, di Mentana e di Porta Pia si trovavano numerosi ancora in un campo e nell'altro»<sup>37</sup>. La contrapposizione, pur smorzandosi nel tempo, è sostanzialmente proseguita per decenni nelle vicende romane. Ciononostante, la cronaca del periodo dimostra che la lotta non assunse mai proporzioni incontrollabili, neanche nei momenti più critici. Risultò determinante, in primo luogo, l'attenta sorveglianza delle autorità italiane, ossessionate dall'eventualità che il conflitto potesse degenerare. In questa sede interessa, però, sottolineare il comportamento della maggioranza dei romani, che dimostra il prevalere di una posizione moderata, capace di conciliare, più o meno coscientemente, il cattolicesimo e l'adesione allo Stato laico. A sostegno di questa tesi, si riscontrano molteplici esempi di un diffuso spirito conciliante. L'indifferenza con cui i romani accolsero le misure di secolarizzazione forzata, per esempio, è indicativa dell'accettazione del fatto compiuto sul piano politico<sup>38</sup>, elemento che non contraddiceva il mantenimento della devozione religiosa,

<sup>35</sup> Mi sembra esagerata, più per la definizione proposta che per il numero in sé, la stima fatta dal commissario Manfroni e accettata da Bartocchini di trentamila «romani in posizione di protesta e di lotta», Bartocchini, *Roma nell'Ottocento*, cit., p. 469.

<sup>36</sup> C.M. Fiorentino, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della destra storica, 1870-1876: il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1996, p. 520.

<sup>37</sup> Manfroni, *Sulla soglia*, cit., p. 386.

<sup>38</sup> In occasione della discussione della soppressione delle corporazioni religiose a Roma, il questore affermava: «La popolazione non prende per il momento alla questione quell'interessamento, che vorrebbero i partiti», in ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 0, f. 304, Riservata del questore al prefetto, 30 aprile 1873.

manifestatasi nel lutto spontaneo in occasione della morte di Pio IX<sup>39</sup>. È altrettanto emblematico il successo riscosso in città da una stampa del litografo Enrico Verzaschi, raffigurante Vittorio Emanuele II a braccetto con Pio IX, «un desiderio e un istinto popolare»<sup>40</sup>.

Probabilmente con toni troppo ottimistici, nel 1873 il questore Bolis scriveva:

È dai fatti che puossi chiaramente desumere quale sia lo spirito pubblico di un paese, senza incorrere in fallaci giudizi e apprezzamenti: ora quando un popolo assiste, da non entusiasta (impercioché i tempi attutirono i facili e pericolosi entusiasmi di un giorno), indifferente almeno a questo spettacolo che va a trasformare le basi dell'antica società teocratica, bisogna dire che il potere temporale è morto per sempre [...].<sup>41</sup>

Diversi fattori avevano contribuito a questo esito. In primo luogo, la critica al potere temporale del papa non comportava un rifiuto del potere spirituale, anzi. Infatti, per quanto il papato sia stato un ostinato nemico dell'unificazione, l'idea nazionale non implicava di per sé la sconfessione del pontefice come capo religioso e, in verità, neanche politico, come dimostra il neoguelfismo. Lo stesso governo italiano, prima del 1870, aveva favorito la diffusione nella capitale di un'idea di compatibilità tra lo Stato e la Chiesa, tanto che in più occasioni fu utilizzato in manifestazioni dei liberali romani lo slogan «Papa non Re»<sup>42</sup>.

Dopo i primi anni di tensione, già a metà del decennio le due anime della capitale avevano trovato il modo di convivere<sup>43</sup>. Certo, la quotidianità era ancora intrisa di contrasti, ma i cattolici si stavano ormai indirizzando verso l'accettazione del fatto compiuto ed una maggiore partecipazione alla politica locale, che sarebbe sfociata nel 1877 nella formazione della moderata Unione romana per elezioni amministrative.

<sup>39</sup> Dau Novelli, *La Città Nazionale*, cit., pp. 301-2.

<sup>40</sup> G. Faldella, *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa*, Casanova, Torino 1880, p. 140.

<sup>41</sup> ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 50, f. 305, Rapporto sullo spirito pubblico del questore, 3 luglio 1873.

<sup>42</sup> F. Bartoccini, *La Roma dei romani*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Roma 1971, p. 241.

<sup>43</sup> Secondo il questore, potevano convivere «due poteri distinti senza che la pubblica tranquillità corra pericolo, sebbene i clericali non tralascino occasione per suscitare ostacoli al Governo. La popolazione, resa ormai indifferente alle provocazioni di questi nemici della patria, ha reso sempre più difficili quei conflitti che sui primi momenti di tratto in tratto si ebbero a lamentare per l'audacia dei partegiani del caduto Governo e che da lungo tempo sono interamente cessati», ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 74, f. I.1446, 28 gennaio 1875.

Per quanto la vita politica romana dopo il 1870 sia stata caratterizzata dallo scontro tra i sostenitori del vecchio e del nuovo regime, ridurla solo a questo sarebbe quanto meno una forzatura. Erano in movimento vecchi e nuovi soggetti politici, alternativi sia al modello monarchico-moderato che a quello clericale. Furono in primo luogo i democratici, depositari dell'eredità del 1849, a cercare di radicarsi nuovamente tra i romani, dopo un ventennio difficile per i repubblicani romani<sup>44</sup>. Mazzini, subito dopo il 20 settembre, diede l'indicazione al suo partito di «formare un forte nucleo di popolani e di giovani di classe media»<sup>45</sup> nella capitale e i vertici mazziniani scelsero di stabilirsi nel popolarissimo Trastevere, dando alle stampe il giornale “La Roma del popolo”. Il titolo del giornale richiama esplicitamente il mito mazziniano della “Terza Roma”, un’idea dalla grande forza simbolica, ormai «profanata dalla Monarchia»<sup>46</sup>.

Parallelamente, cominciò a manifestarsi anche la presenza dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, meglio nota come Prima Internazionale, inizialmente su impulso del lombardo Osvaldo Gnocchi-Viani e poi di esponenti dell'anarchismo italiano<sup>47</sup>. Nei primi anni Settanta, l'affermazione della questione sociale su quella nazionale, ormai conclusa, stava determinando una ridefinizione dei rapporti di forza all'interno del movimento dei lavoratori tra democratici e internazionalisti. Proprio a Roma, sul finire del 1871, ebbe luogo un congresso che segnò un momento di separazione tra le due componenti<sup>48</sup>.

Quale fu l'impatto di queste organizzazioni sulla città? I democratici, anche dopo la morte di Mazzini nel 1872, continuarono a vedere in Roma un punto di riferimento per il movimento. L'Urbe divenne teatro di eventi nazionali, iniziative per il suffragio universale culminate nel “comizio dei comizi” allo Sferisterio<sup>49</sup>, occasioni che attiravano i più noti militanti da

<sup>44</sup> A.M. Isastia, *Introduzione*, in F. Spatafora, *Il comitato d'azione di Roma dal 1862 al 1867: Memorie*, a cura di A.M. Isastia, 2 voll., Nistri-Lischi, Pisa 1982-1984.

<sup>45</sup> Lettera di G. Mazzini, Pisa, 15 marzo 1871, G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XC, *Epistolario*, vol. LVII, Cooperativa tipografico-editrice Galeati, Imola 1940, p. 318.

<sup>46</sup> Lettera di G. Mazzini a A. Giarrizzo, Genova, 24 ottobre 1870, Ivi, p. 88.

<sup>47</sup> Sul movimento operaio romano in età liberale esiste una vasta letteratura. Per una rassegna bibliografica dettagliata si rimanda a M. De Nicolò, *Operai e rappresentanze operaie a Roma in età liberale. Una lettura storiografica*, in R. Carocci, D. D'Alterio, T. Menzani (a cura di), *La modernità imperfetta. Lavoro, territorio e società a Roma e nel Lazio tra Ottocento e Novecento*, Odradek, Roma 2021, pp. 17-44.

<sup>48</sup> R. Carocci, *Un crocevia politico e generazionale. Mazziniani, garibaldini, internazionalisti e il XII Congresso operaio del 1871*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2023, 1, pp. 81-102.

<sup>49</sup> Secondo Manfroni il comizio dei comizi si era tenuto «con grande concorso di gente,

tutto il Paese. I repubblicani cercarono consensi nei rioni popolari, ma soltanto le visite di Garibaldi, risalenti al 1875 e al 1879, furono in grado di ottenere una risposta di massa dai romani, conseguenza non della diffusione del pensiero democratico quanto del legame del generale con la città.

A differenza dei democratici, gli internazionalisti auspicavano una lotta tra le classi sociali. La struttura produttiva romana, plasmata per lo più sul modello della bottega artigianale, favoriva, invece, la diffusione di società di mutuo soccorso caratterizzate dalla cooperazione tra padronato e lavoratori, legati da un rapporto paternalistico<sup>50</sup>. Ciononostante, l'afflusso di manodopera e il peggioramento delle condizioni di vita degli strati popolari indussero alcune centinaia di lavoratori a radicalizzarsi, fino ad abbracciare il principio di autonomia organizzativa del proletariato proposta dall'Internazionale.

Per quantificare la presenza dell'Internazionale sul territorio romano, si consideri che in un elenco stilato dalla Questura di ventisette tra gli aderenti all'Internazionale nel 1874, otto risultano essere nati a Roma<sup>51</sup>, proporzione all'incirca confermata anche da altre fonti<sup>52</sup>. Tra gli internazionalisti romani, di cui è indicata la professione, si ritrovano molteplici attività, tra cui quelle di orefici e falegnami, che richiamano il tessuto produttivo della vecchia Roma.

La repressione rese molto difficile la diffusione sul territorio delle idee dei "rossi". Nelle carte di Questura e Prefettura si rileva una contraddizione interessante al fine del presente ragionamento. La classe lavoratrice è descritta come scontenta, ma quieta e apatica, come da tradizione cittadina. Eppure – precisa il prefetto – «gli scioperi, che si andavano concertando su vasta scala, furono impediti, repressi sul loro nascere»<sup>53</sup>,

---

venuta dal di fuori: i romani, o residenti a Roma, non superavano i trecento», Manfroni, *Sulla soglia*, cit., p. 497.

<sup>50</sup> D. Scacchi, *Il movimento operaio a Roma nel primo decennio dopo l'unità*, in *Roma tra ottocento e novecento: studi e ricerche*, Quaderni dell'Istituto di Scienze storiche dell'Università di Roma, Roma 1981, pp. 79-85; R. Carocci, *Lineamenti di un movimento operaio. Scioperi industriali, associazionismo e contrattazione collettiva a Roma (1870-1878)*, in Carocci, D'Alterio, Menziani (a cura di), *La modernità imperfetta*, cit.

<sup>51</sup> ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 92-93.

<sup>52</sup> Scrive il repubblicano Macchi: «Dai registri trovati nella sede della Società Internazionale di Roma, vuolsi risultasse che essa contava chi dice 800 e chi persino 900 membri; dei quali, un terzo circa, nativi della stessa Roma», M. Macchi, *Annuario Istorico Italiano*, vol. VII, Battezzati editore, Milano 1874, p. 32.

<sup>53</sup> ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 50, f. 305, Rapporto trimestrale del prefetto sullo spirito pubblico, 9 luglio 1873. Questo modus operandi fu adottato fin da subito dalle autorità: «Di fronte a quella massiccia prova di forza [ovvero un compatto sciopero dei vetturini

a dimostrazione di quanto la repressione abbia contribuito a impedire lo sviluppo del movimento dei lavoratori. Le operazioni di polizia impedirono, infatti, alle organizzazioni operaie di portare avanti dei progetti alla luce del sole, costringendole a limitarsi a una dimensione cospirativa, utile a limitare gli arresti, ma priva di efficacia sul piano politico. Di conseguenza, a metà del decennio, in coincidenza con l'ascesa della Sinistra al governo e con il declino della Prima Internazionale, si determinò un'«involuzione moderata e in buona sostanza a-conflittuale»<sup>54</sup> del movimento operaio cittadino.

Per quanto le forme di partecipazione diretta dal basso appena illustrate siano tutt'altro che trascurabili, va rilevato che la maggior parte dei romani non si impegnò in nessuna forma di attivismo, limitandosi a un generico (e passivo) sostegno alla causa italiana o pontificia. Di fronte alle difficoltà quotidiane, la maggioranza sembra ancora guardare alle istituzioni in attesa di un intervento risolutivo dall'alto, confidando nella virtù dei leader, più che nella politica vera e propria. Nel complesso, attingendo alle preziose riflessioni di Fiorella Bartoccini sulla Roma pontificia, la popolazione dell'Urbe sembra ancora guidata da «sentimenti più che [da] idee»<sup>55</sup>.

Tuttavia, andrebbe problematizzata e approfondita l'immagine dei romani in assoluto «passivamente ricettivi»<sup>56</sup>. Anzitutto, almeno per quanto riguarda gli anni Settanta, è necessario tenere a mente il disorientamento complessivo, la sensazione di incertezza, che di certo non stimolavano l'attività politica, semmai un atteggiamento di chiusura difensiva. Non va sottovalutato, inoltre, che nella capitale pontificia le libertà politiche dell'Italia liberale erano quasi del tutto sconosciute e che, quindi, la popolazione fu investita da una serie di nuovi stimoli e linguaggi, a partire dai numerosi giornali nati dopo il 20 settembre. Di fronte a questo scenario, coloro i quali non si rifugiarono sotto l'ala della vecchia o della nuova monarchia, risultano attivi nei soli modi conosciuti e riconosciuti come propri, quelli sopravvissuti anche alla censura e alla repressione pontificia. Da qui deriva, da un lato, la puntuale partecipazione popolare in occasione di celebrazioni pubbliche, che costituivano una consolidata

---

a inizio 1872] la questura inaugurava invece la linea di condotta, proseguita nel futuro, di impedire gli scioperi intimidendo i lavoratori e procedendo al loro arresto», Scacchi, *Il movimento operaio*, cit., p. 86.

<sup>54</sup> Carocci, *Lineamenti di un movimento operaio*, cit., p. 143.

<sup>55</sup> Bartoccini, *La Roma dei romani*, cit., p. 90.

<sup>56</sup> «Cioè pronti ad accogliere l'ispirazione e il comando, ma incapaci, quando l'impulso esterno si indeboliva o si frammentava, di suscitare, o semplicemente di mantenere vitale, un cosciente e organico movimento di idee e di azione», Ivi, p. 130.

modalità di espressione del consenso, e, dall'altro, la tendenza delle minoranze attive alla cospirazione, tipica della tradizione carbonara della città ed utile a repubblicani e internazionalisti per fronteggiare la repressione.

### La fine della romanità?

Nell'introduzione a una *Raccolta di tradizioni e costumanze popolari* romane del 1890, si legge:

Le nostre ricerche si estenderanno anche a quanto si riferisce al dialetto, alla musica, ai costumi e alle arti del popolo; infine, a tutto ciò che possa rivelare nelle sue manifestazioni il volgo di Roma; questo volgo che ora, per la demolizione dei suoi quartieri e per la sua crescente civiltà, va scomparendo. Certamente, di qui a mezzo secolo non saran più possibili quelle ricerche, che oggi ci è dato tentare con qualche profitto. La generazione nuova avrà in questi volumi il ricordo vivente di un popolo che non è più.<sup>57</sup>

Queste parole riflettono l'immaginario di "Roma sparita", inaugurato dalle riflessioni di Gregorovius sul tramonto della vecchia Roma<sup>58</sup> e reso celebre, in seguito, dagli acquerelli di Roesler Franz.

Ugo Pesci, per esempio, da testimone di questa presunta sparizione, a inizio Novecento asseriva che «l'italianità di Roma non si poteva ottenere che a scapito della romanità, e poiché bisognava ottenerla, la romanità è rimasta sacrificata, tendendo sempre più a scomparire»<sup>59</sup>. Non è facile smentire o confermare un'affermazione simile, neanche potendo godere del privilegio dello storico di studiare i fenomeni a posteriori, data l'equivocità dei concetti di "italianità" e "romanità".

Di certo, nel periodo considerato, italianizzare l'Urbe voleva dire unirla al resto del Paese e, contemporaneamente, trasformarla in una grande città, che soddisfacesse i parametri di modernità a cui mirava lo Stato unitario. Se si utilizza questa chiave di lettura, la romanità richiama, per contrapposizione, l'immagine statica e passatista che si aveva dello Stato pontificio e della sua capitale, addormentata e improduttiva. La questione si fa più complessa in ambito politico, in cui si trova la Roma ottocentesca

<sup>57</sup> F. Sabatini (a cura di), *Il volgo di Roma. Raccolta di tradizioni e costumanze popolari*, Ermanno Loescher & C., Roma 1890, p. 5.

<sup>58</sup> «La vecchia Roma tramonta. Fra vent'anni ci sarà qui un altro mondo», F. Gregorovius, *Diari Romani*, Hoepli, Milano 1895, p. 476.

<sup>59</sup> U. Pesci, *I primi anni di Roma capitale: 1870-1878*, R. Bemporad & figlio, Firenze 1907, p. 196.

come cuore della reazione politico-religiosa, incarnata dal Papa Re, ma anche come parte del bagaglio ideologico dei patrioti<sup>60</sup>. Quello di romanità risulta, in definitiva, un concetto complesso e non semplificabile, dalle numerose implicazioni politiche, religiose e culturali.

Alla luce di queste considerazioni, diventa ancor più importante provare a fare chiarezza sul mito della sparizione della romanità e sul perché si sia affermato nel senso comune. In quest'ottica, è fondamentale inquadrare il fenomeno nel contesto storico di riferimento, evitando di sfociare nell'aneddotica folkloristica e analizzando, invece, la trasformazione demografica e culturale della città. A tal fine, mi servirò inizialmente di un criterio interpretativo comunemente accettato nell'analisi della società romana postunitaria: il rapporto tra i romani e i "buzzurri", gli italiani giunti nella nuova capitale<sup>61</sup>.

Il termine "buzzurro", che originariamente designava i venditori di caldarroste, cominciò a essere utilizzato dai fiorentini per definire gli impiegati torinesi, giunti nella Firenze capitale degli anni Sessanta. Con gli anni, il "buzzurro" cominciò a essere accostato alla villania, assumendo intrinsecamente una valenza negativa. L'espressione approdò, infine, a Roma e, su iniziativa della "Civiltà Cattolica", divenne un epiteto per tutti i settentrionali giunti in città dopo il 20 settembre. Un simile accostamento, nonché l'equazione tra "buzzurro" e piemontese, elaborato «con evidente intenzione di sprezzo, neppure espressa con proprietà di vocabolo»<sup>62</sup>, fu tutt'altro che casuale. Al contrario, questa semplificazione ricoprì per anni un ruolo di primo piano nel discorso politico dei clericali, alla cui massiccia campagna propagandistica si deve la vasta diffusione del termine.

I cattolici reagirono alla presa di Roma denunciandola come una violenta usurpazione, nel tentativo di rimarcare l'appartenenza della città alla Chiesa. Lo status di capitale nazionale sviliva, secondo loro, la Città eterna, privata del proprio carattere sacro e cosmopolitico: «Colla distruzione del Potere temporale dei Papi, fu anche distrutta la grandezza, la gloria di quella Roma»<sup>63</sup>. La propaganda papalina millantava, inoltre, un presunto sostegno unanime della popolazione romana alla causa temporalista, funzionale a scagliarsi contro il "governo subalpino", antiromano

<sup>60</sup> F. Bartolini, *La nazionalizzazione dell'idea di Roma. Un rompicapo per il patriottismo ottocentesco*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2016, 1, pp. 67-80.

<sup>61</sup> Bartocchini, *Roma nell'Ottocento*, cit., pp. 460-73; F. Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2006, pp. 97-119.

<sup>62</sup> Pesci, *I primi anni*, cit., p. 199.

<sup>63</sup> *L'umiliazione di Roma come capitale d'Italia. II*, in "La Frusta", 14 gennaio 1871.

e anticlericale, giunto nel cuore del cattolicesimo con la forza per imporsi sui romani. Senza dubbio i clericali furono abili nel creare intorno alla società romana un immaginario, un topos, ancora oggi considerato, fondato su una spaccatura netta tra i “romani de’ Roma” e i “buzzurri”. Ciò non toglie che la dicotomia in questione sia da ricondurre, almeno nella sua origine, a un’operazione politica, più che a un fenomeno reale, come dimostrano le stesse parole di chi la propugnava. È, infatti, proprio uno dei giornali cattolici più popolari, “La Frusta”, a fornire delucidazioni sulla sua concezione del vero romano, che «equivale[va] a un sincero cattolico»<sup>64</sup>. Insomma, Roma coincideva con la Chiesa romana e la cultura cittadina era ricondotta del tutto al governo pontificio, di cui era figlia. Lo scopo ultimo di questa narrazione era delegittimare il diritto italiano sulla capitale e creare un’immagine idealizzata del governo dei papi, in cui Roma governava sé stessa.

La conferma del significato politico da attribuire alla categoria di “romanità” arriva chiaramente anche dalla penna di un ecclesiastico, Gaetano Zocchi, che all’inizio degli anni Ottanta ribadiva nuovamente il criterio politico a cui soggiaceva la presunta frattura interna alla popolazione della capitale. In questo senso, i romani che si lasciavano convincere da «eretici di qualsivoglia setta», abbracciandone le idee politiche, venivano individuati come «i miserabili e la feccia del popolo»<sup>65</sup>. E, ancora, ammetteva il periodico *L’Imparziale di Roma cattolica*:

Sia pure [che Roma non è dei romani] ma ciò non prova che sia di voi altri [buzzurri]. Roma è la Capitale di tutto il mondo cattolico, essa appartiene ai Cattolici tutti che la fecero ricca, che coi loro denari l’abbellirono, la resero grande, e non di voi altri che veniste a spogiarla.<sup>66</sup>

Al netto delle evidenti strumentalizzazioni politiche, questi insistenti riferimenti al rapporto tra romani e “buzzurri” offrono un’interpretazione di un fenomeno effettivamente rilevante nella nuova capitale, ovvero l’incontro tra la popolazione romana e gli italiani immigrati, di cui è necessario delineare gli aspetti principali<sup>67</sup>. Il censimento del Comune di Roma del 1881

<sup>64</sup> *Un anno!*, ivi, 20 settembre 1871.

<sup>65</sup> G. Zocchi, *Le due Rome. Dieci anni dopo la breccia*, Tipografia Giachetti, Prato 1881, p. 40.

<sup>66</sup> 12 marzo 1871, citato in C. Pavone, *Le prime elezioni*, cit., p. 349.

<sup>67</sup> Per un’analisi più approfondita: Friz, *La popolazione*, cit.; M. Colucci, *Roma, il Lazio e le migrazioni tra Ottocento e Novecento: un laboratorio di mobilità*, in Carocci, D’Alterio, Menziani (a cura di), *La modernità imperfetta*, cit.

mostra un aumento di 74.000 abitanti rispetto ai 224.000 registrati nello Stato delle anime risalente alla Pasqua del 1870. La rilevanza dell'incremento demografico è dovuta tanto alla sua entità – equivalente alla crescita demografica dei quarantacinque anni precedenti –, quanto alla sua concentrazione in un così breve arco temporale, nonché allo sproporzionato rapporto tra la componente migratoria e naturale nella variazione demografica della città<sup>68</sup>. Un altro elemento significativo è la provenienza degli immigrati. Fino ad allora, Roma era stata solita accogliere fedeli, politici e artisti dal continente più che dal resto della penisola. In quei dieci anni, invece, la percentuale degli stranieri in proporzione agli abitanti diminuì notevolmente (dal 9% al 2%), cedendo il passo alla dilagante presenza italiana. A completamento del quadro, si noti che i nati a Roma passarono in un trentennio dal rappresentare il 73% (1853) al 44,97% (1881) della popolazione totale<sup>69</sup>. Eppure, i dati relativi al luogo di nascita degli abitanti non confermano la narrazione dell'invasione "buzzurra". I settentrionali sono solo, si fa per dire, il 9,82% degli abitanti di Roma, quattro punti percentuali sopra la componente meridionale (5,85%), quattro sotto quella laziale (13,62%) e ben quattordici sotto quella dell'Italia centrale (23,52%). Per giunta, tra i settentrionali non si trovano soltanto piemontesi (3,16%), ma anche lombardi (1,85%), veneti (0,99%), liguri (0,7%), emiliani (0,82%) e romagnoli (2,3%). Molto più significativa era, per esempio, la presenza di toscani (4,51%), marchigiani (8,1%) e abruzzesi (6,82%)<sup>70</sup>. A ciò si aggiunga che queste categorie costituivano una semplificazione di una realtà più complessa. Gli anni dell'unificazione avevano, infatti, condotto a una commistione tra identità e culture regionali. Si pensi soltanto ai torinesi che si trasferirono prima a Firenze e poi a Roma con i loro figli, nati in Toscana. Vi erano poi esuli romani rientrati dopo la breccia, fortemente "italianizzati" o addirittura vissuti in altri Stati europei. Infine, la massa degli immigrati dalle ex province pontificie, più "romani" di altri italiani, e i reazionari accorsi dalla penisola a Roma dopo l'unità.

Una volta stabilita la portata dell'immigrazione italiana a Roma, è necessario chiedersi quale sia stato l'impatto reale dei nuovi abitanti sulla vita

<sup>68</sup> L'aumento fu dovuto per il 10,3% all'incremento naturale e per l'89,7% all'immigrazione, un dato mai più ripetutosi nella storia della città, M. Crisci, *Migrazioni e trasformazione urbana: Roma 1870-2015*, in M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma 2016, p. 52, Tabella 1.

<sup>69</sup> Friz, *La popolazione*, cit., p. 23.

<sup>70</sup> Servizio di statistica del Comune di Roma, *Il censimento 10-11 giugno 1911 nel Comune di Roma e confronti con i risultati dei censimenti precedenti*, Tipografia Ditta L. Cecchini, Roma 1915, p. 145.

della capitale. Nonostante le cifre riportate, i settentrionali, pur costituendo una componente numericamente inferiore rispetto ad altre, sono di gran lunga la presenza più percepita nella città, principalmente per due ragioni. In primo luogo, per il fatto che, a differenza dei più numerosi immigrati dalle ex province pontificie<sup>71</sup>, costituivano una presenza totalmente nuova e, quindi, più facile da notare. Secondo poi, ebbe grande rilevanza il loro peso sociale, politico ed economico, che conferì ai “buzzurri” una nomea di conquistatori. Essi ricoprirono ruoli di primo piano ai vertici politici, nella nuova economia e addirittura nella rappresentazione della Roma italiana, attraverso i giornali.

L'ambito politico è quello in cui si nota una più immediata discontinuità rispetto al passato. Escluso il Campidoglio, nei primi anni di Roma capitale tutte le cariche pubbliche cittadine di primo piano furono affidate a uomini del settentrione. Si pensi solo che Giuseppe Gadda, commissario per il trasferimento della capitale e poi prefetto, era milanese e il questore Bolis, bergamasco. Si aggiunga poi, a completamento del volto per nulla romano dello Stato, l'identità settentrionale di casa Savoia e della Destra allora al governo. È indubbio che si trattasse di una scelta quasi obbligata, dettata dallo scarso spessore della classe dirigente romana, formatasi durante il dominio del papa re. In aggiunta, vi era una forte necessità di introdurre a Roma una nuova cultura istituzionale, attraverso l'azione di uomini di comprovata fede monarchica, lontani da interessi locali, così da eliminare i meccanismi clientelari tipici della società pontificia. Un'urgenza, questa, che emerge chiaramente dalle prime impressioni di Manfroni:

Il mio ufficio era assediato da mane a sera da gente, che, non avendo la più lontana idea delle nostre leggi e della vera libertà, si immaginava che un rappresentante del governo fosse onnipotente e pretendeva di ottenere da me, o per mezzo mio, tutto ciò che di più illegale si può immaginare. La caccia all'impiego era sconfinata. Mi accorsi allora quanto fosse venale l'amministrazione precedente. Uomini e donne nei primi giorni venivano nel mio ufficio offrendo denaro, oggetti... favori, per ottenere cose lecite e illecite, per sollecitare il disbrigo di pratiche ordinarie, per interrompere o sviare il corso della giustizia: e si mostravano stupiti, indignati, offesi perché le loro offerte erano respinte, e guardavano meravigliati la macchina governativa che funzionava senza bisogno di unto alle ruote.<sup>72</sup>

<sup>71</sup> Sugli immigrati dalle ex province pontificie si trovano pochi e trascurabili riferimenti, come la lamentela della “Raspa”, risalente al 18 giugno 1871, per «le ciociare che infestano Roma e che si rendono moleste al punto di sbarrarti la via finché non compri qualche fiore».

<sup>72</sup> Manfroni, *Sulla soglia*, cit., pp. 27-8.

Come reagì la cittadinanza a questa esclusione? Le fonti suggeriscono che la rivendicazione della sovranità municipale sia rimasta una prerogativa del ceto dirigente locale. Tuttavia, nel corso dei primi anni Settanta si trovano delle significative iniziative di protesta contro la gestione italiana dell'Urbe, le quali fanno pensare che un sentimento di comune sdegno nella cittadinanza, anche se non generalizzato, esistesse realmente. I primi contrasti risalgono al 22 settembre 1870, quando, su iniziativa di ex emigrati romani, venne acclamata al Colosseo una giunta municipale. Il generale Cadorna, dopo l'iniziale assenso, sconfessò l'iniziativa per la presenza di sgradite figure democratiche tra gli eletti e nominò una giunta moderata, espressione dell'alta società locale<sup>73</sup>. Nuove tensioni si verificarono tra la stessa giunta, nominata da Cadorna e presieduta da Michelangelo Caetani, e il governo, in occasione della scelta della formula plebiscitaria. Firenze proponeva di garantire esplicitamente la tutela dell'indipendenza dell'autorità spirituale del papa da parte del Regno d'Italia, fatto che suscitò a Roma più di qualche perplessità. La Giunta elaborò allora un'altra formula, spoglia di ogni riferimento al pontefice: «Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo Monarchico Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e suoi successori». Negli stessi giorni sorse un'altra questione, relativa alla Città leonina nel rione Borgo. La zona si trovava ancora in uno statuto territoriale indefinito, a causa della vicinanza con San Pietro, che la rendeva ipoteticamente territorio della Santa Sede. Di conseguenza, per timore di incidenti diplomatici, le autorità italiane non avevano ammesso al voto del plebiscito gli abitanti del rione. Una partecipata iniziativa popolare consentì, però, una votazione simbolica a ponte Sant'Angelo, in un'urna poi trasportata in corteo fino al Campidoglio.

Il rapporto tra la componente romana e quella italiana si fece ancora più teso nei mesi della Luogotenenza di Lamarmora. Una scelta, quella di affidare l'incarico a un militare, che risultava incomprensibile a molti, perché – spiegava “La Capitale” – «la spada va bene nelle città di conquista», ma a Roma sarebbe stata preferibile la «toga del magistrato»<sup>74</sup>. A questo

<sup>73</sup> Il giorno dell'insediamento della nuova giunta, Montecchi, Costa e Rossi presentarono una protesta ufficiale a Cadorna, definendo il suo come un «atto illegale violento e lesivo dei diritti del popolo, cui doveva spettare come spetta la cura della propria amministrazione», mentre “La Capitale” il 24 settembre scriveva: «Non siam che al quarto giorno della liberazione di Roma, e già è impedito al popolo romano di usare de' suoi diritti. Chi bene comincia, dice il proverbio, è a metà dell'opera; ma chi comincia male...?».

<sup>74</sup> “La Capitale”, 12 ottobre 1870.

dissenso a priori si aggiungeva l'austerità e la fermezza del generale, poco entusiasta di ricoprire questo ruolo nell'ex capitale pontificia<sup>75</sup>.

A ciò si aggiunge il fermento riscontrabile tra i liberali romani nei primi anni dopo la Breccia, delusi dal trattamento riservato alla città e decisi a far sentire la propria voce. In seguito, molti di loro scelsero di ritirarsi dalla vita pubblica, schiacciati tra la condotta dei governi italiani e il rischio di essere strumentalizzati dai clericali. Già nell'ambito del dibattito sul trasferimento della capitale, il patriota, originario del viterbese, Giuseppe Cencelli, deputato, in seguito presidente del Consiglio provinciale di Roma e senatore del Regno, offre una riflessione molto interessante. Cencelli sottolinea come siano stati i romani a destituire il Papa Re, a delegittimarlo tramite il plebiscito, mentre gli italiani erano venuti «a Roma ad occupare la città, non a detronizzare il Re di Roma». La polemica proseguiva con la condanna del riconoscimento politico e delle garanzie offerte al pontefice, che avrebbero condotto soltanto «a donargli quei titoli e quelle prerogative che i Romani con il loro plebiscito gli tolsero»<sup>76</sup>. In questo senso, semplificando un tema dal significato politico universale, la questione romana veniva ricondotta a una questione di Roma.

Un altro grido di protesta giunge da Alessandro Calandrelli, illustre generale della Repubblica romana, esule e, poi, Consigliere municipale, in una lettera pubblica ai parlamentari romani:

Si fa di tutto per rendere odiosa la libertà, rendendola sinonimo di un dispotismo da caserma. [...]. Ma ricordino che in Roma non si scherza impunemente col popolo, il quale a sua volta sa ricorrere a un'arma assai più efficace di quella della stampa. Si cerca di costringere il nostro popolo a sospirare di nuovo l'antico dominio; che almeno in certe cose sapea mantenere una apparenza di giustizia. Ma *desiderium impiorum peribit*, perché Roma è fatta per dominare, e non per essere dominata. Roma libera sente i suoi destini. Invece di rivolgersi indietro con un folle richiamo al passato guarda all'avvenire, e aspetta. A poco a poco l'elemento romano si alzerà, prevarrà, e verrà eliminando la trista inoculazione del selvatico elemento che oggi la vorrebbe ammorbare.<sup>77</sup>

<sup>75</sup> «Più studio questa città e la sua popolazione – scriveva il generale – e più mi convinco che il trasportare qui la sede del governo, almeno per molti anni, è un errore che può costare molto all'Italia. Roma qual è non si trova adatta, né materialmente, né moralmente, a sede di Governo, e quel che è più, il Parlamento va a trovarsi nelle mani dei meridionali», Lettera di A. Lamarmora a L. Torelli, 24 novembre 1870, in A. Colombo, A. Corbelli, E. Passamonti (a cura di), *Carteggi di Alfonso La Marmora*, Chiantore, Torino 1928, p. 326.

<sup>76</sup> Atti parlamentari, *Discussioni della Camera dei deputati*, XI legislatura, vol. I, tornata del 1° febbraio 1871, Tipografia Eredi Botta, Firenze 1871, p. 497.

<sup>77</sup> A. Calandrelli, *Lettera ai deputati romani al Parlamento*, estratta dal "Tribuno", 13 gennaio 1871.

Il diritto dei romani a decidere sui destini della propria città veniva gridato a gran voce, in particolare dalla stampa<sup>78</sup>, ma finì per essere oscurato dal diritto degli italiani sulla propria capitale.

È certo che la maggioranza della popolazione ebbe una percezione concreta della “conquista buzzurra” sul terreno economico. A causa della debolezza del sistema produttivo preesistente e delle opportunità di guadagno offerte dallo sviluppo urbano previsto, nel 1870 Roma doveva apparire come terra di conquista e come tale fu presa d’assalto da imprenditori, affaristi e lavoratori. Ugo Pesci, per esempio, dedica tre pagine della sua opera sui primi anni di Roma capitale alla descrizione della presenza economica degli italiani nel settore del commercio. Editori e librai, «vermuttai», commercianti di stoffa e sarti, cappellai, gioiellieri («quantunque gli orafi di Roma avessero grande reputazione») aprirono bottega nella vecchia Roma, in particolare attorno al Corso, confidando nella naturale attrattiva che esercitava – soprattutto sugli impiegati<sup>79</sup> – quella zona, in cui la mondanità incontrava l’agiatezza economica e il potere politico. Servirebbe, poi, «un volume almeno per il solo elenco di tutte le trattorie aperte da gente venuta da ogni parte d’Italia; piemontesi, toscane, venete, romagnole, bolognesi»<sup>80</sup>. In questo terreno, più che in una vaga contrapposizione culturale o politica, affonda le radici la percezione di uno strapotere dei settentrionali a Roma.

L’impatto dell’immigrazione italiana fu ulteriormente amplificato dalla grave emergenza abitativa, che costrinse la popolazione locale e la “gente nuova” a convivere. L’incremento demografico richiedeva un’alta disponibilità di alloggi, in una città in cui scarseggiavano anche per i duecentomila romani che vi abitavano prima del 1870. Solitamente si tende a rappresentare una contrapposizione netta tra il vecchio centro romano e i nuovi quartieri piemontesi. Se, in effetti, le nuove zone erano abitate per lo più da immigrati, in maggioranza impiegati nei ministeri di via XX Settembre,

<sup>78</sup> Quando, nel 1872, di fronte all’instabilità municipale, si paventò la nomina di un commissario regio non romano, il 14 maggio “La Rassa” polemizzò, ricorrendo nuovamente a un’illustrazione, in cui Roma, rifiutando i piatti offerti dal primo ministro Lanza, cuoco dell’*Osteria dei consorti*, dichiara: «Saranno tutti e due buoni, ma non capite che voglio un piatto romano[?]».

<sup>79</sup> «A gruppetti, ed uscendo dall’ufficio si avviavano verso le strade più centrali e più frequentate. Nei primi mesi dell’autunno del ’71 [...] incominciò tra le 6 e le 6 e mezzo a comparire nel Corso il loquace ed *irritabile genus* degli impiegati di Stato [...]. Particolarmente a quell’ora, nel Corso, in piazza Colonna, in piazza Sciarra, e più tardi nelle trattorie non di lusso e più frequentate, si potevano fare agevolmente studii comparativi su i vari dialetti italiani, dal veneto al siciliano, dal genovese al marchigiano», Pesci, *I primi anni*, cit., pp. 205-9.

<sup>80</sup> *Ibid.*

tuttavia «non sono pochi quelli nati a Roma e provincia che evidentemente hanno preferito traslocare nei più salubri quartieri orientali»<sup>81</sup>. Al tempo stesso, la lentezza dei lavori edilizi e la collocazione di alcuni ministeri in antichi palazzi costrinsero molti italiani a stabilirsi al centro e abitare fianco a fianco con i vecchi abitanti. Si trattò di un momento unico per questi rioni, per i quali il 1881 registra un picco demografico, seguito poi da un costante calo, dovuto agli sventramenti e al completamento dei nuovi quartieri<sup>82</sup>. Non sussiste, quindi, almeno per quanto concerne i ceti medio-bassi, una *divisione* dello spazio tra romani e non romani, bensì una *condivisione* dello spazio.

Proprio a partire da questo aspetto si consumò, sin dalle prime impressioni, la rottura tra l'immagine idealizzata che gli italiani avevano di Roma e la realtà concreta. La città si rivelava «una città come tutte le altre, anzi da meno di molte altre in certe miserie moderne»<sup>83</sup> e, caduto il velo mitico che l'aveva ricoperta, diventavano inadeguati persino i «famosi monti di Roma, i quali in Piemonte non si chiamerebbero nemmeno colline»<sup>84</sup>. Le case ammassate e fatiscanti, lo stretto reticolato di vicoli insalubri, a cui si affiancavano i panorami rurali delle aree periferiche, incarnavano agli occhi di molti italiani l'arretratezza morale e materiale di Roma, che li spingeva ad ambire a trasferirsi nei quartieri in costruzione. Ancora una volta ne parla Faldella, voce della Roma piemontese, che fa trasparire questo punto di vista nella descrizione di una stanza del centro. È significativa l'impressione suscitata dalla forma triangolare della stanza, «come un cappello da prete», dalla sporcizia e dallo «schifo delle cose luride e logore»<sup>85</sup>: immagini forti, che sottolineano i problemi di quella capitale, insieme troppo ingombrante e troppo stretta.

In conclusione, a emergere non è l'immagine di una convivenza difficile tra romani e italiani in quanto tali, ma di una vita difficile condivisa da italiani e romani nel particolare contesto della Roma postunitaria. Infatti, escludendo i conflitti di natura politica, che non sarebbe corretto legare al luogo di nascita di chi li animava, non si segnalano forme esplicite di conflitto tra romani e «buzzurri», perché «mancavano i presupposti per uno scontro di mentalità e di linguaggio a livello popolare: dove le condizioni e le esigenze della vita sono elementari, la comprensione è

<sup>81</sup> C.G. Severino, *Roma. Esquilino 1870-1911*, Gangemi, Roma 2019, p. 138.

<sup>82</sup> Seronde Babonaux, *Roma. Dalla città*, cit., p. 170.

<sup>83</sup> Faldella, *Un viaggio a Roma*, cit., p. 104.

<sup>84</sup> Ivi, p. 19.

<sup>85</sup> Faldella, *Roma borghese*, cit., p. 82.

immediata»<sup>86</sup>. Dal punto di vista della quotidianità, la figura del “buz-zurro”, accompagnato da modi e inflessioni dialettali insolite e buffe agli occhi dei romani, stimolava più che altro l’ironia popolare<sup>87</sup>. Persino i clericali, se si libera il campo dagli elementi di propaganda politico-religiosa, finivano per ridursi a un sarcasmo moraleggiante<sup>88</sup>. In sintesi, spiegava il giornalista Cabras anni dopo:

Non si apporrebbe al vero chi dicesse che fra i nativi di Roma o della provincia e gli italiani che si sono stabiliti a Roma vi sia contrasto o ripugnanza. Ma non può disconoscersi che a molti romani sembra che i venuti di fuori abbiano occupato e occupino un posto troppo largo con detrimento di quelli i quali nacquero dentro la cerchia che chiude i sette colli e nei luoghi vicini.<sup>89</sup>

Col trascorrere del tempo, le tracce di questa dialettica tra romani e “buz-zurri” sembrano perdersi, diluite nel mutamento dell’atmosfera politica e nella progressiva espansione della città.

Il fatto che da questo incontro sia emersa dall’alta società una nuova classe dirigente nazionale<sup>90</sup> potrebbe far pensare a un superamento totale del dualismo, eppure, alcune riflessioni di fine secolo riportano l’attenzione sul tema: «Gli elementi vecchi e nuovi non si sono a Roma ancora fusi in modo che non si veda alcuna linea che li distingue. I due rivi che formano la popolazione della capitale corrono nello stesso letto senza confondere interamente le loro acque»<sup>91</sup>.

La trasformazione della città era stata, dunque, più che altro materiale, «di trasformazione morale, però, di fusione dei vecchi coi nuovi venuti, ancora non vi è neppur l’ombra. Occorreranno ancora parecchi anni, perché gl’indigeni si abituino al nuovo stato di cose: bisogna che scompaia la vecchia generazione»<sup>92</sup>. Allo stesso tempo, va constatato che

<sup>86</sup> Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, cit., p. 578.

<sup>87</sup> «A dittela papale, l’avo presi / che fussino tudeschi quela schiuma, / laggiù a parlà in quer modo se costuma? / dico, accusi se parla i’ ‘sti paesi? // Nun parlaveno mejo li Francesi? / questi pe’ fatte: annamo, fanno: annuma / pe’ di: che famo, dicheno: che fuma: / che fuma, sì: ma come, nu’ l’ài intesi?», G. Zanazzo, *Li Piamontesi*, 3 marzo 1880.

<sup>88</sup> «Millanta vòrte te l’ho detto, fija, / Lasseli perde sti buzzurri cani! / Confonnese co loro, noi Romani, / Nun c’è la convenienza de famija.», *Li partiti straniti*, in “La Frusta”, 1° febbraio 1874.

<sup>89</sup> T. Cabras, *Roma contemporanea: scritti postumi*, Garroni Editore, Roma 1904, p. 57.

<sup>90</sup> Dau Novelli, *La Città Nazionale*, cit.

<sup>91</sup> Cabras, *Roma contemporanea*, cit., p. 57.

<sup>92</sup> R. Ricci, *Roma vecchia*, Ufficio della Rassegna nazionale, Firenze 1892, p. 13.

la diffidenza non si fece mai conflitto e il «dualismo» non si fece mai «scissione»<sup>93</sup>, cosicché i due rivi trovarono il modo di continuare a correre nello stesso letto senza confondere interamente le loro acque.

La letteratura e la pubblicistica sulla Roma liberale forniscono spunti utili a capire quanto gli immigrati italiani, dotati di maggiori capacità e mezzi, si siano imposti come uno dei soggetti principali sulla scena cittadina, ricoprendo cariche politiche o avviando attività economiche. Questo è, dunque, il primo e tangibile elemento di «sparizione» della romanità, in quanto non più predominante negli equilibri di una Roma ormai nazionalizzata, aspetto che finiva per sovrastare l'identità e le esigenze locali. L'immagine di questi nuovi rapporti di forza emerge nelle pagine di un romanzo di Matilde Serao, che descrive Roma nel momento in cui molti italiani sono assenti per il Natale e la capitale è attraversata da un «gran silenzio solenne di città morta»<sup>94</sup>. Lo stesso si verificava in estate, quando il clima caldo e la malaria allontanavano lavoratori e visitatori e «per tre o quattro mesi Roma si dimentica[va] di essere la metropoli del regno»<sup>95</sup>. Simili descrizioni aiutano a scorgere, sotto la superficie di una Roma capitale più frenetica e produttiva che in passato, la vecchia città, anche se in procinto di scomparire.

A detta di diversi scrittori coevi, Roma andava perdendo il proprio tipico aspetto decadente e pittoresco. I lavori di riqualificazione grattavano giorno dopo giorno l'antico colore da palazzi e rovine, e con esso un'atmosfera, un modo di vivere la quotidianità, compromessi non solo dalle nuove forme del panorama urbano, ma anche da nuove esigenze e nuovi ritmi imposti dal sistema liberale. Si pensi, a titolo esemplificativo, all'impatto sonoro e visivo che doveva avere la frettolosa conversione di conventi e fienili in alloggi ed uffici nei primi mesi dopo il 20 settembre. Insomma, lo spazio urbano cambiava forma, significato e protagonisti ed è naturale supporre che gran parte della popolazione della vecchia Roma non vi si riconoscesse più.

Non si trattava, però, soltanto di adattarsi alla trasformazione fisica e simbolica della città. Secondo il liberale romano Luigi Dubino, era in atto un vero e proprio attacco alle tradizioni locali: «Tutto ciò che era romano fu inevitabilmente criticato»<sup>96</sup>, scriveva nella sua opera polemica del 1872.

<sup>93</sup> Dubino, *Storia di un biennio. Considerazioni su i primi due anni del governo italiano in Roma*, Tipografia romana di C. Bartoli, Roma 1872, p. 140.

<sup>94</sup> M. Serao, *La conquista di Roma*, Bulzoni, Roma 1885, p. 93.

<sup>95</sup> Cabras, *Roma contemporanea*, cit., p. 72.

<sup>96</sup> Dubino, *Storia di un biennio*, cit., p. 141.

Il rinnovamento civile di Roma passava anche per la messa in discussione di abitudini e tradizioni, tra le quali spiccava il carnevale, su cui vale la pena spendere qualche parola. Nella Roma pontificia, i festeggiamenti del carnevale costituivano un momento di divertimento e di sfogo per l'intera cittadinanza. In particolare, era importante per il "popolino", che, nella dimensione straordinaria della festa, rivestiva un ruolo di primo piano che normalmente gli era negato. Le maschere, la corsa con i "moccoletti" e l'esaltazione collettiva resero questa ricorrenza famosa in tutta Europa, tramite la testimonianza letteraria degli illustri visitatori. La principale attrazione era la suggestiva corsa dei cavalli barberi, una gara ippica che si svolgeva lungo il Corso. La gara rappresentava un momento divertente ma pericoloso, tanto che gli incidenti, spesso mortali, erano all'ordine del giorno. Di conseguenza, nell'ambito del rinnovamento dei costumi propugnato dalle istituzioni italiane, la tradizionale corsa dei barberi fu a più riprese sospesa e ripristinata, fino a essere totalmente soppressa dopo i gravi incidenti avvenuti sotto gli occhi dei Savoia nel 1882<sup>97</sup>. Comunque, almeno fino a metà degli anni Ottanta, il Consiglio comunale si divise sul tema. I fautori dell'abolizione lo consideravano un divertimento «in aperta opposizione con le abitudini e gli usi del vivere civile» e proponevano di «porre fine una volta per sempre a questo costume indecoroso per Roma»<sup>98</sup>. Chi reclamava, invece, il mantenimento della corsa, si appellava prima di tutto al successo che riscuoteva tra la popolazione e al fatto che, se regolamentata a dovere con l'ausilio dell'esercito, non era in definitiva più pericolosa delle normali corse steeple-chase<sup>99</sup>. Esisteva, infine, una posizione intermedia, rappresentata da coloro i quali reputavano che si prestasse troppa attenzione al carnevale, avviato verso l'inesorabile declino anche tra la popolazione, che ormai aveva a cuore altre faccende. Il declino del vecchio carnevale, per quanto secondario rispetto ad altre vicende, è emblematico del tramonto di un'epoca. Uscendo dal caso particolare, questa vicenda richiama alla mente il pensiero di parte dell'opinione pubblica nazionale, che aveva sostenuto da subito la necessità di

<sup>97</sup> L'evento tragico provocò anche un'interrogazione parlamentare, Atti parlamentari, *Discussioni della Camera dei deputati*, XIV legislatura, vol. X, tornata del 17 marzo 1882, Tipografia Eredi Botta, Roma 1882, pp. 9598-600.

<sup>98</sup> Archivio Storico Capitolino, Titolo 15, b. 19, f. 771, 54<sup>a</sup> proposta al consiglio comunale di Roma nella sessione ordinaria autunnale, 10 ottobre 1873.

<sup>99</sup> «Io non dico davvero che sia un divertimento gentile e che si debba conservare: ma allora perché portate a cielo le corse di cavalli fatte dalle società ippiche in primavera; nelle quali è quasi certo che ogni anno Tizio o Caio si sfraccella il capo o frantumasi qualche gamba o qualche braccio?», Dubino, *Storia di un biennio*, cit., p. 142.

educare la popolazione romana a costumi più sobri e civili. Il popolo italiano era per tradizione «allegro, chiassone, pronto agli entusiasmi» – ammetteva “L’Opinione” –, ma questa indole, spinta all’eccesso, diventava una malattia da debellare e, in questo senso, «una delle città più ammalate è certamente Roma»<sup>100</sup>. In sintesi, si reclamava una trasformazione dei sudditi pontifici in cittadini italiani, un processo di cui si sarebbero dovute occupare le autorità municipali e nazionali, colpevoli, invece, di favorire per fini politici la vocazione “festaiola” della popolazione: «Uno Stato libero deve guardarsi dal seguire le abitudini de’ governi assoluti. Questi hanno tutto l’interesse di divertire con feste i sudditi, perché non abbiano tempo di pensare a’ casi proprii, né di rimpiangere la libertà»<sup>101</sup>.

Al netto di questa insoddisfazione diffusa, nel passaggio dal sistema pontificio a quello liberale è effettivamente riscontrabile l’indebolimento, se non la scomparsa totale, di alcuni elementi caratteristici della cultura romana del tempo. Bisogna tenere a mente che Roma era divenuta capitale di uno Stato-nazione moderno. In quanto tale, su di essa cominciarono ad agire, contemporaneamente e su più livelli, la volontà della classe dirigente italiana, la presenza degli immigrati e, infine, la trasformazione della vita degli autoctoni. Fu così che, private del contesto in cui si erano consolidate, numerose usanze e tradizioni persero gradualmente di significato. Le nuove libertà politiche, per esempio, resero anacronistiche le pasquinate, figlie della necessità di esprimere clandestinamente il dissenso represso dalla polizia pontificia. Parallelamente, le nuove speranze di emancipazione popolare tolsero valore al carnevalesco ribaltamento della gerarchia sociale. Si trattò, da un lato, di un processo fisiologico. Tuttavia, le trasformazioni in atto cambiarono bruscamente il modo di percepire l’ambiente urbano e di percepirsi nella propria città, giorno per giorno demolita e ampliata, conquistata simbolicamente e concretamente dalla nazione. I risvolti di una modernizzazione certamente attesa finivano per manifestarsi anche nel cambiamento di ritmi e abitudini caratteristici, riconosciuti come propri e rimpianti anche da romani tutt’altro che papalini, come dimostra il parere dell’avvocato Dubino, secondo cui «da popolo-carnevale [quello romano] divenne un popolo-quaresima, cioè pensieroso e abbattuto»<sup>102</sup>. In questo senso, è altrettanto significativa la testimonianza di David Silvagni:

<sup>100</sup> *Le dimostrazioni*, in “L’Opinione”, 30 settembre 1873.

<sup>101</sup> *Le feste*, in “L’Opinione”, 23 agosto 1871.

<sup>102</sup> Dubino, *Storia di un biennio*, cit., p. 141.

La *politica* bandì il bigottismo, ma bandì pure l'allegria; e quando si beveva, mangiava, ballava e si faceva all'amore, non si trovava il tempo di creare il *malcontento*, e il malcontento stesso diveniva *burletta*, che si sfogava con le *satire*, colle *pasquinate* e coi *sonetti* del Belli, dei quali ridevano preti e cardinali.<sup>103</sup>

Il fatto che Silvagni, liberale ed esule, sia arrivato quasi a rafforzare il mito di un "buon tempo antico" della Roma pontificia, evidentemente idealizzato, deve portare a una riflessione sulle modalità in cui avvenne la trasformazione. Se il cambiamento della vita quotidiana anno dopo anno tolse senso ad alcune tradizioni, d'altra parte è innegabile che i ceti dirigenti italiani non siano sempre riusciti a discernere tra i semplici divertimenti popolari e le feste religiose, determinando in questo modo una discontinuità forte e privando improvvisamente la popolazione di molte consuetudini che ne scandivano il calendario. Unendo questo fenomeno ai costi sociali seguiti alla transizione politica, è evidente perché furono in molti, anche tra i liberali, a rimanere delusi dalla trasformazione di Roma. Al netto della percezione dei coevi, il 20 settembre determinò soltanto la fine di *una* romanità ben precisa, collocabile esclusivamente nella capitale pontificia, caratterizzata da equilibri e linguaggi particolari. Un insieme di costumi, un modo di vivere talvolta anche rimpianto, perché idealizzato, ma che, fuggendo le letture sentimentistiche, deve essere sempre valutato alla luce delle tristi condizioni sociopolitiche della popolazione, a cui faceva da contrappeso. Come sottolineato da Bartoccini<sup>104</sup>, a fine Ottocento prese forma una romanità – intesa come cultura popolare e identità locale – figlia della fisiologica integrazione con il Paese. Tra l'altro, il dialetto e la tradizione culinaria, forse per contrapposizione con gli italiani, divennero un elemento apprezzato e trasversale alle classi sociali capitoline, non solo una prerogativa delle classi popolari, tanto da diventare oggetto di numerosi studi. Già a partire dagli anni Ottanta, cominciò a prendere piede una nuova generazione di romani-italiani, capaci di riguadagnare il terreno perduto dalla precedente generazione in termini di influenza e potere. Fu evidente la trasformazione del calendario, scandito da feste e ricorrenze diverse, in cui la tradizionale componente religiosa fu in parte sostituita e in parte affiancata dalla religione civile italiana. Le nuove istituzioni importarono feste nazionali, ma anche forme di svago e socialità tipi-

<sup>103</sup> D. Silvagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, vol. III, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1883, pp. 184-5.

<sup>104</sup> Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, cit., pp. 592-3.

che della mondanità borghese, come la corsa dei cavalli all'ippodromo, le passeggiate al Pincio, i balli e i pranzi al Quirinale, eventi più sobri rispetto alle sfarzose celebrazioni pubbliche del cessato governo. Era, del resto, più che naturale il ridimensionamento dello spazio concesso alla religione, prima onnipresente, nella vita pubblica. Va comunque ricordato che non vi fu alcuna violenta "scristianizzazione", semmai ebbe luogo una laicizzazione in parte imposta e in parte voluta dalla stessa popolazione romana<sup>105</sup>, ma il 20 settembre non segnò una discontinuità religiosa per la città. Inoltre, molte tradizioni furono mantenute, come il festeggiamento di San Giovanni e dell'Epifania e – aggiungeva Cabras – «se è morto il vecchio carnevale e sono tornati inutili i tentativi fatti per resuscitarlo, non sono morti i veglioni e le feste da ballo, e si può dire che, in alcuni mesi dell'anno, tutta Roma [...] è lieta di canti e danze»<sup>106</sup>.

ALESSANDRO LATTANZI

Sapienza Università di Roma, [alessandro.lattanzi@uniroma1.it](mailto:alessandro.lattanzi@uniroma1.it)

---

<sup>105</sup> P. Droulers, G. Martina, P. Tufari, *La vita religiosa a Roma intorno al 1870*, Università Gregoriana, Roma 1971, p. 250.

<sup>106</sup> Cabras, *Roma contemporanea*, cit., p. 70.





SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA  
2/2024, pp. 171-200



© Author(s)  
E-ISSN 2723-9489  
ISSN 1125-517X



# «Missionarie di fede». Il Movimento italiano femminile in provincia: struttura e attività (1946-56)\*

di *Michelangelo Borri e Giovanni Brunetti*

*“Volunteers of Faith”. The Local Dimension of the Movimento Italiano Femminile: Activities and Organisation (1946-56)*

The article aims to analyse the peripheral reality of the Movimento Italiano Femminile (Italian Female Movement – MIF). The MIF was a prominent neofascist organisation in Italy, founded by Princess Maria Elena De Seta Pignatelli in the aftermath of World War II. On the one hand, the women of the MIF (the so-called “Miffine”) aided the Italian fascists on the run and the ones detained until the early 1950s. At the same time, the movement was a forerunner of the political party Movimento Sociale Italiano (Italian Social Movement – MSI).

With this in mind, the article takes a bottom-up approach and provides an overview of the organisation and activities of the MIF at a local level: the movement established a nationwide network with sections, regional committees and a national assembly. To legitimise its presence, the organisation recruited high-ranking aristocratic women to serve as figureheads, while the real driving force came from ordinary women: Fascist believers, wives of local hierarchs, and former leaders of provincial female organisations such as *Fasci Femminili*. Through its charitable activities, the MIF became a focal point for former fascists and their families. Moreover, the movement provided a link between the emerging neo-fascist network and the community of fascist criminals detained in Italian prisons until the early 1950s.

**Keywords:** Neofascism, Far-Right, Movimento Italiano Femminile (Italian Female Movement – MIF), Postwar Italy

---

\* Michelangelo Borri ha scritto i paragrafi *Introduzione* e *Tra assistenza e rinascita*, Giovanni Brunetti i paragrafi *Il Movimento in provincia*, *Parenti serpenti* e *Prospettive ideali*. L'approccio scelto per l'indagine, come pure la struttura complessiva adottata per l'articolo, sono frutto di un comune confronto tra gli autori.

## Introduzione

Ai più acuti tra i militanti fascisti riorganizzatisi nell'Europa postbellica del 1945 apparve presto chiaro come l'età dei partiti-milizia di massa e dei capi carismatici fosse ormai conclusa<sup>1</sup>. Una delle sfide poste alla sopravvivenza dell'eredità fascista fu quella di adattarsi ai mutamenti epocali prodotti dalla «grande cesura» rappresentata dalla Seconda guerra mondiale<sup>2</sup>. Partendo dalle ricerche di Federica Bertagna sul caso argentino e passando per i lavori di studiosi come Matteo Albanese e, per il caso tedesco, Uki Goñi e Gerald Steinacher, è ormai noto come la creazione di una rete transnazionale di attori accomunati dalla fedeltà alle passate dittature abbiano risposto, nell'immediato dopoguerra, proprio alla necessità di non disperdere il capitale umano e politico sopravvissuto al conflitto<sup>3</sup>. Al contempo – come sottolineato dagli studi di Andrea Mammone e dello stesso Albanese, di Jean-Yves Camus e Nicolas Lebourg, di Pablo Del Hierro e, più recentemente, Andrea Martini –, tali scambi e contatti hanno posto le basi per la nascita di movimenti e organizzazioni in grado di riproporre, attualizzandoli, concetti e postulati propri delle esperienze prebelliche, adesso inseriti in una dimensione più propriamente internazionale<sup>4</sup>.

In Italia tale transizione fu favorita da una serie di fattori, qui rapidamente riassumibili nel mutamento di clima politico verificatosi dal perio-

<sup>1</sup> R. Griffin, *Interregnum or endgame? The radical right in the "post fascist" era*, in "Journal of Political Ideologies", V, 2000, 2, pp. 163-78.

<sup>2</sup> L'espressione è tratta da G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2001. In proposito cfr. T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Penguin, London 2005.

<sup>3</sup> U. Goñi, *La auténtica Odessa. La fuga nazi a la Argentina de Perón*, Paidós, Buenos Aires 2002; F. Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006; G. Steinacher, *Nazis on the Run. How Hitler's Henchmen Fled Justice*, Oxford University Press, Oxford 2011; M. Albanese, *The Italian Fascist Community in Argentina. 1946/1978*, in "European History Quarterly", LI, 2021, 1, pp. 122-40.

<sup>4</sup> A. Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2015; M. Albanese, P. Del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century. Spain, Italy and the Global Neofascist Network*, Bloomsbury, London 2016; J.Y. Camus, N. Lebourg, *Far-Right Politics in Europe*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2017; M. Albanese, *Neofascism in Europe. 1945-1989. A Long Cultural Journey*, Routledge, New York 2022. Di interesse la prospettiva di A. Martini, *Travelling to See, Reading to Believe. Being Fascists after the End of the Second World War*, in "Contemporary European History", 2023, pp. 1-18 (online: <https://www.cambridge.org/core/journals/contemporary-european-history/article/travelling-to-see-reading-to-believe-being-fascists-after-the-end-of-the-second-world-war/401C2E4AE603C9F48E4594C651AB6225>, consultato il 27/11/2024).

do immediatamente seguente la Liberazione e fino al pieno affermarsi di logiche proprie della Guerra fredda, accompagnato dalla volontà – e, in un certo senso, dalla necessità – di superare l’esperienza fascista avviando il paese verso una difficoltosa ricostruzione materiale e morale<sup>5</sup>. In tale contesto si colloca la genesi di quello che è frequentemente indicato, nella produzione scientifica italiana, come neofascismo. Un termine, quest’ultimo, certamente non neutro e ancora discusso all’interno della stessa comunità scientifica, ma comunque utilizzato da studiosi come Nigel Copsey, Roger Griffin e Andrea Mammone per classificare l’esperienza di quei movimenti nati con lo scopo di recuperare alcuni fondamenti del fascismo cosiddetto storico e della sua appendice repubblicana, all’interno del più ampio insieme delle destre estreme italiane ed europee<sup>6</sup>. Tra i momenti più significativi di tale passaggio è solitamente indicato il 26 dicembre 1946, data di fondazione di quello che per quasi cinquant’anni sarebbe stato il punto di riferimento politico della destra neofascista italiana, il Movimento sociale (MSI)<sup>7</sup>. Ancor prima della nascita del partito, tuttavia, furono una serie di organizzazioni clandestine a favorire la sopravvivenza fisica dei fascisti nelle settimane e nei mesi successivi la fine del conflitto, frenando al contempo, anche a livello locale, la diaspora di militanti e personale politico verso altre formazioni, in maniera tale da porre le basi per un successivo ritorno politico del fascismo: questo quanto ricostruito dalla storiografia, partendo dal pioneristico lavoro di Giuseppe Conti sul fascismo clandestino nell’Italia meridionale e fino

<sup>5</sup> Sul primo punto cfr. S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica. 1946-1978*, Donzelli, Roma 2004, pp. 83-97. Per il secondo P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell’Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003; L. La Rovere, *L’eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo. 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

<sup>6</sup> Griffin, *Interregnum or endgame*, cit.; N. Copsey, *Neo-Fascism. A Footnote to the Fascist Epoch?*, in C. Iordachi, A. Kallis (eds.), *Beyond the Fascist Century*, Palgrave Macmillan, London 2020, pp. 101-21; Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, cit. In riferimento a questa precisazione metodologica cfr. anche P. Del Hierro, “From Brest to Bucharest”. *Neofascist transnational networks during the long 1970s*, in “European Review of History”, 2022, 3, pp. 523-4. Circa il dibattito sul termine e il suo utilizzo cfr. invece R. Griffin, W. Loh, A. Umland (eds.), *Fascism Past and Present, West and East. An International Debate on Concepts and Cases in the Comparative Study of the Extreme Right*, Ibidem Press, Stuttgart 2014.

<sup>7</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna 1989 (adesso anche in una nuova edizione); M. Tarchi, *Dal MSI ad AN. Organizzazione e strategie*, Il Mulino, Bologna 1997; P. Nello, *Il partito della fiamma. La destra in Italia dal MSI ad AN*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Roma-Pisa 1998.

alla recente monografia di Nicola Tonietto, passando, tra le altre, per le ricerche di Giuseppe Parlato<sup>8</sup>.

Tra tali organizzazioni, il Movimento italiano femminile (MIF) occupa un rilievo particolare, presentandosi fin dall'immediato dopoguerra come un attore fondamentale della destra italiana ed europea<sup>9</sup>. Istituita ufficialmente il 28 ottobre 1946, nell'anniversario della marcia su Roma, l'organizzazione si pose come obiettivo quello di assistere materialmente e moralmente i collaborazionisti fascisti repubblicani e le loro famiglie, favorendo al contempo la fuga e, talvolta, l'espatrio dei latitanti. Secondo una sorta di mito fondativo, il MIF sarebbe nato per volontà diretta di Benito Mussolini, che nell'aprile 1944 ne avrebbe affidate le sorti alla principessa Maria Elia, moglie del principe Valerio Pignatelli di Cerchiara e, come ricordato da Katia Massara, già protagonista della riorganizzazione del fascismo clandestino nell'Italia liberata<sup>10</sup>. Un retaggio che avrebbe trovato espressione non soltanto nella biografia della fondatrice, ma anche in quella di molte delle segretarie e delle attiviste locali del movimento le quali, come vedremo, a differenza delle nobildonne poste nelle posizioni di vertice, provenivano spesso dalle generazioni nate e cresciute nel regime e che proprio nelle organizzazioni femminili fasciste avevano sperimentato le prime forme di attivismo politico propriamente inteso<sup>11</sup>.

Le vicende genetiche e l'attività del MIF, nelle loro linee principali, sono state oggetto di studio da parte di storiche e storici e sono oggi cono-

<sup>8</sup> G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata dal settembre 1943 all'aprile 1945*, in "Storia contemporanea", X, 1979, 4-5, pp. 941-1018; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia. 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006; N. Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia. Dal periodo clandestino alle manifestazioni per Trieste italiana. 1943-1953*, Le Monnier, Firenze 2019. In proposito cfr. anche L. La Rovere, *Alle origini del neofascismo. La questione della collaborazione con gli Alleati e dell'azione eversiva delle formazioni clandestine. 1943-1947: una rilettura critica*, in "Mondo contemporaneo", 2019, 3, pp. 31-91.

<sup>9</sup> R. Guarasci, *La lampada e il fascio. Archivio e storia di un movimento neofascista. Il «Movimento italiano femminile»*, Laruffa, Reggio Calabria 1987; M.E. Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali del Movimento italiano femminile. 1946-1956*, in "Comunicazioni sociali", 2007, 2, p. 288-99; F. Bertagna, *Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica. Il Movimento italiano femminile «Fede e famiglia» di Maria Pignatelli di Cerchiara*, in "Rivista calabrese di storia del '900", IX, 2013, 1, pp. 5-32; K. Massara, *Vivere pericolosamente. Neofascisti in Calabria oltre Mussolini*, Aracne, Roma 2014.

<sup>10</sup> K. Massara, *The 'indomitable' Pignatellis*, in "Journal of Modern Italian Studies", XXI, 2016, 1, pp. 126-45.

<sup>11</sup> P. Willson, *Fasciste della prima e della seconda ora*, in M.T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno, S. Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione: le italiane dall'Unità a oggi*, Viella, Roma 2014, pp. 183-205.

sciute. Innanzitutto, del movimento è stato spesso sottolineato il rilievo nella fase clandestina del neofascismo, come un «momento prepolitico» in grado di attirare ai fascisti l'interesse e la simpatia di alcuni ambienti nobiliari, politici e religiosi<sup>12</sup>. Allo stesso modo, è nota l'azione svolta dalla principessa Pignatelli, anche tramite importanti canali con la Santa Sede, per favorire l'emigrazione fascista all'estero e la costruzione di nuovi ponti con organizzazioni e rappresentanti delle destre europee<sup>13</sup>. In un'ottica nazionale, particolare attenzione è stata riservata da Andrea Martini, Cecilia Nubola e Francesca Tacchi all'attività dell'ufficio legale del movimento, in grado di istruire ben 1468 fra pratiche processuali e ricorsi a vantaggio dei collaborazionisti e delle collaborazioniste di Salò<sup>14</sup>. Infine, è stata più volte ricordata la connotazione di genere del movimento, che ne fa un *unicum* nel panorama italiano, dell'immediato dopoguerra e non solo: nel decennio di vita del MIF, dal 1946 fino all'incirca alla metà degli anni Cinquanta, le donne fasciste sperimentarono un attivismo politico e una libertà d'azione estranee tanto alla precedente parentesi della Repubblica sociale italiana, quanto, successivamente, all'esperienza delle prime militanti missine<sup>15</sup>. Proprio quest'ultimo punto merita, quantomeno, un rapido approfondimento. Nell'Italia del secondo dopoguerra, ricorda Helga Dittrich-Johansen, le donne fasciste vissero, infatti, una doppia discriminazione<sup>16</sup>. La prima, legata all'appartenenza di genere

<sup>12</sup> Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 234.

<sup>13</sup> Per il primo punto cfr. Bertagna, *La patria di riserva*, cit., pp. 123-36. Sul secondo cfr. Mammine, *Transnational Neofascism in France and Italy*, cit., p. 44; Albanese, Del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century*, cit., pp. 73-4.

<sup>14</sup> C. Nubola, *Fasciste di Salò. Una storia giudiziaria*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 194; A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti. 1944-1953*, Viella, Roma 2019, pp. 286-92. Su questo punto cfr. anche F. Tacchi, *Difendere i fascisti? Avvocati ed avvocate nella giustizia di transizione*, in G. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 49-90.

<sup>15</sup> Circa l'azione delle ausiliarie fasciste repubblicane cfr. tra gli altri M. Fraddosio, *La militanza femminile fascista nella Repubblica sociale italiana. Miti e organizzazioni*, in "Storia e problemi contemporanei", 1999, 24, pp. 1-14; D. Gagliani, *Donne e armi. Il caso della Repubblica sociale italiana*, in Ead., M. Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Clueb, Bologna 1995, pp. 129-68; R. Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana. 1943-1945*, Mimesis, Milano-Udine 2013; Nubola, *Fasciste di Salò*, cit. Circa l'esperienza nel MSI il principale contributo resta H. Dittrich-Johansen, *Fedeltà e ideali delle donne nel Movimento sociale italiano. Il caso torinese. 1945-1990*, in M.T. Silvestrini, C. Simiand, S. Urso (a cura di), *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 717-59.

<sup>16</sup> Dittrich-Johansen, *Fedeltà e ideali delle donne*, cit.

e alla persistenza di molte ambiguità nell'esercizio dei diritti politici da parte delle italiane, per non parlare di un contesto culturale e giuridico ancora riluttante ad accettare l'attività delle donne nella sfera pubblica: le stesse militanti dei partiti nati dall'esperienza resistenziale e appartenenti all'arco costituzionale dovettero, dunque, misurare i propri progetti con lo scetticismo, se non con l'ostilità, degli ambienti politici tradizionali<sup>17</sup>. Non meno rilevante fu, poi, la discriminazione politica conosciuta dalle attiviste neofasciste, tanto in senso generale, nella società italiana postbellica, quanto all'interno del Movimento sociale, dove furono coinvolte, al massimo, nello svolgimento di mansioni secondarie. Da questo ultimo aspetto deriva, probabilmente, una delle principali peculiarità del MIF, che a differenza di altri organismi, come il democristiano Centro italiano femminile o la comunista Unione donne italiane, si configurò come un'organizzazione autonoma e tale rimase, tenacemente, fino al suo sostanziale scioglimento nel 1956<sup>18</sup>.

Pur tenendo presenti le caratteristiche richiamate, il presente saggio concentra prevalentemente la propria attenzione sull'organizzazione e sulle attività periferiche del MIF in quanto movimento connaturato in senso neofascista, privilegiando quelli che potremmo definire gli aspetti istituzionali e dell'agire politico delle sue militanti<sup>19</sup>. Punto di partenza

<sup>17</sup> P. Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 171-97 e 228-63. Circa l'esperienza della militanza politica nell'Italia postbellica cfr. P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma 2009, pp. 204-42 e T. Noce, *Una vita nel partito: fedeltà e autonomia*, in Mori, Pescarolo, Scattigno, Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione*, cit., pp. 223-44.

<sup>18</sup> Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali*, cit., p. 289. Circa l'associazionismo femminile cattolico e comunista cfr., tra gli altri, P. Gaiotti de Biase, *Donne e politica nella Repubblica, dal dopoguerra agli anni '60*, in N.M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 91-130.

<sup>19</sup> Al netto di tale approccio, dettato da necessità metodologiche e dagli interrogativi alla base della ricerca medesima, merita comunque sottolineare le ulteriori potenzialità del tema, soprattutto in riferimento alla dimensione identitaria delle miffine, come donne operanti in una realtà neofascista, dando conto dei ruoli e dei modelli di genere cui queste fecero riferimento tanto nella sfera pubblica, quanto in quella privata. Il tema meriterebbe una propria trattazione: ci limitiamo in questa sede a richiamare le osservazioni di Massara, per cui nel MIF si assiste al passaggio dall'archetipo fascista della moglie/madre a quello della moglie/madre militante, chiamata dalle necessità del momento ad ampliare lo spettro delle proprie competenze, senza tuttavia sviluppare velleità di sovvertimento dei tradizionali ruoli di genere. Tale autorappresentazione derivò, infatti, da un ideale allargamento del concetto di famiglia, che nell'ottica delle miffine si estese all'intero movimento e al popolo dei reduci di Salò. Cfr. Massara, *The 'indomitable' Pignatellis*, cit., pp. 132-3. Per una riflessione più generale, S. Bartoloni,

irrinunciabile sono state, in tal senso, le carte conservate presso l'Archivio di Stato di Cosenza<sup>20</sup>, le quali rappresentano un patrimonio documentario ormai noto alla storiografia, sebbene l'attenzione degli studiosi, come anticipato, si sia finora concentrata sulle dimensioni nazionale e, per certi versi, internazionale raggiunte dal movimento della Pignatelli, indagando soltanto tangenzialmente le diramazioni provinciali dello stesso. Fondamentale si è presentato, inoltre, il volume sul neofascismo calabrese della già menzionata Katia Massara, l'unico, a oggi, a considerare specificamente il MIF nella propria dimensione regionale<sup>21</sup>. Tale analisi, infatti, pone in evidenza il ruolo giocato dalle donne "miffine" in provincia, inquadrandone l'operato all'interno della realtà composita del neofascismo e restituendo un prospetto preciso del lavoro svolto nelle sezioni, come pure dei contatti intrattenuti con altri attori quali lo stesso MSI. Una prospettiva che, peraltro, ben si presta a superare approcci prevalentemente focalizzati sul – comunque rilevante – carattere violento della destra neofascista, tratteggiandone la quotidianità e le specificità territoriali, come anche i diversi livelli d'azione e le connessioni tra periferia, centro e, persino, reti internazionali<sup>22</sup>. Nella propria introduzione al succitato volume, Andrea Mammone osservava come una storia «per molti versi essenzialmente locale, possa essere, senza alcun dubbio, una storia "nazionale", "europea" e sicuramente "rilevante"», ponendo così l'attenzione sui più recenti approcci metodologici, sensibili alle specificità geografiche dell'azione neofascista<sup>23</sup>. Per questo, le dimensioni locale, nazionale e transnazionale dovrebbero essere considerate non alla stregua di compartimenti tra loro rigidamente separati, ma come realtà in grado di interagire e influenzarsi vicendevolmente<sup>24</sup>.

Il MIF riuscì a costruire una rete periferica estremamente articolata, aprendo sezioni in quasi ogni provincia e in diversi comuni italiani,

---

*Dalla condizione della donna alla prospettiva di genere: bilanci e interpretazioni nel centenario della marcia su Roma*, in "Mondo Contemporaneo", 2023, 2-3, pp. 52-77.

<sup>20</sup> In proposito cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit.

<sup>21</sup> Massara, *Vivere pericolosamente*, cit.

<sup>22</sup> G. Parlato, *Destra e neofascismo in Italia. Il contributo della storia locale*, in L. La Rovere (a cura di), *I "neri" in una provincia "rossa". Destra e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta*, Editoriale Umbra, Foligno 2020, pp. 15-37.

<sup>23</sup> A. Mammone, *Prefazione*, in Massara, *Vivere pericolosamente*, cit., p. II.

<sup>24</sup> Il riferimento è soprattutto a Del Hierro, "From Brest to Bucharest", cit., pp. 522-3; Id., *The Neofascist Network and Madrid. 1945-1953: From City of Refuge to Transnational Hub and Centre of Operations*, in "Contemporary European History", XXXI, 2022, 2, pp. 171-94.

con la coordinazione di comitati regionali e di un'assemblea nazionale. Attraverso l'attività assistenziale e i contatti intrattenuti con il MSI, esso rappresentò un referente fondamentale e un fattore d'aggregazione per gli ex collaborazionisti, gli epurati e le loro famiglie, promuovendo al contempo attività culturali, raccolte fondi e la stampa di una propria rivista. Un mosaico destinato ad arricchirsi con il progressivo reinserimento degli ex assistiti nei propri impieghi, dando vita a una rete locale in grado di coinvolgere anche rappresentanti ecclesiastici, politici e notabili non necessariamente fascisti. Con la sua presenza, il MIF rappresentò, infine, un tramite fondamentale tra la emergente realtà neofascista e la comunità dei cosiddetti "prigionieri politici", ancora detenuti nelle carceri italiane fino almeno agli inizi degli anni Cinquanta: per questi individui, i quali avrebbero giocato un ruolo di rilievo nella nascita delle prime sezioni e federazioni del MSI<sup>25</sup>, le miffine furono fonte di sostegno non soltanto materiale, ma anche culturale e, in un certo senso, spirituale, testimoniando la sopravvivenza di una comunità e di un'ideologia propriamente fasciste nell'Italia repubblicana. Sebbene il movimento, come ricordato da Maria Eleonora Landini, presentasse un'impostazione culturale eterogenea, nei discorsi pubblici della principessa Pignatelli e nelle pagine della rivista "Donne d'Italia" ricorrono riferimenti che vanno oltre l'anticomunismo e generiche forme di anti-antifascismo, recuperando con orgoglio la primogenitura rispetto al Movimento sociale, il mitico legame fondativo con Mussolini e con l'esperienza di Salò, il rifiuto dei trattati di pace e l'abolizione delle leggi speciali, la restaurazione dell'onore nazionale<sup>26</sup>. Pur muovendosi innegabilmente nel campo della legalità, l'opera culturale del movimento si esprime, in definitiva, nella forma di quella che Roberto Guarasci definiva «una penetrazione lenta e capillare», nell'ottica di preparare le coscienze degli italiani a un «grande, ideale ritorno»<sup>27</sup>.

In tale prospettiva, le militanti miffine si profilano come delle vere e proprie «missionarie di fede»<sup>28</sup>. Come più volte ricordato da Maria Pigna-

<sup>25</sup> Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 273.

<sup>26</sup> Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali*, cit. Per un quadro più generale cfr. S. Lupo, *Antifascismo, anticomunismo e anti-antifascismo nell'Italia repubblicana*, in A. De Bernardi, P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004, pp. 365-78.

<sup>27</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XL.

<sup>28</sup> L'espressione è tratta dalla lettera dell'ex gerarca senese Giorgio Alberto Chiurco, detenuto a Viterbo, alla responsabile del locale MIF Giuseppina Pasquali Coluzzi, cfr. Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice (d'ora in poi AFSF), *Carte Pasquali Coluzzi*, f. 25,

telli, il MIF ebbe il merito – dal punto di vista neofascista – di risvegliare «sentimenti che sembravano affogati nel sangue di Piazzale Loreto», ponendosi come obiettivo «il mantenimento di questa fiamma che è la nuova grande dottrina del nostro Duce»<sup>29</sup>. L'approccio dal basso, in questo senso, può aiutare a comprendere l'impatto avuto dal movimento sulla comunità degli ex fascisti nell'Italia postbellica. Evidenziando, al contempo, le capacità operative e organizzative dimostrate dalle sigle della galassia nera fin dall'immediato dopoguerra, nonché l'estensione e pervasività delle reti di supporto su cui tali soggetti poterono contare e che ne fecero attori tutt'altro che isolati nella vita politica e culturale del paese<sup>30</sup>.

### Il Movimento in provincia

L'art. 2 dell'atto fondativo del MIF, siglato il 28 ottobre 1946, recita: «Il MIF ha la sua sede centrale in Roma e sezioni regionali con sede nei rispettivi capiluogo [sic] di regione»<sup>31</sup>. Stando alla norma, il movimento sembrava dover assumere una conformazione regionale, basata quindi su legami e aderenze presenti nelle maggiori città italiane. In realtà questo aspetto dovette apparire fin da subito limitante, rispetto alla volontà di garantire «ai tanti derelitti e bisognosi» opere «di bene e di assistenza»<sup>32</sup>. Non era affatto sufficiente, per l'obiettivo che si era prefissa la Pignatelli, lavorare solo su una dimensione così macroscopica. Palermo, Napoli, Firenze o Milano erano dei bacini dove sicuramente si potevano trovare simpatizzanti miffini, provenienti perlopiù dall'aristocrazia dell'ex regno

---

lettera di Chiurco (29 dicembre 1949). Circa l'autorappresentazione dei collaborazionisti cfr. A. Martini, *Defeated? An analysis of Fascist memoirist literature and its success*, in "Journal of Modern Italian Studies", XXV, 2020, 3, pp. 295-317. In riferimento al fondo archivistico cfr. A.L. Sanfilippo, *Le carte Pasquali Coluzzi. Le corrispondenze dei fascisti detenuti a Viterbo. 1946-1953*, Cavinato, Brescia 2016.

<sup>29</sup> Le citazioni rimandano a due lettere della principessa, risalenti rispettivamente al 1951 e al 1954. Cfr. Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali*, cit., p. 288 e Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. LIX.

<sup>30</sup> A. Martini, *Una nuova agibilità politica: il neofascismo italiano da una prospettiva transnazionale. 1945-51*, in "Storica", 2019, 75, p. 111.

<sup>31</sup> In mancanza di dati più precisi, indicazioni circa il numero di sezioni provinciali possono essere desunte dall'inventario del fondo archivistico conservato a Cosenza. In tal senso, è possibile ipotizzare che abbiano operato almeno 88 sezioni provinciali del MIF, sebbene alcune attive per un tempo limitato. Dalla stima sono escluse le città di Aosta e Fiume, dai cui fascicoli non emerge una presenza organizzata del movimento. Cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit.

<sup>32</sup> Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in poi ASCS), *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 1, volantino per la richiesta di adesione al movimento «Fede e famiglia» (s.d.).

d'Italia o dagli ambienti nostalgici del regime o della RSI, ma non certo gli unici<sup>33</sup>. Per questo motivo, già negli articoli seguenti dello statuto, si parlava di «comitati sezionali» senza specificare meglio il loro ruolo, se non che avrebbero contribuito a formare le «assemblee regionali» – pensate come organismi intermedi per agevolare i contatti col centro – e gestito le domande di associazione provenienti dai singoli territori<sup>34</sup>.

Una prima sintesi di questo tipo di organizzazione venne discussa durante la riunione che il comitato centrale del MIF tenne il 1° giugno 1947<sup>35</sup>. Furono messe all'ordine del giorno, oltre alla nomina «della presidente nazionale», le relazioni sull'attività di alcuni MIF regionali e la nomina di nuove ispettrici. Di quella riunione non risultano essere sopravvissuti dei verbali, probabilmente per il timore degli aderenti di essere tacciati dalle forze dell'ordine come cospiratori, motivo che aveva fatto parzialmente fallire un precedente incontro<sup>36</sup>. Nella corrispondenza tra la principessa Pignatelli e la responsabile della segreteria centrale, Clementina Santoni Pomarici, ex animatrice del fascio femminile di Venezia e del Servizio ausiliario femminile (SAF) è possibile però desumere quale fosse l'orientamento della fondatrice per la ristrutturazione del movimento<sup>37</sup>. A metà agosto, mentre stavano arrivando le prime adesioni per la

<sup>33</sup> Se è vero, come sostiene Maria Malatesta che «i nobili che ricoprirono delle cariche all'interno della Repubblica sociale italiana furono pochi e in maggioranza provenienti da famiglie della nobiltà minore», questo non significa che la «riconversione» – prosegue Malatesta – dei nobili al fascismo, col loro bagaglio di profondi legami cetuali, non fu «trasversale». M. Malatesta, *Storia di un'élite. La nobiltà italiana dal Risorgimento agli anni Sessanta*, Einaudi, Torino 2021, p. 231.

<sup>34</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 2, art. 5 dello statuto approvato il 28 ottobre 1946.

<sup>35</sup> Il primo «congresso» del movimento si era tenuto il 21 aprile – data non casuale – con la nomina di undici comitati regionali: Puglia, Veneto, Campania, Lombardia, Venezia tridentina, Sicilia, Calabria, Toscana, Marche, Emilia, Lazio. Cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XXXI.

<sup>36</sup> In una lettera scritta in quegli stessi mesi, la principessa Pignatelli riteneva di non fare «nulla di clandestino» essendo l'attiva del MIF «strettamente assistenziale e religiosa», che non «dava noia a nessuno facendo bene a molti». In questo poteva vantare la tutela da parte della Chiesa cattolica e del governo italiano, essendo stato sottoposto il riconoscimento giuridico del movimento. Ivi, pp. LVI-LVIII. ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 1, corrispondenza col ministero dell'interno (4-14 marzo 1947).

<sup>37</sup> Clementi Santoni Pomarici era stata la prima referente del fascio femminile veneziano, divenendo poi organizzatrice del SAF durante la RSI. Per questa ragione era stata condannata inizialmente a 30 anni dalla Corte d'assise straordinaria (CAS) del capoluogo veneto nel giugno 1945, salvo poi essere rilasciata un anno più tardi in seguito alla promulgazione dell'amnistia del 22 giugno 1946. Cfr. Martini, *Dopo Mussolini*, cit., pp. 268-9.

costituzione di gruppi nei capoluoghi dell'Italia meridionale, la principessa si domandava se fosse il caso «di costituire dei comitati» a livello comunale, o se bastasse «avere delle segretarie» che coordinassero le attività localmente<sup>38</sup>. La segretaria rispose con quella che era stata la prassi per le nomine seguita in quei primi mesi «di sistemazione» del MIF:

Il centro dovrebbe provvedere alla nomina delle segretarie regionali e delle ispettrici; le segretarie regionali a quella delle segretarie provinciali; le segretarie provinciali a quella delle segretarie comunali. Tanto le provinciali che le comunali dovrebbero, per mettersi in funzione, avere la vostra ratifica. In un secondo momento, quando cioè si sarà in condizione di poter provvedere a regolare elezioni, i gruppi comunali nomineranno nel proprio seno le cariche [...] le segretarie comunali [...] la segretaria provinciale, le segretarie provinciali [...] la segretaria regionale, le segretarie regionali costituiranno il consiglio nazionale.

Si trattava di un'importante variazione rispetto a quanto riportato dall'atto costitutivo. Non solo si parlava di un triplice livello gerarchico – regionale, provinciale e comunale – ma anche della selezione di figure singole – appunto le «segretarie» – al posto dei comitati, in grado di muoversi su differenti livelli e con diversi incarichi. Tutto ciò per velocizzare la crescita del movimento e la diffusione sul territorio, andando di fatto a riempire gli spazi lasciati dalla politica e, prima ancora, dalla scomparsa del Partito nazionale fascista (PNF). Nella stessa lettera era messo in chiaro come «per i comuni nei quali per il momento non è possibilità di far proseliti» fosse necessario, nel frattempo, «trovare un'unica persona, uomo o donna che sia, a cui far capo»<sup>39</sup>. Il limite delle assemblee riguardava proprio la fatica con le quali avrebbero agito dovendo deliberare di volta in volta, caso per caso. La questione fu posta subito dall'assistente legale del MIF, l'avvocato Giuliano Bracci, che ne propose l'abolizione «per meglio rispondere alle necessità dell'azione da svolgere»<sup>40</sup>. Una delle prime «ispettrici» a ricevere le nuove indicazioni per l'installazione dei comitati in una regione fu la contessa Marianna Prunas Ruda di Montesanto, moglie

<sup>38</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera della Pignatelli (14 agosto 1947).

<sup>39</sup> Ivi, lettera della Pomarici (27 agosto 1947). Ad esse si dovevano comunque unire un sacerdote, per l'assistenza spirituale, e un avvocato, per quella legale.

<sup>40</sup> Ivi, b. 1, f. 6, lettera della Pignatelli del 14 agosto 1947. Bracci venne eletto assistente legale del MIF al termine del primo congresso, anche se lasciò presto l'incarico per entrare nel nascente MSI. Diventò segretario federale di Roma e componente della direzione nazionale del partito. G. De' Medici, *Le origini del MSI. Dal clandestinismo al primo congresso. 1943-1948*, ISC, Roma 1986, p. 175.

del Colonnello Oliviero, comandante della scuola militare “Nunziatella” di Napoli. In una vera e propria lettera di incarico per la contessa, la Pignatelli spiegava quali fossero i passaggi formali da seguire per esportare il MIF in Sardegna. La Prunas avrebbe ricevuto «tre buste» contenenti «i programmi e le circolari già inviate», una per ogni provincia dove sarebbe sorta una delegazione dell'organo di assistenza. Per agevolare gli scambi con il centro questi gruppi avevano il compito di scegliere «una presidente ed una segretaria regionale», che avrebbero accompagnato la Pignatelli in giro per la regione a tenere riunioni e fare proselitismo. L'obiettivo, secondo la principessa, era di raccogliere il maggior numero di adesioni «delle signore», dando loro «tutti i chiarimenti che desiderano», in modo da raccogliere rapidamente i nominativi «di ogni provincia»<sup>41</sup>.

La ricerca di un rapporto più diretto tra centro e periferia poneva la questione di come individuare chi far aderire al MIF. Nella prima serie di relazioni sull'attività nelle regioni è evidente come il criterio principale fosse quello di costruire il più largo consenso possibile, puntando sull'adesione di esponenti dell'aristocrazia<sup>42</sup>. La loro designazione a «patronesse» dei vari comitati aveva una funzione sostanzialmente rappresentativa: attrarre favori e adesioni, sfruttando la loro fama – spesso al di sopra delle classi sociali – per accattivarsi la simpatia popolare<sup>43</sup>. La duchessa Maria del Pezzo di Caianello, presidentessa del MIF campano, era riuscita a realizzare in breve tempo «un'attività notevole», la principessa Giulia Antici Mattei, presidentessa di quello marchigiano, aveva promosso la raccolta di finanziamenti con partite di «bridge», mentre la principessa Teresa Pignatelli – cugina di Maria – referente per la Sicilia orientale, nell'arco di una manciata di mesi poteva contare già su «200 socie circa»<sup>44</sup>. Non si trattava necessariamente di donne che avevano già svolto attività politica assidua per il defunto PNF e le sue organizzazioni,

<sup>41</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 11, f. 55, sf. 6, lettera della Pignatelli (2 agosto 1947). La contessa Prunas, madre del giornalista Pasquale e cognata dell'ambasciatore Renato, si era già esposta politicamente durante le elezioni dell'anno precedente in funzione anticomunista. N. Ajello, *I duellanti di Napoli*, in “La Repubblica”, 21 maggio 1994.

<sup>42</sup> Una dinamica già osservabile nel PNF. Cfr. Willson, *Fasciste della prima e della seconda ora*, cit., p. 199.

<sup>43</sup> Si tratta del medesimo atteggiamento illustrato da Gaetano Salvemini ad Ernesto Rossi nell'aprile del 1948 per diffondere le proprie idee, sfruttando l'appoggio «di un certo numero di contesse e marchesi [...] per essere presi sul serio come persone perbene». Cfr. E. Rossi, G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 325.

<sup>44</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 4, sf. 3, relazioni sulle attività regionali (s.d.).

ma piuttosto di figure in grado di esercitare un importante ruolo attrattivo e pedagogico<sup>45</sup>.

Perciò, come è facile intuire sfogliando questi primi resoconti, il reale motore della macchina che stava entrando in funzione dovevano essere le segretarie. A riconoscerlo era la stessa Pignatelli, che si rammaricava per l'allontanamento di Maria Luisa Pappalardo, segretaria per la provincia di Catania, sperando fosse «solo temporanea»<sup>46</sup>. La Toscana, ad esempio, era stata divisa in due zone e la parte più consistente – quella nella quale si trovavano il maggior numero di carceri con detenuti fascisti – era stata affidata a Tita Luporini, moglie dell'ex consigliere nazionale Mario<sup>47</sup>. La donna, a cui venne riconosciuta una «fede [...] adamantina», finì per essere considerata già dopo pochi mesi come «impreparata al lavoro metodico [...] inadatta per fare una organizzazione regionale», a testimonianza dell'ampia fiducia riposta dal centro verso questo tipo di figure e della necessità di poter contare su personalità in grado di muoversi con concretezza<sup>48</sup>. Per la principessa erano loro il nerbo per la realizzazione della prima fase assistenzialista – e quindi di penetrazione nei tessuti locali – del movimento, motivo per cui era fondamentale contare su persone esperte degli equilibri sociali e capaci di muoversi tra le fila dei reduci di Salò. L'obiettivo finale, nonostante i distinguo e la volontà del MIF di ritrarsi come movimento estraneo alle fazioni, era evidentemente

<sup>45</sup> Si pensi al riferimento ritenuto valido per tutte le donne di una loro “minorità” politica, così forte nella propaganda dei partiti politici nell'immediato secondo dopoguerra e considerato la chiave di ogni successo elettorale. T. Noce, *Alla conquista di uno spazio politico: candidate alle amministrative del 1946*, in “Genesis”, 2023, 1, pp. 177-80.

<sup>46</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera della Pignatelli (12 agosto 1947). Le dimissioni di questa segretaria furono invece irrevocabili, generando una sequela di polemiche.

<sup>47</sup> Mario Luporini svolse interamente la propria carriera di imprenditore all'interno della UPIM, passando da segretario a direttore generale tra il 1917 e il 1943. Dopo la Liberazione di Lucca molti dei suoi beni furono sequestrati in quanto considerati illeciti arricchimenti di regime da parte della delegazione provinciale dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Dopo la guerra tornò a far parte della direzione dell'UPIM, prima come vice presidente e poi come membro del comitato direttivo. Attraverso questo singolo caso è evidente quanto fosse impattante anche il ruolo della famiglia. Cfr. P. Ginsborg, I. Porciani, *Introduzione*, in “Passato e presente”, 2002, 57, pp. 5-7.

<sup>48</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera della Pomarici (21 agosto 1947). La Luporini subì un vero e proprio interrogatorio da parte della responsabile della segreteria centrale, che la dipinse come una totale nullità. Al contrario, durante il suo viaggio in Toscana e Liguria dell'autunno 1948, la Pignatelli definì il lavoro della Luporini «notevole», seppur limitato alla provincia di Lucca e rimovendola dall'incarico di segretaria regionale. Ivi, f. 4, sf. 1, relazione di viaggio (3 ottobre 1948).

politico, di contrasto ad ogni genere di antifascismo e alla condanna del recente passato.

Il risultato fu che le regole stabilite pochi mesi prima sembravano essere state disattese quasi ovunque. In poche regioni esistevano dunque dei comitati – quantomeno sulla carta, e composti perlopiù da esponenti dell'alta società – mentre in molte di esse l'organizzazione era su scala provinciale. La differenza stava nei contesti territoriali dove era più semplice radicare il movimento, e quelli nei quali appariva complesso. In Sicilia, ma anche in Calabria ed in Puglia l'organizzazione era più ampia rispetto a regioni come la Toscana, l'Emilia-Romagna – definita non a caso «ambiente difficile» – o la Lombardia, dove più radicata era la presenza antifascista e più profonde le divisioni generate dal conflitto in cui il regime aveva condotto il paese<sup>49</sup>. L'abilità della Pignatelli stette nel far lavorare assieme figure femminili provenienti da ceti e contesti differenti. Per raggiungere lo scopo che si poneva il MIF una tale unione d'intenti era quantomai necessaria, per cui le presidenti «monarchiche» e le segretarie provinciali «repubblicane» dovevano collaborare<sup>50</sup>. Chiari questa particolare commistione di figure in una lettera per il conte Gianfranco Sommi Picenardi di Bergamo, ex direttore del quotidiano di proprietà di Roberto Farinacci «Regime fascista», spiegando come dovesse muoversi per raccogliere nuove adesioni:

Le signore del MIF non vanno reclutate tra le ex-gerarche, ma cercate nella buona vecchia tradizione italiana, sia nell'aristocrazia, che tra le maestre, tra umili donne di casa, con le quali ci intendiamo a meraviglia. Vogliamo evitare il «gerarcume», la più [bieca] ed antipatica eredità che ci ha lasciato il vecchio partito<sup>51</sup>.

Una visione, quella della segretaria generale del movimento, che recuperava tematiche proprie della critica fascista repubblicana contro la degenerazione politica della ventennale dittatura e contro l'impalcatura elefantica messa in piedi dal PNF: alla prosaicità di un regime snaturato da ipoteche conservatrici e che aveva tradito le originarie istanze rivoluzionarie, i superstiti dell'esperienza di Salò contrapponevano il momento eroico di una

<sup>49</sup> Ivi, f. 4, relazione regionale sull'Emilia-Romagna (s.d.). Ed inoltre dove esisteva una netta differenza tra le donne delle classi agiate e borghesi che si erano dedicate, per tradizione familiare, alle opere caritative nei decenni precedenti. Cfr. Noce, *Alla conquista di uno spazio politico*, cit., pp. 186-7.

<sup>50</sup> Ivi, b. 10, f. 35, sf. 4, lettera della Pignatelli (24 giugno 1950).

<sup>51</sup> Ivi, lettera della Pignatelli (27 settembre 1950).

minoranza di combattenti fatta di uomini – e donne – umili, ma fedeli all'idea<sup>52</sup>. Su questo tratto identitario si innestava il legame con la nobiltà distintivo del MIF. Le parole della Pignatelli non devono, tuttavia, trarre in inganno: esse miravano, infatti, a designare un ruolo per la donna solo apparentemente inedito – rimaneva centrale la funzione ancillare rispetto ai «fratelli» militari in carcere – all'interno di un'esperienza che puntava a raggiungere il più vasto pubblico possibile<sup>53</sup>. Era il contrasto tra rappresentazione e realtà a segnare la fisionomia del MIF, ponendosi non solo in modo da essere la prima formazione a maggioranza femminile e dichiaratamente fascista nell'Italia dell'immediato secondo dopoguerra, ma anche un organismo capace di far convivere al suo interno figure con obbiettivi, e strategie, differenti.

### Parenti serpenti

L'annoso contrasto tra MIF e MSI – già ampiamente sondato da chiunque si sia avvicinato al movimento della principessa d'origine fiorentina, ma calabrese d'adozione – chiarisce fino a che punto si potesse spingere la volontà del movimento di porsi come alternativa concreta sul territorio, facendo valere la propria autonomia. Per la Pignatelli il partito fondato, tra gli altri, da Giorgio Almirante non era altro che un contenitore vuoto di ideali e utile solo per partecipare al gioco democratico e ottenere qualcosa dall'antifascismo. Secondo lei il MIF non solo vantava una maggiore anzianità anagrafica – li separavano esattamente due mesi – ma anche l'essere una testimonianza diretta delle ultime volontà di Mussolini<sup>54</sup>. Pesava poi lo scarso interesse mostrato dal nascente partito per la partecipazione femminile, relegando le donne a ruoli fondamentalmente passivi e secondari<sup>55</sup>. «L'azione sgradevole del MSI» venne duramente stigmatizzata dalla Pignatelli, soprattutto quando il partito stabilì di aprire delle «sezioni femminili» che lei avvertì come un'aperta concorrenza col suo movimento. Questo sentimento antagonista era talmente palpabile dal vertice – il caso più lampante fu quello dell'avvocata Lucrezia Pollio, ex ausiliaria delle SAF e collaboratrice del MIF, che optò per il partito di Almirante nella primavera del 1947 diventandone re-

<sup>52</sup> F. Germinario, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 19-20.

<sup>53</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 10, f. 35, sf. 4, lettera della Pignatelli (9 febbraio 1951). Cfr. Massara, *The 'indomitable' Pignatellis*, cit., p. 133.

<sup>54</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., pp. XXXV-XXXVII.

<sup>55</sup> Dittrich-Johansen, *Fedeltà e ideali delle donne*, cit., pp. 720-1 e 731-3.

sponsabile per i gruppi femminili – quanto poco evidente in periferia<sup>56</sup>. Anzi, per le segretarie provinciali, meno attente all'apparenza e a darsi una veste rassicurante per presentarsi di fronte ai notabili finanziatori, divenne ben presto una prassi appoggiarsi alle sedi periferiche del partito della fiamma, finendo poi per confondersi con esso. Questo perché in molte zone del paese, a Padova come a Reggio Calabria «il MIF [...] era confuso con l'MSI»<sup>57</sup>. La sensazione di isolamento era l'elemento più comune nelle richieste provenienti dalle province, in particolare dove l'ambiente locale risultava più ostile, oppure perché era rimasta ad uno stato embrionale l'organizzazione<sup>58</sup>. A Livorno, ad esempio, l'avvocato Ghino Vincenzini denunciava il «nulla» fatto dalle «signore» che avevano preso l'impegno di costituire la sezione del movimento. Al contrario, le stesse facevano dell'assistenza interessandosi «alla sorte dei tanti» con «l'invio dei pacchi ai detenuti», «talune sotto la sigla MIS [sic]»<sup>59</sup>. Si assistette a dei casi limite, come quelli di Bologna e Milano, dove nell'autunno del 1947 le segretarie provinciali vennero costrette alle dimissioni perché iscritte al MSI e considerate elementi infidi<sup>60</sup>. Questa incompatibilità venne superata solo con l'arrivo di Augusto De Marsanich alla segreteria del partito, e l'avvio di un fitto dialogo – quasi obbligato per la Pignatelli – anche col MIF<sup>61</sup>. In una lettera indirizzata al conte Picenardi per reclutare referenti a Cremona, la principessa scrisse:

<sup>56</sup> In una lettera per la Pomarici, la principessa la apostrofò come componente di «quell'eroico comando delle ausiliarie che con la Gatteschi in testa, si è messo tutto al sicuro, lasciando trucidare oltre 6000 disgraziati! Alle quali, in caso di emergenza, nessuno aveva provveduto». ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera della Pignatelli (30 agosto 1947). L'archivio di Lucrezia Pollio è stato depositato presso l'Archivio centrale dello Stato.

<sup>57</sup> Ivi, b. 20, f. 175, sf. 5, relazione della sezione di Padova (4 febbraio 1948). Cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XXXVIII.

<sup>58</sup> Bertagna, *Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica*, cit., pp. 10 e 21.

<sup>59</sup> Ivi, b. 17, f. 130, sf. 8, lettera dell'avvocato Vincenzini (7 gennaio 1949). Vincenzini era stato tra i fondatori del fascio di Livorno, collaborando con l'avvocato Adolfo Morando, ex tenente della GNR, nella difesa dei fascisti di fronte alla Corte d'assise straordinaria di Livorno.

<sup>60</sup> Ivi, b. 1, f. 4, sf. 4, relazioni da alcune province settentrionali (s.d. ma 1947).

<sup>61</sup> Tutto ciò è da leggere nel contesto di costruzione della cosiddetta «grande destra». Cfr. A. Ungari, *Il rifiuto della grande destra. Malagodi e gli altri oppositori del centrosinistra*, in «Nuova storia contemporanea», X, 2006, 4, pp. 41-68; D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 22-4. Da ultimo cfr. G. Parlato, A. Ungari, *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunquismo ad Alleanza nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

Il MIF non fa questioni istituzionali quindi non importa se le iscritte sono monarchiche o meno. Però, siccome noi qui al centro non lo siamo, preferiamo quando possiamo scegliere le iscritte al MSI. Non debbono [però] essere dirigenti perché non debbono occuparsi di politica che è un brutto male<sup>62</sup>.

Pur rimanendo la pregiudiziale contro gli attivisti politici, anche gli organi dirigenti del MIF compresero – anche per effetto dell’evoluzione centrista dell’Italia repubblicana – come fosse necessario giungere ad un accordo con il partito neofascista, che stava raccogliendo il maggior numero di consensi a livello nazionale. Terminata la stagione epurativa e dei processi contro gli ex fascisti, il peso di un’organizzazione che voleva essere così capillare si fece sempre più insostenibile. Al tempo stesso, peraltro, venne progressivamente meno la principale funzione del movimento, esaurendosi i processi a carico dei collaborazionisti fascisti. Perciò, a partire dal 1952, gran parte delle delegazioni provinciali iniziò a scomparire, col transito di un buon numero tra assistenti e assistiti che non lo avevano già fatto verso le fila del MSI<sup>63</sup>. Una fusione, quella tra le due organizzazioni, in qualche modo sancita da donna Rachele Mussolini, presidente della giunta esecutiva del MIF, nel marzo 1952, nonostante le proteste della principessa Pignatelli che si sforzò di mantenere in vita il movimento, almeno formalmente, fino al 1956<sup>64</sup>.

### Tra assistenza e rinascita

Come sul piano organizzativo, anche dal punto di vista operativo il MIF tendeva a riproporre il modello tradizionale dei circoli filantropici nobiliari femminili, nel contesto dei quali l’attività di volontariato poteva connotarsi, al massimo, in senso patriottico<sup>65</sup>. Anche l’articolo 1 del ricordato statuto del 1946 attribuiva al movimento lo svolgimento, «nell’ambito della famiglia e della Nazione», di «un’azione moralizzatrice ed un’opera rieducativa da contrapporre al dilagare della immoralità e all’affermarsi di principi e costumi contrari alla nostra fede cattolica ed alla nostra civiltà». A un’introduzione teorica, più attenta agli aspetti culturali e in un certo senso tradizionali dell’azione miffina, seguiva una seconda parte dell’articolo più direttamente incentrata sull’opera assistenziale del movimento,

<sup>62</sup> Ivi, b. 10, f. 35, sf. 4, lettera della Pignatelli (24 giugno 1950).

<sup>63</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XXXIX.

<sup>64</sup> Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali*, cit., p. 299. Il movimento non fu mai sciolto ufficialmente, anche se già nel 1956 aveva, di fatto, ormai cessato ogni attività.

<sup>65</sup> Malatesta, *Storia di un’élite*, cit., p. 154.

il quale intendeva «andare incontro con speciali provvidenze ed iniziative ai tanti derelitti e bisognosi: madri, bambini, orfani di guerra, mutilati, reduci, ex prigionieri e a quanti altri soffrono non solo materialmente ma anche moralmente»<sup>66</sup>. Dietro a tale facciata, come in parte già visto, si nascondeva tuttavia un disegno politico preciso e finalizzato alla creazione di un'articolata rete di strutture assistenziali, in grado non soltanto di provvedere ai bisogni materiali degli «orfani del duce»<sup>67</sup>, ma anche di creare legami politici e culturali di portata locale, nazionale e internazionale.

Lo statuto, è stato osservato, tendeva a presentare il quadro di un'organizzazione apolitica e votata all'assistenza, suggerendo, al più, un indirizzo nazionalista e conservatore di matrice cattolica, con una vena di anticomunismo<sup>68</sup>. In tal senso, il movimento ben si inseriva nel variegato insieme delle forze politiche e sociali di stampo neoconservatore che avrebbero sostenuto la Democrazia cristiana alle consultazioni politiche dell'aprile 1948 e che, contestualmente, avrebbero invocato la messa al bando del nuovo «nemico interno» social-comunista<sup>69</sup>. Mutato il contesto generale dell'immediato dopoguerra e ormai allentati i collanti della solidarietà resistenziale, anche il tenore della relazione pronunciata da Maria Pignatelli a Roma il 5 gennaio 1950, in occasione del congresso nazionale del movimento, cambiò considerevolmente e lasciò intravedere il vero volto dell'organizzazione. In tale occasione, la segretaria ricordò come compito primario delle aderenti fosse quello di «tener viva una fiamma e intorno ad essa riunire e collegare gl'Italiani non dimentichi», portando sostegno a «una grande famiglia sparpagliata che si è selezionata nelle avversità e si è stretta attorno ai propri cari: i perseguitati»<sup>70</sup>. A dispetto delle apparenze, quella svolta dal movimento fu un'azione dai non trascurabili riflessi politici e chiaramente rivolta alla minoranza del paese che ancora si riconosceva come fascista. Come scritto da Sommi Picenardi alla stessa Pignatelli, del resto, «come non definire politica la sua [*del MIF*, N.d.A.] generosa azione di aiuto e di difesa in prò delle

<sup>66</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 2, art. 1 dello statuto.

<sup>67</sup> A. Mammone, *Gli orfani del duce. I fascisti dal 1943 al 1946*, in "Italia contemporanea", LVI, 2005, 239-40, pp. 249-74.

<sup>68</sup> Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali*, cit., p. 291.

<sup>69</sup> Lupo, *Partito e antipartito*, cit., pp. 56 e 65. In riferimento al nemico interno cfr. M. Ridolfi, *La contrapposizione amico/nemico nella celebrazione delle festività nazionali*, in A. Ventrone (a cura di), *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006, pp. 39-59.

<sup>70</sup> Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), *Commissione soccorsi*, b. 537, f. 19, relazione della segretaria generale al congresso nazionale di Roma (5 gennaio 1950).

vittime di un'odiosa politica che insanguinò ieri di linciaggi l'Italia e oggi la disonora di vendette e di persecuzioni?»<sup>71</sup>.

A livello locale, l'attività del MIF non si esauriva nell'assistenza ai prigionieri e latitanti fascisti e alle loro famiglie, allargandosi alla creazione di sezioni culturali, alla promozione di eventi mondani, fino alla pubblicazione di riviste e alla gestione di società come l'Ente italiano artigianato, finalizzato all'organizzazione di mostre e alla vendita di prodotti. Molte di queste attività, tuttavia, servivano principalmente, se non unicamente, a finanziare l'opera assistenziale e di penetrazione sociale svolta, capillarmente, in quasi ogni provincia d'Italia<sup>72</sup>. La rivista "Donne d'Italia", stampata a partire dal gennaio 1948, era diffusa per esempio in ogni sede provinciale tramite la doppia formula di abbonamenti e vendite di singoli fascicoli, con il 20% degli incassi che restava alle sezioni<sup>73</sup>. Di particolare rilievo risultavano le raccolte fondi organizzate a livello provinciale, nei facoltosi ambienti frequentati dalle «signore» vicine al movimento: ricordando un incontro a Palermo, nel dicembre 1948, Maria Pignatelli riferiva di aver parlato di fronte a tre docenti universitari, due generali e vari avvocati, convincendo la locale sezione del MIF a farsi carico dei 36 detenuti fascisti del carcere di Porto Azzurro<sup>74</sup>. Impegni di tale portata non erano affatto rari e la sezione di Cosenza, a titolo di esempio, si occupava dell'assistenza ai detenuti di Volterra, Roma, Avellino, Procida, Bologna, Novara, Massa Carrara, Asti e Torino, nonché di alcune famiglie dei prigionieri<sup>75</sup>. In altri casi, come a Bari, il carico delle richieste poteva farsi oneroso a tal punto da sollevare le proteste della segretaria provinciale, la quale lamentava il numero «impressionante, dei malati, che i vari MIF di tutta Italia ci scaraventano, senza misericordia»<sup>76</sup>. Come per la dimensione organizzativa, anche l'attività del MIF sembrava dunque dipendere dai centri e dalle reti di sostegno nobiliari-conservatrici per il proprio sostentamento, tratteggiando la realtà di un movimento rivolto, sul piano assistenziale, ai reduci dell'esperienza di Salò detenuti nell'Italia centro-settentrionale, ma radicato poi nel Meridione. Una condizione esplicitata da una circolare dell'autunno 1947, nella quale si invitavano le

<sup>71</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 10, f. 35, sf. 4, lettera di Sommi Picenardi (18 maggio 1950).

<sup>72</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., pp. XXX-XXXIII e XL.

<sup>73</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 29, f. 314, sf. 7, lettera della Pignatelli (15 agosto 1948).

<sup>74</sup> Ivi, b. 1, f. 4, sf. 1, lettera della Pignatelli (1° dicembre 1948).

<sup>75</sup> Massara, *Vivere pericolosamente*, cit., p. 84.

<sup>76</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera di Testini (13 gennaio 1948).

sezioni a «sentirsi solidari» e indirizzare le proprie risorse dove più necessarie: «la Liguria ed il Piemonte entrino in contatto con i MIF di Sicilia e di Sardegna; il Veneto e la Lombardia con quelli delle Puglie, la Toscana e l'Emilia con quelli della Calabria e della Lucania, la Romagna con quelli dell'Abruzzo»<sup>77</sup>.

Una situazione che richiama, per certi versi, quella del primo MSI, diviso tra un'anima e una classe dirigente legate al fascismo repubblicano e una base elettorale per lo più meridionale<sup>78</sup>: se, da un lato, fu nel Mezzogiorno che il movimento della principessa Pignatelli riuscì a crescere e raccogliere consensi e mezzi economici, soprattutto nei circoli aristocratico-conservatori, fu poi nel Settentrione che tali risorse furono messe a frutto. Sostenute da un numero limitato di giovani formatesi nel regime e, talvolta, passate attraverso l'esperienza di Salò, furono soprattutto le sezioni miffine nell'Italia centro-settentrionale, come vedremo, a concretizzare l'opera assistenziale tanto cara alla principessa. Emerge, così, una sorta di non scritta ripartizione geografica nelle competenze e negli obiettivi del movimento: dedito alla raccolta di fondi e di generici aiuti nel più favorevole contesto meridionale e, tramite tali risorse, concentrato sull'assistenza ai collaborazionisti nelle aule di giustizia e nelle prigioni delle province centro-settentrionali. Due prerogative tra loro complementari e, in qualche modo, coronate da successo, nella misura in cui il MIF divenne un referente irrinunciabile nel campo dell'assistenza ai prigionieri fascisti.

Uno stato di cose in qualche modo certificato dai rapporti con il MSI, per il quale il movimento della Pignatelli – seppur al netto degli attriti ricordati nel precedente paragrafo – si rivelò spesso un alleato importante: in contesti difficili come quelli di Bologna e Milano, le miffine intrattenevano rapporti stretti con le colleghe missine e svolgevano propaganda in favore del partito<sup>79</sup>. Come documentato dalla responsabile patavina Adelaide Dalla Favera, la collaborazione tra le due realtà poteva portare risultati migliori sul piano economico e assistenziale e si presentava, sotto certi aspetti, come inevitabile, laddove il partito era comunque impegnato in tali attività e vi riusciva, «per ovvie ragioni talora con maggior successo»<sup>80</sup>. Alla fine, nel gennaio 1953, sarebbe stato raggiunto un accordo con il MSI «per veder di togliere di mezzo tanti attriti che non per colpa nostra

<sup>77</sup> Il documento è citato in Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XLIV.

<sup>78</sup> Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 359-62.

<sup>79</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 4, sf. 4, relazioni da alcune province settentrionali (s.d. ma 1947).

<sup>80</sup> Ivi, b. 20, f. 175, sf. 5, MIF di Padova, relazione dal 15 aprile al 31 dicembre 1949.

si erano creati», aprendo la strada a una comune opera di propaganda e a una più stretta collaborazione<sup>81</sup>. A dispetto del progressivo assorbimento missino di competenze e personale del MIF, la Pignatelli osservava con orgoglio come il movimento fosse ancora impegnato in attività in grado di collegare le proprie sezioni provinciali con le più vaste reti delle destre neofasciste europee: nel febbraio 1953 venne organizzato uno scambio tra la Falange femminile spagnola e il MIF, per cui una trentina di rappresentanti dell'associazione avrebbero visitato Genova, Torino, Milano, Padova, Venezia, Forlì e Ravenna, poi ancora Siena, Firenze, Pisa, Roma e Napoli, appoggiandosi alle locali sezioni miffine. In cambio, ognuna delle sedi coinvolte nell'iniziativa avrebbe potuto mandare in Spagna per un mese «una ragazza di ottima famiglia, in modo da rappresentare degnamente la città»<sup>82</sup>. Una menzione merita, infine, la cooperazione con la Federazione nazionale combattenti della RSI e con l'Unione nazionale famiglie caduti della RSI, nel contesto dell'attività di recupero e sistemazione delle salme dei combattenti di Salò, annunciate da Maria Pignatelli nella già citata relazione del gennaio 1950<sup>83</sup>.

Al di là della collaborazione con altre realtà della destra neofascista, a livello provinciale l'attività delle miffine si concentrò sulla più volte ricordata assistenza legale e materiale dei prigionieri. Un compito che, peraltro, si presentava complesso e richiedeva una certa cautela: soprattutto nell'immediato dopoguerra, i pacchi per i detenuti dovevano apparire tra loro diversi, per non destare sospetti, ed essere consegnati da intermediari. Talvolta, come a La Spezia nel luglio 1946, i familiari dei partigiani uccisi avevano improvvisato raduni spontanei di fronte alle carceri, apostrofando chiunque avesse portato assistenza ai prigionieri fascisti<sup>84</sup>. In tali situazioni, si sarebbe rivelata fondamentale la collaborazione con i cappellani carcerari, in grado di mediare con i dirigenti delle strutture e di fungere da tramite fra il movimento e gli assistiti, impegnandosi in

<sup>81</sup> Ivi, lettera della Pignatelli sui rapporti con il MSI (15 febbraio 1953).

<sup>82</sup> Ivi, lettera della Pignatelli sullo scambio con le falangiste spagnole (15 febbraio 1953). Su questo punto cfr. anche Albanese, Del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century*, cit., p. 73.

<sup>83</sup> AAV, *Commissione soccorsi*, b. 537, f. 19, relazione della segretaria generale al congresso nazionale di Roma (5 gennaio 1950). Una collaborazione estesa anche a riviste come "Il Merlo giallo", "Rivolta ideale", "Ora d'Italia". A questo riguardo cfr. A. Martini, *I sepolcri dei fascisti*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Viella, Roma 2022, pp. 93-114. Per la stampa cfr. G. Pardini, *Fascisti in democrazia: uomini, idee, giornali. 1946-1958*, Le Lettere, Firenze 2008.

<sup>84</sup> Bertagna, *La patria di riserva*, cit., p. 110.

prima persona nella consegna di pacchi, di lettere e altri beni di prima necessità<sup>85</sup>. Nonostante le difficoltà ambientali e i ricordati problemi economici e organizzativi, una relazione del 1948 documentava l'invio ai detenuti di 3805 pacchi e la distribuzione di 370.049 lire, assieme con 2750 buoni mensa e 1800 indumenti, nonché, infine, altre 638.227 lire inviate ad assistiti generici e 360 persone – probabilmente, epurati o reduci di Salò – collocate a lavoro<sup>86</sup>.

Tali attività, sebbene coordinate dal centro, erano poi affidate ai MIF di provincia: nel triennio 1947-1949 la sezione di Brescia aveva investito oltre 100.000 lire nell'assistenza ai detenuti e alle loro famiglie, seguendo le pratiche legali presso la locale Corte d'assise straordinaria, inviando pacchi, organizzando raccolte di firme e, perfino, facendosi carico dell'istruzione dei figli degli epurati<sup>87</sup>. Particolarmente attivo era anche il MIF di Padova, dove una prima forma di assistenza era stata attivata nel dicembre 1947 da un «gruppo di compagni di fede e di sventura». L'adesione al movimento aveva poi conferito a tale impegno «un carattere più organico in diretto collegamento con il centro e gli altri MIF provinciali». Nonostante la mancanza di personale, dall'aprile 1947 la sezione avrebbe stanziato circa 18.000 lire mensili per pacchi settimanali ai detenuti, offrendo al contempo assistenza medica, «sempre data gratuita da vari specialisti»<sup>88</sup>.

I servizi legali erano invece coordinati direttamente dal centro, tramite l'apposito ufficio diretto dall'avvocato Giuseppe Orrù. Tra i professionisti al servizio del movimento figuravano nomi noti del mondo politico del tempo, come il deputato democristiano Stefano Reggio D'Acì e i colleghi missini Ferdinando di Nardo e Italo Formichella, quest'ultimo già difensore del «principe nero» Junio Valerio Borghese. Nella lista comparivano, inoltre, l'ex vicepresidente della Camera Giuseppe Caradonna, il ministro di Grazie e Giustizia della Repubblica di Salò Piero Pisenti e la già ricordata dirigente missina Lucrezia Pollio. Le trasferte e le spese correnti dei legali, che offrivano gratuitamente i propri servizi, erano coperte grazie al sostegno di facoltosi sostenitori del movimento, magari esponenti delle locali classi notabili con ruoli di responsabilità nel passato regime, i quali chiedevano, talvolta, assoluto riserbo circa il proprio impegno in favore dei detenuti fascisti<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. LIII.

<sup>86</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 4, sf. 2, relazione senza firma (s.d. ma 1948).

<sup>87</sup> Ivi, b. 11, f. 50, sf. 5, relazione di Odilia Pellizzari (16 novembre 1949).

<sup>88</sup> Ivi, b. 20, f. 175, sf. 5, relazione di Dalla Favera (4 febbraio 1948).

<sup>89</sup> Per l'elenco dei collaboratori cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XLVI. Circa il

Almeno un accenno merita, infine, l'attività della sezione laziale del movimento, avviatasi nel febbraio 1947 e confluita poi sotto la gestione dell'Assistenza italiana abbandonati (AIA). Istituita a Roma nell'aprile 1947 e diretta dalla principessa Bona Boncompagni Ludovisi, l'associazione si sarebbe fatta carico dei compiti assistenziali nella città e nel territorio circostante, sgravando di tale incarico il MIF centrale<sup>90</sup>. Una relazione del 1948 tratteggiava una sezione particolarmente attiva, impegnata in campo sanitario, giovanile, religioso e, ovviamente, nel sostegno materiale agli ex fascisti: gli assistiti conteggiati erano in tal senso 1050, cui si aggiungevano 475 detenuti, 149 condannati, 58 avviati al lavoro, 62 ricoverati in ospedale e 105 in colonie o collegi, 293 famiglie «numerose». A questo si sommava la distribuzione di 210 indumenti, 102 medicinali, 1023 pacchi, 4000 buoni vitto e 2379 pasti in mensa. Il quadro complessivo era quello di un'attività notevole, finanziata con offerte e con una lotteria indetta dalla principessa Boncompagni, che avrebbe fruttato 700.000 lire<sup>91</sup>.

Non meno significativi appaiono, infine, gli sforzi profusi in ambienti riconosciuti come più ostili, come le «rosse» Toscana ed Emilia e la città di Milano. In tali contesti, il consolidamento nel territorio di reti di solidarietà fasciste passava inevitabilmente attraverso lo sviluppo di un tessuto associativo più ampio, per far fronte alla maggiore precarietà del MSI e delle altre realtà che più apertamente si rifacevano all'esperienza del passato regime<sup>92</sup>. Per promuovere la crescita del movimento, la stessa Pignatelli promosse nel 1947 una «crociata contro la paura» recandosi personalmente in visita nei MIF di Siena, Firenze, Bologna e Milano: la successiva relazione segnalava la «posizione difficile» riscontrata in Toscana, con «i contadini tutti riottosi, in piena rivolta e iscritti al PC[I]», mentre «i proprietari terrieri sono disposti ad aiutare, ma di nascosto». Anche a Bologna e Milano era rilevata «molta paura, ma giustificata», per superare la quale la principessa aveva «fatto opera di persuasione di uscire alla luce del sole», aggiungendo che «facendo solo dell'assistenza, non si è troppo esposti»<sup>93</sup>.

---

secondo passaggio, M. Borri, *Giorgio Alberto Chiurco. Biografia di un fascista integrale*, Unicopli, Milano 2022, p. 250.

<sup>90</sup> Ivi, pp. XXXIV-XXXV.

<sup>91</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 24, f. 235, relazione senza firma (s.d. ma marzo 1948).

<sup>92</sup> M. Borri, *Il Movimento sociale italiano in Toscana, dalla nascita al congresso di Viareggio. Appunti per una ricerca*, in «Società e storia», 2023, 179, pp. 69-70 e 78-81.

<sup>93</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 4, sf. 4, relazioni da alcune province settentrionali (s.d. ma 1947).

Proprio in tali situazioni emerge appieno la pervasività dell'opera miffina e la capacità del movimento di inserirsi in spazi sociali e politici almeno inizialmente irraggiungibili da altri attori della destra neofascista. In definitiva, nel contesto di spaesamento vissuto da molti ex fascisti e reduci di Salò nell'Italia dell'immediato dopoguerra – ricordato e, spesso, rimarcato nella memorialistica – la presenza delle miffine ebbe un peso non secondario<sup>94</sup>. Come scritto dal carcere di Viterbo dall'ex milite repubblicano Vittorio Ciabatti alla locale segretaria Giuseppina Pasquali Coluzzi<sup>95</sup>, alle donne del MIF era riconosciuto «il sommo merito di tenere desta la fiamma», testimoniando ai propri assistiti la sopravvivenza di una comunità fascista e rinnovando in questi la fede politica:

quando la triste ora della sventura, scende implacabile, quando tutto sembra perduto, e la stessa speranza vacilla, quanta forza ancora sa infondere un gesto generoso come il Vostro, quanto conforto, quanta nuova energia, a continuare l'impari lotta!

### Prospettive ideali

La sincera adesione delle donne – e degli uomini – al MIF emerge piuttosto chiaramente negli incartamenti prodotti dalle strutture periferiche del movimento, tanto nei primi mesi di clandestinità quanto nella dialettica politica avviatasi col secondo dopoguerra<sup>96</sup>. È proprio questo l'elemento che colpisce, e cioè la fede profusa dai vari militanti nel progetto realizzato in prima persona dalla principessa Pignatelli. Non c'è alcun ripensamento alla tragedia della guerra voluta e causata dal fascismo, se non come guerra civile contro i «comunisti» ed eterno rimpianto per la figura del duce, il tutto in un contesto nel quale a farla da padrone è l'inizio di una polarizzazione che sovrasta i confini nazionali. Questo dettaglio, per quanto possa sembrare minimale date le dimensioni fattive del movimento, è centrale. Dimostra plasticamente il fallimento della politica sanzionatoria – nella sua teorizzazione, piuttosto che nell'applicazione – contro il fascismo come regime politico e culturale, con la conservazione in diversi strati della società italiana di miti adatti ad un loro più ampio recupero<sup>97</sup>. Sono gli strumenti

<sup>94</sup> Prima M. Tarchi, *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Guanda, Parma 1995. Poi F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

<sup>95</sup> AFSF, *Carte Pasquali Coluzzi*, f. 26, lettere di Ciabatti (5 ottobre e 16 novembre 1947).

<sup>96</sup> Tale sentimento è stato osservato anche da Nubola, *Fasciste di Salò*, cit., pp. 200-3.

<sup>97</sup> F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra*

più tradizionali – assistenza morale e religiosa – che surclassano la catarsi nazionale che avrebbero dovuto generare processi penali esemplari, volti a portare sul banco degli imputati i maggiori responsabili dell'esperienza fallimentare appena conclusa<sup>98</sup>. La materialità è l'elemento onnipresente, attraverso il quale si decidono non solo percorsi e scelte di militanza, ma anche diffusione e radicamento degli ideali. Prendiamo in esame la prima relazione dell'AIA – già ricordata in precedenza – attiva nella città di Roma. Nata come costola del MIF centrale per occuparsi unicamente di assistenza, nell'arco di una manciata di mesi riuscì ad assumere l'aspetto di vero e proprio ente autonomo, occupandosi non solo della distribuzione di viveri, medicinali ed indumenti ai richiedenti, ma anche della fornitura di servizi sanitari e legali<sup>99</sup>.

Per realizzare un progetto del genere era necessaria una struttura articolata. L'evoluzione rispetto allo statuto di fondazione appare una naturale conseguenza di un'esigenza di ordine, ancora una volta, sostanzialmente pratico. Se il disegno "regionale" sembrava funzionare sulla carta anche per la condizione precaria che il movimento viveva agli albori – in una lettera del febbraio 1947 per un'amica, Maria Pignatelli era seriamente convinta di finire insieme agli altri membri del movimento «a Modena dove risiede il tribunale slavo e là processati e fatti sparire»<sup>100</sup> – e la difficoltà di inquadrare il proprio futuro, il riferimento al modello "provinciale" appariva fin da subito l'esito migliore a cui puntare. La volontà di essere presenti in vari contesti, sotto varie forme e con altrettanti poteri fece emergere la necessità di attrezzarsi in tale senso, arrivando addirittura a creare strutture su base comunale per la realizzazione del proprio progetto politico. Il riferimento a cui aspirare

---

*mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013; Id., *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020, pp. 54-58. Vedi anche C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo. 1945-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 90-2.

<sup>98</sup> Martini, *Dopo Mussolini*, cit., pp. 321-3; L. Bordoni, *La resa dei conti con la Repubblica Sociale Italiana. I processi delle CAS lombarde nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma 2022, pp. 169-71. È importante segnalare come i procedimenti penali fossero solo una parte, certamente la più spettacolare, delle sanzioni a carico degli ex fascisti.

<sup>99</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 24, f. 235. Nel documento sembra esserci uno zero di troppo nella cifra dei sussidi. Proprio per la mole di attività offerte dall'AIA, nel 1949 essa prenderà una strada autonoma rispetto al MIF. Cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XXXV. Per un quadro completo sull'effettiva supplenza che poteva garantire questa struttura cfr. C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 209-29; G. Canepa, *Riabilitare gli italiani. Politiche dell'assistenza post-bellica e costruzione della cittadinanza*, Viella, Roma 2024, pp. 11-2.

<sup>100</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. LIV.

era quello delle federazioni in cui riuscirono a organizzarsi i maggiori partiti politici<sup>101</sup>.

Il raggiungimento di tanti e diversi contesti locali della penisola spinse la Pignatelli a esplorare un percorso di sviluppo all'estero, inizialmente in grado di raccogliere ulteriori finanziamenti per il MIF, poi di presentarlo come principale referente italiano dell'«internazionale neofascista»<sup>102</sup>. Si trattava del tentativo di occupare quello spazio lasciato libero dal fascismo storico, apparentemente alla portata di chiunque riuscisse ad affermarsi, e si muovesse, nella stessa prospettiva. Probabilmente era la meta più ambita dalla principessa calabrese, che si trovò a confrontarsi con l'ascesa di un vero e proprio partito politico, l' MSI. I tentativi di resistenza al suo inesorabile sviluppo da parte del centro s'infransero contro la rilevanza dei suoi organi dirigenti, ma anche nell'aperta collaborazione col movimento «Fede e famiglia» in periferia, in più parti d'Italia estremamente debole nei confronti degli altri concorrenti presenti sullo scenario politico provinciale. In una lettera diretta al marchese Sommi Picenardi da parte di un conoscente incaricato di sondare il territorio per la creazione di una sede del MIF in provincia di Cremona, la referente locale della sezione femminile del MSI disse, senza mezzi termini, che si sarebbe trattato solo «di un doppione ed un intralcio»<sup>103</sup>. È comunque sul locale che si misuravano le reali capacità del movimento. Già nel gennaio 1948 la responsabile del MIF di Bari si lamentava della mancanza di aiuto e di reale coordinamento della struttura romana, «perché noi non veniamo al Centro a chiedere soccorso, quando invece è Bari il centro che più ne ospita [*di malati*, N.d.A.]»<sup>104</sup>. La svolta politica di Alcide De Gasperi e il clima della Guerra fredda non aiutavano affatto le varie referenti provinciali. Se anche gli ex fascisti non erano più considerati un pericolo immediato dall'esecutivo uscito dalle elezioni del 18 aprile 1948, la

<sup>101</sup> Era pesante anche l'eredità del modello PNF. Cfr. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., pp. 65-70; M. Truffelli, *La «questione partito» dal fascismo alla Repubblica. Culture politiche nella transizione*, Studium, Roma 2003, pp. 306-9; P. Ignazi, *Il partito di massa e la sua organizzazione territoriale. Il caso del Movimento sociale italiano*, in R. Yedid Levi, S. Suprani (a cura di), *Partiti di massa nella prima repubblica. Le fonti negli archivi locali*, Pàtron, Bologna 2004, pp. 101-7.

<sup>102</sup> Bertagna, *Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica*, cit., pp. 23-9.

<sup>103</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 10, f. 35, sf. 4, lettera per Sommi Picenardi (10 settembre 1950): «L'attività assistenziale che sarebbe compito del [MIF] è già ampiamente (e brillantissimamente) svolta [*dalla dirigente femminile del MSI*, N.d.A.]. Nominare un'altra incaricata vorrebbe infatti dire porre un'antagonista, che busserebbe alle stesse porte [...]. Se ci dobbiamo occupare solo del fine, esso è già bene raggiunto oggi».

<sup>104</sup> Ivi, b. 1, f. 6, lettera della segretaria del MIF di Bari (13 gennaio 1948).

loro tolleranza era vincolata all'aderenza ai principi dell'anticomunismo e dell'antitotalitarismo espressi dal partito di governo<sup>105</sup>.

Infine, c'è la questione più volte richiamata – sebbene non centrale rispetto all'analisi qui proposta – della composizione sociale del MIF, delineatosi come un movimento *tout court* femminile, visto che gli uomini potevano affiliarsi soltanto in qualità di soci aggregati, senza l'ambizione di ricoprire al suo interno alcuna funzione tranne per quelle di assistente ecclesiastico o legale. Tale caratterizzazione di genere veniva motivata dalla sua fondatrice con i «profondi sentimenti di carità cristiana» ritenuti tipici dell'universo femminile, motore di ogni attività del movimento<sup>106</sup>. È chiaro come questo fosse uno *slogan* necessario per acquisire credibilità, dietro al quale si celavano motivazioni di tipo concreto. In primo luogo l'agibilità politica degli ex fascisti uomini, ancora timorosi di uscire allo scoperto e di incappare nelle reti – in realtà sempre più larghe – dello Stato<sup>107</sup>. Poi la volontà di far apparire come apolitico un movimento che era politico fin dalla sua fondazione, sfruttando le donne della «buona vecchia tradizione italiana» come elemento di alterità rispetto alle dinamiche di scontro tra partiti<sup>108</sup>. Infine il carattere della stessa principessa Pignatelli, estremamente convinta del suo progetto e con una volontà chiara di farlo crescere e prosperare nella congerie italiana dell'immediato secondo dopoguerra<sup>109</sup>. Sempre nella corrispondenza

<sup>105</sup> F. Mazzei, *De Gasperi e lo «Stato forte». Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo. 1950-1952*, Le Monnier, Firenze 2013, pp. 56-9. Uno strumento come il Casellario politico centrale, noto per la sua intensa attività durante il regime, ebbe come obiettivo nel secondo dopoguerra anche quello di tenere sotto controllo una parte dei militanti più in vista del fascismo. G. Tosatti, *L'avvio della democrazia italiana tra continuità e cambiamenti*, in E. Fimiani, P. Gabrielli, M. Ridolfi (a cura di), *L'Italia repubblicana. Costruzione, consolidamento, trasformazioni*, vol. I, Viella, Roma 2020, p. 36.

<sup>106</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 4, sf. 2, relazione per il ministero dell'Interno (s.d.). In questo contesto si colloca anche la precisa volontà di avere un sacerdote come «padre spirituale» di ogni sezione del MIF.

<sup>107</sup> E. Acciai, G. Panvini, C. Poesio, T. Rovatti (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Viella, Roma 2017.

<sup>108</sup> Questo nonostante in altri contesti l'assistenza rappresentò proprio «la saldatura fra una certa concezione tradizionale della presenza femminile e le nuove responsabilità politiche». Cfr. P. Gaiotti de Biase, *La donna nella vita sociale della Repubblica. 1945-1948*, Vangelista, Milano 1978, p. 58. Ambiguità e contraddizioni furono diffuse, cfr. S. Lunadei, L. Motti, *A scuola di politica: luoghi e modi della formazione delle donne della DC e del PCI*, in «Genesis», 2006, 2, p. 164.

<sup>109</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., pp. XXI-XXIII. Parlato, sulla base di «testimonianze varie» aggiunge come, durante la missione della principessa a Salò «da Gargnano sarebbero giunti alla Pignatelli e, tramite suo, ai fascisti meridionali inviti pressanti alla moderazione». Cfr. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 64.

con la segretaria Pomarici, lei stessa delineò fin da subito quale fosse la sua posizione sulle donne:

Quando sono laureate credono di essere «sublimi» e superiori! Voi sapete che io ho un piano ben chiaro e tracciato e vorrei che in lenti e progressivi sviluppi, il MIF diventasse un giorno, nell'auspicato Stato corporativo, la grande corporazione delle «Massaie». E che così fosse reso quel merito e quel riconoscimento (con tutti i relativi diritti) al lavoro e al sacrificio che non conosce riposo, della donna in casa<sup>110</sup>.

A differenza di quanto si potrebbe pensare, quindi, non emerse mai ufficialmente l'idea di definire un nuovo ruolo per la donna nell'Italia post-fascista da parte del movimento, ma un sostanziale ritorno a rapporti di genere in gran parte esistenti durante il regime<sup>111</sup>. Questo, come visto, non significò affatto il semplice recupero di logiche di subordinazione frettolosamente riassumibili nel binomio oppresse/oppressori, ma piuttosto un effettivo, per quanto breve, protagonismo, seppure nel solco delle tradizionali attività familiari e all'insegna del ruolo di madre, moglie e amica<sup>112</sup>.

Sembra scontato sottolineare come quella del MIF fu un'esperienza minoritaria, sebbene animata da figure rilevanti e in grado di attivarsi a sostegno di personaggi in vista dell'ex regime e della Repubblica sociale. A renderla interessante è sicuramente la capacità che il movimento ebbe di articolarsi a livello locale, nazionale ed estero, mosso dalla convinzione

<sup>110</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera della Pignatelli (30 agosto 1947). Circa le associazioni delle massaie rurali, cui fa riferimento Pignatelli nella missiva, cfr. P. Willson, *Peasant Women and Politics in Fascist Italy. The Massaie Rurali*, Routledge, New York-London 2002.

<sup>111</sup> Già di per sé ambigui nella compenetrazione di spazi pubblici e privati, come dimostrato da H. Dittrich-Johansen, *Per la patria e per il Duce. Storie di fedeltà nell'Italia fascista*, in "Genesis", 2002, 1, pp. 155-6. Cfr. L. Benadusi, *Storia del fascismo e questioni di genere*, in "Studi storici", 2014, 1, pp. 192-5; Willson, *Fasciste della prima e della seconda ora*, cit., p. 190.

<sup>112</sup> Le contraddizioni sulla "donna nuova del fascismo" sono state spesso richiamate dalla storiografia. Tra i tanti contributi disponibili cfr. almeno V. de Grazia, *How Fascism Ruled Women. Italy, 1922-1945*, University of California Press, Berkeley 1992; *Le corporazioni delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, a cura di M. Addis Saba, Vallecchi, Firenze 1998; H. Dittrich-Johansen, *Le "militi dell'idea". Storia delle organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista*, Olschki, Firenze 2002 e poi anche Willson, *Fasciste della prima e della seconda ora*, cit., p. 194. Per una panoramica più completa cfr. Bartoloni, *Dalla condizione della donna alla prospettiva di genere*, cit., pp. 61-2. Circa la dicotomia oppressore/oppresso e il suo impiego storiografico cfr. V. Fiorino, *Il «gender» e la «pólis»: gli itinerari della storiografia politica*, in "Ricerche di storia politica", I, 1998, 3, pp. 317-30.

che, a differenza del coevo MSI, con il MIF fosse sopravvissuto alla guerra chi considerava il fascismo «non soltanto un partito» ma «soprattutto una fede» – come affermò la principessa Pignatelli – che si doveva servire «in modo del tutto disinteressato e sincero»<sup>113</sup>.

MICHELANGELO BORRI

Università di Trieste e Udine, *michelangelo.borri@phd.units.it*

GIOVANNI BRUNETTI

Università di Verona, *giovanni.brunetti@univr.it*

---

<sup>113</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 10, f. 35, lettera della Pignatelli (9 febbraio 1951). Sono frequenti i riferimenti a questa fede anche in sede processuale per le donne fasciste, anche quelle non direttamente coinvolte nel MIF. Cfr. G. Gaballo, *Ero, sono e sarò fascista. Un percorso attraverso il fondo archivistico di Angela Maria Guerra*, Le Mani, Genova 2001, p. 44.



## **Autori e Riassunti**





## Andrea Raffaele Aquino

### *Un “Medioevo eretico” alla periferia del Medioevo: il caso bizantino*

Il presente contributo intende indagare, criticamente, il ruolo attribuito all’idea di Bisanzio nella costruzione dell’idea di Medioevo e della disciplina medievistica. Malgrado l’urgenza sempre più pressante per le discipline storiche di una prospettiva mediterranea, il “lago di Tiberiade” di Giorgio La Pira rimane, per molti aspetti, anche esterni al dibattito scientifico, un muro, che configura rigidamente delle zone di centro, l’Europa continentale, e delle periferie, tra cui l’Oriente. Anche – ma non solo – per questa peculiare posizione, quello di Bisanzio è diventato, secondo una fortunata definizione di Silvia Ronchey, un “medioevo eretico”, un oggetto altro che definisce il Medioevo dall’esterno, per contrasto, anche se non in una logica di contrapposizione netta: una “periferia” che plasma il “centro”. Sembra necessario, tuttavia, superare questo approccio, cominciando a riflettere sulla molteplicità di periferie (geografiche, sociali, culturali, economiche) che costituiscono il Medioevo, sempre più indagate dagli studiosi, nella convinzione che non in una narrazione omogenea e lineare, ma in piccole schegge accostate l’una all’altra si possa fornire un apporto nuovo al concetto di età di mezzo. Utilizzando alcune opere storiografiche (XV-XX secolo) come fonti, il contributo affronterà parallelamente la costruzione, artificiosa e disomogenea, del Medioevo e l’elaborazione postuma dell’esperienza bizantina, conclusasi nel 1453. All’analisi delle posizioni della comunità scientifica internazionale negli ultimi anni, seguiranno alcuni interrogativi sullo statuto futuro della bizantinistica e della medievistica, domande aperte per introdurre un potenziale e auspicabile dibattito.

*Parole chiave:* Medievistica, Bizantinistica, Storiografia, Meditteraneistica

## Manuele Gianfrancesco

### *Centro/periferia? Una messa in discussione attraverso le leggi antiebraiche nella scuola fascista*

Negli ultimi decenni, soprattutto in ambito internazionale, le categorie di “centro” e “periferia” sono state oggetto di un profondo ripensamento in molte discipline: dall’economia del mondo globalizzato alla geografia, dall’antropologia alla storia. Questo processo ha coinvolto la dimensione spaziale, e soprattutto quella politica, che a sua volta ha posto la necessità di andare oltre la narrazione di un “centro” che irradia una “periferia” e di definire i due termini al plurale, sottolineandone la multidimensionalità.

Questo saggio trae le mosse dalle domande: è davvero possibile superare queste categorie? O hanno ancora senso se ripensate in modo creativo? E quanto sono effettivamente utilizzate in modo sotterraneo, spesso con nuove implicazioni?

In un contesto storiografico italiano in cui esse persistono in larga misura, rifletterò sulla validità di queste categorie a partire da un caso di studio specifico: la scuola fascista e la normativa razzista del 1938.

*Parole chiave:* Centro, Periferia, Leggi razziali, Scuola fascista

## Erika Silvestri

*Geografie della memoria. La Shoah tra centri catalizzatori e periferie sommerse*

I *Vernichtungslagern*, luoghi reali, ma «umanamente ed eticamente impossibili da concepire», come li definiva Georges Didi-Huberman, hanno prodotto una forza centripeta in grado di condizionare e ridimensionare il ruolo di ogni altro elemento necessario alla creazione di un discorso pubblico sulla Shoah. In questi *lieux de mémoire*, siti dal valore materiale, simbolico e funzionale capaci di esprimere e nutrire al tempo stesso il dibattito ufficiale, la memoria collettiva si è cristallizzata e istituzionalizzata fino al punto di rendere “sacri” la commemorazione e i luoghi stessi. Tale contributo vuole analizzare criticamente il rapporto tra questi siti, rappresentati dal campo e dal Museo di Auschwitz-Birkenau e dai Musei dedicati alla Shoah a Berlino, Gerusalemme e Washington e gli episodi di ritrovamento di resti umani legati allo sterminio in fosse comuni nei territori dell’Est Europa e specialmente in collezioni anatomiche utilizzate a scopo didattico fino a pochi decenni fa e conservate da istituti che, avendo partecipato alla sperimentazione medica sulle vittime durante il periodo nazista, hanno avuto un ruolo attivo nel determinarne la morte. Concepirli come veri e propri siti sommersi, portatori di memorie ibride inaspettate e sicuramente esterne al discorso ufficiale, questi ritrovamenti mettono in crisi il discorso istituzionale e modificano la rete geografica della memoria della Shoah, frammentandola e instaurando legami complessi e scomodi tra i centri e le periferie che essi rappresentano. Se la volontà di umanizzazione delle vittime è la dinamica preponderante nel discorso commemorativo ufficiale comune a musei e siti espositivi, gli atti di saccheggio delle fosse comuni ebraiche in Polonia e la gestione delle responsabilità di istituzioni accademiche e scientifiche tedesche delineano una dinamica opposta, che tende all’alterazione del corpo della vittima e alla distruzione della sua umanità, fino a renderlo oggetto di commercio offerto ai collezionisti o materiale da seppellire velocemente dopo una commemorazione funebre in forma quasi privata.

In che modo viene occupato lo spazio che divide queste due realtà simboliche e geografiche, nella mappa della memoria della Shoah? Chi può rivendicare e farsi portavoce di queste memorie sommerse, eppure note agli abitanti dei villaggi vicini alle fosse comuni e ai direttori degli istituti di ricerca?

*Parole chiave:* Memoria, Shoah, Auschwitz, Nazismo, Crimini nazisti

## Niccolò Brandodoro

*«Lo spazio del desiderio». Michel de Certeau e l'impossibile topografia dell'interiorità mistica*

L'articolo si propone l'obiettivo di attraversare la lettura che Michel de Certeau ha dedicato, lungo il corso del suo cammino intellettuale, alla mistica moderna. In particolare, ci si soffermerà su alcune pagine de *La fable mystique*, capolavoro certiano pubblicato nel 1982, in cui l'autore riflette sulla topografia dell'anima nel *Castillo interior* di Teresa d'Avila. *Exemplum* delle scritture mistiche del XVI e XVII secolo, l'anima teresiana viene a costituirsi come paradossale "spazio del desiderio": abitata – nel suo centro vuoto – da un'alterità incatturabile, soggetto e, al contempo, oggetto del desiderio mistico, essa assume la struttura di un labirinto dai confini incerti. Una rapida lettura di alcuni passaggi certiani fornirà l'occasione per mostrare quali rapporti si stabiliscono tra la metafora spaziale e il desiderio mistico di un Amante lontano, presente solo come eco, immagine fuggitiva di una presenza scomparsa. Le enunciazioni mistiche teresiane danno voce, infatti, a un corpo di scritture in cui, come in una cartografia impossibile, tutto è margine, periferia, e in cui lo spazio si offre come un'apertura infinita, come una ferita non suturabile nell'ordine del discorso. Nell'impossibilità di stabilire un dentro e un fuori determinabili, l'interiorità mistica assume dunque i tratti di una *estimità* capace di riscrivere, destabilizzandole, le coordinate spaziali dicotomiche di "centro" e "periferia".

*Parole chiave:* Mistica, Santa Teresa d'Avila, Michel de Certeau

## Giulia Cantisani

*Disseminare il centro: artefatti otomì tra esposizione e disgregazione*

Nelle pratiche rituali degli Otomì della Sierra Madre orientale gli oggetti svolgono una funzione cruciale nella percezione dello spazio. I depositi cerimoniali – realizzati attraverso l'assemblaggio di artefatti prodotti dallo specialista, elementi vegetali e sostanze (dagli alimenti al sangue del sacrificio di volatili) – sono essenziali alla costruzione di ciò che William Hanks definisce un "terreno d'incontro" tra agenti umani e non umani. Il deposito – in quanto montaggio di elementi eterogenei – si configura come un microcosmo miniaturizzato capace di aprire punti di comunicazione con le forze invisibili che abitano il mondo. In questa prospettiva, l'altare e le offerte allestite nella montagna durante i riti di fertilità agraria si trasformano in altrettanti centri nevralgici che organizzano intorno a sé i corpi e gesti dei partecipanti al rito. I depositi rappresentano un'affermazione di centralità che si dispiega tanto sul piano orizzontale – nell'interconnessione tra i punti di offerta dislocati in diversi luoghi sacri come i nodi di una rete – che verticale, nello scambio comunicativo con un altro livello cosmico. Un centro plurale, dunque, disseminato nello spazio fino ad inglobare l'intero paesaggio in una complessa rete di relazioni tra esseri ontologicamente distinti. Ciò che si muove

al margine di un tale sistema è ciò che deve essere espulso in quanto patogeno, impuro, delicato ovvero pericoloso. Tale contributo si propone di affrontare criticamente la logica espressa dalla coppia centro/periferia mettendone in luce l'ineadeguatezza nel rendere conto delle nozioni indigene di spazialità e temporalità. A partire dal caso otomì e dalla concezione nativa degli artefatti come esseri viventi, si seguiranno le traiettorie percorse dai processi di costituzione delle collezioni etnografiche: un movimento che dalle comunità produttrici si muove verso il museo come istituzione centrale, e autorevole, di messa in scena dell'alterità. Al contempo, si prenderanno in considerazione anche le spinte centrifughe che portano le comunità indigene a interdire l'uscita degli oggetti dal villaggio al fine di preservarne l'intrinseca vitalità. È possibile mediare tra tali dinamiche apparentemente opposte? Come conservare (ed esporre) ciò che è *vivente* e che pertanto, al pari di ogni altro organismo, non può essere sottratto alla propria lenta disgregazione?

*Parole chiave:* Otomì, Rito, Deposito cerimoniale, Artefatti, Musei etnografici

## Michele Grandi

*Centri e periferie. Spazi (e) immaginari politici nell'altipiano guatemalteco*

Questo contributo esamina le interazioni, le articolazioni e le trasformazioni degli spazi politici indigeni nell'altipiano guatemalteco. Con la fine del conflitto armato interno (1996), l'emersione – e la dispersione – del Movimento Maya, confrontandosi con la svolta neoliberale del nuovo millennio, pone nuove sfide alle forme familiari di spazializzazione statale. Gli ambigui processi di decentralizzazione si articolano con processi endogeni e fenomeni globali, aprendo la strada a dinamiche imprevedibili e localmente differenziate, che rivelano come le comunità acquisiscano una nuova "centralità" nella costruzione della società e dello stato guatemalteco. Una costruzione radicata sì localmente, ma proiettata su scala nazionale e globale.

*Parole chiave:* Guatemala, Maya, Ladino, Stato, Comunità

## Laura Turchi

*La protezione spagnola su Ferrara estense: un tentativo (seconda metà del XVI secolo)*

La trattativa per la protezione spagnola sul ducato estense (1570-72) fu uno dei più importanti negoziati della diplomazia estense lungo gli anni Settanta del Cinquecento. Sebbene fallita, specialmente a causa dell'orgoglio e dell'attendismo del duca Alfonso II d'Este e della ben nota prudenza di Filippo II, rimane un interessante oggetto di studio, perché mostra le principali caratteristiche della diplomazia estense in Spagna fra la pace di Cateau-Cambrésis (1559) e la devoluzione di Ferrara al Papato (1598).

*Parole chiave:* Diplomazia estense, Protezione, Reputazione, Fazione ebolista, Politica estera papale

## Alessandro Lattanzi

### *La popolazione romana dopo il 20 settembre (1870-81)*

L'articolo costituisce uno studio sulla popolazione romana nel decennio successivo all'ingresso degli italiani a Roma nel 1870. Se la storiografia ha approfondito molteplici aspetti della storia di Roma nell'Ottocento, le prospettive della popolazione sulle trasformazioni seguite alla breccia di Porta Pia ancora non sono state pienamente chiarite. A tal proposito, le fonti documentarie suggeriscono uno scenario più complesso rispetto ad una semplice dicotomia tra i nostalgici della Roma pontificia e i sostenitori dello Stato italiano. Questo saggio ambisce a fornire una nuova chiave interpretativa per la comprensione di un singolare momento di sospensione e transizione, attraverso l'analisi dei comportamenti e delle idee della popolazione romana, con particolare attenzione alle classi popolari.

*Parole chiave:* Roma capitale, Modernizzazione urbana ottocentesca, Questione romana, Breccia di Porta Pia, Romani e “buzzurri”

## Michelangelo Borri, Giovanni Brunetti

### *«Missionarie di fede». Il Movimento italiano femminile in provincia: struttura e attività (1946-56)*

Il presente saggio si propone di analizzare la struttura e le attività periferiche del Movimento italiano femminile. Fondato dalla principessa Maria Elena De Seta Pignatelli nell'immediato secondo dopoguerra, il MIF rappresentò una delle prime e principali sigle del neofascismo italiano. Da un lato, fino ai primi anni Cinquanta, le donne “miffine” prestarono soccorso ai fascisti in fuga, come, pure, a quelli detenuti nelle carceri italiane. Al tempo stesso, il movimento rappresentò un precursore del Movimento sociale italiano, quale elemento di aggregazione per ex fascisti e fasciste.

Partendo da tali premesse, il saggio adotta un approccio dal basso e fornisce una panoramica dell'organizzazione e delle attività del MIF: il movimento, infatti, istituì una rete particolarmente articolata, con sezioni, comitati regionali e un'assemblea nazionale. Per legittimare la propria presenza, l'organizzazione si servì formalmente di aristocratiche e rappresentanti dei locali ceti dirigenti, ma la sua forza lavoro fu in realtà costituita da donne di più umili origini: donne comuni rimaste fedeli all'ideale fascista, mogli di gerarchi locali, ex responsabili delle organizzazioni femminili del partito come i fasci femminili. Tramite le proprie attività assistenziali, il MIF diventò un punto di riferimento non solo per gli ex fascisti, ma pure per le loro famiglie. Inoltre, infine, il movimento funse da elemento di connessione tra le emergenti reti neofasciste e la comunità dei criminali ex fascisti, ancora detenuti fino all'incirca alla metà degli anni Cinquanta.

*Parole chiave:* Neofascismo, Estrema destra, Movimento italiano femminile (MIF), Italia postbellica





